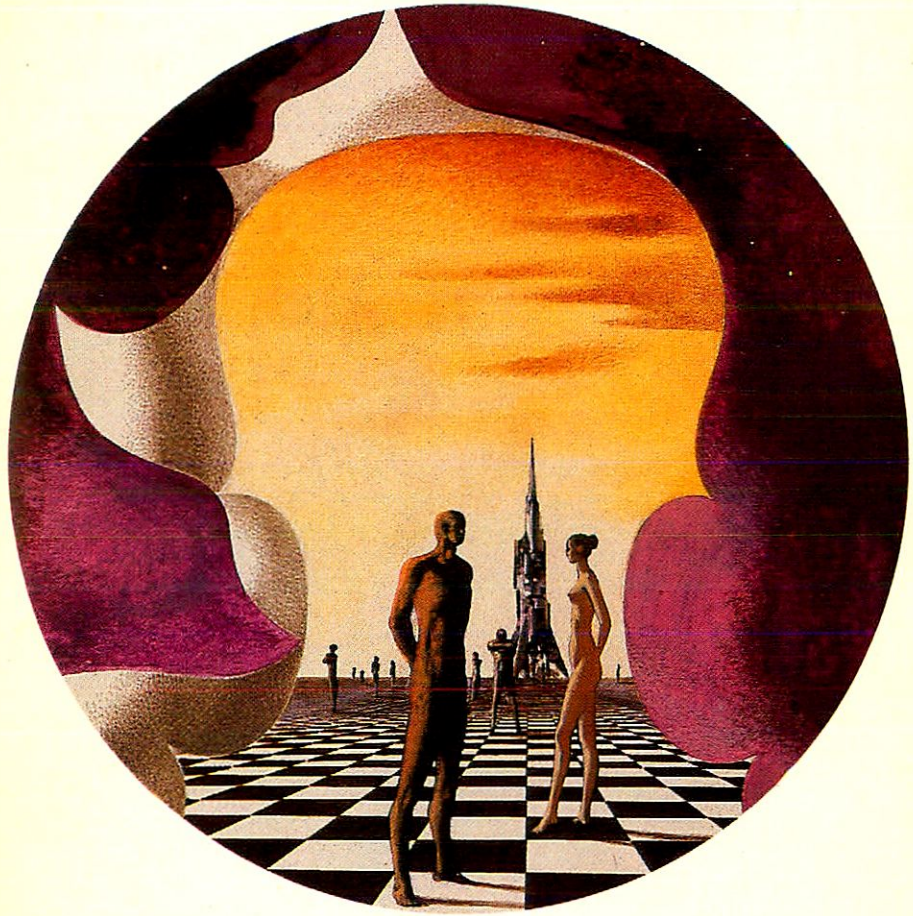
Fra governi che cadono e risorgono, missili che vanno e vengono, guerre che scoppiano o continuano senza che il mondo se la prenda molto, violenze all'angolo di troppe strade, malattie che non perdonano, non è del tutto paradossale che solo la fantascienza rimanga immutata e sulla cresta dell'onda in questa nostra folle società. Forse perchè solo la fantascienza, oggi come ieri, è riuscita a parlare di tutte queste cose senza troppa falsa retorica, senza proporre comode soluzioni di parte, offrendosi come testimone dei tempi. E per farlo può scegliere lo scenario di una gigantesca astronave (come fa Robert Silverberg nel suo più recente romanzo breve), il Giappone agli inizi del secolo, un pianeta dove lo sviluppo è consuetudine sociale, una giungla del sud America, un congresso di fantascienza, o l'interno di una sala corse in un prossimo futuro radioattivo. Perchè la fantascienza è libera, e per dire ciò che veramente vuole è capace di tutto.

URANIA PRESENTA MILLEMONDIESTATE 1988

MONDADORI

URANIA PRESENTA

MILLEMONDIESTATE 1988



2 ROMANZI BREVI E 13 RACCONTI • LIRE 8000 • MONDADORI

ROBERT SILVERBERG - FRITZ LEIBER - GEORGE R.R. MARTIN - CHAD OLIVER - GREGORY BENFORD - BRUCE STERLING - THOMAS DISCH - LINO ALDANI - ARTHUR BERTRAM CHANDLER - ISAAC ASIMOV - GAETANO STAFFILANO - MICHAEL BISHOP - CLIFFORD SIMAK - LUCIUS SHEPARD - FRANK HERBERT

Supplemento a Urania n. 1077 - Sped. in abb. post. TR Edit. Aut. 31770/2-8.4.58 - Direzione P.T. Verona

Urania presenta

MILLEMONDIESTATE 1988

due romanzi brevi
e 13 racconti

Arnoldo Mondadori Editore

MILLEMONDI ESTATE 1988

Supplemento a Urania n. 1077

a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
CAPO REDATTORE: Marco Tropea
REDATTORI: Marina Mauri, Maurizio Tosello
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

© 1988 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Copertina di Karel Thole
Printed in Italy - Stabilimento di Cles (TN)

In questo volume

7 **OPERAZIONE SINDROME** di Frank Herbert
55 **I SOLLEVATORI DI MONTAGNE** di A. Bertram Chandler
79 **LA LEZIONE** di Michael Bishop
96 **GALATEA** di Isaac Asimov
108 **LA CASA-FEMMINA** di Lino Aldani
136 **GIÙ NELLA RISERVA** di Chad Oliver
156 **IL PIANETA DELLO STUPRO** di Thomas M. Disch
180 **FATTORE LIMITATIVO** di Clifford D. Simak
200 **SOGNO DOPPIO** di Fritz Leiber
215 **FIGLI DELL'UOMO** di Greg Benford
249 **ROTTURA TRAGUARDO** di G.L. Staffilano
257 **SALVADOR** di Lucius Shepard
277 **IL COLLEZIONISTA** di R.R. Martin
323 **I FIORI DI EDO** di Bruce Sterling
351 **COMUNIONE SEGRETA** di Robert Silverberg

OPERAZIONE SINDROME
di Frank Herbert

Honolulu è silenziosa, hanno seppellito i morti, portato via le macerie. Al largo di Diamond Head una chiatta per ricuperi dondola sulla distesa del Pacifico. I sommozzatori seguono una scia di bolle nell'acqua verde, fino al relitto dell'aviotreno nazionale. Colpa della sindrome d'interferenza. Sulla riva, nelle caserme riadattate, gli psicologi s'affannano inutilmente a rimettere a posto i cocci, dopo la crisi di follia. La sindrome d'interferenza è cominciata proprio lì: l'attimo prima la città era tranquilla, l'attimo dopo era impazzita.

Quaranta giorni... nove città contagiate.

La Peste Nera del ventesimo secolo.

SEATTLE

Dapprima un tintinnio nelle orecchie, che crebbe fino a diventare un sibilo. Il sibilo si mutò nel fischio d'avvertimento d'un treno d'incubo che attraversò rombando il sogno.

Uno psicanalista avrebbe apprezzato il sogno come studio clinico. Ma questo psicanalista non studiava il sogno, lo sognava. Si strinse addosso le lenzuola, si agitò muto nel letto, raggomitolandosi con le ginocchia contro il mento.

Il fischio del treno si modulò nel contralto d'una cantante alla moda che eseguiva *Insane Crazy Blues*. Il sogno portò con sé brividi di paura e di follia.

"Un milione di dollari non significano nulla..."

Voce roca sopra la chiarina di basso, rimbombo di batteria, gemito di clarinetto come nitrito di cavallo nevrile.

La cantante – pelle scura, occhi blu elettrico, abito nero – s'allontanò dal fondale rosso. Spalancò le braccia al pubblico invisibile. Cantante e fondale si animarono, roteando sempre più velocemente, fino a fondersi in un puntino di luce rossa. La luce rossa si dilatò fino a diventare la bocca della tromba che suonava una nota in chiave minore.

La musica stridette: una lama che lacerava il cervello.

Il dottor Eric Ladde si svegliò. Ansimava profondamente, in un bagno di sudore. Continuava a udire la cantante, la musica.

"Sto sognando d'essere sveglio" pensò.

Scostò il lenzuolo, allungò i piedi sul pavimento tiepido. Si alzò, si avvicinò alla finestra, guardò in basso il luccichio della luna su Lake Washington. Premette il pulsante del sonoro sul bordo della finestra e ascoltò i rumori della notte: grilli, pigolii primaverili in riva al lago, il ronzio lontano d'un aviotreno.

La canzone era ancora lì.

Barcollò, s'afferrò al davanzale.

"Sindrome d'interferenza..."

Si girò, esaminò il nastrogiornale sul comodino: nessuna menzione di Seattle. Forse era salvo, aveva solo un malessere. Ma la musica dentro il cervello non era un malessere.

Si sforzò disperatamente di mantenere l'autocontrollo, scosse la testa, si batté le orecchie, con il cavo della mano. La canzone non andava via. Guardò la sveglia: l'una e cinque del mattino, venerdì 14 maggio 1999.

Dentro il suo cranio la musica si fermò. Ma ora... Applausi! Un ruggito di battimani, grida, trepestio di piedi. Eric si sfregò le tempie.

"Non sono pazzo... Non sono pazzo..."

Indossò la veste da camera, andò nel cucinino del suo appartamento da scapolo. Bevve un po' d'acqua, sbadigliò, trattenne il fiato... tutti tentativi per scacciare il rumore, ormai un chioccolio di conversazioni, tintinnii, fruscio di piedi.

Si preparò un bicchiere di liquore allungato con seltz, ne ingollò un gran sorso. Il rumore che gli rintronava nel cervello smise di colpo.

"Un nuovo rimedio contro la pazzia... l'alcol!" si disse, con un sorriso ironico. "E pensare che lo ripeto ogni giorno ai miei pazienti: mettersi a bere non è la soluzione." Assaporò un pensiero amaro: "Forse avrei dovuto unirmi alla squadra

terapeutica, non isolarmi cercando di creare una macchina per curare i pazzi. Se solo non m'avessero preso in giro..."

Spostò una scatola di cartone per far spazio vicino al lavello, posò il bicchiere. Dalla scatola spuntava un notes, in cima a un mucchietto di componenti elettronici. Prese il quadernetto, fissò la ben nota intestazione a stampatello sulla copertina, scritta da lui: Telesonda Amati – Relazioni sperimentali – IX.

"Hanno riso anche del vecchio dottore" pensò. "L'hanno rinchiuso in manicomio. Forse è destino che ci finisca anch'io... insieme a tutti gli altri."

Aprì il notes, seguì con il dito il diagramma dell'ultimo circuito sperimentale. La telesonda del laboratorio nel seminterrato aveva ancora le connessioni, parzialmente smontate.

"Perché non funziona?"

Chiuse il notes, lo ributtò nella scatola. Passò mentalmente in rassegna le teorie accumulate nel cervello, la conoscenza derivante da migliaia di fallimenti. Si sentì stanco e avvilito. Eppure quello che Freud, Jung e Adler avevano cercato nei sogni e nei lapsus fluttuava in margine alla sua coscienza, in un circuito elettronico auto-rigenerantesi.

Tornò nello studio-camera da letto, s'infilò sotto le lenzuola. Praticò respirazione yoga finché il sonno lo inghiottì. La cantante, il treno, il fischio, non tornarono.

Il mattino illuminò la camera. Eric si svegliò, ricordando frammenti dell'incubo. Sapeva di non avere appuntamenti prima delle dieci. Il nastrogiornale del comodino gli offrì una scelta di articoli, per la maggior parte intestati "Sindrome d'interferenza". Premette i codici di otto di essi, commutò l'apparecchio sull'audio e vestendosi ascoltò le notizie.

Ricordi dell'incubo gli solleticavano la mente. "Chissà quanta gente" si disse "è rimasta sveglia tutta la notte, chiedendosi se era arrivato il suo turno".

Scelse una cappa color malva da indossare sopra la tuta bianca. Recuperò il notes dal cucinino, uscì nel fresco mattino di primavera. Mise in funzione il regolatore termico della tuta. L'uni-metrò lo portò fino al lungomare di Elliott Bay. Consumò la colazione in un ristorante alla marinara, con il notes aperto accanto al piatto. Quando ebbe terminato, uscì all'esterno, trovò una panchina libera che dava sulla baia, si

sedette e riaprì il notes. Scoprì che faceva fatica a concentrarsi sui diagrammi. Si mise a guardare la baia.

Volute di nebbia si alzavano dall'acqua grigia, oscurando la riva opposta dello stretto. Da qualche parte sull'acqua un pescatore con la senna a sacco suonò la sirena. L'eco rimbalzò contro gli edifici alle sue spalle. Passarono dei lavoratori mattinieri, silenziosi: facce smunte, occhi spiritati... l'uniforme della paura. Il freddo della panchina penetrava attraverso il vestito. Rabbrividì, aspirò a fondo l'aria salmastra. La brezza portava verso terra un sentore di alghe che si armonizzava con l'odore muschioso dominante, l'effluvio della città. I gabbiani si disputavano bocconcini portati dalla marea. L'aria agitò i fogli del notes. Eric li tenne fermi con la mano, continuò a guardare la gente.

"Sto solo tirandola per le lunghe" si disse. "Un lusso che la mia professione non può permettersi, oggigiorno."

Passò una ragazza con una mantellina di pelliccia rossa e i tacchi che battevano un ritmo veloce sul cemento. Una folata di vento gonfiò la mantellina.

Eric guardò il viso incorniciato da capelli neri. S'irrigidì di colpo. Era la ragazza dell'incubo, identica fino all'ultimo particolare! La seguì con lo sguardo. Lei s'accorse di essere osservata, abbassò gli occhi e affrettò il passo.

Eric radunò le sue carte, chiuse il notes e si precipitò dietro di lei. La raggiunse, adeguò il passo al suo, continuando a fissarla senza ritegno. La ragazza lo guardò, arrossì, distolse lo sguardo.

— Andatevene, o chiamo la polizia — disse.

— Vi prego, devo parlarvi.

— Vi ho detto di andarvene. — Affrettò il passo. Eric si adeguò.

— Vi prego, scusatemi, ma stanotte vi ho sognata. Vedete...

La ragazza tenne lo sguardo fisso davanti a sé. — Questa l'ho già sentita! Andatevene!

— Ma non capite...

La ragazza si fermò, si girò ad affrontarlo, vibrando di collera. — Certo che capisco! Avete visto il mio spettacolo, ieri sera! Mi avete sognata! — Scosse la testa. – Oh, Miss Lanai, devo proprio conoscervi!

Eric accennò a un diniego. — Ma io non ho mai sentito parlare di voi, non vi ho mai vista prima.

– - Ah! Non sono nemmeno abituata a essere insultata! —

Si girò di scatto e s'allontanò a passo svelto, con la mantellina rossa che le volteggiava dietro. Lui la raggiunse di nuovo.

— Per favore...

— Adesso grido!

— Sono uno psicanalista.

La ragazza esitò, rallentò, si fermò. Un'espressione perplessa le comparve sul viso. — Be', è un approccio nuovo.

Eric approfittò della sua curiosità. — Vi ho sognata davvero, stanotte. Un sogno molto scomodo. Non riuscivo a farlo smettere.

Qualcosa nella voce dell'uomo, nei suoi modi... La ragazza sorrise. — Un vero sogno prima o poi si realizza.

— Sono il dottor Eric Ladde.

Lei guardò il caduceo sul taschino della giacca. — E io Colleen Lanai. Cantante.

— Lo so — confessò lui, con una smorfia.

— Come! Non mi avevate mai sentita nominare!

— Nel sogno cantavate.

— Ah. — Una pausa. — Siete davvero psicanalista?

Eric estrasse dal taschino un biglietto di visita, glielo porse. Lei lo lesse.

— Cosa vuol dire "Diagnosi con telesonda"?

— È l'apparecchiatura che adopero.

La ragazza gli restituì il biglietto, gli porse il braccio e s'incamminò a passo tranquillo. — Va bene, dottore. Voi mi raccontate il vostro sogno, e io vi racconterò le mie emicranie. Affare fatto? — Gli lanciò un'occhiata da sotto le lunghe ciglia.

— Soffrite di emicranie?

— Emicranie terribili. — Scosse la testa.

Eric la guardò. L'irrealtà del sogno tornò, in parte. "Cosa ci faccio, qui?" pensò. "Non è normale sognare una sconosciuta, e poi incontrarla in carne e ossa il giorno dopo. Manca solo che tutto il mio subconscio si materializzi."

— Non potrebbe trattarsi di questa storia della sindrome? — chiese la ragazza. — Fin da Los Angeles mi sono chiesta... — Si mordicchiò il labbro.

Eric la fissò. — Eravate a Los Angeles?

— Ce ne siamo andati qualche ora prima che... prima del... — Rabbrividì. — Dottore, che effetto fa essere pazzi?

Eric esitò. — Nessuno, è come essere savi... per l'individuo in questione. — Guardò la nebbia che si alzava nella baia.

— La sindrome sembra analoga alle altre forme di pazzia. Come se qualcosa spingesse la gente oltre la soglia della follia. C'è un particolare bizzarro: esiste un ben delimitato raggio di circa settanta chilometri in cui l'effetto si manifesta in pieno. Ad Atlanta e a Los Angeles, per esempio, e anche a Lawton, c'è stata una linea di demarcazione nettissima: la gente che abitava da un lato della strada è stata colpita, quella dell'altro lato, no. Sospettiamo che esista un periodo di contagio durante il quale... — S'interruppe, la guardò, sorrise. — Mi avete rivolto una semplice domanda, e avete scatenato la mia tendenza a fare conferenze. Se fossi in voi non mi preoccuperei troppo per le emicranie. Probabilmente sono dovute alla dieta, al cambiamento di clima, forse alla vista stanca. Perché non vi fate fare una visita completa?

Lei scosse la testa. — Ho già fatto sei visite complete da quando abbiamo lasciato Karachi, e ho seguito quattro nuove diete: senza risultato. — Si strinse nelle spalle. — Soffro ancora di emicranie.

Eric si fermò di colpo, respirando lentamente. — Eravate anche a Karachi?

— Be', sì. È stata la terza tappa, dopo Honolulu.

Eric si chinò su di lei. — E anche a Honolulu?

La ragazza aggrottò le sopracciglia. — Che cos'è, un interrogatorio? — S'interruppe. — A dire il vero...

Eric deglutì. "Come può una persona essersi trovata in quelle città colpite dalla sindrome, e parlarne con tanta indifferenza?"

La ragazza batté il piede per terra. — Avete perso la lingua?

"E anche con impertinenza."

Contò sulla punta delle dita. — Siete stata a Los Angeles, Honolulu, Karachi: i luoghi principali in cui si è manifestata la sindrome, e...

La ragazza mandò un grido acuto, quasi animalesco. — Le ha colpite tutte?

"Come si fa a vivere e non sapere dove è scoppiata la sindrome?" pensò Eric. Poi chiese: — Non lo sapevate?

Lei scosse la testa, ammutolita, fissandolo con occhi sbarrati. — Ma Pete diceva... — S'interruppe. — Sono stata così impegnata a studiare nuovi numeri... Riportiamo in scena il jazz caldo d'una volta.

— Ma come avete fatto a restarne all'oscuro? La TV non fa che parlarne, e i nastrogiornali, i telefax.

Lei alzò le spalle. — Ero troppo impegnata. E non mi piace pensare a queste cose. Pete ha detto... — Scosse la testa. — Sapete, è la prima volta che esco da sola a fare due passi, in più d'un mese. Pete dormiva e allora... — La sua espressione s'addolcì. — Che tesoro, Pete. Non avrà voluto che mi preoccupassi.

— Se lo dite voi... Ma chi è Pete?.

— Non avete mai sentito parlare di Pete Serantis e del musikron?

— Cos'è il musikron?

Lei si ricacciò indietro un ricciolo nero. — Prendetemi pure in giro, dottore.

— No, seriamente. Cos'è un musikron?

— Non sapete davvero cos'è il musikron?

Eric scosse la testa.

Lei ridacchiò, una risatina di gola, controllata. — Dottore, e venite a dire a me che non so niente di Karachi e Honolulu. Dove siete stato nascosto, ultimamente? *Variety* ci ha messi in testa alla classifica."

"Parla sul serio" pensò lui. — Be', sono stato occupato in una serie di ricerche — disse con voce aspra. — Riguardano la sindrome.

— Oh! — Lei si girò a fissare le acque grigie della baia, tornò a voltarsi. Si torse le mani. — Siete sicuro di Honolulu?

— C'è la vostra famiglia?

— Non ho famiglia. Solo amici. — Lo fissò con occhi lucidi. — Ha... ha colpito tutto?

Eric annuì. "Le occorre qualcosa che la distragga" pensò.

— Miss Lanai — disse — posso chiedervi un favore? — Non attese la risposta. — Siete stata in tre luoghi colpiti dalla sindrome. Forse nello schema si nasconde una traccia. Sareste così gentile da sottoporvi a una serie d'esami, nel mio laboratorio? Non ci vorrà molto.

— Purtroppo non posso. Stasera ho lo spettacolo. Sono uscita di nascosto per stare qualche minuto da sola. Canto al Gweduc Room. Pete potrebbe svegliarsi e scoprire... — Notò l'espressione supplichevole. — Mi spiace, dottore. Un'altra volta, forse. Comunque, da me non scoprireste niente d'importante.

Eric alzò le spalle, esitò. — Ma non vi ho ancora raccontato il mio sogno.

— Mi tentate, dottore. Ho sentito un mucchio di sogni

folli. Una volta tanto apprezzo la sincerità. Perché non mi accompagnate al Gweduc Room? È solo a due o tre isolati.

— D'accordo.

Lei lo prese a braccetto.

— Meglio di niente.

Era un uomo magro con una gamba deforme e il viso emaciato, pieno d'odio. Teneva sulle ginocchia un bastone da passeggio. Era circondato da una labirintica ragnatela di cavetti... il musikron. Aveva in testa un cappuccio a cupola. Come una spia insospettata guardava attraverso gli occhi di una ragazza un uomo che si era presentato come il dottor Eric Ladde. Sogghignò, quando udì attraverso le orecchie della ragazza: "Meglio di niente".

Eric e Colleen procedettero di pari passo lungo la baia.

— Non mi avete ancora detto che cos'è un musikron.

La risata della ragazza provocò l'occhiata di una coppietta di passaggio. — Vero, ma ancora non capisco. Siamo stati un mese in TV.

"Mi considera un matusa. Forse ha ragione." Disse:

— Non sono abbonato ai circuiti di varietà. Solo a quelli scientifici e d'attualità.

Colleen alzò le spalle. — Be', il musikron è una specie di registratore riproduttore. Solo che chi lo usa vi aggiunge la musica che vuole. L'operatore porta in testa un elmetto metallico e pensa alla musica... e il musikron la produce. — Gli lanciò una rapida occhiata, distolse subito lo sguardo. — Tutti dicono che è un trucco, ma non è vero.

Eric si fermò, costringendola a imitarlo. — Ma è fantastico! Be'... — ridacchiò — il caso vuole che stiate parlando con uno dei pochi esperti in questo genere di cose. Nel mio laboratorio al seminterrato ho un encefaloregistratore che è l'ultimo grido in fatto di telesonde... vale a dire l'oggetto che cercate di descrivere. — Sorrise. — Forse gli psichiatri di questa città mi considerano un contandino rifatto, però mi mandano i loro casi diagnostici più difficili. — La guardò. — Per cui limitiamoci ad ammettere che la macchina di Pete sia solo una mistificazione artistica.

— Ma non è una mistificazione. Ho ascoltato i dischi, nell'edizione originale e in quella modificata dalla macchina.

Eric ridacchiò.

Colleen si accigliò. — La vostra è tutta boria.

Eric le posò la mano sul braccio. — Non arrabbiatevi, vi prego. Sono un esperto, nel campo. Non volete ammettere che Pete ha raggirato tutti, voi compresa.

Colleen gli rispose scandendo bene le parole: — Guardate, dottore, che Pete è uno dei due inventori del musikron. L'hanno inventato lui e il vecchio dottor Amati. — Lo guardò di sottecchi. — Sarete anche un pezzo grosso nel ramo, ma io ho l'esperienza diretta.

— Pete ha inventato il musikron insieme a un dottore? Come avete detto che si chiama?

— Dottor Carlos Amati. C'è scritto su una targhetta dentro il musikron.

Eric scosse la testa. — Impossibile. Il dottor Carlos Amati è in manicomio.

Colleen annuì. — Esatto. Casa di Cura Wailiku. È lì che l'hanno costruito.

L'espressione di Eric divenne cauta, esitante. — E dite che quando Pete pensa alla musica, la macchina la genera?

— Certamente.

— Strano che finora non abbia mai sentito parlare del musikron.

— Dottore, ci sono un mare di cose di cui non avete mai sentito parlare.

Eric s'umettò le labbra. — Forse avete ragione — disse. Le prese il braccio e affrettò il passo. — Voglio proprio vedere questo musikron.

Lawton, Oklahoma: lunghe file di casermoni prefabbricati oppressi dal caldo della piana arroventata. Ogni edificio è diviso in minuscoli stanzini; in ogni stanzino c'è un lettino d'ospedale; in ogni lettino, un essere umano. Edificio XRO-29: uno psichiatra percorre il corridoio, dietro di lui un infermiere spinge un carrello. Sul carrello, aghi ipodermici, siringhe, antisettici, sedativi, provette. Lo psichiatra scuote la testa.

— Baily, ci hanno proprio azzeccato, chiamandola sindrome d'interferenza. Ficca un frullino in ogni possibile psicosi umana, sbatti tutto per bene, e il gioco è fatto.

L'infermiere brontola un assenso, fissa lo psichiatra.

Lo psichiatra restituisce lo sguardo. — E non facciamo progressi. Sembra di svuotare il mare con un secchio sfondato.

In fondo al corridoio un uomo grida. I due allungano il passo.

L'ascensore a cupola del Gweduc Room comparve davanti a Eric e Colleen, come un mezzo melone capovolto. In cima alla cupola girava lentamente una scritta azzurra e rossa: COLLEEN LANAI, CON PETE SERANTIS E IL MUSIKRON.

Sul marciapiede davanti alla cupola andava avanti e indietro un uomo magro, che compensava con un bastone la sua gamba zoppa. L'uomo alzò lo sguardo quando Eric e Colleen si avvicinarono.

— Pete — disse la ragazza.

L'uomo le andò vicino, zoppicando. Il bastone ritmava sul selciato una serie di colpetti cadenzati.

— Pete, ti presento il dottor Ladde. Ha sentito parlare del dottor Amati e desidera...

Pete ignorò Eric, fissò con aria torva Colleen. — Non sai che stasera c'è spettacolo? Dove sei stata?

— Ma sono appena le nove! Non credevo di...

Eric la interruppe. — Sono stato allievo del dottor Amati. Mi interessa il vostro musikron. Vedete, ho continuato le ricerche del dottor Amati e...

— Non ho tempo! — latrò l'ometto. Prese Colleen per un braccio e la trascinò verso la cupola.

— Pete, per favore! Che ti prende? — protestò Colleen, divincolandosi.

Pete si fermò, l'affrontò viso a viso. — Ti piace la vita che fai?

Colleen spalancò gli occhi, annuì in silenzio.

— Allora, andiamo a lavorare!

La ragazza lanciò un'occhiata a Eric, si strinse nelle spalle. — Scusatemi!

Pete la trascinò nell'ascensore.

Eric si mosse per seguirli. "Un tipo davvero autoritario" pensò. "Molto instabile. Non lo si direbbe immune alla sindrome, al contrario di lei, ovviamente." Aggrottò le sopracciglia, guardò l'ora, ricordò l'appuntamento delle dieci. — Diavolo! — Si girò, quasi sbatté contro un giovanotto con l'uniforme da aiuto cameriere.

Il giovanotto aspirò nervosamente la sigaretta, se la tolse di bocca, lo guardò malizioso. — Trovatevi un'altra ragazza, dottore. Questa è già occupata.

Eric lo fissò negli occhi fino a fargli abbassare lo sguardo. — Lavorate qui?

Il giovanotto si rimise la sigaretta fra le labbra sottili, soffiò uno sbuffo di fumo. — Già.

— A che ora apre?

Il giovanotto si tolse la sigaretta di bocca, fra indice e medio, e la lanciò sopra la spalla di Eric, nella baia. — Adesso siamo aperti come ristorante. Lo spettacolo di varietà comincia la sera alle sette.

— Miss Lanai partecipa allo spettacolo?

Il giovanotto alzò lo sguardo verso l'insegna girevole che sovrastava la cupola e sorrise con aria saputa. — Dottore, è lei, lo spettacolo!

Eric guardò nuovamente l'ora. "Stasera voglio proprio venirci" pensò. Si diresse all'uni-metrò più vicino. — Grazie — disse.

— Fareste meglio a prenotare, se volete venire stasera — disse il giovanotto.

Eric si fermò, fissandolo. Tirò fuori di tasca una moneta da venti dollari e la lanciò al giovanotto. Lui l'afferrò al volo, la guardò. — Grazie a voi, dottore. A che nome?

— Dottor Eric Ladde.

Il giovanotto intascò la moneta. — Benissimo, dottore. In platea. Riprendo servizio alle sei. Vi accompagnerò io.

Eric si diresse all'ingresso dell'uni-metrò, senza perdere tempo.

Sotto il sole velato di smog, Los Angeles. Una città bruciata.

Il Laboratorio Mobile 31 atterrò di fronte all'ospedale Our Lady of Mercy, scagliando nel canale di scolo un mulinello di foglie secche. L'affaticato motore a turbina si fermò con un ansito stridulo. Da un lato scese lo psicologo giapponese, dall'altro il medico svedese. Tutt'e due avevano un'aria distrutta.

Lo psicologo chiese: — Ole, da quanto tempo non ti fai una bella nottata di sonno?

Il medico scosse la testa. — Non riesco nemmeno a ricordarlo, Yoshi. Da quando ho lasciato Frisco, credo.

Dal cassone chiuso del camion provenne un'acuta risata folle, un sospiro, un altro scoppio di risa.

Il medico salì barcollando i gradini dell'ospedale. Si fermò, girandosi.

— Yoshi...

— Certo, Ole. Penso io a trovare due nuovi infermieri che

si prendano cura di questo qui. — Fra sé, aggiunse: "Se ce ne sono ancora".

Dentro l'ospedale l'aria condizionata rinfrescava il corridoio. Il medico svedese fermò un uomo che aveva in mano un portablocco a molla. — Qual è il totale aggiornato?

L'uomo si grattò la fronte con un angolo del portablocco. — Due milioni e mezzo, l'ultimo che ho sentito, dottore. Ancora non ne hanno trovato uno, sano di mente.

Il Gweduc Room allungava un dito di plastina sotto la Elliott Bay. Invisibile ai clienti, una gabbia racchiudeva un'alta densità di vita marina sopra il soffitto trasparente. Fotoraggi attraversavano l'acqua, offrendo agli avventori lo spettacolo d'un salmone giallo, un persico malva, un polpo rosa, una medusa azzurra. A un'estremità della sala c'era una struttura in madreperla sintetica, sagomata a forma di gigantesca conchiglia, la tipica *gweduc* del Puget Sound di Seattle. Le valve aperte formavano il palcoscenico. Faretti colorati proiettavano contro le quinte nastri di fuoco e ombre scure.

Eric uscì dall'ascensore e si tuffò in un'atmosfera che gli ricordava spiacevolmente l'incubo della notte prima. Mancava solo la cantante. Un cameriere lo guidò attraverso una nebbia confusa di fumo di sigaretta profumato, fra tavolini occupati da uomini in abito scuro da sera, donne in lamé dorato e lucente stoffa sintetica. Dal piano dei tavolini rotondi proveniva un bagliore color acquamarina, l'unica luce del Gweduc Room, a parte i faretti del palcoscenico e i fotoraggi del soffitto d'acqua scura. L'atmosfera era permeata dal mormorio di molteplici voci. Aromi d'alcol, tabacco, profumi, cibi esotici a base di pesce, riempivano la sala, mescolati a un substrato di traspirazione.

Il tavolino s'annidava nella seconda fila, circondato da una piccola folla. Il cameriere districò una sedia. Eric si sedette.

— Da bere, signore?

— Birra chiara.

Il cameriere si girò, fondendosi con le ombre.

Eric cercò di spostare la sedia in posizione confortevole, scoprì che era saldamente incuneata fra due sedie della fila dopo. Una sagoma si materializzò nel buio, davanti a lui. Riconobbe il giovane aiuto cameriere.

— Non ho potuto trovare di meglio, dottore.

— Va benissimo. — Eric sorrise, pescò in tasca una moneta da venti dollari, la premette contro il palmo del giovanotto.

— Bisogno d'altro, dottore?

— Vi dispiace dire a Miss Lanai che sono qui?

— Cercherò, dottore. Quel Pete ha continuato a sorvegliarla per tutto il pomeriggio come una perla rara. Ma al suo posto anch'io farei lo stesso, non so se mi spiego.

Un lampo di denti bianchi nella penombra piena di fumo. Il giovanotto si girò, avanzò serpeggiando fra i tavolini. La corrente di mormorii si smorzò. Eric si girò verso il palcoscenico. Un grassone in tuta ebano e gesso si chinò sul microfono.

— Ed ecco a voi quel che aspettavate — disse. Gesticolò con la sinistra. I faretti cancellarono un'ombra, rivelando Colleen Lanai, le mani strette al petto. Un abito lungo all'antica, blu elettrico che si intonava al colore degli occhi, le fasciava le curve prosperose.

— Colleen Lanai!

Nella sala si scatenò un applauso, si smorzò. Il grassone gesticolò con la destra. Altri faretti s'accesero, rivelando Pete Serantis in tuta nera, appoggiato al bastone.

— Pete Serantis e...

Attese che l'ondata d'applausi, meno intensa, si calmasse.

— ... il Musikron!

Un ultimo riflettore illuminò un'ampia cabina metallica alle spalle di Pete. L'uomo magro zoppicò attorno alla cabina, si chinò, scomparve all'interno. Colleen prese il microfono dalle mani del presentatore, che abbandonò il palcoscenico con un inchino.

Eric si rese conto che nella sala s'era creato un senso d'urgenza pressante. "Per un breve attimo" pensò "dimentichiamo le nostre paure, la sindrome, ogni cosa, tranne la musica e questo istante".

Colleen si portò il microfono alle labbra.

— Stasera vi offriamo un'altra selezione di vecchi brani molto belli — disse con voce profonda. Emanava da tutto il corpo un'eccitante personalità elettrica. — Due di essi li presentiamo per la prima volta. Cominciamo con un terzetto: primo, *Terrible Blues*, con la registrazione di fondo di Clarence Williams e i Red Onions Jazz Babies, e gli effetti completamente nuovi creati da Pete Serantis. Poi *Wild Man Blues*, con la tromba inimitabile di Louis Armstrong. Infine, *Them's Graveyard Words*, vecchio cavallo di

battaglia di Bessie Smith. — S'inchinò impercettibilmente.

La musica invase la sala, da una direzione imprecisata. Riempì i sensi. Colleen iniziò a cantare, senza sforzo visibile. Usava la voce come una tromba, squillava e s'abbassava con la musica, carezzava l'aria.

Eric guardava immobile, come il resto degli spettatori.

Colleen terminò la prima canzone. Gli applausi furono assordanti. Eric sentì che le mani gli dolevano, s'accorse che continuava a batterle con furia. Si fermò, scuotendo la testa, e inspirò a fondo due o tre volte. Colleen seguì il filo d'una nuova melodia. Eric socchiuse gli occhi, fissando il palcoscenico. D'impulso si portò le mani alle orecchie, e sentì crescere dentro di sé il panico, perché continuava a udire la musica, senza differenze d'intensità. Chiuse gli occhi; gli si mozzò il fiato, perché continuava a vedere Colleen, dapprima un'immagine offuscata e ondeggiante, poi nitida e stabile, da un'angolatura alla sua sinistra.

Una turbinosa trenodia d'emozioni accompagnò la visione. Eric si coprì gli occhi. L'immagine non scomparve. Riaprì gli occhi. L'immagine si confuse di nuovo, tornò normale. Cercò di scoprire da quale angolazione aveva continuato a vedere Colleen; decise che poteva averla vista solo dall'interno del musikron. E in quell'attimo scorse i contorni di un riquadro a specchio sulla facciata della cabina metallica.

"Attraverso un vetro unidirezionale" si disse. "Con gli occhi di Pete."

Rimase a rifletterci sopra, mentre Colleen terminava la terza canzone. Pete uscì dal musikron per condividere l'applauso. Colleen mandò un bacio al pubblico.

— Torneremo a voi fra pochi minuti — disse.

Scese dal palcoscenico, seguita da Pete, e fu inghiottita dal buio. I camerieri s'aggirarono fra i tavolini. Su quello di Eric fu posato un bicchiere pieno. Il dottore mise del denaro sul vassoio. Davanti a lui comparve una sagoma scura che si lasciò scivolare sulla sedia.

— Tommy mi ha detto che eravate qui... l'aiuto cameriere. — Colleen si sporse sul tavolino. — Non dovete farvi vedere da Pete. È arrabbiato da morire, sembra una belva. Non ho mai visto nessuno così inferocito.

Eric si chinò verso di lei, aspirò il delicato profumo di sandalo, ne fu stordito. — Voglio parlarvi — disse. — Vediamoci dopo lo spettacolo.

— Credo di potermi fidare di voi — disse Colleen. Esitò, sorrise debolmente. — Avete l'aria professionale. — Un'altra pausa. — E credo proprio d'aver bisogno di un tipo come voi. — S'alzò. — Devo tornare, prima che sospetti che non sono andata alla toilette. Incontriamoci vicino al montacarichi, al piano di sopra.

E sparì.

La brezza fresca che soffiava dalla baia muoveva la cappa di Eric, gonfiandola. Lo psicanalista si appoggiò al muretto di cemento, aspirando la sigaretta. La brace accesa gli illuminava il viso di un riflesso arancione, ora intenso, ora sfumato. La marea lambiva la base del muretto, sciabordava e sciaguattava. Il riflesso variopinto alla sua sinistra ammiccò e sparì, quando si spensero i fotoraggi sopra il Gweduc Room. Eric rabbrividì. Dei passi si avvicinarono da sinistra, passarono oltre... un uomo, da solo. Un ronzio attutito crebbe d'intensità, si fermò. Passi leggeri corsero verso di lui, si fermarono al muretto. Eric sentì il profumo della ragazza.

— Grazie — disse.

— Non posso fermarmi troppo. Lui è molto sospettoso. Tommy mi ha portata qui con il montacarichi, e ora mi aspetta.

— Non voglio dilungarmi. Ho riflettuto un po', e vi parlerò di viaggi. Vi dirò dove siete stata da quando vi siete invischiata con Pete, a Honolulu. — Si girò, appoggiò il gomito al muretto. — Prima avete provato lo spettacolo a Santa Rosa, California, zona di campagna. Poi siete andati a Piquetberg, Karachi, Reykjavik, Portland, Hollandia, Lawton... e infine Los Angeles. E adesso siete venuti qui.

— Allora avete ricostruito il nostro itinerario.

Eric scosse la testa. — No. — Esitò. — Pete vi ha tenuta sempre troppo occupata con le prove, vero?

— Non è un lavoro facile.

— Non sto dicendo che lo è. — Si girò verso il muretto, scagliò la sigaretta nel buio, udì il lieve sibilo della brace nell'acqua. — Da quanto tempo conoscete Pete?

— Due mesi, più o meno. Perché?

Eric si girò. — Che tipo è?

Lei alzò le spalle. — Una brava persona. Mi ha chiesto di sposarlo.

Eric deglutì. — Avete intenzione di farlo?

Colleen fissò la baia scura. — Proprio per questo volevo chiedervi un consiglio. Non lo so... Davvero, non lo so. È stato lui a farmi arrivare fin qui, sulla cresta dell'onda. — Si girò verso Eric. — Ed è davvero una brava persona... sotto quella sua scorza d'amarezza.

Eric trasse un lungo sospiro, tenendosi contro il muretto di cemento. — Posso raccontarvi una storia?

— A che proposito?

— Stamattina avete parlato del dottor Carlos Amati, l'inventore delle telesonda. Lo conoscete?

— No.

— Ero suo allievo. Fummo tutti molto colpiti dal suo collasso nervoso, ma io fui l'unico a continuare il suo progetto della telesonda. Ci ho lavorato otto anni.

Colleen si mosse a disagio. — Cos'è la telesonda?

— Le riviste scientifiche ci hanno riso sopra, l'hanno chiamata "lettore del pensiero". Non è esatto. È solo un'apparecchiatura per interpretare alcuni impulsi inconsci della mente umana. Forse prima o poi diventerà un lettore del pensiero. Per il momento non è altro che uno strumento primitivo, a volte imprevedibile. L'intenzione di Amati era quella di comunicare con la mente inconscia, tramite l'interpretazione delle onde encefalografiche. L'idea era di amplificarle, mantenere una discreta separazione fra i vari tipi, e tradurre le variazioni di ogni tipo secondo le immagini di pensiero.

Colleen si mordicchiò il labbro inferiore. — E pensate che il musikron possa aiutarvi a costruire una telesonda migliore, a combattere la sindrome?

— Questo, e altro. — Abbassò lo sguardo sul selciato.

— Mi sembra che cerchiate di dirmi qualcosa, senza tradurla in parole. Si tratta di Pete?

— Non proprio.

— Perché avete elencato tutte le tappe della nostra tournée? Ci dev'essere un motivo. A cosa mirate?

Eric la guardò pensosamente, soppesandone l'umore. — Pete non vi ha parlato di quei luoghi?

Colleen si portò la mano alla bocca, sbarrando gli occhi. Mandò un gemito sommesso. — La sindrome... No, non anche lì!

— Sì. — Un'affermazione atona, conclusiva.

Colleen scosse la testa. — Cosa cercate di dirmi?

— Che forse il musikron è la causa di tutto.

— Oh, no!

— Potrei sbagliarmi. Ma considerate gli avvenimenti. Amati era un genio che lavorava ai limiti della pazzia. Ha avuto un collasso nervoso. Poi ha aiutato Pete a costruire una macchina. È possibile che la macchina raccolga lo schema d'onde cerebrali dell'operatore e lo trasmetta come impulso d'interferenza. Il musikron converte davvero il pensiero in energia apprezzabile, in suono. Perché non potrebbe incanalare un impulso d'interferenza direttamente nell'inconscio? — Si umettò le labbra. — Sapete che continuavo a sentire quella musica anche tappandomi le orecchie? A vedervi anche a occhi chiusi? Ricordate il mio incubo? Il mio sistema nervoso risponde a un impulso soggettivo.

— Provoca in tutti la stessa reazione?

— Probabilmente no. A meno che l'individuo non sia condizionato come me dall'aver passato anni sotto l'influenza di una macchina simile, questi impulsi verrebbero respinti sulla soglia della coscienza, in quanto incredibili.

Colleen strinse le labbra, scosse la testa. — Non vedo come questa serie di paroloni scientifici possa dimostrare che il musikron è la causa della sindrome.

— Forse non lo dimostra. Però è la migliore teoria che mi sia venuta in mente. Per questo motivo vi chiederò un favore. Potete procurarmi i diagrammi dei circuiti del musikron? Se riuscissi a dar loro un'occhiata, saprei subito cosa fa la macchina. Sapete se Pete ne ha i disegni?

— Dentro il musikron c'è una specie di quaderno molto spesso. Credo che sia ciò che cercate.

— Potete prenderlo?

— Forse, ma non stasera... e non avrei il coraggio di dirlo a Pete.

— Perché non stasera?

— Pete si porta la chiave del musikron anche a letto. Tiene la macchina chiusa a chiave, quando non la usa; così nessuno può entrarci: rischierebbe di restare fulminato. La macchina è sempre accesa, perché ci mette molto a scaldarsi. A causa di quarzi o energia potenziale o paroloni del genere.

— Pete dov'è?

— Là sotto ci sono degli appartamenti riservati.

Eric si girò, aspirò a fondo l'umida aria salmastra, tornò a guardare la ragazza.

Colleen rabbrividì. — Non è il musikron, lo so. Io... loro... — Piangeva.

Eric le andò più vicino, le mise un braccio intorno alle

spalle, aspettando. La sentì rabbrividire, abbandonarsi contro di lui. Il brivido passò.

— Mi procurerò quei disegni. — Mosse la testa, inquieta. — Dimostreranno che il musikron non c'entra.

— Colleen... — Rafforzò la stretta sulle spalle di lei, provando un caldo senso di tenerezza.

Lei gli si strinse contro. — Sì?

Eric chinò la testa. Le labbra della ragazza erano calde e morbide. Lei s'aggrappò a lui, si staccò, si rannicchiò fra le sue braccia.

— Non è giusto — protestò.

Eric chinò di nuovo la testa, e lei si sollevò a incontrare le sue labbra. Fu un bacio lieve.

Colleen si staccò da lui, lentamente, girò la testa in direzione della baia. — Non può succedere così — mormorò. — Di colpo... senza preavviso.

Eric affondò il viso nei suoi capelli, aspirandone il profumo. — Così come?

— Come ritrovare la strada di casa.

Eric provò un groppo alla gola. — Oh, tesoro — disse.

Si baciarono ancora. Colleen si scostò, portandosi la mano alla guancia. — Devo scappare.

— Quando ci rivedremo?

— Domani. Dirò a Pete che vado a far spese.

— Dove?

— Hai un laboratorio?

— A casa mia, in Chalmers Place, dall'altra parte del lago. L'indirizzo è sulla guida del telefono.

— Verrò appena avrò i disegni.

Si baciarono di nuovo.

— Devo proprio andarmene.

Eric la tenne stretta.

— Davvero. — Si scostò. — Buona notte. — Esitò. — Eric. — Scomparve fra le ombre.

Eric udì il ronzio del montacarichi. S'appoggiò al muretto di cemento, respirando a fondo per calmarsi.

Passi decisi s'avvicinarono da sinistra. Fu abbagliato da una torcia elettrica, dietro la quale balenò il riflesso opaco del bracciale di un poliziotto notturno. La luce della torcia inquadrò il caduceo sul taschino.

— È tardi per andare in giro, dottore.

La luce gli si puntò nuovamente sul viso, si spense. Eric seppe d'essere stato fotografato... un'operazione di routine.

— Vi si è sbavato il rossetto — aggiunse il poliziotto. S'allontanò passando oltre la cupola dell'ascensore.

L'interno silenzioso del musikron: un uomo magro, dal viso emaciato, pieno d'odio. Un pensiero amaro: "Davvero una dolcissima scena d'amore!" Pausa. "Il dottore vuole qualcosa da leggere?" Sorriso sardonico. "Gliela fornirò io! Così si terrà occupato, quando ce ne saremo andati."

Prima di mettersi a letto Eric inviò un telefax alla signora Bertz, la sua segretaria, dicendole di annullare tutti gli appuntamenti del giorno dopo. Poi cercò di addormentarsi. Si abbracciò al guanciale, stringendolo forte. Non riusciva a prendere sonno. Praticò respirazione yoga. Rimaneva sempre con tutti i sensi all'erta. Scese dal letto, indossò vestaglia e pantofole. Guardò l'orologio sul comodino: 2:05 a.m., sabato 15 maggio 1999. "Solo venticinque ore fa" pensò "avevo l'incubo. Ora... non so." Sorrise. "Sì, invece: mi sono innamorato. Sembro un ragazzino del liceo.»

Trasse un respiro profondo. "Sono innamorato." Chiuse gli occhi e contemplò il ricordo di Colleen. "Eric, se solo trovi un rimedio alla sindrome, il mondo è tuo." I pensieri saltarono un colpo. "Comincio a diventare maniaco..."

Riflettè. "Se Pete porta via da Seattle il musikron, cosa succederà?"

Schioccò le dita, s'accostò al visifono, chiamò un'agenzia di viaggi aperta giorno e notte. Alla fine una giovane impiegata accettò di controllare alcune date di partenza... dietro pagamento di un supplemento. Eric le diede il suo codice d'addebito, chiuse la comunicazione, s'avvicinò allo scaffale dei microfilm, ai piedi del letto. Seguì con il dito l'indice dei titoli, si fermò a *Implicazioni delle forme d'onda encefalografica. Studio dei nove impulsi cerebrali* del dottor Carlos Amati. Premette il selettore relativo al nastro, accese lo schermo sopra lo scaffale e tornò a letto, portandosi dietro il telecomando."

Sullo schermo comparve la prima pagina: le luci della stanza si smorzarono automaticamente.

Cominciò a leggere.

Esiste una scala di impulsi onda che include e supera l'estensione dell'udito umano, e che coerentemente provoca una risposta emotiva di paura in varie gradazioni. Alcuni di

questi impulsi onda – raggruppati sotto il termine generico *suoni* – mettono alla prova gli estremi dell'esperienza emotiva umana. Si potrebbe dire, ragionevolmente, che ogni emozione è la risposta allo stimolo di un movimento armonico oscillatorio.

Molti studiosi hanno collegato le emozioni a caratteristiche risposte d'onda encefalografica: basta citare per esempio gli studi di Carter sulle onde Zeta e l'amore, quelli di Reymann sulle onde Pi e il pensiero astratto, quelli di Poulson sull'Indice Ondulatorio Teta per i vari gradi di dolore.

Il mio studio si prefigge di rintracciare queste risposte caratteristiche e indicare quello che ritengo un approccio totalmente nuovo all'interpretazione dei...

Vista l'ora tarda, Eric s'era aspettato d'appisolarsi per la stanchezza, ma invece si ritrovò sempre più sveglio man mano che procedeva nella lettura. Le parole possedevano la familiarità di un testo letto e riletto, eppure contenevano stimoli sempre nuovi. Ricordò un brano verso la fine del libro, passò alla scansione veloce, trovò la parte che cercava. Rallentò il nastro, tornò alla scansione per pagina. Riprese a leggere.

Esaminando con la telesonda vari pazienti affetti da disturbi gravi, ho scoperto che l'atmosfera si caricava di un intenso senso emotivo. Altri ricercatori, pur all'oscuro delle mie indagini, hanno registrato esperienze analoghe. Questo fatto suggerisce che le emanazioni caratteristiche di una mente malata possono produrre reazioni simpatiche negli individui presenti entro il raggio non schermato della telesonda. Inspiegabilmente questa sensazione di disturbo a volte segue di minuti e addirittura di ore il periodo in cui il paziente è stato sottoposto all'esame.

Esito a proporre una teoria basata su quest'ultimo fenomeno. Il funzionamento della telesonda presenta ancora molti lati oscuri, per esempio il periodo di latenza. Tuttavia è possibile che la combinazione di telesonda e personalità affetta da turbe generi un campo capace di effetto depressivo sulle funzioni inconsce degli individui all'interno di esso. Comunque sia, l'intero campo di ricerche su telesonda e onde encefalografiche comporta implicazioni che...

Con gesto deciso Eric spense il proiettore, scese dal letto e si vestì. L'orologio del comodino indicava: 3:28 a.m., sabato 15 maggio 1999. Non s'era mai sentito così sveglio in vita sua. Scese a due a due gli scalini, entrò nel laboratorio al

seminterrato, accese tutte le luci, spinse la telesonda in mezzo al locale.

"Sono incappato in qualcosa" pensò. "Il problema della sindrome è troppo urgente, non posso perder tempo a dormire."

Fissò la telesonda: un traliccio di mensole, batterie di valvole, grovigli di fili elettrici, con al centro la poltrona reclinabile sulla quale era sospeso l'elmetto metallico di ricezione. "Il musikron" pensò "è predisposto per la proiezione sonora. Quindi da qualche parte dev'esserci un circuito secondario di risonanza."

Dalla scaffalatura in fondo al banco di lavoro prese un magnetofono inutilizzato e ne smontò il circuito di riproduzione. Sfogliò il manuale tecnico, abbozzò il diagramma delle modifiche necessarie, interrompendosi di tanto in tanto per calcolare con il regolo carichi di circuito e d'equilibrio. Alla fine, non troppo soddisfatto dello schema, ma ansioso di cominciare, preparò i componenti che gli servivano e cominciò a tagliare e saldare. In due ore aveva terminato.

Con le pinze tagliafili staccò dalla telesonda tutto il circuito di registrazione. Spostò accanto al banco di lavoro l'intelaiatura montata su ruote e con cautela, controllando man mano i diagrammi, vi saldò il circuito di riproduzione. Collegò i cavetti principali dello schermo e dell'altoparlante alla piastra del ricettore encefalografico. Applicò al circuito un tester di corrente e cominciò a inserire a occhio alcune resistenze per bilanciare l'impedenza. Passò più di un'ora a far prove, saldare, schermare.

Alla fine indietreggiò d'un passo e guardò la macchina modificata. "Sarà piena di vibrazioni" si disse. "Chissà come fa lui a bilanciare una mostruosità del genere."

Si strofinò il mento, riflettendo. "Be', vediamo un po' i risultati di quest'ibrido."

L'orologio a muro segnava le sei e tre quarti. Eric trasse un respiro profondo, inserì un fusibile di sovraccarico nell'interruttore d'alimentazione, chiuse il circuito. Nel ricettore un filo si scaldò fino a diventare incandescente; il fusibile esitò. Eric interruppe il circuito, prese un intensimetro, tornò a dedicarsi alla macchina. Non riusciva a trovare l'errore. Controllò nuovamente i diagrammi.

— Forse la corrente è troppo forte... — Ricordò d'aver mandato a riparare il reostato pesante, si chiese se era il caso di usare il generatore ausiliario che gli era servito per

un altro esperimento. Il generatore era in un angolo, sotto una pila di scatole di cartone. Scartò provvisoriamente l'idea, tornò a dedicarsi alla telesonda.

— Se solo potessi dare un'occhiata al musikron!

Contemplò la macchina. — Un circuito di risonanza... Ma certo. — Provò a immaginare l'interazione dei componenti, mettendosi nei panni della macchina.

— C'è qualcosa che mi sfugge! Un particolare che ho la sensazione di conoscere, come se l'avessi già considerato. Devo proprio dare un'occhiata ai disegni di quel musikron.

Uscì dal laboratorio e salì in cucina. Prese dalla credenza una capsula di caffè, posò la confezione accanto al lavello. Il visifono suonava: era l'impiegata dell'agenzia viaggi. Eric trascrisse il rapporto, ringraziò, chiuse la comunicazione. Eseguì una serie di sottrazioni.

"Un ritardo di ventotto ore" pensò. "Dopo ogni partenza. Non può essere una coincidenza."

Provò un istante di vertigine, seguito da un'improvvisa stanchezza. "Farei meglio a riposarmi un pochino. Riprenderò il lavoro quando sarò più lucido."

Andò in camera, si sedette sul letto, si tolse le pantofole e si distese sulla schiena, troppo stanco per svestirsi. Il sonno non veniva. Aprì gli occhi, guardò l'orologio. Sospirò, chiuse gli occhi, piombò in uno stato di sonnolenza. Qualcosa lo tormentava, ai limiti della coscienza. Aprì di nuovo gli occhi, guardò l'ora. Le dieci meno dieci. "Non mi sono accorto che il tempo passava" pensò. "Devo aver dormito". Chiuse gli occhi. I sensi scivolarono nella vertigine, una corrente nel fiume, una nave nella corrente, che vaga, cerca, vortica.

"Speriamo che lui non mi abbia visto andar via" pensò.

Aprì di colpo gli occhi e per un attimo scorse sul soffitto un ingresso di uni-metrò. Scosse la testa.

"Che pensiero folle. Da dove mi sarà venuto?" si chiese. "Ho lavorato troppo."

Si girò su un fianco, ripiombò nella sonnolenza, chiuse gli occhi, sentendosi le palpebre pesanti. Immediatamente ebbe la sensazione di trovarsi in un labirinto di fili metallici; un impulso d'odio gli crebbe dentro, tanto violento da provocargli un'ondata di panico, perché non riusciva a spiegarla, né indirizzarla contro un bersaglio. Digrignò i denti, scosse la testa, spalancò gli occhi. L'emozione scomparve, lasciandolo esausto. Chiuse gli occhi. Fu assalito da un insopportabile profumo di gardenie, dalla visione dell'alba attraverso

imposte chiuse. Aprì gli occhi di scatto, balzò a sedere sul letto, si strinse la testa fra le mani.

"Stimolazione rinoencefalica" pensò. "Stimolazione visiva... auditiva... con risposta sensoriale quasi assoluta. Deve avere un significato. Ma quale?" Scosse la testa, guardò l'ora: le dieci e dieci.

Alla periferia di Karachi, in Pakistan, un santone era accoccolato nella polvere ai bordi di una vecchia strada. Davanti a lui passò una carovana di camion della Croce Rossa Internazionale, che trasferiva al campo d'aviotreni nel delta dell'Indo un gruppo di casi particolari di pazzia da sindrome. I pazienti sarebbero stati esaminati il giorno dopo in una nuova clinica, a Vienna. Con un dito, il santone tracciò nella polvere un antico simbolo. Lo spostamento d'aria di un camion agitò il segno del Brahmaputra, distorcendolo. Il santone scosse tristemente la testa.

L'annunciatore sull'uscio trillò perché qualcuno aveva calpestato lo zerbino. Eric premette l'interruttore video sul comodino e guardò lo schermo principale della camera da letto: vi era comparso il viso di Colleen. A tentoni trovò il pulsante d'apertura dell'uscio e lo premette. Si lisciò i capelli, si agganciò il fermaglio superiore della tuta, andò nell'ingresso.

In piedi nell'atrio Colleen sembrava minuscola, esitante. Vedendola, Eric provò un rimescolio interiore... un senso di completezza.

"Mi è bastato un giorno" si disse "per restare preso all'amo senza scampo".

— Eric — disse Colleen.

Si strinse contro di lui, con tutto il suo corpo caldo e profumato. Una fragranza si sparse nell'aria.

— Mi sei mancata.

Lei si scostò, alzò lo sguardo. — Mi hai sognata ancora?

Eric la baciò. — Solo un sogno normale, stavolta.

— Dottore!

Un sorriso addolcì il rimprovero. Colleen si tolse la mantellina bordata di pelliccia. Dalla tasca interna trasse un libretto azzurro. — Ecco i diagrammi. Pete non sospetta nulla.

Di colpo barcollò contro di lui, gli afferrò il braccio, ansimando.

Eric la sorresse, spaventato. — Tesoro, che ti succede?

Colleen scosse la testa, con profondi brividi ansanti. — Niente. Solo una... una piccola emicrania.

— Altro che piccola emicrania! — Con il dorso della mano le toccò la fronte. Sembrava febbricitante. — Non ti senti bene?

Lei scosse la testa. — No, sta passando.

— È un sintomo che non mi piace per niente. Hai fatto colazione?

Colleen lo guardò in viso, più calma. — No, ma la salto spesso. Per mantenere la linea.

— Che sciocchezze! Adesso vieni dentro, e mangi un po' di frutta.

— Sì, dottore... tesoro.

Il riflesso dei comandi interni del musikron gettava una debole luce demoniaca sul viso di Pete. L'uomo teneva la mano sopra un interruttore. Pensiero esitante: "Colleen, mi piacerebbe poter controllare i tuoi pensieri. Poterti dire cosa fare. Ogni volta che tento, ti viene l'emicrania. Vorrei sapere davvero come funziona questa macchina."

Il laboratorio conservava le tracce del lavoro notturno. Eric aiutò Colleen a sedersi su uno sgabello davanti al banco di lavoro e sfogliò accanto a lei il manuale del musikron. La ragazza guardò le pagine.

— Cosa sono quei buffi ghirigori?

Eric sorrise. — Diagrammi di circuiti. — Prese una pinza di prova e seguendo il diagramma cominciò a tirar via cavetti dal circuito di risonanza. S'interruppe con un'espressione perplessa sul viso. Fissò il disegno. — Non ci siamo — disse. Prese blocco e stilo e si mise a controllare il manuale.

— Cos'è che non va?

— Non ha nessun senso!

— Che vuoi dire?

— Non fa quello per cui è progettato.

— Sei sicuro?

— So benissimo come lavora il dottor Amati. Questa non è opera sua. — Si mise a sfogliare il manuale. Una pagina svolazzò via. Eric esaminò la legatura. Le pagine del manuale erano state tagliate via e sostituite. Un lavoro ben fatto. Se una non si fosse staccata, forse non l'avrebbe mai notato.

— Hai detto che non hai avuto difficoltà a procurartelo. Dov'era?

— Proprio sopra il musikron.
Eric la guardò, pensieroso.
— Cosa c'è che non va? — Aveva lo sguardo schietto e sincero.
— Mi piacerebbe saperlo. — Indicò il manuale. — È fasullo come i canali marziani.
— Come fai a saperlo?
— Se montassi la macchina secondo queste istruzioni, andrebbe in fumo appena riceve corrente. C'è una sola spiegazione: Pete sa tutto.
— Ma come?
— Vorrei proprio saperlo... Come ha fatto a prevedere che avresti rubato i disegni? Forse l'aiuto cameriere...
— Tommy? Ma è un ragazzo così simpatico!
— Già. Venderebbe sua madre, se il prezzo fosse giusto. Forse ieri sera ci ha spiati.
— Non posso crederci. — Scosse la testa.

Nella ragnatela del musikron, Pete digrignò i denti. "Odialo! Odialo!" Indirizzò il pensiero verso Colleen, senza successo. Con un gesto violento si tolse di testa l'elmetto metallico e uscì zoppicando dal musikron. "Non riuscirai a portarmela via! Se vuoi giocare pesante, ti mostrerò io qualche trucco nuovo!"

— Non può esserci un'altra spiegazione? — chiese Colleen.
— Te ne viene in mente qualcuna?
Colleen cominciò a staccarsi pian piano dal bancone, esitò, si strinse contro di lui, premendogli la testa sul petto.
— La testa... oh, la testa! — S'abbandonò fra le sue braccia, rabbrividì, lentamente si riprese, ansimando forte. Si alzò in piedi. — Grazie.
In un angolo del laboratorio c'era una sedia a sdraio di tela. Eric vi distese sopra la ragazza. — Ti porto subito in ospedale per una visita completa... controlli, analisi, tutto Non mi piace.
— È solo un mal di testa.
— Di tipo molto insolito.
— In ospedale non ci vado.
— Niente discussioni. Ti prenoto una visita appena arrivo a un visifono.
— Eric, non ci vado! — Si alzò a sedere sulla sdraio. — Ho

già visto tutti i medici che mi servivano. — Esitò, lo guardò in viso. — Tranne te. Ho fatto tutti gli esami. Mi funziona tutto bene... tranne la testa. — Sorrise. — E per quella credo di parlare proprio al medico più indicato.

Si allungò sulla sdraio, chiuse gli occhi. Eric avvicinò uno sgabello, si sedette accanto a lei, le tenne la mano. Colleen sembrò sprofondare in un sonno leggero, il respiro divenne regolare. Passarono i minuti.

"Peccato che la telesonda sia praticamente smantellata, altrimenti la sottopporrei a un esame" si disse Eric.

Colleen si mosse, aprì gli occhi.

— È colpa del musikron — disse Eric. Le prese il braccio. — Hai mai avuto emicranie come queste, prima di lavorare con quell'aggeggio?

— Sì, ma così forti, mai. — Rabbrividì. — Tutta la notte ho fatto sogni orribili su quei disgraziati che sono impazziti. Ho continuato a svegliarmi. Volevo andarmene, farla finita con Pete. — Si coprì il viso con le mani. — Perché sei tanto sicuro che è colpa del musikron? Non puoi esserne certo. Non ci credo. Non posso!

Eric s'alzò, andò al banco e frugò in cerca di un notes. Tornò, le gettò il notes in grembo. — Tieni. Ecco la prova.

Colleen guardò il notes, senza aprirlo. — Che cos'è?

— Le cifre della tua tournée. Ho fatto controllare da un'agenzia di viaggi le ore di partenza. Dal momento in cui presumibilmente Pete ha spento il musikron a quello in cui si è scatenato l'inferno, c'è un intervallo costante di ventotto ore. Sempre uguale, tutte le volte.

Colleen spinse via il notes. — Non ci credo. Te lo sei inventato.

Eric scosse la testa. — Colleen, cosa significa per te il fatto di aver visitato tutte le città colpite dalla sindrome... il fatto che c'è sempre stato un intervallo di ventotto ore? Non ti sembra esagerata, come semplice coincidenza?

— So che non è vero. — Mise il broncio. — Non riesco nemmeno a prendere in considerazione l'idea che tu abbia ragione. — Lo guardò, con espressione remota. — Non può essere vero. Se lo fosse, significherebbe che Pete ha progettato tutto. Non ne è il tipo, ecco! Lui è simpatico, premuroso.

Eric le posò la mano sul braccio. — Ma Colleen, credevo...

— Non toccarmi. Non m'importa cosa credevi, o cosa ho

creduto io. Vuoi sfruttare la tua psicologia per allontanarmi da Pete.

Eric scosse la testa, cercò di nuovo di stringerle il braccio.

Colleen si ritrasse. — No! Voglio riflettere, e non posso farlo se... se mi tocchi. — Lo fissò. — Credo che tu sia solo geloso di Pete.

— Non è...

Un movimento sulla porta del laboratorio lo distrasse, costringendolo a interrompersi. Sulla soglia c'era Pete, appoggiato al bastone.

"Come ha fatto a entrare?" pensò Eric. "Non ho sentito nessun rumore. Da quanto tempo è lì?" Si alzò in piedi.

Pete avanzò d'un passo. — Non avete messo il catenaccio alla porta, dottore. — Guardò Colleen. — Normale dimenticanza. È successo anche a me. — Zoppicò nella stanza, battendo ritmicamente il bastone. — Parlavi di gelosia. — Una pausa. — La gelosia è una cosa che capisco.

— Pete! — Colleen lo fissò, si girò verso Eric. — Eric... — cominciò, poi alzò le spalle.

Pete appoggiò tutt'e due le mani sul pomo del bastone, guardò Eric. — Non mi avreste lasciato niente, vero, dottore? La donna che amo, il musikron. M'avreste addirittura messo in croce per questa roba, questa sindrome.

Eric si chinò, raccolse il notes da terra. Lo porse a Pete, che lo girò, guardando il retro.

— Lì c'è la prova. Un intervallo di ventotto ore fra il momento in cui abbandonate una località e quello in cui scoppia la follia. Sapete già che vi ha seguito dappertutto. Non ci sono eccezioni, ho controllato.

Pete impallidì. — Coincidenze. I numeri a volte mentono. Non sono un mostro.

Colleen si girò verso Eric, poi di nuovo verso Pete. — Gliel'ho detto anch'io, Pete.

— Nessuno vi accusa di essere un mostro... per il momento — disse Eric. — Potreste essere un salvatore. La conoscenza racchiusa in quel musikron potrebbe in pratica eliminare la pazzia. La macchina è davvero un mezzo per collegarsi all'inconscio... utilizzabile in qualsiasi occasione. Opportunamente schermata...

— Sciocchezze! Volete solo impadronirvi del musikron per darvi importanza. — Guardò Colleen. — E con paroline dolci l'avete convinta ad aiutarvi. — Ringhiò. — Non è la

prima volta che una donna mi tradisce; magari fossi stato psichiatra!

Colleen scosse la testa. — Pete, non dire certe cose!

— Già. Che cosa dovrei dire? Eri una nullità, una canzonettista di un varietà hawaiano; io ti ho raccolta e ti ho portato sulla cresta dell'onda. E tu invece... — Si girò, appoggiandosi pesantemente al bastone. — Dottore, potete tenervela: è proprio il tipo che fa per voi!

Eric allungò la mano, la ritrasse. — Pete! Smettetela di lasciarvi influenzare dalla vostra deformità, cercate di ragionare. Non importano i nostri sentimenti per Colleen. Dobbiamo pensare alle conseguenze del musikron sulle persone! A tutta l'infelicità che provoca... alla morte... al dolore...

— La gente! — esclamò sprezzante Pete.

Eric s'avvicinò d'un passo. — Smettetela! Sapete che ho ragione. Potete tenervi tutto il merito dei futuri sviluppi. Tutto il controllo. Tutto...

— Non tentate di imbrogliarmi, dottore. Ci ha già provato gente più in gamba di voi. Con le vostre belle parole volete solo far colpo sulla ragazza. Vi ripeto che potete tenervela. Non la voglio più.

— Pete!

— Attento, dottore: perdete la calma!

— La perderebbe chiunque, di fronte alla vostra testardaggine!

— Ah, per voi è testardaggine ribellarsi a un furto! — Pete sputò per terra, si girò verso la porta, inciampò nel bastone e cadde lungo disteso.

Colleen gli si precipitò accanto. — Pete, ti sei fatto male?

Lui la spinse via. — Sono ancora in grado di badare a me stesso! — Si rialzò a fatica, aiutandosi con il bastone.

— Pete, ti prego...

Eric vide che l'uomo aveva gli occhi lucidi. — Pete, cerchiamo di trovare una soluzione.

— L'ho già trovata, dottore. — Varcò zoppicando la porta.

Colleen esitò. — Devo andare con lui. Non posso abbandonarlo così. Chissà cosa potrebbe fare.

— Ma non lo vedi già, cosa fa?

Colleen fissò Eric, con occhi fiammeggianti d'ira. — Ho visto cos'hai fatto tu, ed è stata la crudeltà peggiore che mi

sia mai capitato di vedere. — Si girò e si lanciò di corsa dietro Pete.

Eric sentì i passi allontanarsi ticchettando per le scale, poi la porta esterna sbattere.

Per terra nel laboratorio, accanto alla telesonda, c'era una scatola di cartone, vuota. Eric si mise a prenderla a calci.

— Irragionevole... nevrotica... capricciosa... irresponsabile...

Si fermò. Sentiva in petto un senso di vuoto. Guardò la telesonda. — A volte le donne sono davvero imprevedibili. — Si accostò al banco da lavoro, prese un transistor, lo posò, spinse via un mucchietto di resistenze. — Avrei dovuto avere un po' più di buon senso.

Si diresse verso la porta. Si bloccò, colpito da un pensiero che cancellò tutto il resto.

"E se vanno via da Seattle?"

Salì i gradini di corsa, tre alla volta, uscì all'esterno, fissò la strada a destra e sinistra. Passò veloce un'auto a reazione con un solo passeggero. Da sinistra si avvicinavano una donna e due bambini. Per il resto la strada era deserta. L'ingresso dell'uni-metrò, a meno di mezzo isolato di distanza, scaricò tre ragazze giovani. Eric si diresse verso di loro, cambiò idea. Le vetture passavano a intervalli di quindici secondi: la possibilità di raggiungere Colleen e Pete era svanita mentre lui se ne stava a leccarsi le ferite.

Rientrò in casa.

"Devo fare qualcosa" si disse. "Se lasciano la città, Seattle farà la stessa fine delle altre." Si sedette accanto al visifono, allungò la mano per comporre un numero, la ritrasse.

"Se chiamo la polizia, vorranno delle prove. Cosa posso mostrare, oltre lo specchietto dei tempi?" Guardò fuori dalla finestra alla sua sinistra. "Il musikron! La polizia vedrà..." Allungò di nuovo la mano, di nuovo la ritrasse. "Cosa vedrà? Pete si limiterà a dire che tentavo di rubarglielo."

Si alzò, andò alla finestra, fissò il lago.

"Potrei chiamare la Società" pensò.

Passò mentalmente in rassegna i dirigenti che in quel periodo occupavano le più alte cariche della Società di Consulenze Psichiatriche della Contea di King. Erano tutti convinti che il dottor Eric Ladde avesse un po' troppo successo, per la sua età; e poi c'era la faccenda delle ricerche sulla telesonda, che pochi prendevano sul serio.

"Eppure devo fare qualcosa... La sindrome..." Scosse la testa. "In ogni caso, mi toccherà agire da solo." Indossò una cappa nera e uscì, diretto al Gweduc Room.

Il vento freddo sollevava onde spumeggianti nella baia, schizzava di spuma il lungomare. Eric s'infilò nell'ascensore, emerse in un'atmosfera da ristorante. La ragazza alla cassa lo guardò.

— Siete solo, dottore?

— Cerco Miss Lanai.

— Mi spiace. Dovreste averla incrociata, arrivando. Se n'è appena andata, insieme al signor Serantis.

— Sapete dove andassero?

— No, mi spiace. Forse se tornate stasera...

Eric tornò all'ascensore e risalì in strada, vagamente allarmato. Mentre usciva, vide un camion allontanarsi dalla cupola di servizio. Seguendo un impulso improvviso corse al montacarichi già in movimento.

— Ehi!

Il ronzio cessò, riprese. Il montacarichi tornò al livello della strada. Dentro c'era Tommy, l'aiuto cameriere.

— Sarete più fortunato la prossima volta, dottore.

— Dove sono?

— Be'...

Eric infilò la mano in tasca, prese una moneta da cinquanta dollari e la mostrò.

Tommy guardò la moneta, poi Eric. — Ho sentito Pete chiamare il campo aviotreni di Bellingham e fare due prenotazioni per Londra.

Eric provò un nodo allo stomaco. Si sentì mancare il fiato, si guardò intorno.

— Solo ventotto ore...

— Non so altro, dottore.

Eric fissò l'aiuto cameriere, intensamente.

Tommy scosse la testa. — Non cominciate a guardarmi in quel modo! — Rabbrividì. — Pete mi faceva venire la pelle d'oca: sempre a fissare la gente, seduto tutto il giorno dentro quella macchina, in un silenzio di tomba. — Rabbrividì di nuovo. — Sono felice che se ne sia andato.

Eric gli diede la moneta. — Fossi in te, aspetterei a dirlo.

— Ah. — Tommy entrò nel montacarichi. — Mi spiace che vi sia andata buca, con la ragazza.

— Aspetta un momento.

— Sì?

— Miss Lanai ha lasciato un messaggio?

Tommy mosse la mano di un millimetro verso la tasca interna della tuta. Il movimento non sfuggì agli occhi addestrati dello psichiatra. Eric si avvicinò a Tommy, lo prese per un braccio.

— Dammelo!

— Via, dottore, cosa...

— Dammelo!

— Dottore, non so di cosa parliate.

Eric lo guardò dritto negli occhi. — Hai visto cos'è successo a Los Angeles, Lawton, Portland, e tutte le altre città colpite dalla sindrome?

Tommy sbarrò gli occhi. — Dottore, io...

— Allora dammelo!

Tommy infilò la mano libera sotto la tuta, tirò fuori una busta rigonfia e gliela diede.

Eric gli lasciò andare il braccio. Sulla busta c'era scritto: *Questo ti dimostrerà che su Pete avevi torto.* C'era anche la firma: *Colleen.*

— Volevi tenertela? — chiese Eric.

Tommy contrasse le labbra. — Anche uno stupido capirebbe che sono i disegni del musikron, dottore. Roba di valore.

— Non immagini quanto — disse Eric. Alzò lo sguardo. — Sono andati al campo di Bellingham?

— Sì.

L'uni-metrò espresso trasportò Eric al campo di Bellingham in ventuno minuti. Il dottore scese al volo, corse all'aerostazione senza badare alla gente che urtava. Un aviotreno frustò l'aria, sul lato opposto del campo. Eric perse un passo, barcollò, riacquistò l'equilibrio.

Nella stazione fu superato da un fiume di persone che s'allontanavano dalla biglietteria. Eric si precipitò allo sportello, si chinò sul ripiano. — Il primo treno per Londra?

L'impiegata consultò il terminale lì accanto. — Ce n'è uno alle dodici e cinquanta di domani pomeriggio, signore. Avete appena perso quello di oggi.

— Fra ventiquattro ore!

— Arriverete a Londra alle quattro e cinquanta pomeridiane, signore. — Sorrise. — Un briciolo troppo tardi, per il tè. — Diede un'occhiata al caduceo.

Eric strinse il bordo del ripiano, si chinò verso di lei. — Così fanno ventinove ore... una di troppo.

Si scostò dallo sportello, si girò.

— Sono solo quattro ore di viaggio, dottore.

Eric tornò a girarsi. — Non posso noleggiare un aviotreno privato?

— Spiacente, dottore. Si preannuncia una tempesta elettrica, bisognerà spegnere il raggio conduttore. Non troverete nessun pilota che accetti di viaggiare senza raggio. Mi sono spiegata?

— È possibile chiamare un passeggero su quell'aviotreno?

— Per motivi personali, dottore?

— Motivi d'emergenza.

— Posso chiedervi di che genere?

Eric riflettè un istante, guardando la ragazza. "Anche qui lo stesso problema" pensò. "Nessuno mi crederà."

— Non importa — disse. — Dov'è il visifono più vicino? Le lascerò un messaggio alla stazione di Plymouth.

— In fondo al corridoio di destra, dottore. — La ragazza tornò ai suoi biglietti. Guardò Eric allontanarsi. — Era forse un'emergenza medica, dottore?

Eric tornò indietro. La busta che aveva in tasca frusciò. La tastò, la tirò fuori. Per la seconda volta, da quando Tommy glieli aveva dati, guardò i diagrammi di circuiti elettrici. Alcuni fogli piegati erano siglati "C.A".

La ragazza attese, continuando a fissarlo.

Eric rimise in tasca la busta. Gli venne un'idea. Guardò la ragazza. —Sì, era un'emergenza medica. Ma ormai siamo fuori portata.

Uscì dalla stazione e tornò all'uni-metrò. Pensò a Colleen. "Mai fidarsi di una donna nevrotica. Se avessi avuto un po' di buonsenso, non mi sarei lasciato ipnotizzare dalle mie ghiandole."

Scese i gradini dell'uni-metrò, s'avvicinò al nastro espresso, prese la prima vettura, lieto che fosse vuota. Durante il percorso esaminò il contenuto della busta. Non c'erano dubbi, la busta conteneva i fogli che Pete aveva tagliato via dal manuale del musikron. Eric riconobbe la caratteristica grafia del dottor Amati.

Quando accese le luci del laboratorio, l'orologio segnava le 2 e 10 del pomeriggio. Strappò dal notes un foglio bianco e vi scrisse a matita grassa: TERMINE MASSIMO: *4:00 p.m. di sabato 16 maggio.*

Con le puntine da disegno fissò il foglio sul bancone, poi

sparpagliò sul piano i diagrammi di circuito. Esaminò il primo foglio.

"Modulazione seriale" pensò. "Onda bifase." Seguì con lo stilo la pagina, controllò quella successiva. "Sfasamento multiplo". Passò alla pagina seguente. Si bloccò. Seguì un circuito, tornò alla prima pagina.

"Retroazione degenerativa". Scosse la testa. "Non è possibile! Così si genera solo un labirinto d'armoniche disordinate." Continuò a esaminare i diagrammi, lesse lentamente le due ultime pagine. Ripassò i circuiti una seconda volta, una terza, una quarta. Scosse la testa. "Che diavolo è?"

Riusciva a seguire la progettazione di gran parte del diagramma, stupito per la semplicità dell'idea. Però le ultime dieci pagine... Descrivevano una serie di circuiti dall'aria familiare, che gli ricordavano un calibratore a quarzi a doppia frequenza e altissima oscillazione. 10.000 chilocicli, era segnato a margine. Ma c'erano sottili differenze che non riusciva a spiegare. Per esempio, l'indicazione di limite minimo.

"Una serie d'armoniche" si disse "che si rincorrono e mutano. Ma non può trattarsi di un procedimento casuale. Occorre che qualcosa lo controlli, lo compensi."

In calce all'ultima pagina c'era un'annotazione:

Attenzione. Usare solo C6 variabile miniatura, C7, diodo C8, 4 ufd.

"Saranno almeno cinquant'anni che non fabbricano più valvole di questo tipo" pensò. "Cosa posso usare al loro posto?"

Studiò il disegno.

"Nessuna possibilità di fare in tempo. Ma anche se ci riuscissi?" Si asciugò la fronte. "Perché mi ricorda un oscillatore a quarzi?" Guardò l'orologio. Erano già passate due ore. "Ci metto un mucchio di tempo solo a scoprire di che si tratta." Si mordicchiò le labbra, fissando il movimento della lancetta dei secondi. D'un tratto sobbalzò. "I negozi di ricambi stanno per chiudere, e domani è domenica!"

Si avvicinò al visifono e chiamò una ditta di ricambi. Non ebbe fortuna. Ne chiamò un'altra, controllando il numero sulla rubrica vicino al visifono. Identico risultato. Alla quinta chiamata gli suggerirono di utilizzare nel circuito alcuni transistor che forse potevano rimpiazzare le valvole. Eric spuntò l'elenco di parti di ricambio che il commesso sugge-

riva, e diede all'uomo il suo numero di codice del tubo pneumatico per le consegne.

— Ve li spedirò lunedì, appena aperto — disse il commesso.

— Ma ne ho bisogno oggi! Stasera stessa!

— Mi spiace, signore. I ricambi sono in magazzino. Il sabato pomeriggio è chiuso.

— Sono disposto a pagare cento dollari più del prezzo di listino.

— Spiacente, signore. Non ho l'autorizzazione.

— Duecento.

— Ma...

— Trecento.

Il commesso esitò. Eric capì che faceva dei calcoli. Probabilmente trecento dollari rappresentavano il suo salario settimanale.

— Dovrò andarli a prendere io stesso, dopo la chiusura — disse il commesso. — Vi serve altro?

Eric sfogliò i diagrammi, lesse le descrizioni a margine. — Altri cento dollari se me li portate prima delle sette.

— Stacco alle cinque e mezza, dottore. Farò il possibile.

Eric chiuse la comunicazione, ritornò al bancone e seguendo i diagrammi cominciò ad abbozzare i circuiti, adoperando materiali che già aveva. Sorprendentemente la telesonda si adattava a far da base per la nuova macchina senza bisogno di troppe modifiche.

Alle cinque e quaranta risuonò al piano di sopra il cicalino di ricezione del telefax. Eric posò il saldatore e salì a prendere il nastro del messaggio in arrivo. Le mani gli tremarono quando notò la stazione di partenza. Londra.

Lesse:

> Non cercare di vedermi mai più. I tuoi sospetti erano del tutto infondati, come a quest'ora avrai senz'altro scoperto. Pete e io ci sposiamo lunedì. Colleen.

Eric si sedette al telefax, batté un messaggio all'American Express, con l'istruzione di consegnarlo urgentemente a Colleen Lanai.

> Colleen, se non vuoi pensare a me, pensa almeno a tutta la gente che vive qui in città. Riporta indietro Pete e la macchina, prima che sia troppo tardi. Non puoi essere inumana fino a questo punto.

Esitò, prima di firmare. Poi batté: *Ti amo. Eric.*

"Sei un maledettissimo sciocco" si disse. "Dopo il modo in cui ti ha piantato."

Andò in cucina, prese una pastiglia per scacciare la stanchezza, mangiò un pranzo in pillole, bevve una tazzina di caffè. Si appoggiò allo scolatoio, aspettando che la pastiglia facesse effetto. La testa gli si schiarì. Si lavò il viso con acqua fredda, si asciugò, tornò in laboratorio.

Il campanello della porta d'ingresso trillò alle sei e quarantadue di sera. Lo schermo mostrò il commesso della ditta di ricambi, che reggeva un pacco voluminoso. Eric premette il pulsante d'apertura e disse nel microfono: — La prima porta alla vostra sinistra, in fondo alle scale del seminterrato.

D'un tratto gli parve che la parete contro il bancone ondeggiasse, che le linee di mattoni s'increspassero. Fu colto da un attimo di disorientamento. Si morsicò le labbra, aggrappandosi alla realtà del dolore.

"È troppo presto" si disse. "Sarà uno scherzo dei nervi, sono troppo teso."

Gli balenò in mente un'idea sulla natura della sindrome. Preso il notes e vi scrisse in fretta:

> Perdita autonomia inconscia. Sovreccitazione ricettori subliminali. Grande percezione/piccola percezione. Ved. inconscio collettivo di Jung.

Dalla scala provenne un rumore di passi.

— È qui?

Il commesso era più alto di quanto s'aspettasse. I suoi lineamenti s'illuminarono di un entusiasmo quasi fanciullesco quando entrò nel laboratorio. — Che impianto magnifico! — esclamò.

Eric liberò un po' di spazio sul bancone. — Mettete pure qui — disse. Notò le mani delicate del commesso. L'uomo posò lo scatolone sul bancone, raccolse un oscillatore a quarzo già tarato e lo esaminò attentamente.

— V'intendete di montaggi elettronici? — chiese Eric.

Il commesso alzò lo sguardo, sorridendo. — W7CGO. È la mia sigla. Ho un apparecchio di radioamatore ormai da più di dieci anni.

Eric gli tese la mano. — Sono il dottor Eric Ladde.

— Baldwin Platte... Baldy, per gli amici, per via della pelata.

— Lieto di conoscervi, Baldy. Vi piacerebbe guadagnare un migliaio di dollari oltre a quelli che vi ho promesso?

— Dite sul serio?

Eric girò la testa verso l'intelaiatura della telesonda. — Se quella roba non è terminata e pronta all'uso per domani sera alle quattro, Seattle farà la fine di Los Angeles.

Baldy spalancò gli occhi. Guardò l'intelaiatura. — La sindrome? Ma come...

— Ho scoperto cosa provoca la sindrome... una macchina come quella lì. Devo costruirne una copia e farla funzionare. Altrimenti...

Gli occhi del commesso erano onesti, seri. — Ho visto la targa di sopra, dottore. Ho letto qualche articolo su di voi.

— Allora?

— Se dite seriamente d'aver scoperto cosa ha provocato la sindrome, vi credo sulla parola. Solo, evitate di spiegarmelo. — Guardò i ricambi sul bancone, poi la telesonda. — Ditemi cosa dovrei fare. — Una pausa. — E spero che sappiate il fatto vostro.

— Quello che ho scoperto non può essere solo una coincidenza. Unito alle mie esperienze con la telesonda, be'... Sì, credo proprio di sapere il fatto mio.

Eric prese un flaconcino da dietro il banco, controllò l'etichetta, tirò fuori una pastiglia. — Ecco, prendete questa, vi aiuterà a rimanere sveglio.

Baldy la inghiottì.

Eric mise in ordine i fogli sparsi sul bancone, prese il primo. — Ecco qui il lavoro da fare. C'è un complicato allacciamento a onda bifase con un fattore d'amplificazione che vi farà restare di sale.

Baldy guardò da sopra la spalla di Eric. — Non sembra molto difficile da seguire. Me ne occuperò io, mentre voi pensate alle parti più complicate. — Spostò il diagramma in un angolo libero del bancone. — Cosa dovrebbe fare, la macchina?

— Crea un campo d'impulsi che alimenta direttamente l'inconscio umano. Il campo distorce...

Baldy lo interruppe. — D'accordo, dottore. Mi ero dimenticato d'avervi chiesto di lasciar perdere le spiegazioni. — Sorrise. — Sono stato bocciato, in sociologia. — Tornò serio. — Partirò dal presupposto che sappiate cosa va fatto. L'elettronica la capisco, la psicologia... no.

Lavorarono in un silenzio rotto solo da rare domande o borbottii. Sull'orologio a muro la lancetta dei secondi continuò a fare giri completi; quella dei minuti la imitò, e anche quella delle ore.

Alle otto di mattina si fermarono per fare colazione. Il disegno dell'oscillatore a quarzo li lasciava ancora perplessi. Il diagramma era pieno di scarabocchi in una specie di stenografia da radiotecnico.

Fu Baldy a mettere a posto il primo tassello del puzzle.

— Dottore — chiese — quest'aggeggio dovrebbe produrre suoni?

Eric guardò il diagramma. — Come? — Spalancò gli occhi. — Ma sì, certo.

Baldy si umettò le labbra. — Qui c'è una serie di speciali quarzi sonar per l'emissione delle frequenze molto basse usate nelle rilevazioni sottomarine. C'è una certa somiglianza nel circuito, ma anche alcune modifiche bizzarre.

Eric si morse il labbro. Gli occhi gli brillarono. — Trovato! Ecco perché non c'è un circuito di controllo! Perché sembra che ogni cosa sia libera di andarsene a spasso! È l'operatore a controllare, a mantenere l'equilibrio, con la propria mente!

— Come sarebbe a dire?

Eric ignorò la domanda. — Ma questo significa che abbiamo i quarzi sbagliati. Abbiamo letto male la tabellina. — Chinò le spalle, in preda alla frustrazione. — E non siamo nemmeno a metà strada.

Baldy tamburellò con un dito sul diagramma. — Dottore, a casa ho una vecchia apparecchiatura sonar. Chiamo mia moglie e me la faccio portare. Mi pare che comprenda sei o sette vagli sonici... forse potrebbero andar bene.

Eric guardò l'orologio a muro: le otto e ventotto di mattina. Ancora sette ore e mezza di tempo. — Ditele di fare in fretta.

La "signora Baldy" era la versione femminile del marito. Portò giù per la scala una pesante cassetta di legno, reggendola con noncuranza.

— Ciao, tesoro. Dove la metto?

— Per terra, dove ti pare. Dottore, questa è Betty.

— Piacere.

— Salve, dottore. C'è dell'altra roba, in macchina. Vado a prenderla.

Baldy la fermò. — Meglio che vada io. Non dovresti portar pesi, soprattutto su e giù per le scale.

La donna lo scostò. — Voi continuate a lavorare. Un po' d'esercizio mi farà bene.

— Ma...

— Niente ma. — Lo spinse da parte.

Baldy tornò con riluttanza al bancone, con un'occhiata alla moglie. Sulla soglia lei si girò. — Hai una bella cera, per essere stato sveglio tutta la notte. Perché tanta fretta?

— Ti spiegherò dopo. Va' a prendere la roba.

Baldy cominciò a esaminare il contenuto della cassetta. — Eccole qui. — Tirò fuori due piccole scatole di plastica, che porse a Eric, e ne ripescò delle altre. In tutto erano otto. Allinearono le scatole sul bancone. Baldy aprì la prima.

— Sono per lo più circuiti stampati, diodi al quarzo, transistor e qualche valvola. Meraviglie dell'elettronica. Non so che diavolo volessi farmene, ma non ho saputo resistere all'affare. Due dollari al pezzo! — Ripiegò l'aletta laterale. — Ecco i quar... Dottore!

Eric si chinò sulla cassetta.

Baldy ci infilò la mano. — Quali erano le valvole che volevate?

Eric afferrò il diagramma del circuito e scorse con il dito la tabellina dei componenti. — C6 variabile miniatura, C7, diodo C8, 4 ufd.

Baldy tirò fuori una valvola. — Ecco la vostra C6. — Ne tirò fuori un'altra. — E questa è la vostra C8. E la C7. — Lanciò un'occhiata dentro. — Qui c'è anche un terzo stadio, ma non credo che ci servirà a molto. Dovremo fabbricarci alla bell'e meglio la 4 ufd.

Baldy fischiò piano fra i denti. — Logico che il diagramma mi sembrasse familiare. Si basa su questo circuito bellico.

Eric provò un attimo d'esultanza, che passò subito quando guardò l'orologio: 9,04 a.m.

"Dobbiamo lavorare più in fretta" pensò "o non faremo in tempo. Mancano meno di sette ore."

— Andiamo avanti — disse. — Non abbiamo molto tempo.

Dalle scale arrivò Betty, con un altro scatolone. — Avete fatto colazione?

Baldy non sollevò lo sguardo dalla scatola di plastica che stava smontando. — Sì, ma potresti prepararci dei panini da mangiare più tardi.

Eric alzò gli occhi da un'altra scatola di plastica. — Di sopra c'è la credenza piena.

Betty salì di sopra.

Baldy guardò Eric con la coda dell'occhio. — Dottore, non dite a Betty il motivo di tutto questo. — Continuò a lavorare metodicamente. — Aspettiamo il primo figlio, fra cinque mesi circa. — Respirò a fondo. — Mi avete convinto. — Una gocciolina di sudore gli scivolò lungo il naso e gli cadde sulla mano. Baldy se l'asciugò sulla camicia. — Dobbiamo farla funzionare!

Dal piano di sopra giunse la voce di Betty. — Ehi, dottore, dov'è l'apriscatole?

Eric era per metà dentro la telesonda. Si tirò indietro e gridò: — Il pulsante a sinistra del lavello.

Dalla cucina provennero brontolii, ronzii, tintinnii. Alla fine comparve Betty, con un piatto di panini e una fasciatura macchiata di rosso al pollice sinistro. — Ho rotto lo sbucciapatate — disse. — Questi aggeggi automatici mi terrorizzano. — Guardò con affetto la schiena del marito. — Anche lui ha la mania degli aggeggi, come voi, dottore. Se non lo sorvegliassi come un raggio spia, trasformerebbe la mia graziosa cucina all'antica in un incubo elettronico. — Capovolse uno scatolone vuoto, vi posò sopra il piatto di panini. — Ecco qui, se vi viene fame. Bisogno d'altro?

Baldy si scostò dal bancone e si girò dalla sua parte. — Oggi perché non te ne stai da Mamma?

— Tutto il giorno?

Baldy guardò Eric, poi ancora la moglie. — Il dottore mi dà millequattrocentodollari per un giorno di lavoro. Li terremo da parte per il bambino. Adesso, ciao.

Lei aprì bocca, come per dire qualcosa, poi invece s'avvicinò al marito e lo baciò sulla guancia. — Va bene, tesoro. Arrivederci. — E andò via.

Eric e Baldy si dedicarono al lavoro, mentre l'urgenza cresceva a ogni ticchettio d'orologio. Continuarono metodicamente, controllando ogni passo.

Alle tre e venti del pomeriggio Baldy staccò i morsetti del tester dal nuovo circuito di risonanza terminato solo a metà e guardò l'orologio, poi la telesonda, soppesando il lavoro ancora da fare. Eric era disteso sulla schiena, sotto la macchina, e saldava una serie di nuovi collegamenti.

— Dottore, non ce la faremo. — Posò il tester sul ripiano, s'appoggiò al bancone. — Ci manca il tempo materiale.

Un saldatore per componenti elettronici scivolò da sotto la telesonda. Eric emerse subito dopo, guardò l'orologio, poi i fili non collegati dei quarzi. Si mise in piedi, cavò di tasca

un libretto d'assegni e ne compilò uno per 1400 dollari a favore di Baldwin Platte. Lo staccò e lo diede a Baldy.

— Ve lo siete guadagnato fino all'ultimo centesimo, Baldy. Adesso correte da vostra moglie.

— Ma...

— Non abbiamo tempo per discutere. Chiudete la porta a chiave, così non potrete rientrare se...

Baldy alzò la mano, la lasciò ricadere. — Dottore, non posso...

— Niente di grave, Baldy. — Eric respirò a fondo. — Ho una certa idea di cosa mi succederà se non faccio a tempo. — Fissò Baldy. — Per voi, non so. Potreste, be'... — Alzò le spalle.

Baldy annuì, inghiottì a vuoto. — Credo che abbiate ragione, dottore. — Le labbra si torsero in una smorfia. Di colpo si girò, salì le scale di corsa. La porta esterna sbatté.

Eric tornò alla telesonda, raccolse un capo libero del circuito dei quarzi, lo accoppiò con quello del ricettore, lasciò cadere una goccia di stagno sul collegamento. Passò al quarzo successivo, a quello seguente...

Quando mancava un minuto alle quattro guardò l'orologio. Occorreva più di un'ora di lavoro per modificare la telesonda, e poi... Non lo sapeva. Si appoggiò al bancone, con gli occhi velati dalla fatica. Tirò fuori una sigaretta, azionò l'accenditore, aspirò una profonda boccata di fumo. Ricordò la domanda di Colleen: «Che effetto fa essere pazzi?» Fissò la brace della sigaretta.

"Farò a pezzi la telesonda? Prenderò una pistola e andrò a caccia di Pete e Colleen? Finirò di..." L'orologio alle sue spalle ticchettò. Eric s'irrigidì. "Che effetto farà?" Si sentì stordito, in preda alla nausea. Un'ondata di malinconia soffocò ogni emozione. Lacrime di autocommiserazione gli inumidirono gli occhi. Digrignò i denti. "Non sono pazzo... Non sono pazzo..." Si conficcò le unghie nel palmo, respirò a fondo, ansimando. Pensieri incerti gli attraversarono la mente.

"Sto per svenire... l'incoerenza della nevrosi... possessione demoniaca... vertigine ditirambica... un'immagine dell'anima concretizzata dalla libido... calentura coribantica... matto come una lepre marzolina..."

La testa gli ciondolò sul petto.

"... non compos mentis... aliéné... le diable au corps... Cos'è successo a Seattle? Cos'è successo a Seattle? Cos'è..." Il respiro si normalizzò. Batté le palpebre. Tutto sembrava im-

mutato... immutato... immutato... "Sto delirando. Devo aggrapparmi a me stesso!"

Sentì un bruciore alle dita della mano destra. Scosse via la brace della sigaretta quasi consumata.

"Avevo torto? Cosa succede fuori?" Si avviò alle scale. Era giunto a metà quando le luci si spensero. Un cerchio gli stringeva il petto. Avanzò a tentoni verso la porta, afferrò la ringhiera delle scale, salì nella penombra che filtrava dall'atrio. Fissò le mattonelle di vetro colorato ai lati della porta, s'irrigidì al rumore di spari proveniente da fuori. Come addormentato andò in cucina, si sollevò sulla punta dei piedi per scrutare dalla finestrella di ventilazione sopra il lavello.

Persone! La strada brulicava di persone... correvano, camminavano con passo risoluto, vagavano senza meta, vestite, seminude, nude. Sul marciapiede i corpi di un uomo e di un bambino giacevano in una pozza di sangue.

Eric scosse il capo, andò in soggiorno. Di colpo le luci s'accesero, si spensero, tornarono ad accendersi. Premette i pulsanti video di un notiziario, captò solo linee ondulate. Convertì l'apparecchio sul manuale, selezionò la stazione di Tacoma. Ancora linee ondulate.

Olimpia trasmetteva: un annunciatore leggeva il bollettino meteorologico: — Parzialmente nuvoloso, con possibilità di precipitazioni durante il pomeriggio di domani. Temperature...

Una mano che reggeva un foglio di carta entrò nel campo visivo dell'annunciatore. Il giornalista s'interruppe, guardò il foglio. La mano gli tremò. — Attenzione! La nostra unità mobile all'autovelodromo di Clyde Field ci riferisce che la sindrome d'interferenza ha colpito le città gemelle di Seattle e Tacoma. Si parla di più di tre milioni di persone contagiate. Sono già in atto le misure d'emergenza. Vengono predisposti blocchi stradali. Non sono state accertate vittime, ma...

Gli passarono un altro foglio. Mentre leggeva, un muscolo gli si contrasse sulla mascella. — Un'auto a reazione è piombata fra la folla a Clyde Field. Secondo le prime stime ha provocato almeno trecento morti. Non ci sono attrezzature mediche disponibili. Tutti i medici in ascolto... tutti i medici... si presentino subito agli uffici del ministero per la Protezione Civile. Attrezzature mediche d'emergenza... Le luci si spensero di nuovo e lo schermo rimase vuoto.

Eric esitò. "Io sono medico. Devo uscire a dare il mio aiu-

to, o scendere a terminare la telesonda... adesso che i fatti m'hanno dato ragione? E se riuscirò a farla funzionare, se ne ricaveranno vantaggi?" Si scoprì a respirare seguendo un ritmo profondo. "Oppure sono pazzo come tutti? Faccio davvero quel che credo di fare? Sono impazzito, e sogno la realtà?" Pensò di prendersi a pizzicotti, ma come prova era inutile. "Devo continuare come se fossi sano di mente. Tutto il resto è davvero follia."

Scelse la telesonda. Trovò una torcia elettrica in camera da letto e tornò nel laboratorio. Sotto alcune casse, in un angolo, trovò il generatore d'emergenza, inutilizzato da tempo. Lo trasportò in mezzo al laboratorio, lo controllò. La potente turbina ad alcol sembrava in ordine. Il tappo a pressione del serbatoio saltò con uno schiocco. Il serbatoio era pieno per più di metà. Trovò due damigiane di alcol combustibile nello stesso angolo in cui aveva tenuto il generatore. Riempì il serbatoio, rimise a posto il tappo, diede pressione.

Collegò il cavo elettrico del generatore alla scatola delle valvole del laboratorio. L'accensione a manovella funzionò al primo colpo. La turbina cominciò a ronzare, percorrendo tutta la scala sonora. Le luci del laboratorio tornarono in vita, s'abbassarono, ripresero a splendere quando i relè si adattarono.

L'orologio a muro segnava le 7,22 p.m. quando saldò l'ultimo circuito. Eric calcolò che fosse indietro di mezz'ora a causa della mancanza di corrente, e che quindi in realtà fossero quasi le otto. Provava un senso di indecisione, come se fosse riluttante a provare la macchina ormai completata. Quello che era stato un encefaloregistratore era adesso un bizzarro labirinto di fili aggrovigliati, schermature abborracciate, valvole alla rinfusa, quarzi. L'unico oggetto familiare rimasto dentro l'intelaiatura tubolare era l'elmetto semisferico che penzolava sopra la poltrona centrale.

Eric inserì un cavo elettrico, lo collegò a un interruttore volante sistemato dentro la macchina, accanto alla poltrona. Scostò un groviglio di fili, strisciò dentro e si sedette. Sfiorò l'interruttore, esitò.

"Sono davvero qui seduto?" si chiese. "Oppure è tutto uno scherzo della mente inconscia? Forse me ne sto in un angolo a ciucciarmi il pollice. Forse ho fatto a pezzi la telesonda. Forse l'ho modificata in modo che mi uccida appena do corrente."

Guardò l'interruttore, ritrasse la mano. "Non posso starmene seduto qui senza far niente. Anche questa è pazzia."

Si sistemò l'elmetto sulla testa. Sentì il solletico degli elettrodi sulla pelle del cranio. Gli aghi anestetici entrarono in funzione, annullando la sensibilità della pelle.

"Sembra che tutto sia reale" pensò. "Ma forse si tratta solo di una ricostruzione basata sui miei ricordi. Non è logico che io sia l'unica persona sana di mente della città." Abbassò la mano sull'interruttore. "Ma devo comportarmi come se lo fossi."

Quasi spontaneamente il dito premette l'interruttore. Immediatamente un debole ululato riempì il laboratorio. Si mutò in dissonanza, in armonia, in lamento, musica quasi dimenticata, ondeggiò su e giù per la scala.

Nella mente di Eric visioni chiazzate di follia minacciarono di sommergere la coscienza. Sprofondò in un vortice. Un vivido spettrografo gli brillò davanti agli occhi. In un angolino della coscienza rimaneva un distinto campione di sensazioni, una realtà a cui aggrapparsi, con cui salvarsi: il contatto della poltrona contro le cosce e la schiena.

Sprofondò ancor più nel vortice, lo vide mutarsi in grigiore, diventare di colpo una minuscola immagine vista dal lato sbagliato di un telescopio. Vide un bambino reggere la mano di una donna vestita di nero. I due entrarono in una sala tipo atrio. D'un tratto Eric non li vide più come da grande distanza, ma diventò se stesso all'età di nove anni, e s'accostava a una bara. Si sentì ancora terrorizzato e affascinato, udì i singhiozzi della madre, i mormorii privi di significato dell'uomo alto e magro, l'impresario di pompe funebri. E poi ecco la bara, e nel suo interno una creatura pallida e cerea che somigliava un po' a suo padre. Sotto gli occhi di Eric il viso sfumò e divenne quello di suo zio Mark; e poi un'altra maschera, il professore di geometria del liceo. Eric pensò: "C'è sfuggito, nell'esame psicanalitico". Guardò nella bara il viso mutevole trasformarmi in quello del professore che gli aveva insegnato psicologia anormale, e poi del suo analista personale, il dottor Lincoln Ordway, e poi – il suo essere si ribellò, a questo punto – in quello del dottor Carlos Amati.

"Quindi in tutti questi anni ho cercato l'immagine paterna" pensò. "Ciò significa... Ciò significa che non ho mai smesso di cercare mio padre. Una bella scoperta, per uno psichiatra!" Esitò. "Perché ho dovuto riconoscere questo fat-

to? Chissà se a Pete è successa la stessa cosa, con il musikron." Un'altra parte della sua mente interferì. "No, certo. Un individuo deve avere la volontà di esaminare il proprio io, altrimenti eviterà sempre di farlo, anche se ne ha la possibilità."

Quest'altra parte della sua mente sembrò all'improvviso assumere il controllo della coscienza. L'autoconsapevolezza fu scacciata, trasformata in una pagliuzza che vagava fra i ricordi tanto in fretta da non permettere l'identificazione degli eventi.

"Sto per morire?" si chiese Eric. "Sto passando in rassegna la mia vita?"

Il caleidoscopio d'immagini s'arrestò davanti al ricordo di Colleen, così come l'aveva scorta in sogno. Lo schermo dei ricordi ondeggiò, spostandosi su Pete. Eric vide quei due legati a se stesso in una relazione fino a quel momento fraintesa. Rappresentavano un catalizzatore, né buono né cattivo, un semplice reagente che metteva in moto gli eventi.

D'un tratto Eric sentì la propria consapevolezza ingrandirsi, permeargli tutto il corpo. Si rese conto delle condizioni e delle azioni di ogni ghiandola, ogni fibra, ogni terminale nervoso. Focalizzò l'occhio interiore sul grigiore che aveva attraversato. Nel grigiore si formò un filamento rosso, che variava, s'attorcigliava, lo sorpassava ondeggiando. Eric seguì la linea rossa. Nella sua mente si formò un'immagine, che crebbe come al risveglio dell'anestesia. Eric scorse una lunga via, debolmente illuminata dal crepuscolo primaverile, e i fari di un'auto a reazione che gli correva incontro. L'auto divenne più grande, più grande, e i fari due occhi ipnotici. Con l'immagine, un pensiero: "Ehi, che bella!"

Le reazioni istintive presero il sopravvento. Eric sentì la tensione dei muscoli, mentre balzava di lato, e il soffio d'aria calda dei reattori. Un pensiero lamentoso gli attraversò la mente: "Dove sono? Dov'è mamma? Dov'è Bea?"

Un nodo l'afferrò allo stomaco, quando si rese conto di trovarsi nella coscienza di un altro, di vedere attraverso gli occhi di un altro, di sentire attraverso i nervi di un altro. Si sottrasse con uno scatto a quell'esperienza, ritirandosi dalla mente estranea come se avesse toccato una stufa bollente.

"Adesso capisco come mai Pete era al corrente di tutto" pensò. "Pete se ne stava seduto nel musikron e vedeva attraverso i nostri occhi." Un altro pensiero. "Cosa ci faccio,

qui?" Avvertì sotto di sé la poltrona della telesonda, udì il nuovo io interiore dire: "Mi occorre l'aiuto di gente esperta, allenata".

Cominciò a cercare, seguì un altro filamento rosso, lo scartò. Ne seguì un altro ancora. L'orientamento era bizzarro, privo di precisi punti di riferimento, finché non guardava attraverso occhi altrui. Finalmente si trovò a guardare da due occhi che fissavano il vuoto sotto una finestra spalancata al quarantesimo piano di un palazzo adibito a uffici, e avvertì l'impulso suicida crescere impellente. Con cautela sfiorò il centro della coscienza in cerca del nome... dottor Lincoln Ordway, psicanalista.

Pensò: "Perfino ora mi rivolgo al mio analista personale".

Si ritirò tutto teso in un livello inferiore della coscienza dell'uomo, rendendosi conto che il minimo passo falso avrebbe accelerato il desiderio di morte dell'ospite involontario, spingendolo a saltare nel vuoto. Improvvisamente i livelli inferiori emisero una girandola di luminosi bagliori violacei. La girandola rallentò, divenne un mandala... ai quattro vertici del simbolo, una finestra spalancata, una bara, un albero della vita e un viso umano in cui Eric riconobbe l'immagine distorta di se stesso. Il viso era giovanile, con un'espressione lievemente assente.

"Anche lo psicanalista" pensò Eric "è legato a colui che crede sia il suo paziente." A quel pensiero si mosse cautamente, prudentemente, nell'immagine di se stesso, cominciò a espandere la propria area di dominio nell'inconscio dell'altro. Proiettò un pensiero esitante contro il muro quasi palpabile che rappresentava il punto focale della coscienza del dottor Ordway: "Linc, non saltare". Appena un sussurro. "Mi senti, Linc? Non saltare. La città ha bisogno del tuo aiuto."

Con una parte della mente Eric si rese conto che se lo psicanalista avesse avvertito l'intrusione nella propria intimità mentale, forse l'equilibrio si sarebbe spezzato, mandandolo a precipitare nel vuoto. Un'altra parte della sua mente scelse proprio quel momento per rivelargli perché avesse bisogno di quell'uomo e di altri come lui: gli schemi di pazzia trasmessi da Pete Serantis potevano essere controbilanciati solo da un'analoga trasmissione di calma e sanità mentale.

Eric si tese, si ritrasse leggermente quando avvertì che lo psicanalista s'accostava alla finestra spalancata. Mormorò nel-

la mente dell'altro: "Vieni via dalla finestra. Vieni via." Resistenza! Nei suoi pensieri s'accese una luce abbagliante che lo respinse. Si ritrovò a nuotare nel vortice grigio, allontanandosi. Un filamento rosso lo sfiorò, portando con sé una domanda, originata da un'altra mente: "Eric? Cosa succede?"

Eric lasciò che la sua mente travasasse nell'altra lo schema di modifica della telesonda. Concluse con la spiegazione di cosa occorreva.

Pensiero: "Eric, come mai la sindrome non ha colpito anche te?"

"Condizionamento dovuto alla lunga esposizione alla mia telesonda; maggiore resistenza alla distorsione dell'inconscio sviluppata durante il lavoro di ricerca."

"Buffo: stavo per buttarmi dalla finestra, quando ho avvertito la tua interferenza. Una sensazione" il filamento rosso venne più vicino "come questa".

Le due menti si fusero totalmente.

"E ora?" chiese il dottor Ordway.

"Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto competente che esiste in città. Altre menti riusciranno forse a mantenere questa esperienza sotto la soglia della coscienza."

"L'influsso della telesonda potrebbe tranquillizzare tutti quanti."

"Sì, ma se la macchina si spegne accidentalmente, o la gente si allontana dall'area d'influenza, siamo al punto di prima."

"Dobbiamo presentarci alla porta di servizio dell'inconscio di ogni individuo e rimettere le cose a posto!"

"Non soltanto in questa città! In tutte le città dove il musikron ha operato, in quelle dove Pete Serantis lo porterà prima che riusciamo a fermarlo."

"Come funzionava il musikron?"

Eric proiettò un miscuglio di concetti e immagini.

"Il musikron ci ha spinti a fondo nell'inconscio collettivo, tenendoci lì in sospeso finché restavamo nella zona d'influenza." Immagine di una fune ciondolante in mezzo a turbini di nebbia. "Poi il musikron è stato staccato." Immagine di un coltello che recide la fune, il cui capo precipita in un vortice grigio. "È chiaro?"

"Se dobbiamo scendere in quel vortice a ricuperare tutta questa gente, sarà meglio darsi da fare in fretta."

Era un uomo tarchiato intento a conficcare le dita nel ter-

riccio morbido dell'aiuola, fissando con occhi spenti le foglie strappate... Nome: dottor Harold Marsh, psicologo. Piano piano, discretamente, lo incorporarono nella rete della telesonda.

Era una donna, coperta da una sottile vestaglia, pronta a saltar giù dal molo... Nome: Lois Voorhies, analista non medico. Rapidamente la strapparono alla pazzia.

Eric si soffermò a seguire un sottile filamento rosso fino alla mente d'un vicino, vide attraverso gli occhi dell'uomo che tutt'attorno ritornava la sanità mentale.

Come onde che s'allargano sull'acqua di uno stagno, una parvenza di sanità mentale si diffuse sulla città. L'energia elettrica fu ripristinata, i servizi d'emergenza ripresero a funzionare.

Gli occhi di uno psicologo clinico, dal lato orientale della città, trasmisero l'immagine di un aviogetto che sfrecciava in direzione di Clyde Field. Attraverso la mente dello psicologo, tutte le altre a essa collegate raccolsero l'emissione dello schema di pensiero di una donna... senso di colpa, rimorso, disperazione.

"Colleen!"

La rete di menti tese uno psuedopodo esitante che s'insinuò nella coscienza di Colleen e vi scoprì il terrore. "Cosa mi succede?"

Eric prese il sopravvento. "Colleen, non aver paura. Sono Eric. Stiamo rimettendo tutto a posto, grazie a te e ai disegni del musikron." Proiettò l'immagine della loro impresa.

"Non capisco. Sei..."

"Non occorre che tu capisca, adesso." Tono esitante. "Sono felice che tu sia tornata."

"Eric, sono partita appena ho sentito... appena ho capito che avevi ragione su Pete e il musikron." Pausa. "Stiamo per atterrare."

L'aviogetto noleggiato da Colleen si posò sulla pista, virò verso un hangar e fu circondato da agenti della Guardia Nazionale.

Colleen mandò un messaggio mentale: "Dobbiamo fare qualcosa per Londra. Pete ha minacciato di distruggere il musikron, di uccidersi. Voleva trattenermi con la forza."

"Quando?"

"Sei ore fa."

"È già passato tutto questo tempo dall'inizio della Sindrome?"

La rete intervenne: "Che tipo è questo Pete Serantis?"

Colleen e Eric unirono i loro pensieri e proiettarono un'analisi della personalità di Pete.

La rete: "Non si ucciderà, non distruggerà la macchina. È troppo egocentrico. Si nasconderà. Lo scoveremo in fretta, quando ci servirà... se non lo linciano prima."

Colleen intervenne: "Questo maggiore della Guardia Nazionale non vuole che lasci l'aeroporto".

"Digli che sei un'infermiera assegnata al Maynard Hospital."

Un pensiero individuale, dalla rete: "Confermerò io, da qui."

Eric: "Sbrigati... cara. Ci serve tutto l'aiuto possibile da chi è in grado di resistere alla telesonda."

Pensieri dalla rete: "Una razionalizzazione buona quanto un'altra." "Ognuno ha la pazzia che si merita." "Basta con le stupidaggini... al lavoro!"

Titolo originale: *Operation Syndrome* - Traduzione di G.L. Staffilano -
© 1973 Frank Herbert.

I SOLLEVATORI DI MONTAGNE

di A. Bertram Chandler

Olgana è un mondo di tipo terrestre, orbita intorno a una primaria di tipo Sole ed è quello che si chiamerebbe un pianeta delle retrovie. È alquanto lontano dalle principali rotte commerciali della Galassia, ma i suoi abitanti se la passano abbastanza bene, perché esportano carne, burro, lana e prodotti analoghi ai vicini mondi del sistema di Mekanika, altamente industrializzato.

Olgana è una ex "colonia perduta", uno di quei mondi in cui l'uomo si era imbattuto accidentalmente nel corso della Prima Espansione: era stato colonizzato con indicibile sollievo da una nave magnetica di emigranti che era finita fuori rotta e che si era irrimediabilmente perduta. Era stato poi riscoperto, questa volta senza dovere niente al caso, dalla nave *Trail Blazer* del Corpo di Sorveglianza, prima che i coloni si fossero troppo allontanati dal corso principale della cultura umana.

Contro tali coloni, poco più tardi, era stato aperto un procedimento giudiziario che si era poi trascinato per alcune settimane, tra grandi polemiche, alla ginevrina Corte Federale di Giustizia Galattica, sulla Terra; se i coloni avessero perso, avrebbero immediatamente ricevuto un Ordine di Trasferimento. Già allora gli umani avevano il divieto di stabilirsi sui pianeti che ospitavano una forma di vita intelligente. Ma... e l'argomentazione fu sapientemente sfruttata dal difensore dei coloni... quella legge non era ancora stata promulgata quando la *Jumbuk* era partita da Porto Woomera per quello che doveva essere il suo ultimo viaggio.

Si trattava di un cavillo legale, ma, per prima cosa, gli

aborigeni non avevano un avvocato che li tutelasse, e, per seconda, il difensore dei coloni aveva fatto sapere alle persone giuste che i suoi clienti, in caso di sconfitta, erano pronti a fare causa per danni alla Commissione Trasporti Interstellari, che, secondo loro, era la prima responsabile delle disavventure toccate ai naufraghi della *Jumbuk* e ai loro discendenti.

La Commissione, preoccupata della possibilità che venisse stabilito un così pericoloso e costoso precedente, aveva fatto pressioni, dietro le quinte, perché l'accusa venisse archiviata. Quanto agli aborigeni, nessuno si prese la briga di chiedere la loro opinione.

Del resto, non si poteva negare che gli aborigeni di Olgana fossero una razza arretrata, ammesso che fossero davvero aborigeni, ossia originari del pianeta. Esteriormente, erano umanoidi: in apparenza potevano passare per umani. Inoltre non rientravano nello schema biologico generale del loro mondo, dove la fauna più evoluta era costituita da certi mammiferi primitivi che deponevano ancora le uova. Gli aborigeni erano invece mammiferi a un livello evolutivo assai elevato, pari a quello dell'uomo, anche se la loro evoluzione si era svolta lungo una linea leggermente diversa.

Comunque, non era mai stata effettuata nessuna ricerca seria sulla biologia degli Olganiani; nonostante la loro grande competenza, i biologi della colonia parevano assolutamente privi di curiosità scientifiche in questa direzione. Del resto erano ingegneri biologici, più che scienziati, e il loro principale interesse era quello di migliorare i ceppi dei loro animali da carne e da lana, che discendevano in prevalenza dagli spermatozoi e dagli ovuli congelati che la *Jumbuk*, al pari di ogni altra nave di coloni del suo periodo, aveva portato con sé.

A Olgana fece tappa il vascello portaordini *Addler*, della Classe Serpente, appartenente al Corpo di Sorveglianza, comandato dal tenente John Grimes, che portava dispacci di nessunissima importanza diretti al capitano Lewin, ufficiale comandante della piccola base che il Corpo di Sorveglianza Federale manteneva sul pianeta. I dispacci vennero consegnati al destinatario e infine, dopo le chiacchiere di prammatica, Grimes chiese: — Avete ricevuto i miei nuovi ordini, capitano?

Lewin era un uomo magro, bruno e dall'aria competente. Sorrise.

— In un certo senso, tenente. In un certo senso. Voi dovete davvero essere entrato nelle grazie del commodoro Damien. Ricordo che quando ero al comando di una nave portaordini, la mia vita era un continuo correre dal punto A al punto B con tutta la rapidità possibile e con il minimo indispensabile numero di soste durante il tragitto.

"Comunque, visto che me l'avete chiesto, sì. Ho ricevuto un eterogramma dal Comando Portaordini, poco prima che arrivaste in porto. Devo informarvi che non ci saranno incarichi per la vostra nave per almeno sei settimane, tempo locale. Voi e i vostri ufficiali sarete dunque a mia disposizione per tutto questo periodo.."

Il capitano sorrise di nuovo.

— Mi è già difficile riuscire a tenere occupato il mio personale, anche solo per metà del tempo. Perciò... vi consiglio di divertirvi. Andate dove vi pare, ma portate sempre con voi il radiotelefono. Visitate le bellezze del luogo, per quello che valgono. Andate in qualche casa di malaffare... per quello che valgono anche quelle. — S'interruppe. — Mi dispiace di una cosa soltanto: che il commodoro, ai miei tempi, non abbia mai nutrito altrettanto affetto per me.

— Mmmm — brontolò Grimes, che si sentiva scottare le orecchie, piuttosto sporgenti.

— Non credo che le cose stiano proprio così, signore — disse.

Gli tornava in mente l'ultimo colloquio avuto con Damien. «Non fatevi più vedere!» aveva gridato il commodoro. «Non fatevi più vedere finché non sarò io a chiamarvi... e mi auguro che non mi venga mai la voglia di farlo!»

— Davvero? — Il capitano gli rivolse un'occhiata ironica.

— Certo. In questo momento non credo di essere molto gradito alla Base Lindisfarne.

Lewin scoppiò a ridere. — Ne avevo il sospetto. La vostra fama, tenente, è giunta fino a Olgana. Detto francamente, anch'io preferisco non avervi tra i piedi nella mia base, per piccola che sia. Per fortuna, l'amministrazione di questo pianeta non mi compete; voi e i vostri ufficiali potete fare tutte le pazzie che volete... ma lontano dalla mia giurisdizione.

— Avete qualche suggerimento, signore? — chiese Grimes, con espressione un po' rigida.

— Certo. C'è la cosiddetta Costa d'Oro. Ci va molta gente, da quando la Trans-Galactic Clippers ha incluso il pianeta nelle sue crociere.

— Prezzi inflazionati... — brontolò Grimes. — Trappole per turisti...

— Avete ragione — sorrise il capitano. — Ma non tutti i turisti della Trans-Galactic sono miliardari. Potreste fare un viaggio organizzato in autobus, per esempio nel Giammai. Probabilmente l'avete visto dallo spazio durante l'atterraggio: è quel grande continente-isola che si trova nell'emisfero meridionale.

— Perché lo chiamano così?

— È il nome che gli hanno dato gli indigeni... o qualcosa che suona più o meno uguale. È l'unico continente su cui si trovano gli aborigeni, tra l'altro. Quando la *Jumbuk* è atterrata su questo pianeta, nell'emisfero settentrionale non c'era nessuna forma intelligente di vita.

— E quale sarebbe la particolare attrattiva dell'escursione? — chiese Grimes, sospettoso.

— Il Giammai è l'unico territorio del pianeta che è ancora rimasto allo stato originale. Lungo la costa c'è qualche insediamento umano, ma il deserto... ossia tutto l'interno e il territorio a nord del tropico... è praticamente ancora nella condizione in cui si trovava quando arrivarono gli esseri umani. Certo, ci sono allevamenti di bovini e di ovini, oltre a varie miniere, ma le autorità non lanceranno nessun vero e proprio progetto di bonifica, con irrigazione e tutto il resto, finché la popolazione non sarà aumentata. E gli aborigeni, almeno nella stragrande maggioranza, abitano ancora nel deserto come prima dell'arrivo della *Jumbuk*.

Lewin cominciava a infervorarsi.

— Pensate, tenente — esclamò. — Che bella possibilità di esplorare un mondo primitivo, ma godendo nel contempo di tutte le comodità moderne! Una simile occasione non si ripeterà più.

— Ci penserò — promise Grimes.

Ci pensò davvero. Ne parlò con i suoi ufficiali. Il suo secondo, Beadle, non si lasciò sedurre dalla prospettiva. Nonostante la sua aria funerea, amava la bella vita; disse che negli ultimi tempi non aveva avuto molte occasioni di spendere la paga e che preferiva andare a sperperarla sulla Costa d'Oro. Il navigatore von Tannenbaum, l'addetto alle comunicazioni elettroniche Slovotny e l'ufficiale di macchina Vitelli dissero di voler seguire Beadle.

Grimes non spese parole per dissuaderli... dopotutto,

non era pagato dall'Azienda Autonoma per il Turismo di Olgana. Solo Deane, addetto alle comunicazioni psioniche e soprannominato "Incubo", chiese un po' timidamente di accompagnare il suo capitano. Non era la brillante compagnia che Grimes avrebbe preferito, ma si consolò pensando che era telepatico: chissà, forse quel talento poteva tornare utile.

Dean e Grimes presero il razzo postale che portava da Nuovissima York a Nuova Melbourne, cosa che permise a Grimes di lanciarsi per tutto il tragitto in una delle sue abituali filippiche: questa verteva sull'incapacità, tanto palesemente dimostrata dalla stragrande maggioranza delle colonie, di trovare nomi originali per le loro città.

Nuova Melbourne risultò essere un grosso paesone opaco, posto sulla costa meridionale del Giammai. Presero alloggio in un albergo che, benché si fregiasse della placca di "Raccomandato dalla Trans-Galactic Clippers", aveva ben poco di galattico nel livello di ospitalità, poiché, con profondo cinismo, non faceva il minimo tentativo di venire incontro alle esigenze di ospiti abituati a composizioni atmosferiche, attrazioni gravitazionali ed esigenze alimentari diverse.

L'indomani trascorsero l'intera giornata nei negozi, per procurarsi l'equipaggiamento suggerito dall'agenzia di viaggi. Il giorno seguente, di buon'ora, presero un taxi che li portò dall'albergo al terminal degli autobus. Era ancora buio, faceva freddo e cadeva una pioggia fastidiosa.

Insieme ad altri passeggeri, tutti vestiti in modo da assomigliare a banditi, ossia non diversamente da Grimes e Deane, rimasero a lungo ad aspettare che succedesse qualcosa, in una sala d'attesa non riscaldata. Per occupare il tempo, Grimes si dedicò a un accurato esame dei compagni. Alcuni provenivano certamente da altri mondi e dovevano essere scesi dal clipper della Trans-Galactic ormeggiato allo spazioporto. Altri, riconoscibili dalla pronuncia non appena aprivano la bocca, erano Olganiani interessati a conoscere meglio il pianeta natio. In quella squallida mattinata nessuna delle donne presenti pareva dotata di molte grazie, ma Grimes dovette onestamente ammettere che la stessa considerazione valeva anche per lui e per Deane. Il telepatico assomigliava a un grumo di ectoplasma infilato in un poncho che a sua volta, a causa dei colori troppo vivaci, faceva pensare a una coperta da cavallo.

Infine si sentì da fuori il rimbombo di un pesante motore;

dall'ampia finestra penetrò la luce dei fari. Deane si drizzò in piedi a fatica.

— Guardate là fuori, capitano! — esclamò. — Un veicolo su gomme, addirittura! Mi aspettavo un trasporto inerziale, o almeno un hoverbus!

— Non hai letto il depliant, Deane? Tutta l'escursione si ripromette di farci vedere il territorio come l'hanno visto i primi esploratori. Provarne la sensazione *fisica*.

— Quella sensazione la provo anche quando viaggio in aereo, senza bisogno di infilarmi in un trabiccolo dell'età della pietra!

— Non tutti sono telepatici, Deane...

Arrivarono due facchini che presero le valigie e cominciarono a portarle a bordo. I turisti, con le sole sacche da viaggio, si alzarono e li imitarono; in breve tempo i bagagli finirono in un compartimento apposito, nella parte posteriore dell'autobus. Dall'altoparlante si udì un ordine: — Tutti i passeggeri a bordo! Tutti i passeggeri a bordo!

I passeggeri salirono a bordo e Grimes e Deane finirono dietro una giovane coppia che era chiaramente originaria della Terra, mentre di fianco a loro si sedettero due ragazze che avevano virtualmente stampata sulla faccia la loro professione: insegnanti. Un grassone sulla cinquantina, con addosso una tuta di jeans non esattamente fresca di bucato, s'installò nel sedile del guidatore.

— Tutti a bordo? — chiese. — Chi non è ancora salito, si faccia sentire adesso o taccia per sempre!

Sobbalzando, l'autobus uscì dal terminal e s'introdusse nella strada umida di pioggia. Si avviò vagamente in direzione nord, nella brutta periferia di Nuova Melbourne.

Dapprima si diressero a nordovest, poi a nord, seguendo la costa. Laggiù il terreno era fertile, verde e coperto di alberi, con frutteti, con vigne e aranceti. Poi giunsero nella zona dei grandi allevamenti di pecore: un territorio costituito di basse ondulazioni coperte d'erba su cui si scorgevano le forme degli animali chini a brucare, simili a macchie bianche.

— Non va... non va... — mormorò Deane, all'improvviso, scuotendo la testa.

— Cosa c'è, Deane?

— Lo sento distintamente... ma tu non puoi sentirlo. Il... risentimento...

— Parli degli aborigeni?

— Sì. Ma dietro, ancor più forte, c'è quello degli animali nativi, cacciati dai loro pascoli, braccati e sterminati per fare posto agli estranei scesi dalle stelle. E poi, ancora, quello delle piante... del poco che resta, da queste parti, della flora originaria. Le piante che oggi sono giudicate erbacce da sradicare e bruciare, perché la vite e il frumento e gli aranci possano prosperare...

— Be' — disse Grimes — scommetto che avrai sentito le stesse cose anche sugli altri pianeti colonizzati dall'uomo...

— Sì, ma mai in maniera così intensa. Potrei quasi esprimere il sentimento sotto forma di parole: «I *Primi* ci avevano lasciato stare».

— Mmmm — riflettè Grimes. — Ha un certo senso, suppongo. I primi coloni, che avevano solo le attrezzature della *Jumbuk*, non devono avere fatto loro molta impressione. Ma quando gli abitanti del pianeta hanno avuto a disposizione tutte le risorse della Federazione...

— Non credo che sia esattamente così... — disse Deane, dubbioso.

— Allora, dammi la tua spiegazione.

— Io... non saprei, capitano.

Ma non ebbero altre occasioni di riprendere l'argomento. Dapprima lentamente, e poi con crescente rapidità, il gruppo assortito di passeggeri cominciò a sgelarsi. Il processo venne iniziato dall'autista: quell'uomo, comprese Grimes, era un po' come il capitano di una nave, che è responsabile anche del benessere psicologico, e non solo di quello fisico, dell'equipaggio a lui affidato. Parlando a un microfono posto accanto al sedile, fece da cicerone sui luoghi più interessanti che incontravano lungo il tragitto; quando poi giudicò che il suo pubblico fosse pronto, tirò fuori un altro microfono legato a un lungo cavo e lo fece passare in giro. Ciascuno dei viaggiatori, spiegò, doveva presentarsi ai compagni dicendo nome, professione, luogo d'origine.

Era un gruppo piuttosto assortito, quello che viaggiava sull'autobus. Circa metà veniva dalla Terra: dovevano essere arrivati, pensò Grimes, con il clipper della Trans-Galactic *Cutty Sark*, ormeggiato in quel periodo all'astroporto. Funzionari statali, avvocati, gli inevitabili assistenti universitari, alcuni col solo diploma, altri già addottorati, che approfondivano in modo non troppo costoso la conoscenza dei mondi della Federazione. Altrettanto composito era il gruppo degli Olganiani.

Quando giunse il suo turno, Grimes disse: — John Grimes, astronauta. Ultima residenza fissa St. Helier, Isole del Canale, Terra.

Tanya Lancaster, la più giovane e graziosa delle due insegnanti sedute di fianco a lui, si voltò a guardarlo: — Non so perché, ma avevo già l'impressione che fossi Terrestre, John. Non ti dà fastidio, vero, se ci diamo del "tu?" Dovrebbe essere una delle regole di questa escursione.

— Ne sono lieto, Tanya.

— Ottimo. Ma voi due non potete essere del *Cutty Sark*. Ormai mi pare di conoscere tutti gli ufficiali, almeno di vista.

— E anch'io, se fossi un ufficiale del *Cutty Sark* — disse Grimes, galante, perché Tanya, guardata meglio, non era affatto da buttar via, con capelli castani, occhi verdi e aria intelligente — avrei certamente cercato di fare la tua conoscenza prima di questo momento.

— Dunque — fece lei — dovete venire dalla Base.

— Fuochino, fuocherello...

— Tu cerchi di complicarmi le cose. Ah, adesso ho capito. Sei di quella piccola e buffa cannoniera, o quello che è, scesa sulla pista riservata al Corpo di Sorveglianza.

— Non è una «piccola e buffa cannoniera» — protestò Grimes, un po' seccato. — È una portaordini della Classe Serpente!

La ragazza rise. — Ed è tua, vero? Sì, ho sentito che il tuo amico ti chiamava "capitano".

— Sì, è sotto il mio comando.

— E adesso, gente — rimbombò la voce amplificata dell'autista — che ne direste di qualche canzone per rallegrare l'ambiente? Chi si offre volontario?

Il microfono andò a un gruppo di giovani studenti olganiani. Dopo avere confabulato per qualche istante tra loro, si misero a cantare.

Quando la bella *Jumbuk* è partita da Porto Woomera
Diretta al lontano Altair Tre
Abbiamo dato il bacio d'addio alla Madreterra vecchia e stanca.
Chi vuol salire sulla *Jumbuk* con me?

Navigare sulla *Jumbuk*, navigare sulla *Jumbuk*,
Chi vuol salire sulla *Jumbuk* con me?
Se hai già dato il bacio d'addio alla Madreterra vecchia e stanca,
Su, monta sulla *Jumbuk* con me!

Poi ci fu la Tempesta, si fermarono Pila e motori.
Eravamo spacciati, eravamo finiti all'inferno!
Perduti nella Galassia, in caduta libera nell'universo...
Vuoi ancora venire sulla *Jumbuk* con me?

Navigare sulla *Jumbuk*, navigare sulla *Jumbuk*,
Chi verrebbe ancora sulla *Jumbuk* con me?
A perdersi nella Galassia, in caduta libera nell'universo...
No, non venire sulla *Jumbuk* con me!

Ma il Capitano gridò al suo ingegnere:
Fa' partire i Diesel, uno, due e tre!
Manda corrente, a quegli Ehrenhaft...
Navigherete ancora sulla *Jumbuk* con me!

— Ma questa è nostra! — protestò Tanya, indignata. All'improvviso, Grimes capì da dove venisse la ragazza: il suo modo di parlare era inconfondibilmente australiano.
— Questa canzone è la nostra *Waltzing Matilda*!
— *Waltzing Matilda* non è mai stata vostra — le disse Grimes. — Solo le parole, ma non la musica. Come per molte altre canzoni, tutti hanno continuato ad aggiungere nuove strofe.
— Probabilmente hai ragione. Ma quella stramba narrazione... che cosa dice?
— Hai sentito parlare del motore Ehrenhaft, suppongo?
— Il primo motore più veloce della luce, giusto?
— Sì, in un certo senso. Il generatore Ehrenhaft convertiva la nave in quella che era in effetti un'unica, gigantesca particella magnetica. Finché la nave stava sui giusti binari, ossia sulle giuste linee di flusso della forza magnetica, arrivava a destinazione in un tempo relativamente breve. Ma quando incontrava una tempesta magnetica, che rimescolava le linee di forza come un piatto di tagliatelle, finiva per trovarsi in punti lontanissimi dalla destinazione.
"Inoltre, la tempesta assorbiva tutta l'energia della micropila. In circostanze del genere, l'unica possibilità di salvezza consisteva nell'avviare i generatori Diesel d'emergenza, per dare energia elettrica ai generatori Ehrenhaft. La nave procedeva a tentoni, sperando di trovare un pianeta abitabile prima di consumare tutto il carburante.
— Uhm — fece la ragazza, sorridendo. — È il tipo di storia che merita di sopravvivere in una canzone: forse più del no-

stro Jolly Swagman, ladro di pecore. Ma continuo a preferire l'originale.

Aiutata dall'amica Moira Stevens, una ragazza grassa e simpatica, cantò quella che si ostinava a chiamare la versione originale. Grimes si chiese che cosa ne avrebbe pensato lo spirito di Jolly Swagman, dalle rive del suo lontano *billabong*, ossia, all'australiana, laghetto...

Quella sera raggiunsero il luogo previsto per il loro primo accampamento, una radura nel bosco, sull'argine di un fiume che era poco più di un filo d'acqua, ma attrezzata con servizi igienici più che decorosi, in baracche di plastica. Il personale accompagnatore, composto, oltre che dall'autista, anche da un cuoco, allestì tre file uguali di tende pneumatiche e le gonfiò con un tubo collegato al compressore dell'autobus. Raccolsero legna per il fuoco: poi comparvero come per incanto i fornelli per il barbecue.

— L'inevitabile bistecca, l'inevitabile tè nel pentolino — mormorò un anonimo che doveva già avere fatto quell'escursione. — Ogni volta è lo stesso menu: bistecca e tè nel pentolino...

Ma il cibo, anche se estremamente semplice, era gustoso e le storie che si raccontavano intorno al fuoco erano interessanti. Infine, ultima sorpresa di quel giorno, Grimes constatò che anche il materasso pneumatico della tenda non era molto peggio della sua cuccetta a bordo dell'*Adder*.

Dormì bene e si svegliò fresco e riposato, al suono del *Reveille* registrato su cassetta. Fu ai primi posti della coda per la toilette e, una volta vestito e pronto ad affrontare la nuova giornata, con un certo appetito si mise in coda per le uova al bacon e il tè, servito ovviamente in una tazza di latta porcellanata: il "pentolino" di cui si era lamentato il suo sconosciuto compagno, la sera precedente.

Poi lavarono le stoviglie, sgonfiarono materassi e tende, riportarono il tutto a bordo dell'autobus e, mentre il sole faceva capolino da dietro le basse colline occidentali, ripresero a viaggiare di buona lena.

Continuarono il viaggio senza interruzione, in una regione colpita dalla siccità che mostrava scarsi segni di colonizzazione umana e che doveva essere già antichissima prima dell'arrivo dell'uomo. Attraversarono pianure prosciugate dal sole, dove mucche macilente vagavano alla ricerca di qualche ciuffo d'erba rinsecchito, dove la loro unica compagnia, sulla strada, era qualche cespuglio sradicato dal vento e

dove lontani mulinelli sollevavano colonne di polvere e di sabbia.

Ma anche laggiù c'erano forme di vita, oltre alle mucche assetate, oltre ai cespugli grigi che con le prime precipitazioni della stagione delle piogge si sarebbero coperti di effimere foglie verdi e di fiori dai vivaci colori destinati a durare un solo giorno. Una volta l'autobus si fermò per lasciar passare un branco di "salsicce": animali lunghi e bassi, coperti di pelo, che camminavano su quattro zampette rudimentali e che si contorcevano come grosse lucertole. Tutti si affrettarono a sguainare le telecamere.

— Siamo fortunati, gente — disse l'autista. — Questi animali sono quasi estinti. Fino a qualche anno fa li consideravamo parassiti, ma adesso sono diventati una specie protetta...

Passando davanti a un accampamento di aborigeni, scorsero figure magre e nere, immobili accanto ai fuochi dove cuocevano il cibo: più che alla famiglia umana, davano l'impressione di appartenere a quella dei ragni.

— Brutti bastardi, questi — spiegò l'autista. — Gran parte degli altri è disposta a organizzare per noi qualche spettacolo, o a venderci oggetti ricordo... ma non questa tribù...

Di tanto in tanto incontravano altri veicoli: autobus turistici con motore Diesel, come quello su cui viaggiavano loro, ma anche hovercraft grandi e piccoli e, altissimo nel cielo senza nubi, di tanto in tanto, qualche aereo a spinta inerziale. Ma, complessivamente, la corsia era pressoché vuota e la strada lunga e diritta pareva stendersi all'infinito davanti a loro e dietro di loro.

I pochi insediamenti, composti di uno spaccio di liquori, di un emporio e di un mucchietto di altri edifici, erano sempre visti con molto piacere. A ogni fermata c'era un notevole consumo di birra ghiacciata e qualche chiacchiera con gli abitanti del luogo, che, non appena l'autobus faceva sosta, spuntavano come per magia. C'erano anche i "parchi" predisposti dalla compagnia degli autobus: più che alle oasi del deserto, parevano essersi ispirati ai campi di concentramento, ma contenevano tutti i servizi igienici e anche l'attrezzatura per lavare e stirare gli abiti.

Continuarono a viaggiare e Grimes e Deane fecero coppia fissa con Tanya e Moira. Ma ciascuno nella sua tenda. Piuttosto deluso, Grimes ne ricavò la convinzione che la madre

della ragazza doveva averla avvisata, in tenera età, di non fidarsi mai dei marinai dello spazio.

Comunque, dopo le prime due notti non dormirono più in tenda. Ormai si trovavano in una regione dove si escludeva la possibilità che piovesse e tutti dormivano nei sacchi a pelo, all'aperto.

Alla fine giunsero alla riserva della Roccia di Cragge.

— La Roccia di Cragge — spiegò l'autista, al microfono — ha preso il nome dal Capitano Cragge, comandante della nave *Jumbuk*, mentre il pianeta ha preso il nome da sua moglie Olga.

S'interruppe.

— Forse in qualche parte della Galassia c'è una montagna destinata a chiamarsi Roccia di Grimes... ma, senza voler mancare di rispetto all'illustre astronauta che ci ha fatto l'onore di essere tra noi, occorrerà faticare, per trovare qualcosa che uguagli la Roccia di Cragge! La Roccia, gente, è il più grosso monolito dell'universo conosciuto: una massa compatta di granito. Otto chilometri di lunghezza, due di larghezza, uno di altezza.

Si rivolse a Tanya e Moira. — Più grande della vostra Roccia di Ayers, signorine!

S'interruppe, mentre tutti ridevano. Poi riprese: — E a nord, a cento chilometri di distanza, c'è il Monte Conway, una tipica *mesa*. Trenta chilometri a sud c'è il Monte Sara, così chiamato dal nome della moglie del secondo ufficiale Conway. È di solito detto "le Cinque Sare", perché è costituito da cinque separate guglie di conglomerato rosso.

"Vedete dunque come la Roccia di Cragge non rientri nelle caratteristiche geologiche della regione. Ci sono varie teorie. Una dice che c'è stata una grande eruzione vulcanica sottomarina, quando tutta quest'area faceva ancora parte del fondale oceanico. La Roccia è un'estrusione di magma proveniente dell'interno del pianeta. Deve la sua attuale forma ai milioni di anni di erosione passati da quando il fondo del mare si è sollevato per diventare il nostro continente-isola."

Indicò la Roccia, che si stagliava sopra l'orizzonte piatto. Era una grande massa che copriva gran parte del cielo, e i raggi quasi orizzontali del sole al tramonto levavano da essa sfumature rossicce che la facevano assomigliare a un'enorme lumaca rosa. Aveva un suo tipo di bellezza, ma nel complesso dava soprattutto un'impressione di forza.

— Quaggiù passeremo cinque giorni, gente — continuò

l'autista. — C'è un albergo e c'è anche un villaggio di aborigeni, e gran parte degli aborigeni parla la nostra lingua. Saranno felici di raccontarvi le loro leggende sulla Roccia... che nella loro lingua si chiama Wulturu. È uno dei loro luoghi sacri, ma non hanno niente in contrario a permetterci di visitarla, purché paghiamo per il disturbo. Di questo, naturalmente, si occupa l'Agenzia, ma se volete comprare qualcosa da loro, dovete far vedere il colore dei vostri soldi... Vedete come la Roccia cambia colore con l'abbassarsi del sole? Quando il sole sarà calato del tutto, la vedrete spegnersi pian piano come un pezzo di brace...

Ormai erano vicini e la Roccia s'innalzava sopra di loro come una parete rossa, sullo sfondo del cielo senza nubi che diventava sempre più blu. Un istante più tardi entrarono nella sua ombra e la ripida parete di granito divenne color porpora, con riflessi blu notte... Poi si trovarono di nuovo immersi nella luce, che giunse improvvisa come una mazzata; dopo un ultimo giro intorno al monolito butterato dal tempo, infine giunsero alla loro destinazione, nei pressi della faccia orientale della montagna.

Scesero dall'autobus e si fermarono a osservare lo spettacolo, rabbrividendo un poco nell'aria immobile e fresca.

— Ha davvero qualcosa... — mormorò Tanya Lancaster.

— Ha qualcosa... — bisbigliò Moira Stevens.

— Che cosa sentite? — chiese Deane, con aria più penetrante del solito. — Un ricordo ancestrale?

— Stavi spiando! — lo accusò la ragazza grassa.

— No, Moira. Ma non potevo fare a meno di notare le forti emanazioni che giungono dalla tua mente.

Tanya rise. — Come tanti altri australiani moderni, anche noi siamo di origine mista. Nella nostra società, quasi tutti abbiamo un po' di sangue aborigeno. Ma non capisco perché io e Moira ci sentiamo, in parte, come se fossimo ritornate a casa nostra... e nello stesso tempo come se ci fossimo irrimediabilmente perdute...

— Se mi lasciate guardare... — suggerì Deane, gentilmente.

— No! — gridò Moira. — Mai!

Grimes poteva capirla. Sapeva fin troppo bene, e per esperienza personale, cosa significa stare accanto a un telepatico addestrato, anche quando si tratta di un telepatico di elevatissima moralità professionale. Ma disse alle ragazze: — Vi potete fidare di Deane. Lo conosco.

— Tu potrai fidarti, John. Io non lo conosco abbastanza — disse Tanya.

— *Lui* ci conosce, e più che abbastanza... — brontolò Moira.

Era giunto il momento di cambiare discorso, pensò Grimes. — Sento odore di bistecche — disse.

Il quartetto si avviò verso il fuoco, dove stava già cuocendo il pasto della sera.

Lo spettacolo della Roccia illuminata dalla luce dell'alba meritava di essere visto, anche a costo di una levataccia. Grimes uscì con gli altri, avvolto in una coperta per ripararsi dal freddo, e vide la grande mole passare gradualmente dal blu al porpora, dal porpora al rosa. Tutt'intorno alla Roccia il cielo era nero e le stelle erano talmente luminose da dar l'impressione che potessero ferire gli occhi: quasi come nello spazio, al di fuori dell'atmosfera, pensò Grimes. Poi si alzò il sole e la Roccia apparve nella sua vera forma: un'isola rossa nel mare di sabbia scura, con una cintura di verdi cespugli intorno alla base. Lo spettacolo era finito. Il gruppo si recò alla doccia e alla toilette, si vestì e si riunì per la colazione.

Dopo avere mangiato, la comitiva lasciò l'accampamento per raggiungere la Roccia a piedi. Tanya e Moira rimasero in compagnia di Grimes e Deane, ma il loro comportamento nei riguardi dei due uomini fu piuttosto freddo: parvero più interessate a leggere la guida turistica che a fare conversazione.

Nel tragitto passarono accanto al villaggio degli aborigeni. Era un mucchietto di rozze capanne, costruite sfruttando i materiali offerti dalla natura e vecchi fogli di plastica. C'erano dei fuochi accesi, su cui cuocevano pezzi di carne dall'aspetto irriconoscibile. Alcune donne, nude e con i capelli arruffati e i seni pendenti, ma sufficientemente umane, sollevarono la testa per osservare con un'aria strana, astuta, che era per metà di timidezza e per metà di superiorità, quella banda di turisti ben vestiti e ben pasciuti. Una di loro indicò una telecamera pronta a entrare in azione e strillò:

— Da' prima mezzo credito!

— Meglio fare come dice — consigliò l'autista. — Questa gente ha uno spiccato senso degli affari...

Dalle capanne primitive emergevano intanto gli uomini. Uno di loro si accostò al gruppo di Grimes e sorrise: compar-

vero denti straordinariamente bianchi sullo sfondo della faccia nera come il carbone. Aveva in mano quello che sembrava un crocifisso.

— Molto buono — disse, dondolandolo davanti a Grimes. — Due dollari.

— Non sono religioso... — cominciò Grimes, ma venne interrotto dalla risata di Tanya.

— Non fare la figura dello scemo, John — gli disse. — È un'arma da lancio.

— Da lancio?

— Sì, come il nostro boomerang. Ti faccio vedere.

Si voltò verso l'indigeno, tese la mano. — Dammelo, per piacere.

— Tu lo lanci, signora?

— Sì, io lo lancio.

Sotto lo sguardo incuriosito dei turisti e degli indigeni, impugnò l'oggetto per l'estremità del lato più lungo, si mise a un angolo di quarantacinque gradi rispetto alla leggera brezza del mattino e orientò la parte piatta della croce in modo che fosse ad angolo retto rispetto al vento. Poi sollevò il braccio e la lanciò, con un curioso movimento del polso. Roteando velocemente su se stessa, l'arma lasciò la mano e si dispose orizzontalmente, come le pale di un elicottero. Percorse una cinquantina di metri, descrivendo pigramente un arco di cerchio, girò su se stessa e cadde sulla sabbia.

— Non vale molto — si lamentò la ragazza. — Non ne hai uno migliore? Uno buono?

Il selvaggio rise. — Tu sai?

— Certo, io so.

L'uomo rientrò nella capanna e ne uscì con un'altra arma. Questa era antica, fabbricata in modo mirabile e priva dei rozzi disegni che erano incisi sull'altra con un fil di ferro arroventato. La passò a Tanya, che la soppesò con un sorriso di approvazione per scagliarla infine esattamente come aveva lanciato la prima... e la differenza fu subito ovvia. Nel volo non ci fu nessuna goffaggine, non ci fu nessuna titubanza. Volando, parve quasi una cosa viva, non un manufatto. Roteò sempre più lentamente, descrivendo un arco che la riportò al punto di partenza... e infine Tanya, battendo le palme tra loro, l'afferrò abilmente tra le due mani. La ragazza si soffermò ad ammirarne la superficie, resa lucida dai più primitivi degli strumenti: il tempo e il continuo uso.

— Quanto vuoi? — chiese.

— Non è in vendita, signora. — Di nuovo quel sorriso bianchissimo. — Ma io la regalo.

— No, non puoi... Non devi — si schermì lei.

— Prendila.

— Non dovrei farlo, ma confesso di...

— Accettatela, signorina — disse l'autista. — Quest'uomo è Najatira, il capo tribù. Rifiutare i suoi doni è una grave offesa. — Poi, in tono più pratico: — Tu ci guidi, Najatira?

— Sì, vi guido. — Gridò qualche parola nella propria lingua, rivolto alle donne della sua famiglia, e una di esse corse a riprendere la prima arma da lancio, quella che era caduta lontano. Poi, di buon passo, il capo tribù si avviò in direzione della Roccia.

Grimes lo fissò, scuotendo la testa. Chi aveva detto che gli indigeni erano soltanto umanoidi? Almeno a giudicare dalle sue attrezzature esterne, quel selvaggio nudo era fin troppo umano. Scambiandosi un'occhiata di disapprovazione, i due uomini dello spazio presero posto nella piccola processione.

— Caverna — disse Najatira, indicando con la mano. L'orifizio, stranamente regolare, era situato esattamente all'estremità del lungo monolito a forma di lumaca. — Mio popolo la chiama Casa del Vento. Dice leggenda: nel Tempo del Sogno, da essa uscito vento, e vento mosso il mondo... Prima, mondo era fermo. Niente giorno, niente notte...

— Sembra quasi un ugello, capitano — disse Deane, rivolto a Grimes.

— Vero. E certo ha una forma un po' troppo regolare, per trattarsi di una formazione naturale. Ma l'erosione gioca strani scherzi. Perché, pensi che il foro sia stato fatto per scaricare gas provenienti dall'interno?

— Precisamente — disse Deane.

— Ma non penserai che...? Via, è assurdo!

— Non so più cosa pensare — confessò Deane.

La loro guida indigena li condusse fino a un altro punto, lungo la base della Roccia.

— Questa — disse — è Caverna della Nascita. Questa notte noi facciamo cerimonia, facciamo vedere cerimonia a voi. E là, in alto... — Indicò un punto. — Ecco parte chiamata Rete da Pesca. Con quella, nel Tempo del Sogno, catturati grandi pesci..

— Un circuito... — mormorò Grimes. — Portato alla luce da millenni di precipitazioni atmosferiche.

Scoppiò a ridere.

— Comincio ad avere anch'io le visioni, Deane — disse poi. — Peggio delle tue. Ecco l'ennesima conferma di un fatto risaputo: che la natura è capace di produrre straordinarie imitazioni dei manufatti costruiti dall'uomo...

Sotto il sole sempre più caldo, una comitiva sempre più affaticata continuò la sua visita alla base della Roccia, mentre la loro instancabile guida indicava questo e quel particolare degno di nota. Non appena i più anziani del gruppo cominciarono a dare segni di stanchezza, l'autista prese la radiotrasmittente e diede alcuni ordini; dopo qualche minuto, sobbalzando e rumoreggiando, giunse l'autobus e una parte degli escursionisti continuò a bordo del veicolo l'esplorazione della Roccia.

Tra i pochi "duri" che continuarono a piedi erano compresi Grimes e Deane, soprattutto per il fatto che Tanya e Moira non davano segni di stanchezza e che Grimes si sentiva in un certo senso responsabile delle due ragazze. Dopotutto, si diceva, il Corpo di Sorveglianza era anche chiamato la Polizia Galattica. Era inconcepibile che due donne umane civili s'incapricciassero di un selvaggio spettinato... anche se ormai l'età e l'esperienza gli avevano insegnato che le donne umane civili sono capacissime di fare le cose più assurde.

Alla fine, anche la visita alla Roccia ebbe termine. Najatira, dopo avere imprevedibilmente rivolto ai presenti un perfetto inchino, si allontanò in direzione del suo accampamento. I turisti si affollarono avidamente attorno ai tavolini pieghevoli imbanditi per loro, buttandosi come lupi sugli spessi sandwich e tracannando avidamente enormi tazze di tè bollente.

Il pomeriggio prevedeva, per coloro che lo desideravano, un volo al di sopra della Roccia e della zona circostante: a questo scopo arrivò un grosso dirigibile, proveniente dal più vicino aeroporto. Vedendo quell'arcaico mezzo di trasporto, tutta la comitiva manifestò incredulità e stupore, ma venne spiegato che gli uomini della *Jumbuk* avevano usato un dirigibile come quello per le loro prime esplorazioni.

— Questo aggeggio non mi dà nessuna sicurezza — si lamentò Deane, non appena si furono staccati dal suolo.

Grimes non gli badò. Era intento a guardare fuori degli

ampi finestrini. Certo, la Roccia aveva davvero un aspetto strano e, in mezzo alle altre caratteristiche geografiche della zona, sembrava del tutto fuori posto. Faceva parte del panorama... ma non apparteneva a esso. Era laggiù da milioni di anni, ma pareva non essersi ancora affiatata con il resto dell'ambiente.

Il Monte Conway e il Monte Sara avevano l'aspetto di regolari formazioni geologiche naturali... e, Grimes cercò di convincersi, anche la Roccia di Cragge era altrettanto naturale. Tentò di immaginare la scena che doveva essersi svolta nel letto del mare allorché quella grande massa di roccia fusa si era fatta strada fino all'esterno, spaccando il fondale oceanico.

— Non è andata così, capitano — disse Deane, con voce pacata.

— Accidenti a te! Esci subito dalla mia mente.

— Spiacente — disse il telepatico, anche il suo tono non era certo di scusa. — Ma questa località è una specie di enigma. Per ora cerco ancora di trovare i vari pezzi; solo in seguito cercherò di farli combaciare tra loro.

Si guardò attorno, per assicurarsi che nessuno degli altri, nella navicella cigolante e ondeggiante dell'aerostato, lì stesse ascoltando.

— Tanya e Moira... — mormorò. — Il senso di familiarità che provano nei confronti di Najatira...

— Perché non lo chiedi a loro? — fece Grimes, indicando con la testa la cabina dove sedevano le ragazze. — È semplice "familiarità", oppure è l'attrazione che le ragazze in vacanza provano sempre per i maschi esotici?

— È qualcosa di più — disse Deane.

— Le hai davvero spiate, allora! — esclamò Grimes.

— Cerco di non farlo — disse il telepatico, guardando senza alcun interesse il Monte Conway che passava lentamente sotto di loro. — Ma mi è difficile resistere...

— Potresti finire nei guai, Deane. E potresti far finire nei guai anche la nave.

— E anche te, capitano.

— Certo, anche me. — Grimes si concesse un rapido sorriso. — Ti conosco bene. Tu hai fiutato qualcosa di grosso. E poiché siamo attualmente in licenza, non credo di poterti dare degli ordini...

— Non sono un esperto di diritto spaziale, e dunque penso che dovrò stare alla tua parola.

— Cerca di fare attenzione — concluse Grimes. — E tienimi informato.

Per tutta la durata della conversazione, il pilota dell'aerostato aveva continuato a parlare all'altoparlante, fornendo dati sulla regione. Era stata una conversazione sufficientemente privata.

Quella notte ci fu la danza.

Sulla sabbia c'era tutta una fila di falò, disposta in modo da formare un largo semicerchio, attorno all'imboccatura della Caverna della Nascita. I turisti si sedettero sulla sabbia oppure su sgabelli pieghevoli, voltando la schiena ai fuochi, e attesero. In alto, nel cielo scuro e limpido, le stelle erano brillanti e pungenti.

Dall'interno della caverna veniva una musica... se così la si poteva definire. Si udiva il ritmico suono di trombe primitive, il crepitio secco di rudimentali xilofoni. Poi si alzò una forte voce maschile, quella di Najatira, che sembrava dare ordini più che cantare.

Grimes si voltò verso Tanya per mormorarle qualcosa, ma la ragazza non c'era più. E neppure Moira. Probabilmente erano andate alla toilette e presto sarebbero ritornate. Grimes riprese a guardare l'imboccatura buia della Caverna.

Infine ne uscì la prima figura, che camminava curva su se stessa, con in pugno un bastone. Poi la seconda e la terza... Agli occhi di Grimes, quella scena aveva qualcosa di stranamente familiare, qualcosa che non aveva senso... o che forse lo aveva, ma non il tipo di senso che ci si poteva aspettare in quel luogo e in quel momento. Grimes cercò di ricordare. Con una parte della mente s'accorse che Deane lo stava aiutando: il telepatico cercava di far affiorare a livello conscio i suoi ricordi.

Infine capì. In quel modo sbarcavano i Marine, quando scendevano sulla superficie di un pianeta inesplorato e forse ostile: guardandosi attorno con sospetto e impugnando le armi automatiche...

Dalla Caverna uscirono dodici uomini, che avanzarono a lunghi passi in quella che sembrava una danza rituale. Le primitive trombe di legno ripresero a suonare lunghe note che parevano il gemito di un motore stanco; il ticchettio degli xilofoni faceva pensare al crepitio del metallo che si raffredda. Il capo della danza si arrestò. Si mise due dita tra le labbra e ne trasse un fischio lacerante.

Dalla Caverna uscirono allora le donne, cariche di fagotti: avanzarono con esitazione, due passi avanti e uno indietro... e Grimes rimase a bocca aperta per la sorpresa. Una era certamente Tanya, nuda come tutte le altre, e la figura di Moira era inconfondibile. Balzò in piedi, nonostante le proteste di chi era alle sue spalle, e cercò di liberarsi di Deane, che voleva che tornasse a sedere.

— Lasciami! — esclamò.

— Non interferire, capitano! — gli gridò il telepatico. — Non vedi? Sono entrate a far parte della tribù degli indigeni... no, non è la definizione giusta. Comunque, sono tornate alla natura. Non c'è nessuna legge che lo vieti.

— Posso ancora riportarle alla civiltà. In futuro mi ringrazieranno. — Si rivolse agli altri: — Venite con me, tutti! Facciamo fermare questo squallido spettacolo!

— Capitano Grimes! — Era l'autista dell'autobus, e sembrava furente. — Sedetevi, signore! È una cosa che è già successa altre volte; non c'è niente di preoccupante. Le signorine non corrono nessun pericolo!

— È già successo altre volte — disse Deane, imprevedibilmente — nel caso di esibizioniste nevrotiche che volevano farsi fotografare in mezzo ai selvaggi. Ma non è mai successo quello che sta succedendo ora!

Poi, cosa ancor più incredibile, Deane si avviò di corsa in direzione di Najatira, che avanzò verso di lui per accoglierlo, non con ostitlità, ma come se volesse dargli il benvenuto.

Senza che nessuno gli desse retta, Grimes gridò: — Torna indietro, Deane! Ritorna qui!

Non capiva cosa stava succedendo, ma non gli piaceva affatto. Prima quelle due sciocche galline, e adesso uno dei suoi uomini. Che diavolo gli era preso a tutti quanti? Seguito da sei o sette altre uomini, corse verso l'imboccatura della caverna.

Vennero fermati da una fila di guerrieri della tribù, che adesso impugnavano i bastoni come se fossero lance (e lo erano) e non finti fucili. Najatira si drizzò orgogliosamente dietro gli uomini armati, affiancato dalle due ragazze: ogni centimetro quadro della loro nudità trasudava arroganza. Accanto c'era Deane, con uno strano sorriso sulle labbra. Anche lui aveva un aspetto strano, pareva avere improvvisamente acquistato una grande autorità.

— Torna indietro, John — ordinò. — Non puoi fare niente.

E aggiunse, piano: — Io, invece, posso fare molto.

— Cosa diavolo dici, Deane?

— Sono australiano anch'io, come Tanya e Moira. E ho anch'io nelle vene l'Antico Sangue. Diversamente da loro, però, sono un astronauta. Credi che dopo avere trascorso tutti questi anni nel Corpo non abbia imparato come si guida un'astronave, a qualsiasi genere appartenga? Riporterò la mia gente al suo luogo d'origine!

E allora, alla fine, Grimes capì. La comprensione gli entrò nella mente come un'onda di piena, proveniente da Deane e dalle due ragazze, i cui ricordi ancestrali erano stati ridestati dal telepatico. Ma Grimes si sentiva ancora responsabile del destino degli altri e voleva cercare di fermare quella follia.

— Signor Deane! — lo ammonì, avanzando con decisione verso di lui. Allontanò una lancia puntata contro il suo petto. Quando scorse Tanya nell'atto di lanciare qualcosa, sorrise nel vedere che il missile gli passava accanto alla testa senza colpirlo.

Non vide il ritorno del boomerang a forma di croce: lo percepì soltanto sotto forma di un forte colpo alla nuca e di un lampo di luce rossa seguito da una totale oscurità.

Riprese i sensi lentamente. Era steso sulla sabbia, accanto all'autobus. Due ragazze del gruppo erano curve su di lui.

Cercando di alzarsi a sedere, domandò: — Cosa è successo?

— Sono entrati tutti nella caverna — spiegò la ragazza. — La pietra... la pietra si è chiusa alle loro spalle. Si sono accese luci. E una voce, quella del signor Deane, ma fortissima, ha gridato: «Allontanatevi dalla zona! Allontanatevi di qui! State indietro, tutti! Allontanatevi!». E noi ci siamo allontanati.

— E, adesso, cosa succede? — chiese Grimes. Le ragazze lo aiutarono a rialzarsi; gli girava la testa. Guardò la Roccia, visibile in lontananza. Si sentiva una bassa pulsazione, come di motori enormi, e il terreno sotto il monolito vibrava tutto. Anche se Deane glielo aveva spiegato mentalmente, non riusciva ancora a credere ai suoi occhi.

La Roccia si stava sollevando: il suo bordo più alto stava già oscurando progressivamente le stelle di una brillante costellazione. Si stava sollevando: la pelle del pianeta protestò quando l'immensa nave, che per tanto tempo era rimasta saldata alla sua superficie, si liberò con uno strattone. Le

oscillazioni del terreno fecero cadere a terra i turisti, ma in qualche modo Grimes riuscì a rimanere in piedi, sordo alle grida e alle urla. Alle sue spalle, si udì lo schianto dell'autobus che si ribaltava, ma lui non si voltò a guardare. In quel momento, era una cosa assolutamente trascurabile.

La Roccia si era ormai sollevata. Era una macchia nera sullo sfondo buio del cielo, una serie di strane e impossibili stelle sullo sfondo delle costellazioni lontane, un ammasso luminoso (all'inizio) che si rimpiccioliva e si spegneva, sempre più velocemente, e che infine scomparve, lasciando una scia di buio e di silenzio.

Il primo a rompere quel silenzio fu l'autista dell'autobus, che disse lentamente: — Ho conosciuto un bel numero di vandali, ai miei tempi, ma mai su questa scala. Non voglio pensare a cosa dirà la direzione, quando saprà che il suo principale richiamo turistico se n'è volato via...

Rivolse a Grimes un sorriso perfido.

— Ed è stato uno dei vostri ufficiali, capitano Grimes, un uomo della vostra nave, a combinare il guaio. Non vorrei essere al vostro posto, quando dovrete dare una spiegazione dell'accaduto!

La spiegazione dell'accaduto, nella misura in cui fu in grado di darla, la diede al capitano Lewin.

Disse: — Come ben sappiamo, signore, in tutta la Galassia c'è un elevato numero di razze che, stranamente, sembrano più umane che non semplicemente umanoidi. Tutto in accordo con le teorie sulla comune origine dell'umanità. Confesso di non essermene mai interessato in precedenza, ma ora....

— Lasciate perdere questi particolari, Grimes. Continuate la spiegazione.

— Ecco, Deane ha avuto il buon gusto di darmi alcune informazioni prima che quella maledetta Tanya mi colpisse col suo boomerang. Pare che, milioni di anni fa, quelle astronavi di pietra, quegli asteroidi tutti traforati all'interno, siano stati mandati a esplorare l'intera Galassia.

"Ho ricevuto solo qualche accenno sul loro meccanismo propulsivo, ma in parte assomigliava al nostro motore inerziale, in parte alla nostra propulsione Mannschenn, con razzi ausiliari per manovrare in orbita e così via. Non era previsto che atterrassero sui pianeti, ma, in caso di necessità, erano in grado di farlo. L'energia? La ricavavano dalla conver-

sione della materia, qualsiasi genere di materia, e i generatori o convertitori erano pronti a partire quando si premeva il giusto pulsante... ma quel pulsante doveva essere premuto mediante la psionica. Mi sono spiegato?"

— Non molto. Ma continuate.

— È successo qualcosa alla nave, ossia all'equipaggio e ai passeggeri. Una malattia, credo di avere capito, che aveva ucciso quasi tutti gli adulti, lasciando solo i bambini e alcuni subnormali. Qualcuno... uno degli ufficiali, credo, prima di morire... deve avere portato la nave a terra. Poi ha disposto le cose in modo che non si potesse entrare nella nave finché non fosse giunto qualcuno dotato delle giuste caratteristiche.

— Caratteristiche? — chiese Lewin.

— Sì — rispose Grimes, contando sulla punta delle dita. — Talento psi e una buona conoscenza della navigazione astronautica; inoltre doveva essere un discendente dell'Antica Razza...

— Come il vostro Deane. Ma le due ragazze?

— Nelle loro vene correva l'Antico Sangue. E avevano un alto grado di istruzione. Può anche darsi che fossero dotate di poteri telepatici latenti...

— Già. — Lewin sorrise senza alcuna allegria. — Nel frattempo tenente, io dovrò spiegare tutto al governo olganiano, e mandare copie del rapporto alla Trans-Galactic Clippers e ai nostri alti papaveri, di cui fa parte il vostro vecchio amico, il commodoro Damien. Tutto considerato, Grimes, è stato proprio un bel lavoretto. A parte la Roccia di Cragge, si sono involati anche due passeggeri della Trans-Galactic Clippers *oltre* a un ufficiale del Corpo di Sorveglianza...

— E a un'intera tribù di aborigeni.

— Questa, tra tutte le preoccupazioni del governo olganiano, è la minore; quanto alla Trans-Galactic Clippers o al Corpo di Sorveglianza, vi assicuro che degli aborigeni non gliene importa assolutamente niente. Eppure...

Questa volta, il suo sorriso era genuino, anche se conteneva un sottofondo ironico.

— Eppure? — gli fece eco Grimes.

— Che ne direste se, a quella tribù e a quelle vostre donne, venisse l'idea di liberare... suppongo che si tratti della giusta parola... i loro lontani cugini, ossia le tribù appartenenti all'Antica Razza che ancora vivono in prossimità delle astronavi di pietra? Se gli australiani, per esempio, una bella

mattina si accorgesserò che la loro amata Roccia di Ayers se ne è volata via?

— So già a chi darebbero la colpa — fece Grimes, con un'aria da cane bastonato.

— Avete proprio ragione — annuì Lewin.

Titolo originale: *The Mountain Movers* - Traduzione di Riccardo Valla -
© 1971 Arthur Bertram Chandler e Galaxy

LA LEZIONE
di Michael Bishop

Entrando a Chattanooga, Bev aveva il presentimento che l'incontro tanto atteso che Gil doveva avere con lo scrittore Nathan Taccati avrebbe avuto un che di aspro. Al volante della Pinto familiare, Gil stava affrontando una curva su un raccordo a molte corsie. Fu in quel momento che un ragazzino, in un gruppo di sei o sette coetanei dall'aspetto straniero che stavano sul furgoncino che lo precedeva, scagliò qualcosa sopra il cofano posteriore. L'oggetto che il monello scamiciato aveva gettato rimbalzò alcune volte, quindi venne a schizzare sulla Pinto come un animaletto con la coda in fiamme. Bev mise una mano sul cruscotto mentre Gil torceva il volante per evitare di colpire l'oggetto scaricato che, in una nuvola di fumo oleoso, esplose fragorosamente.

— Al diavolo! — gridò Gil, continuando a sterzare. Bev sentì un clacson suonare e subito Gil raddrizzò il volante per evitare una collisione. Con un fremito, la Pinto sbandò come un pesce, e Bev pigiò i piedi sul tappetino come per fermare un fuggiasco.

Il suo compagno aveva quasi perso il controllo. Entrambi sapevano che solo per un soffio avevano evitato di finire in un groviglio di lamiere contro il muretto divisorio in cemento armato. Gil lasciò l'acceleratore e spostò l'auto il più a destra possibile. Sei o sette macchine più avanti, i ragazzini sul furgone ridevano prendendosi gioco di loro. Messicani o vietnamiti, stabilì Bev; la distanza e il bagliore del sole di mezzogiorno rendevano difficile capire. Avevano comunque il viso angolare e la carnagione scura, e avevano goduto

come matti di aver quasi ammazzato una coppia americana su una vecchia e traballante familiare.

— Ora li prendo — esclamò Gil. — Li sperono come il cattivo nella gara delle bighe in *Ben Hur*.

— Gil Vannoy!

— Quei piccoli bastardi ci hanno tirato una bomba. Per poco non ci ammazzavano — rispose lui visibilmente scosso.

— Andiamo, Gil. Peggioreresti soltanto la situazione.

La sua rabbia sembrò svanire. Era sollevato dal fatto che lei non avesse, richiesto una decisa difesa del loro "onore" in quell'episodio autostradale fondamentalmente privo di significato? Può darsi. In ogni caso Bev fu contenta di notare che, quando il furgone ebbe imboccata un'uscita due rampe prima di quella per il Boulevard Martin Luther King, Gil non fece nessun tentativo di inseguirlo. Continuò fino all'uscita King, ma fu solo quando parcheggiò l'auto nel garage sotto la Read House, nel quartiere degli affari di Chattanooga, che finalmente smise di tremare.

Bev Jefferds e Gil Vannoy erano venuti su nel Tennessee da Warm Spring, dove lui lavorava nel settore manutenzione della Georgia Power Company. Bev, che era caponaturalista nei vicini Mockingbird Gardens, aveva sacrificato volentieri quattro giorni delle sue ferie per il desiderio del suo compagno di partecipare una riunione di scrittori, curatori e apparenti fan di fantascienza. ("Apparenti" in quanto secondo l'esperienza di Bev i fan in questi convegni preferivano chiaramente folleggiare o partecipare a festicciole, piuttosto che leggere o parlare di fantascienza).

Programmato per durare quattro giorni, il convegno sarebbe consistito soprattutto in commissioni, letture, gare di costumi, giochi a carte notturni, nonché feste private organizzate o anche improvvisate.

Bev notava già adolescenti vestiti da cloni di Darth Vader o da guerrieri barbari o da caricature del mago di Oz che passeggiavano tranquillamente nell'austero ingresso e per i corridoi cosparsi di tappeti della Read House. Nel frattempo, mentre portava su i bagagli dal garage sotterraneo dell'albergo, poco mancò che Gil travolgesse una signorina con una cavezza di pelo e un perizoma di pelle.

— È per questo che abbiamo rinunciato a una vacanza sulla spiaggia, vero? — lo stuzzicò Bev, una volta lontani dalla giovane. — Così tu puoi sbirciare le ninfe mezze nude.

— Sono venuto a vedere Taccati.

— Be', spero che indossi un bikini ridotto, sarebbe giusto. Dopo tutto io ho lasciato Jacksonville per un altro stupido convegno di "sai-fai".

— "Esse-effe" — replicò stizzosamente Gil — non "sai-fai".

— È lo stesso.

Bev aveva già sentito questa lezione. Benché lui non si considerasse un fanatico, durante i tre anni della loro relazione l'aveva trascinata ad altri tre convegni... non, come lui definiva questo ambiguo atto pubblico, a guardare di traverso mordaci e formose ragazze nei loro ridicoli costumi che sembravano fare la pubblicità a qualche marca di reggiseni, o addirittura a partecipare ad assemblee stupide e noiose. No, ciò che si proponeva Gil era sempre di incontrare uno degli scrittori che gli avevano trasmesso alti insegnamenti di introspezione quando era bambino e sentimenti idealistici più tardi, quando era un giovanotto. (Un mese dopo avrebbe celebrato – era questo il termine giusto – il suo trentottesimo compleanno. Bev era più giovane di sei anni.) Grazie a Dio, lui era ancora un idealista. Leggendo ciò che amava definire "fantascienza seria", gli sembrava di lenire la sua tendenza a disperarsi e lo incoraggiava a credere nel futuro senza fine del genere umano. Questa atmosfera di fragile ottimismo era ciò che, di primo acchito, aveva attratto Bev. Le aveva dato la capacità di viaggiare con lui verso i più lontani congressi che onoravano Theodore Sturgeon, Frederick Pohl e infine Ray Bradbury.

Questa volta l'ospite d'onore del Convegno era Nathan Taccati, un autore di fantascienza filosofica un po' meno popolare, con cui Gil diceva di avere corrisposto verso la fine degli anni Settanta. Su consiglio entusiastico di Gil, Bev aveva recentemente letto un romanzo tascabile dello scrittore, uno degli oltre ventiquattro che Taccati aveva prodotto durante gli anni della guerra del Vietnam. (Da qualche tempo, le aveva spiegato Gil, Taccati si era messo a scrivere recensioni per alcune riviste e a fare tournée nelle università in cambio di onorari più alti di qualunque anticipo per i suoi primi tascabili). A Bev il romanzo non era piaciuto: sembrava combinare un'incredibile mancanza di attenzione per i dettagli con una rozzezza stilistica che rivelava fretta e uno spirito di osservazione poco sviluppato. Tutti i personaggi non erano che androidi, robot, macchine o esseri umani controllati telemetricamente. Inoltre, tutta

la strana invenzione aveva avuto luogo su un certo pianeta da incubo il cui brutto nome bisillabico (Andre, Cybok, o qualcosa del genere) aveva reso doppio servizio dando il titolo anche al libro.

La camera di Gil e Bev era un lindo ma piccolo monolocale al terzo piano. A New York o a Los Angeles una stanza simile sarebbe costata almeno il cinquanta per cento in più; e, se Bev conosceva Gil, loro avrebbero passato la maggior parte del tempo nella suite delle conferenze o nel reparto dei banchetti. Guardò il suo eccitato compagno impegnato a mettere a posto una parte dell'attrezzatura che avevano portato su dal garage. Una borsa da spesa conteneva l'intera opera ingiallita di Nathan Taccati; Gil posò la sacca sbilenca sul tappeto accanto al letto. Voleva non solo raggiungere lo scrittore di Miami, ma anche chiedergli autografi. Bev pensava che questa fosse, innegabilmente, un'ossessione da fanatico, ma Gil ribatteva che lo faceva solo per aumentare il valore della sua biblioteca. Per chi, poi? Lei non riusciva a immaginarlo a vendere il suo vecchio patrimonio per niente di meno delle ricchezze di tutti i Rockefeller.

— Quando pensi di vederlo, Gil? Il comitato del convegno avrà un sacco di progetti per lui.

— Mi vedrà. Ci scrivevamo.

— Cinque anni fa. Ha risposto all'ultima lettera che gli hai scritto per comunicargli che saresti stato qui?

— Non ne ha avuto il tempo. L'ho spedita soltanto sabato. Potrebbe non averla ancora ricevuta.

Con la punta di una scarpa da tennis, Bev urtò la borsa da spesa gonfia dei racconti futuristici di Nathan Taccati. Quale aveva letto lei? Gil glielo ripeté, ma nel momento in cui lui pronunciava il titolo del libro, lei prontamente lo dimenticò di nuovo. Era ottuso e disumano. Bev lo disse a voce alta (non per la prima volta) e Gil pedantemente sottolineò che Taccati lo si leggeva per le idee, non per lo stile o per la caratterizzazione dei personaggi. Taccati sapeva drammatizzare concetti filosofici da cui la maggior parte degli scrittori contemporanei rifuggiva in favore di ansietà e adulteri tipici della mezz'età.

— E questo è ammirevole?

— Vedi Bev, Taccati è un critico dell'eccesso tecnologico, dell'impersonalizzazione. Gli stessi non-umani delle sue storie, quelli che ti irritano così tanto, gli alieni, i robot e così via, sono controfigure che rappresentano gli uomini e

le donne di oggi. Ecco perché le sue storie turbano la gente.

— Non turbano me, caro. Anzi, mi fanno venir voglia di leggere qualcos'altro.

— Bisogna imparare a gustarlo, Taccati. Devi concedergli le sue premesse, tralasciare le vecchie idee di razionalità per cogliere l'ampiezza della sua inventiva e la forza morale delle sue piccole, magiche allegorie. È un Ecclesiaste contemporaneo, dell'era tecnologica.

Bev rise di questa analogia. — Hai una penna?

— Una penna?

— Così il tuo Ecclesiaste potrà scrivere "Vanità, vanità, tutto è vanità" sulle prime pagine di tutte le tue prime edizioni.

Tastando le sue tasche, Gil rispose: — Non ho penne.

Bev aprì la sua borsa lavorata e tirò fuori la penna a sfera di plastica che aveva acquistato in un grande magazzino a Warm Springs. La diede a Gil, che la guardò come se fosse un prodotto fatto a mano recuperato su un satellite di Giove da una sonda spaziale senza uomini.

— Ora sei proprio a posto — esclamò Bev. — Devi solo portare in giro la tua borsa della spesa fino a che non lo trovi, gli dai la penna e lo leghi a una sedia finché non avrà firmato tutto salvo l'elastico delle tue mutande.

— Quanto sei spiritosa...

— Ti prego solo di non farti troppe speranze, Gil.

— No di certo, non l'ho mai fatto. Bradbury non ci ha forse invitato a pranzo? E Ted Sturgeon non mi ha forse abbracciato come un vecchio amico?

— D'accordo — rispose Bev — D'accordo.

Ma trovare Taccati nell'intricato labirinto della Read House e incontrarlo per un colloquio privato risultò praticamente impossibile. Bev vedeva aumentare la frustrazione di Gil. Gli impiegati non rivelavano il numero della sua camera e così pure facevano i premurosi organizzatori del convegno. Usando i loro opuscoli del programma e controllando periodicamente il tabellone dei messaggi al livello dell'ammezzato, Bev e Gil riuscirono a *vedere* Taccati diverse volte durante i primi due giorni.

Infatti, dopo una commissione ferocemente polemica giovedì sera sulla "Creazione degli Alieni", Gil riuscì perfino a farsi strada e scambiare qualche battuta imbarazzata con l'ospite d'onore. Mai, però, Gil era stato in grado di portare

via Taccati dagli altri partecipanti per un'intima discussione sullo stato del mondo o su qualunque altra cosa di cui uno scrittore di "esse-effe" e un suo fervente ammiratore parlerebbero volentieri. Ed era... be', *quasi* straziante vedere i tentativi di Gil.

Venerdì mattina, Taccati lesse un brano del romanzo a cui, secondo Gil, stava lavorando da sei anni. Bev incrociò le braccia e attese che finisse. Sebbene l'uomo leggesse con autentica animazione e slancio, il brano che aveva scelto serpeggiava come un ruscello in una prateria erosa. Poi, con sgomento di Bev, Gil si fece di nuovo strada in mezzo al caos di sedie pieghevoli e di giovani vocianti per parlare con il grand'uomo. Questa volta riuscì veramente a guadagnarsi la sua totale attenzione. Bev udì Gil invitare a pranzo il maestoso scrittore. Avrebbe pagato lui, naturalmente, e così potevano riprendere di persona il dibattito sui fini e sui mezzi che avevano intrapreso durante la loro breve corrispondenza.

— Veramente gentile da parte vostra, signor Vannoy — disse Nathan Taccati con la sua voce tonante — ma ho già un invito per il pranzo... — e indicò l'uomo accanto a lui, nel quale Bev riconobbe il curatore di fantascienza della maggiore casa editrice di New York. Un ragazzino in realtà, con muscoli e T-shirt, più simile a un *catcher* di seconda divisione che a un intraprendente e incallito direttore letterario.

Bev si fece largo per dare un supporto morale a Gil. Lui stava guardando cautamente le altre persone che si erano accalcate intorno al loro eroe. Non c'erano solo ammiratori in costume, ma scrittori maschi e femmine della stessa età, o ancora più giovani, del celebre curatore. Erano stelle nascenti, il cui lavoro Gil sottovalutava, considerandoli imberbi e ostentatori.

Uno di questi nuovi arrivati (una giovane donna dalla pelle olivastra con una flebile ombra di baffetti sul labbro superiore) aveva tenuto una lunga dissertazione nella tavola rotonda sulla "Creazione degli Alieni", contraddicendo e ridefinendo ogni parola di Toccati. Oggi invece era evidentemente un membro della cerchia privilegiata, circondata dalla preziosa considerazione del giovane curatore. Bev riusciva perfino ad avvertire l'invisibile campo magnetico che si sprigionava da queste persone, che escludevano Gil dalla loro compagnia.

— Se mi deste l'opportunità — Bev desolata lo sentì rivolgersi a loro — sarei felice di essere io a offrire.

— Temo che parleremo d'affari — disse il giovane curatore. — Molte cose saranno noiose e alcune confidenziali. Perché Nate e voi non progettate qualcosa per domani?

— Sono praticamente tutto prenotato, Jack — intervenne Taccati.

— Sfido, io — disse la giovane donna dalla pelle olivastra — tutti qui vogliono un pezzo di te.

— In qualunque momento — propose Gil — con vostro comodo, signore.

Taccati finalmente incontrò lo sguardo insistente di Gil, riconoscendo in lui una persona più che una seccatura vivente. Tuttavia, Bev notò che questo riconoscimento lui lo fece malvolentieri, come se avesse un codice umano di comportamento che gli impediva di ricorrere a un aperto snobismo. Bev avvertì che Gil aveva accalappiato Taccati grazie a questo codice; a quell'uomo dispiaceva per il suo ammiratore, avrebbe faticato a dormire se avesse mentito per evitare il colloquio che Gil desiderava. Taccati non aveva altra scelta se non fare ciò che doveva.

— A che ora vi alzate, la mattina? — chiese.

— Ditemi solo l'ora.

— Raggiungetemi per la colazione alle sette e mezzo da McDonald's, sull'altro lato della strada. Così avremo tempo di parlare prima che questi insensibili schiavisti comincino di nuovo a farmi schioccare la frusta sulla schiena.

— Pagherò io.

— Divideremo la spesa, signor Vannoy. In questo modo potremo ordinare tutto ciò che vogliamo e dirci tutto ciò che ci piace. Quando Jack paga, per esempio, io devo fingere che tutti i suoi schifosi acquisti siano capolavori... e scordare che sta trasformando la sua casa editrice in una mediocre fabbrica di polpettoni uguali nel campo dell'editoria commerciale.

Tutti, intorno a Taccati, scoppiarono in una fragorosa risata, e il paffuto Jack più forte degli altri. Bev, incredula, si rese conto che era l'unica persona vicina all'ospite d'onore non del tutto divertita dalle sue arguzie così poco spiritose. Fu allora che il suo sguardo agganciò quello di Taccati; lui sembrò notare la sua tacita disapprovazione e lei arrossì per averglielo permesso.

Gil, che non si era reso conto di questo scambio silenzioso,

disse: — Alle sette e mezzo — e allungò la mano così che Taccati fu obbligato a stringerla.

— Ti ha gettato una briciola — esclamò Bev una volta in camera. — Colazione da McDonald's! Non è molto meglio che chiederti di sederti sul bordo della tinozza mentre Sua Altezza Reale si fa la barba.

— Bev...

— Spero che tu non intenda trascinare la tua borsa di libri sotto i Golden Arches in modo che lui possa firmare le copie su un piatto di pizzette tiepide o di uova McMuffin.

— Non eri tu quella che mi diceva di non farmi troppe speranze? Almeno mi incontra. Non ti dicevo che lo avrebbe fatto? — Per Bev, il pomeriggio e la sera del secondo giorno si trascinarono. Con altri tre convegni alle spalle, sentiva di avere già visto e sentito tutto. Ma il *déjà vu* non serviva. L'esperienza era invece un'estenuante ricapitolazione di Sisifo. Ci si arrampicava (o si cavalcavano ascensori) e non si arrivava da nessuna parte. Si guardavano illustrazioni professionali o dilettantesche che sembravano ruotare senza fine da un convegno all'altro. Si lasciavano le impronte delle dita su libri e riviste che si erano già sfogliate in altre bancarelle in altre città. Si ascoltavano chiacchiere di scrittori (lamentele, consigli e trucchi del mestiere) vecchie quasi come la professione. L'enfasi per i sistemi di scrittura con i word processor e per le contaminazioni dei videogiochi poteva essere nuova, ma che importava? Bev non aveva nessuna voglia di apprendere alcunché di queste tecnologie dell'ultima ora; lei era una persona da boschi e fiori di campo, a cui piacevano la musica e le conversazioni colte con persone che non fossero così fanatiche da toccare sempre lo stesso argomento o fare arringhe.

La maggior parte dei frequentatori di quei congressi non era il suo genere di persone. Se questo era snobismo (cosa che intellettualmente detestava) be', lei sapeva che loro la scartavano in quanto "terrestre". Questo era un epiteto che non solo etichettava, ma addirittura cancellava; ti annientava come se tu fossi completamente privo di considerazione. Lei riusciva a convivere con gli attacchi di fanatismo di Gil perché, grazie a Dio, scoppiavano piuttosto di rado, come se lei si fosse innamorata di un tizio per altro decente che prendesse l'orticaria ogni volta che mangiava prugne fresche, ma il cui gusto per la frutta talvolta superava il proprio innato

buon senso. E così Bev era infastidita, seccata dal fatto che Gil si lasciasse trattare, in modo paternalistico da Taccati; aspettava con ansia che arrivasse sabato per poter fare i bagagli e tornare a casa.

Forse Taccati era già ripartito. Dopo la sua dissertazione, nessuno riuscì più a trovarlo. Nel pomeriggio disertò una commissione e la sera non fu visto da nessuna parte. Infine, in un pezzo di Grand Guignol di mezzanotte che lui doveva raccontare nella sala principale dei banchetti, dovette essere sostituito da un membro del convegno. Guardando questa ultima esibizione, Bev disse a Gil che, a meno che lei non lo avesse accompagnato l'indomani mattina, lui probabilmente avrebbe fatto colazione da solo. Tutto diceva che il grande Taccati aveva tagliato la corda.

Il silenzio di Gil, pensava Bev, indicava che anche lui era giunto suo malgrado alla stessa conclusione.

Dopo che l'ultimo finto mostro ebbe azzannato la sua ultima vittima vestita solo con biancheria, intima, la coppia scese con l'ascensore nell'atrio. Avevano deciso di bere qualcosa prima di andare a letto. Nessuno dei due parlò durante la discesa e Bev pensò che erano depressi come poliziotti con problemi di gastrite.

Nello spazio aperto sotto l'ammezzato dell'albergo, tuttavia, un piccolo pianoforte dominava un largo quadrato del pavimento di marmo. Alla tastiera del piano, impegnato in una malinconica aria jazz, sedeva un giovane collega di Taccati. Bev si fermò per sentirlo suonare. Si chiamava Azoba Obiesie, un ospite sussidiario del convegno. Controllando il programma, Bev scoprì che l'esile e scuro giovanotto era un nigeriano in esilio, l'unico africano con piena funzione di membro della *Science Fiction Writers of America*.

Aveva un viso scarno e intelligente con due occhi enormi e lucidi che, ogni tanto, suonando, chiudeva. Il suo unico indumento superiore (che su di lui comunque non sembrava ridicolo) era un parka termico senza maniche color lavanda pallido. Bev fu colpita dall'agilità delle dita del nigeriano, dalla scorrevole disinvoltura della sua tecnica.

— Andiamo, signorina Jefferds — borbottò Gil. — Sono pronto per un buon bicchiere di bourbon con acqua di ruscello.

— Vai avanti. Voglio sentire questa. Ti raggiungo fra qualche minuto.

Gil esitò solo un momento prima di infilare le mani nelle

tasche dei pantaloni e dirigersi tranquillamente verso il bar del primo piano. La goffa posizione delle sue spalle rivelava la sua irritazione.

"Che importa?" si chiese Bev. "L'ho accompagnato a feste da camera piene di fumo e a stupidi gruppi di discussione; potrebbe benissimo aspettare un momento per rispetto nei miei confronti". Perciò si rigirò e si mise ad ascoltare le magie che Azoba Obiesie creava all'antiquata tastiera del pianoforte. Quando ebbe finito, lei applaudì, e l'africano le sorrise con la coda dell'occhio in modo divertito e risentito al tempo stesso.

— Molte grazie, gentile signora.

— Conoscete l'*Albumblatt* di Beethoven? — gli chiese Bev istintivamente. Era un brano che lei aveva cercato spesso di suonare sul suo piano verticale, ma le difficoltà del pezzo glielo avevano finora impedito.

Obiesie si inclinò sul piano. Senza altre lusinghe e senza neppure il beneficio di uno spartito, iniziò a suonare. Una musica chiara e pulita riempì il cortile interno dell'albergo, elevandosi nelle gallerie verso ragazze-schiave e piloti di navi spaziali, protraendosi piacevolmente come un gusto gradito o come sesso senza pensieri e senza fretta. Le note di Beethoven passarono in filigrana il tempo andato, trasformando la delusione della giornata. Poi la musica cessò e Bev allungò a Obiesie il suo opuscolo del programma.

— Per favore, firmatemi questo — disse. — Qui, vicino al vostro profilo biografico.

Lui sollevò le sopracciglia prendendo l'opuscolo con una riluttanza in cui Bev vide umiltà più che scortesia, ma poi fece la firma sul bordo e glielo restituì.

— Sapete se Nathan Taccati è ancora qui? — gli domandò per mascherare il proprio disagio.

— Perché? Siete una sua ammiratrice?

— Oh, no, assolutamente. Un mio amico dovrebbe far colazione con lui domani mattina.

Obiesie diede un'occhiata al suo orologio.

— Oggi, vorrete dire. — Ma rassicurò Bev che Taccati non aveva lasciato Chattanooga e che quasi certamente avrebbe onorato la sua promessa di fare colazione con il suo amico. Taccati, dopo tutto, era un uomo d'onore.

— Grazie. — Esclamò Bev, ritirandosi dal pianoforte. — Grazie, signor Obiesie.

Il nigeriano annuì distrattamente, si rigirò verso la tastiera e attaccò un'altra angelica armonia jazz.

Alle sette e mezzo in punto, Bev Jefferds e Gil Vannoy erano al McDonald's di fronte alla Read House. Taccati non era arrivato. Per questa ragione Bev era particolarmente contenta di aver dissuaso Gil dal portarsi dietro la sua borsa di libri. Stava diventando troppo fanatico, sacrificando la propria dignità per un ardore decisamente eccessivo. Anche lui sembrava rendersene conto. Perciò aveva lasciato i libri in camera.

Bev trovò un posto nella sala da pranzo (affollata, quella mattina) mentre Gil si mise in fila dietro un paio di uomini di colore in grembiule e stivali. Da dove era seduta, Bev aveva una bella vista di tutto il bancone; quasi subito Taccati entrò, fece un cenno a Gil, e si accodò a una fila più lunga della sua.

— Ditemi che cosa volete, e ve lo prenderò — disse Gil rivolto allo scrittore. — È un piacere per me. Voi potete andare a sedere con Bev — continuò facendo un cenno verso di lei.

Taccati scosse la testa. — Molto gentile, ma tutto ciò che mangio in giro è deducibile dalle tasse e mi occore una ricevuta. E poi, non ci ho ancora pensato. Probabilmente cambierò idea prima di arrivare alla cassa. Andate avanti, signor Vannoy, andate avanti.

— Gil.

— Gil, allora. — Con un cappello nero di lana e una giacca di raso rosa, Taccati era un patetico monumento a se stesso. Bev stabilì che gli scrittori di fantascienza avevano strani gusti nell'abbigliamento. Taccati sembrò sprofondarsi nello studio del menù illuminato dietro il bancone.

Alla fine, il volume d'affari di McDonald's impedì allo scrittore di raggiungere Bev e Gil prima che loro avessero finito di mangiare. La coppia fece spazio ai suoi pacchetti di polistirene, mentre Taccati rimaneva in piedi a rimescolare il suo caffè.

— Di solito nei bar e nei ristoranti, non mi siedo con le spalle agli altri clienti — dichiarò. — Per questo grave errore, Wild Bill Hickok pagò con la vita... in un saloon a Deadwood, nel South Dakota.

— Pensa un po' — esclamò Bev.

— Ma dal momento che voi due mi avete battuto nel rag-

giungere il muro divisorio, farò un'eccezione e vi permetterò di stare sui vostri sedili.

— Troppo buono — disse Bev.

Con il suo cucchiaino di plastica Taccati toccò l'orlo del suo cappello da pescatore greco. Da quel momento in poi, anche dopo che si fu seduto, la loro conversazione (secondo Bev) si fece strascicata come una questuante nel parlatorio di una casa di cura.

Bev si rendeva conto che Gil non riusciva a mettere a fuoco l'incontro. Taccati era ricco di parole, ma sembrava preso solo dalla tirannia del suo stomaco o dalla scarsa intelligenza del suo distretto fiscale. «Sono un pazza mangiare così tanto.» «Perché il governo non lascia in pace un povero ma valente scrittore come me?» Assolutamente nulla degli argomenti preferiti da Gil... l'inevitabilità di un unico governo mondiale, l'eterna promessa dei viaggi spaziali, la generica perfettibilità del genere umano. Quella mattina, in ogni caso, i pensieri di Taccati, provenienti dal suo portafogli o dal suo intestino, avevano origini meno elevate.

Circa venti secondi dopo l'osservazione su Wildbill Hickok, Bev aveva cercato di adattarsi alla sua eccentrica maleducazione. Ciò nonostante, lei aveva il sospetto che Taccati stesse evitando di proposito le questioni di sostanza, tenendo Gil a debita distanza con confidenze da zitella che non divulgavano proprio nient'altro che la sua incapacità ad avere relazioni sociali e la sua mancanza di calore umano.

Improvvisamente un negro dall'aria minacciosa dall'altro lato della sala chiamò rudemente Gil. Era mai possibile? Bev si meravigliò. Nessuno al loro tavolo aveva fatto niente che potesse offendere quell'uomo. Forse il suo grido era stato diretto a qualcuno dietro di loro. Bev diede una rapida occhiata l'indietro, ma oltre la grata divisoria non c'era altro che un passaggio verso una delle uscite e questo passaggio era vuoto.

— Ehi, Slim Jim! — ripeté il negro. — Sì, tu. Sto parlando con te, Slim Jim. Mi senti?

— Cosa? — se la cavò Gil.

— Cosa? Cosa? Prestami una penna, hai capito? Voglio che mi presti una penna, Slim Jim.

Taccati, che aveva continuato a chiacchierare alla prima battuta del negro, finalmente tacque. Intenzionalmente, non si voltò. La colazione di Bev ebbe un piccolo ma percettibile

rollio nel suo stomaco. Sembrava che il negro avesse alleati. Due o tre ragazzi con l'aria da duri erano seduti alla sua destra; le loro espressioni erano vanamente neutrali. Bev non riusciva a capire se il rozzo comportamento del negro li divertiva o li imbarazzava.

Il loro capo (ammesso che fosse il loro capo) aveva un corpo piuttosto fiacco all'apparenza, ma il volto sembrava quello annerito di un mastino. I suoi abiti, una camicia scozzese lacerata dondolante su dei pantaloni color cachi macchiati di grasso, erano chiaramente meno costosi di quelli dei duri dalle gambe lunghe che aveva intorno. Bev vide anche che, a parte la richiesta della penna, lui non aveva neanche un pezzo di carta o di cartone su cui scrivere.

— Vuole che gli prestiate una penna — sussurrò Taccati.

— Devo comprarla, Slim Jim? Su, dammela.

— No! — rispose Gil senza riflettere.

— "No"? Cosa vuol dire, "No"? Te la do indietro, eh? E chi credi di essere, poi?

— Non sono nessuno — disse Gil cercando con tutte le sue forze di restare calmo. — E vi presterei la mia penna se aveste la cortesia di chiedermela educatamente.

— Oh, che merdate.

— Io non mi chiamo Slim Jim e stavo parlando con il signor Taccati quando voi ci avete interrotto.

Il negro cominciò a biascicare imprecazioni, distogliendo lo sguardo dal loro tavolo e anche dai suoi giovani alleati ... come se nessuno in quel luogo potesse comprendere l'enormità di quest'ultimo affronto alla sua integrità. Diverse persone nella sala guardavano cautamente avanti e indietro, fra Gil e il suo incomprensibile nemico. Probabilmente temevano che scoppiasse una rissa; così almeno fu per Bev. Taccati, intanto, aprì la sua giacca di raso rosa e fece per prendere la penna a sfera dal taschino della camicia.

— Non osate — lo ammonì Bev.

Taccati lasciò andare il bordo della giacca.

Bev ora pensava che i quattro negri si sarebbero avvicinati a Gil per estorcergli la penna. Invece i giovani abbandonarono il loro tavolo e se la filarono lungo il lontano corridoio verso l'uscita di fronte alla Read House. O il gioco non valeva la candela, oppure non erano mai stati i compagni dell'uomo con la camicia scozzese. Forse, infatti, la loro partenza stava a significare il loro unanime rifiuto del suo comportamento. Bev non era sicura dei loro motivi, ma fu contenta

di questa loro ritirata. Gil, per quanto poteva dire, non era meno sollevato.

Continuando a borbottare oscenità, quello che voleva in prestito la penna si alzò e incominciò ad andare da un banco all'altro. In una delle file della cassa attaccò bottone con un altro negro e additò il loro tavolo. Il secondo uomo scosse la testa, prese la sua tazza di caffè e si sedette a un altro banco ben lontano dal loro. Era uno in cerca di guai con turbe emotive? Era sotto l'effetto di droga? A lungo, impossibile ignorarlo, il negro fece la ronda all'estremità della sala da pranzo principale.

— Ammiro il vostro coraggio — disse Taccati a Gil — ma non è molto prestare una penna ad una persona.

— Non l'avrebbe mai più rivista — esclamò Bev indignata.

— E allora? Quanto può essere costata?

— I soldi non sono il punto — disse Bev, non dandosi la pena di nascondere il fatto che era disgustata dall'aria eccessivamente conciliante dell'eroe di Gil.

— Be', non litighiamo — disse lui. — Fa male alla digestione.

Così più o meno terminò la colazione.

In paranoia per gli avvenimenti della mattinata, Gil si guardò bene intorno fuori dal McDonald's prima di permettere a Bev di raggiungere il marciapiede. Ma il suo nemico se ne era già andato per un'altra uscita e non c'era nessun altro ad aspettarlo sulla strada per tendergli un'imboscata. Un attimo più tardi, nell'atrio dell'albergo, Nathan Taccati si congedò dalla coppia, augurando loro una buona giornata e un buon viaggio di ritorno, la domenica.

— Così io bacio il mio caro amico Gil Vannoy — disse Bev, e fece il gesto di un ampio addio alla Dinah Shore sulla porta dell'ascensore dietro la quale lo scrittore era appena scomparso.

— Falla finita, Bev. Non è così male.

— Perché? Perché ha detto che ammira il tuo coraggio?

Gil scosse la testa esasperato, ma lei poteva ben dire di aver centrato la situazione. Per Gil, l'estemporanea lode di Taccati aveva significato molto, cancellando tutte le sue chiacchiere a vuoto. Aveva perfino riscattato il loro fastidioso confronto con il negro arrabbiato; o quasi. Bev non poteva fare a meno di chiedersi se quel piantagrane non avrebbe adesso cercato qualcun altro su cui sfogare le sue frustrazio-

ni. Questo pensiero prese a tormentarla come un dente che ballava.

Più tardi, durante la giornata, andarono a curiosare tra le bancarelle, fra dozzine di lunghi e bassi tavoli straboccanti di mercanzie. Libri, fumetti rilegati, album di poster cinematografici, giochi da tavolo, scatole di bigiotteria fatta a mano e curiosi bottoni di stagno per i risvolti. Taccati aveva saltato un'altra apparizione in un'ennesima tavola rotonda in programma e molti dei partecipanti al convegno erano venuti nella sala delle vendite semplicemente per passare il tempo fino al banchetto serale e all'obbligatorio discorso dell'ospite d'onore.

Bev rifletteva che al banchetto Nathan Taccati sarebbe stato al massimo della sua gloria. Di fronte alle vaste platee, era un oratore molto compito e con qualcosa dell'uomo di spettacolo.

— Scusate — esclamò una voce maschile familiare, riportandola alla realtà.

Bev si girò. Il nigeriano esiliato che aveva suonato l'*Albumblatt* per lei stava al suo fianco con un pacchetto incartato in carta marrone. Il pacchetto finì nelle mani di Bev.

— Che cos'è?

— Per il vostro amico — disse Azoba Obiesie. — Da parte di Nathan.

Gil era lontano tre o quattro tavoli e stava esaminando delle statuette di peltro rappresentanti unicorni e dragoni.

— Perché Nathan non lo dà di persona al mio amico?

— Non sta bene; problemi di stomaco. Ma mi ha chiesto di dare questo a voi, da dare al vostro amico, con i suoi più sinceri auguri.

— Significa che non verrà neppure al banchetto?

— Ho paura che non ci sia niente da fare. Mi ha chiesto di prendere il suo posto. Io ho accettato. Posso promettervi solo una specie di discorso insignificante, seguito da una breve esibizione di trucchi abbastanza buoni con le carte.

— Preferirei ascoltarvi suonare il piano.

— È il posto sbagliato, gentile signora. Fuor di dubbio che è il posto sbagliato. — Obiesie la deliziò con il suo scarno sorriso, si inchinò e scomparve tra la folla dei clienti che ostruivano il passaggio a Bev.

Lei si fece strada lungo questo stesso passaggio verso Gil e gli diede il pacchetto di Taccati. La sua espressione interro-

gativa si tramutò in un largo sorriso di aspettativa e di soddisfazione. Portò Bev fuori dalla stanza delle vendite e la fece sedere su un divano decorato nell'ammezzato che dava sul cortile interno. Qui si sedettero insieme per aprire il pacchetto. Gil strappò la carta e ai loro occhi si presentò un consunto libro tascabile.

— Dio, quanto è splendido — disse Bev.

— *È* splendido — replicò Gil. — È la prima edizione dell'unico romanzo di Taccati che abbia vinto il premio Hugo. Qualsiasi commerciante di libri qui dentro sarebbe disposto a darmi venti o trenta dollari per averlo. Alcuni dei suoi ammiratori sgancerebbero perfino più di questa cifra. Cento o centocinquanta, forse. È una rarità.

— Be', spero che te l'abbia autografato.

— Sono sicuro che l'ha fatto. Guarda, c'è perfino un biglietto attaccato all'interno della copertina.

Bev prese il libro e tolse il biglietto scritto a mano.

— Devo leggertelo?

— Sì, leggiamo insieme.

— "Caro Slim Jim" — incominciò Bev aprendo bene il foglietto per vederlo più chiaramente. — "Ho pensato molto a ciò che è successo questa mattina da McDonald's. Dopo averci riflettuto, mi sembra che l'intero incidente fosse evitabile. Quando siete stato chiamato Slim Jim, avreste potuto rispondere: 'Ehi, Slack Jack, la mamma non ti ha insegnato l'educazione?' naturalmente in modo amichevole e canzonatorio. Vedete, Slack Jack vi ha apostrofato con un fare troppo da negro, cosa che vi ha allontanato, e voi gli avete risposto troppo da bianco, cosa che ha allontanato lui."

La mascella di Gil cominciò visibilmente a irrigidirsi.

— C'è dell'altro — disse Bev. — Vuoi sentirlo? — Poiché lei non rispose, lei continuò a leggere ad alta voce il biglietto di Taccati fino alla fine: — "Le incomprensioni di questo tipo mi turbano molto profondamente perché sono esattamente ciò che mantengono in disaccordo le diverse fazioni politiche, religiose e raziali della nostra specie. Inoltre, Gil, è la gente che pensa e vede le cose come noi che ha la maggiore responsabilità nel creare ponti di comprensione dove gli altri mancano di fondamenta, cameratismo e volontà di progettare. Spero che voi penserete un po' di più al modo in cui avete trattato la semplice richiesta di quell'uomo. Nel frattempo, ecco una delle prime edizioni di *Androk* per la vostra biblioteca. Mi piace immaginarlo sullo scaffale di qualcuno

brillante e acuto come voi." È firmato, Gil. La firma dice: "Il pesantissimo Nate".

"Una firma intelligente per un piccolo evidente rimprovero", pensò Bev. E per quanto riguardava il libro non era altro che uno zuccherino per far ingoiare la medicina del rimprovero di Taccati.

Gil non si mosse. Con la carta marrone sparsa sul grembo come un grembiule rimase seduto, immobile come una pietra; evidentemente Taccati lo aveva spogliato di quel ricordo del loro incontro a colazione che Gil aveva voluto conservare.

— Accidenti a quel vecchio pallone gonfiato — disse. Prese la copia di *Androk* dalle mani di Bev e deliberatamente strappò la copertina del tascabile. Quindi strappò le pagine una per una dalla intelaiatura incollata. Mise i resti mutilati del regalo sul divano, si alzò, e dando una rapida occhiata al piccolo pianoforte nel portico, disse a Bev che era pronto per andare a casa.

— Naturalmente lo sei — dise lei. — Io ero già pronta a tornare a casa due minuti dopo che siamo arrivati qui.

Ma anche lei guardò l'elegante vecchio pianoforte giù da basso, e quella vista le fece ricordare che il suo viaggio a Chattanooga con Gil non era stato un irreparabile disastro. Questa sera, tornando a casa, lo avrebbero completamente riscattato. Dopo il tramonto era il momento ideale per imbarcarsi in un lungo viaggio estivo in macchina. Nel balsamico viaggio verso casa sulla traballante familiare di Gil, si sarebbe abbandonata sul sedile a pensare all'enigmatico nigeriano che suonava Beethoven.

"A volte si perde, a volte si vince, a volte si pareggia".

In questo caso, pensò Bev, forse lei e Gil ne erano usciti con un piccolo guadagno.

Titolo originale: *Taccati's Tomorrow* - Traduzione di Carlo Dionedi - © 1986 Michael Bishop e Mercury Press Inc.

GALATEA
di Isaac Asimov

Per qualche ragione sconosciuta (specie a me stesso), a volte uso George come il custode dei miei sentimenti più intimi. Dato che possiede un'enorme e straripante riserva di comprensione, tutta quanta riservata in esclusiva a se stesso, ciò è inutile, ma lo faccio ugualmente, di tanto in tanto.

Naturalmente, in quel particolare momento, anche la mia riserva di autocommiserazione era straripante, e quindi con ogni probabilità non potevo proprio farne a meno.

Stavamo aspettando il nostro dessert, che era una torta di fragole dopo un sostanzioso pranzo al Peacock Alley, quando mi sfuggì detto: — Sono stanco e nauseato, George, di sentire critici che non fanno il minimo sforzo per capire ciò che sto tentando di fare. A me non interessa quello che farebbero *loro* se fossero al mio posto. In fondo, loro non sanno scrivere, altrimenti non sprecherebbero tempo a fare i critici. E se *sanno* scrivere, sia pure in qualche modo, l'unica funzione che la critica offre loro sembra quella di mettere i bastoni fra le ruote a chi li supera. Cosa c'è di più...

Ma a questo punto arrivò la torta di fragole, e George ne approfittò per impadronirsi della conversazione, cosa che avrebbe fatto comunque a quel punto anche se il dessert non si fosse presentato.

— Vecchio mio — disse — devi imparare a prendere con calma le vicissitudini della vita. Prova a dire a te stesso che i tuoi miserabili scritti hanno così poco effetto sul mondo che qualunque cosa possano dire i tuoi recensori, sempre che abbiano qualcosa da dire, è del tutto privo di ogni importanza. Pensieri di questo genere ti daranno sollievo e ti impediran-

no di sviluppare un'ulcera. Potresti inoltre evitare simili lamentazioni in *mia* presenza, cosa che ti verrebbe spontanea se possedessi la sensibilità necessaria a comprendere che il mio lavoro è ben più importante del tuo e che le recensioni che io ricevo, a volte, sono assai più devastanti.

— Vorresti dirmi che anche tu scrivi? — chiesi in tono ironico, scavando nella mia torta.

— No — rispose George, scavando nella sua. — Io sono un individuo molto più importante, un benefattore dell'umanità... un autentico benefattore sottovalutato e scarsamente stimato dal resto del genere umano.

Avrei giurato che l'ombra di una lacrima gli inumidisse il ciglio. — Non riesco a capire — dissi, gentilmente — come l'opinione di qualcuno nei tuoi confronti possa cadere così in basso da essere considerata una sottovalutazione.

— Preferisco ignorare lo scherno — disse George — in quanto proviene da te, e ti dirò invece che sto pensando a quella splendida donna, Elderberry Muggs.

— Elderberry? — feci io, con una punta di incredulità.

Si chiamava proprio Elderberry (disse George). Non so per quale motivo i suoi genitori l'avessero battezzata così, a meno che non si trattasse di un modo per commemorare qualche tenero momento nei loro rapporti prenuziali. Fu la stessa Elderberry a suggerire che i genitori fossero sotto l'effetto del vino di sambuco durante le attività concernenti il suo primo passo nella vita. Diversamente, lei avrebbe potuto non beneficiare neppure di questo primo passo.

Ad ogni buon conto, suo padre, che era un mio vecchio amico, mi chiese di farle da padrino al battesimo e non potei rifiutarmi. Parecchi dei miei amici, impressionati dal mio nobile aspetto e dal mio contegno sempre schietto e virtuoso, non possono fare a meno di sentirsi maggiormente a loro agio in una chiesa se io sono al loro fianco, e pertanto posso vantare numerosi ruoli di padrino al mio attivo. Naturalmente, prendo molto sul serio le mie responsabilità e resto accanto ai miei pupilli quanto più possibile anche quando crescono, a maggior ragione quando la crescita li porta a conquistarsi la soprannaturale bellezza di Elderberry.

Suo padre morì proprio quando lei compiva vent'anni, lasciandole una fortuna che ovviamente aumentò la sua già notevole bellezza agli occhi del mondo. Personalmente mi ritengo molto superiore alle meschine questioni che riguar-

dano il denaro, ma nel suo caso mi sentii in dovere di proteggerla dai cacciatori di dote. Perciò cominciai a frequentarla ancora più spesso, e sovente cenavo a casa sua. In fondo, lei era molto affezionata al vecchio zio George, come puoi ben immaginare, e io non potevo certo biasimarla per questo.

Comunque, Elderberry non si trovò nella necessità di fare spesso ricorso alla fortuna che suo padre le aveva lasciato, poiché si rivelò una scultrice di talento, capace di produrre opere il cui valore artistico non poteva essere messo in discussione visto che si vendevano a caro prezzo sul mercato.

Personalmente non capivo del tutto la sua produzione, in quanto il mio gusto per le cose d'arte è alquanto etereo, e quindi non potevo pretendere di apprezzare nel loro giusto valore le sculture che lei produceva per il diletto di quella crassa moltitudine che era in grado di permettersi i suoi prezzi. Ricordo, una volta, di averle chiesto cosa rappresentasse una sua scultura.

— Come vedi — disse lei — l'opera si intitola *Cicogna in volo*.

Esaminai il pezzo, fuso nel bronzo più fine, e chiesi: — Sì, ho notato l'etichetta, ma dov'è la cicogna?

— Qui — disse lei, indicando un piccolo cono di metallo che si ergeva da una base di bronzo alquanto amorfa e culminava con una punta aguzza.

Riconsiderai pensieroso il pezzo, poi dissi: — Quella è una cicogna?

— Ma certo, vecchio arteriosclerotico — disse lei (poiché si rivolgeva sempre a me con espressioni piene d'affetto) — rappresenta la punta del lungo becco della cicogna.

— E questo è sufficiente, Elderberry?

— Sicuro — disse Elderberry. — Io non sto cercando di rappresentare la cicogna in sé, quanto l'essenza astratta del suo essere cicogna... ed è proprio questo che la scultura richiama alla mente.

— Sì — dissi io, lievemente stupito. — Ora che me lo dici, è vero. Tuttavia, il titolo parla di una cicogna in volo. Questo da dove lo si desume?

— Oh, razza di Babbo Natale — esclamò lei. — Non vedi questa base di bronzo quasi amorfa?

— Sì — risposi. — È impossibile non notarla.

— E non vorrai negare che l'aria, o se è per questo qualunque altro gas, è una massa amorfa, vero? Be', allora questa

base di bronzo amorfo è una limpida rappresentazione dell'aria in astratto. E vedi che su questo lato della base c'è una sottile linea retta, perfettamente orizzontale.

— Sì. Ora che me lo fai notare è perfettamente chiaro.

— È la nozione astratta del volo attraverso l'atmosfera.

— Davvero notevole — dissi — e limpidissimo, una volta spiegato... Quanto pensi di ricavarne?

— Oh — disse lei, agitando svogliatamente una mano quasi a sottolineare la scarsa importanza della cosa. — Diecimila dollari, forse. È un pezzo talmente semplice e facile da capirsi che mi sentirei colpevole a chiederne di più. Più che altro è un *morceau*. Non come quello — e indicò su una parete una scultura murale costruita con tela di sacco e pezzi di cartone, il tutto centrato intorno a un frullatore rotto che sembrava avere qualcosa di simile a giallo d'uovo secco sui bordi inferiori.

Osservai la cosa con occhi pieni di rispetto. — Inestimabile, senza dubbio! — esclamai.

— Lo credo anch'io — disse lei. — Quello non è un frullatore nuovo, sai? Ha la patina dell'antichità. L'ho tirato fuori da un sacco dell'immondizia per strada.

E allora, per qualche motivo che non riuscii a capire, il suo labbro inferiore prese a tremare. Poi disse con voce spezzata: — Oh, zio George.

Fui subito allarmato. Afferrai la sua robusta mano sinistra, con quelle salde dita da scultore, e gliela strinsi. — Cosa c'è, bambina mia?

— Oh — fece lei — mi stanco tanto a produrre queste semplici astrazioni solo perché rappresentano il gusto del pubblico. — Portò il pugno destro chiuso alla fronte e disse tragicamente: — Come vorrei poter fare ciò che *voglio* fare, quello che il mio cuore di artista mi ordina di fare.

— E cosa sarebbe, Elderberry?

— Voglio sperimentare. Voglio muovermi in nuove direzioni. Voglio tentare l'intentato, osare l'inosabile, produrre ciò che è improducibile.

— E allora perché non lo fai, bambina mia? Di sicuro, sei abbastanza ricca per concederti qualche capriccio.

Di colpo lei sorrise e il suo viso si fece radioso. — Grazie, zio George — disse. — Grazie per averlo detto. Ad essere sincera, io mi concedo qualche capriccio... di tanto in tanto. Ho una stanza segreta dove tengo i miei piccoli esperimenti, quelle cose che solo i palati artistici più raffinati possono

forse apprezzare. I pezzi che per il grande pubblico sono come caviale — aggiunse, coniando una frase sublime.

— Posso vederli?

— Ma certo, *caro* zio. Dopo quello che hai detto per incoraggiare le mie aspirazioni, come potrei, negartelo?

Sollevò una pesante tenda che nascondeva una porta segreta, così perfettamente mimetizzata nel muro da risultare a malapena visibile. Premette un pulsante e la porta si aprì elettricamente. Entrammo e, mentre la porta si richiudeva alle nostre spalle, sfavillanti lampade al neon misero a giorno la stanza priva di finestre che ci aveva accolti.

Quasi subito, notai davanti a me la statua di una cicogna scolpita in un materiale che sembrava pietra. Ogni penna era al suo posto, gli occhi brillavano di vita, il becco era socchiuso, le ali semiaperte. Ai miei occhi sembrava pronta a spiccare il volo.

— Buon Dio, Elderberry — dissi. — Non ho mai visto nulla di simile.

— Ti piace? Io la chiamo "arte fotografica", e penso che a modo suo possieda una certa bellezza. È una cosa del tutto sperimentale, naturalmente, i critici e il pubblico scoppierebbero a ridere, senza riuscire a vedere cosa sto cercando di fare. Loro rispettano solo le semplici astrazioni che esistono interamente in superficie e che chiunque può comprendere, nulla di simile a queste opere che fanno appello solo all'intuito e a coloro che si accontentano di lasciar sbocciare lentamente la comprensione.

Dopo quel giorno, ebbi ancora il privilegio di tornare nella stanza segreta e di esaminare le strane sculture che prendevano forma sotto le abili dita e l'esperto scalpello della mia pupilla. La mia ammirazione dinanzi a una testa femminile che assomigliava perfettamente a quella di Elderberry fu profonda.

— Io la chiamo *Lo specchio* — disse lei, arrossendo timidamente. — Raffigura la mia anima, non trovi?

Annuii con entusiasmo.

Fu questo, immagino, che finalmente la indusse a mostrarmi il suo più grande segreto.

Le avevo detto: — Elderbbery, com'è che non hai nessun... — feci una pausa, poi rinunciai agli eufemismi e completai la frase — ...ragazzo?

— Ragazzi — disse lei, con uno sguardo di profondo disprezzo. — Puah! Ne ho fin troppi che fanno la fila, di questi

"ragazzi" di cui parli, ma come posso anche solo guardarli? Io sono un'artista. Ho nel cuore e nella mente e nell'anima l'immagine della vera bellezza maschile che la semplice carne e il sangue non possono duplicare, e soltanto quella potrebbe vincere il mio amore. Solo quella *ha* vinto il mio cuore.

— *Ha* vinto il tuo cuore, bambina mia? — dissi sottovoce. — Allora lo hai incontrato?

— Lo ho... ma vieni, zio George, lo vedrai. Divideremo il mio grande segreto.

Tornammo nella stanza dell'arte fotografica, e là un'altra pesante tenda fu scostata, rivelando una nicchia che non avevo mai visto prima. Nella nicchia c'era la statua di un uomo, alto un metro e ottanta e nudo, e da quel che potevo vedere era una statua anatomicamente perfetta al millimetro.

Elderberry premette un pulsante e la statua prese a ruotare sul suo piedestallo, mostrando da ogni angolatura la sua levigata simmetria e le splendide proporzioni.

— Il mio capolavoro — sussurrò Elderberry.

Non sono un grande ammiratore della bellezza maschile, ma il viso di Elderberry emanava un'ammirazione rapita che non lasciava dubbi sui suoi sentimenti.

— Tu ami questa statua — dissi lentamente.

— Oh, sì — sussurrò lei. — Per lui morirei. Finché lui esiste, trovo ogni altro uomo odioso e deforme. Non potrei mai lasciarmi toccare da uno di loro senza provare disgusto. Voglio solo lui. Solo lui.

— Mia povera bambina — le dissi. — La statua non è viva.

— Lo so, lo so — disse lei straziata. — Per questo il mio cuore è a pezzi. Cosa devo fare?

— È molto triste — mormorai. — Mi ricorda la storia di Pigmalione.

— Di chi? — fece Elderberry, che come tutti gli artisti era un'anima semplice e non sapeva nulla del mondo esterno.

— Pigmalione. È una storia dell'antichità. Pigmalione era uno scultore come te, però era un uomo. Come te scolpì una statua splendida, però nel suo caso scolpì una donna, che chiamò Galatea. La statua era talmente bella che Pigmalione se ne innamorò. Vedi, è proprio come nel tuo caso, tranne che tu sei una Galatea vivente e la statua è un...

— No — disse con forza Elderberry — non aspettarti che lo chiami Pigmalione. È un nome rozzo, volgare, e io voglio qualcosa di poetico. Io lo chiamo — e il suo viso si soffuse

nuovamente d'amore — Hank. C'è qualcosa nel nome di Hank, così morbido, così musicale, che parla alla mia anima... Ma cosa successe a Galatea e Pigmalione?

— Vinto dall'amore — dissi — Pigmalione pregò Afrodite...

— Chi?

— Afrodite, la dea greca dell'amore. La pregò e lei, mossa a compassione, diede vita alla statua. Galatea divenne una donna in carne e ossa, sposò Pigmalione, e vissero sempre felici e contenti.

— Hmm — fece Elderberry — immagino che questa Afrodite non esista realmente, vero?

— No, temo di no. D'altro canto... — Non andai oltre. Ero sicuro che Elderberry non mi avrebbe capito, se le avessi parlato del mio demonietto alto due centimetri, Azazel.

— Peccato — disse lei. — Perché se qualcuno potesse portare in vita Hank per me, trasformarlo da duro e gelido marmo in calda e morbida carne, io gli darei... Oh, zio George, riesci a immaginare come sarebbe poter abbracciare Hank e sentire il morbido calore della sua carne fra le mani, carne liscia e morbida... morbida... — Continuava a mormorare quella parola in un'estasi di delizia sensuale.

— Ad essere sincero, mia cara — le dissi — non ci tengo a immaginare una cosa simile, ma capisco che tu possa trovarla gradevole. Però, stavi dicendo che se qualcuno avesse potuto trasformare il gelido marmo della statua in calda e morbida carne, tu gli avresti dato qualcosa. Avevi in mente qualcosa in particolare, mia cara?

— Be', sì. Gli darei un milione di dollari.

Esitai, come avrebbe fatto chiunque per semplice rispetto davanti a una somma del genere, e poi dissi: — Tu *hai* un milione di dollari, Elderberry?

— Ho due splendidi milioni di dollari, zio George — disse lei con il suo solito tono semplice e prosaico — e sborsarne la metà mi andrebbe bene. Hank varrebbe la spesa, anche perché potrei sempre fare altri soldi smerciando ancora un po' di astrazioni al pubblico.

— Anche questo è vero — borbottai. — Be', non perderti di coraggio, Elderberry, e stiamo a vedere cosa può fare per te lo zio George.

Era chiaramente un caso per Azazel, così convocai il mio minuscolo extraterrestre, che si dà il caso abbia tutto l'aspetto di un diavolo alto due centimetri, completo di corna e di coda puntuta.

Come al solito era di pessimo umore, e insistette a farmi perder tempo raccontandomi con noiosissimi e minuziosi particolari il motivo del suo cattivo umore. Apparentemente si era cimentato in qualche impresa di natura artistica (artistica, almeno, secondo i canoni del suo mondo ridicolo, poiché nonostante il dettagliato resoconto non riuscii a capire l'esatta natura della cosa) e i critici lo avevano stroncato. I critici sono uguali in tutto l'universo, a quanto pare, inutili e maligni dal primo all'ultimo.

Se non altro, penso che dovresti essere grato del fatto che qui sulla Terra i critici possiedono almeno un *minimo* di decenza. A sentire Azazel, ciò che i critici avevano detto sul suo conto superava di gran lunga qualunque cosa possano aver mai detto su di te. Il loro epiteto più blando invocherebbe da noi una serie di frustate. È stata la somiglianza fra la tua lamentela e la sua a farmi tornare alla mente questo episodio.

Solo con molte difficoltà riuscii a interrompere le invettive di Azazel quel tanto che bastava per inoltrargli la richiesta di portare in vita una statua.

Si mise a strillare con toni così acuti da ferirmi le orecchie.

— Convertire materiale a base di silicati in una forma di vita a base di acqua e carbonio? Perché non mi chiedi di costruirti un pianeta partendo da escrementi? Come posso trasformare della pietra in carne?

— Certo tu troverai un modo, o Possente — gli dissi.

— Considera inoltre che, se porterai a termine questo gravoso incarico, potrai segnalarlo sul tuo mondo, e allora i tuoi critici non faranno la figura di un branco di asini ritardati?

— Quelli sono già peggio di un branco di asini ritardati — disse Azazel. — Fare una simile figura sarebbe per loro più di un complimento, una specie di *ricompensa*. Voglio che si sentano come un branco di *farfelanimor*.

— E si sentiranno tali. Devi solo tramutare freddo in caldo, pietra in carne, duro in morbido. Soprattutto morbido. Una giovane donna che mi è molto cara vuole abbracciare la statua e sentire carne morbida ed elastica sotto le dita. Non dovrebbe essere troppo difficile. La statua è la rappresentazione perfetta di un essere umano; ti basterà riempirla di muscoli, vasi sanguigni, organi e nervi, ricoprirla di pelle, e avrai finito.

— Solo riempirla con quella roba, eh? Nient'altro?

— Ma pensaci... farai sentire i tuoi critici come degli autentici *farfelanimor*.

— Hmm. Questo è vero... Tu sai che odore ha un *farfelanimor*?

— No, e non dirmelo. Fra l'altro, puoi usare me come modello.

— Modello un piffero — disse lui di malumore (dove vada a trovare certe espressioni, proprio non lo so). — Hai un'idea di quanto sia complicato anche il cervello umano più rudimentale?

— Be' — dissi — non sarà necessario strafare con il cervello. Elderberry è una ragazza semplice, e credo che le sue intenzioni con quella statua non coinvolgano troppo profondamente il cervello.

— Dovrai mostrarmi la statua e lasciarmi riflettere — disse lui.

— D'accordo. Ma ricorda: fai in modo che la statua prenda vita mentre noi la stiamo guardando, e assicurati che sia tremendamente innamorata di Elderberry.

— Per l'amore è facile. Basta solo regolare gli ormoni.

Il giorno dopo, riuscii a farmi invitare da Elderberry per esaminare ancora la statua. Azazel era nel taschino della mia camicia e sbirciava fuori, sbuffando debolmente. Per fortuna, Elderberry aveva occhi solo per la statua e non si sarebbe accorta di venti demoni formato standard, se le si fossero affiancati.

— Ebbene? — chiesi poi ad Azazel.

— Ci proverò — disse lui. — Lo riempirò di organi basati sui tuoi. Spero che tu sia un normale rappresentante della tua oscena specie.

— Più che normale — dissi piccato. — Sono un esemplare notevole.

— D'accordo, allora. Lei avrà la sua statua interamente composta di morbida, calda carne palpitante. Dovrà aspettare fino a domani a mezzogiorno. Non posso affrettare queste cose.

— Capisco. Noi due aspetteremo là.

Il mattino dopo telefonai a Elderberry. — Elderberry, mia cara, ho parlato con Afrodite.

— Vuoi dire che esiste *davvero*, zio George? — disse lei con un sussurro eccitato.

— Sì, in un certo senso. Il tuo uomo ideale diventerà vivo oggi a mezzogiorno, sotto i tuoi stessi occhi.

— Oh, cielo — disse lei debolmente. — Non mi stai ingannando, vero, zio George?

— Io non inganno mai nessuno — dissi, infatti non lo faccio mai, ma ammetterò che ero un pochino nervoso, poiché dipendevo interamente da Azazel... Però, lui non mi aveva mai deluso.

A mezzogiorno eravamo di nuovo davanti alla nicchia e stavamo guardando la statua, che dal canto suo guardava nel vuoto con occhi di pietra. — Il tuo orologio va bene, mia cara? — chiesi a Elderberry.

— Oh, sì. Ho controllato con l'Osservatorio. Manca ancora un minuto.

— Il cambiamento può avvenire con un minuto o due di ritardo, naturalmente. È difficile prevedere con esattezza queste cose.

— Però una dea dovrebbe essere puntuale — obiettò Elderberry. — Altrimenti, che senso ha essere una dea?

Questa io la chiamo fede genuina, e lei era giustificata, perché a mezzogiorno in punto un tremito sembrò percorrere la statua. Lentamente, il suo colore mutò dal funereo bianco del marmo al caldo rosa della carne. Lentamente, il movimento si impadronì del suo corpo, le braccia si abbassarono lungo i fianchi, gli occhi acquistarono una vita luccicante e azzurrina, i capelli si scurirono in un castano chiaro e una simile peluria apparve nei punti appropriati sparsi sul corpo. La testa si chinò e gli occhi azzurri fissarono Elderberry, che si stava iperventilando furiosamente.

Con lentezza, un po' incerto, lui scese dal piedestallo e andò verso Elderberry con le braccia tese.

— Tu Elderberry. Io Hank — disse.

— Oh, Hank — disse Elderberry, e si sciolse fra le sue braccia.

Per molti minuti, rimasero come congelati nel loro abbraccio, poi lei mi guardò da sopra una spalla, gli occhi scintillanti d'estasi, e disse: — Hank e io resteremo in casa per qualche giorno a trascorrere la nostra luna di miele, e dopo ci vedremo, zio George. — Con due dita, fece un gesto come di chi stesse contando dei soldi.

Nel vederlo, anche i miei occhi scintillarono estatici, e me ne andai in punta di piedi. In tutta franchezza, trovavo alquanto bizzarro che una fanciulla completamente vestita se ne stesse abbracciata con tanto calore a un giovanotto totalmente nudo, ma ero certo che subito dopo la mia

uscita Elderberry avrebbe provveduto a correggere quella bizzarria.

Aspettai per dieci giorni che Elderberry mi telefonasse, ma non lo fece. La cosa non mi sorprese, perché immaginavo che fosse occupata altrimenti. Eppure, dopo dieci giorni, pensavo che ci sarebbe stata una pausa per riprendere fiato, e mi sembrava giusto che, dopo aver provveduto a concretizzare l'estasi della mia pupilla (sia pure con l'aiuto di Azazel), ora lei pensasse a concretizzare la mia.

Andai a casa sua, e suonai il campanello. Passò del tempo prima che ci fosse risposta, e io stavo già avendo la triste visione di una giovane coppia che si era suicidata per abuso di estasi, quando finalmente la porta si socchiuse.

Era Elderberry, con un'aria del tutto normale... se si poteva considerare normale il suo sguardo iroso. — Oh, sei *tu* — disse.

— Be', sì — dissi. — Temevo che avessi lasciato la città per prolungare la luna di miele. — Non accennai ai miei timori sui lati mortali delle lune di miele. Capii che non sarebbe stato molto diplomatico.

— E che cosa vuoi? — disse lei.

Non era eccessivamente amichevole. Capivo che forse non aveva gradito essere disturbata nelle sue nuove attività, ma dopo dieci giorni una piccola interruzione non sarebbe certo stata la fine del mondo.

— C'è quella piccola questione del milione di dollari, bambina mia. — Spinsi la porta ed entrai.

Lei mi guardò con un sogghigno gelido e disse: — Avrai solo un milione di *babbole*, zietto.

Non so cosa siano le "*babbole*", ma ne dedussi all'istante che dovevano essere assai meno di un milione di dollari.

Stupido e non poco ferito, dissi: — Perché? Cosa c'è che non va?

— Cosa c'è che non va? — ripeté lei. — Cosa c'è che non va? Te lo dico io cosa c'è che non va. Quando ho detto che volevo Hank morbido, non intendevo morbido dappertutto, e in permanenza.

Con la sua forza di scultrice, mi spinse fuori dalla porta e la richiuse con forza. Poi, mentre me ne stavo là senza sapere cosa fare o dire, Elderberry riaprì la porta. — E se ti azzardi a tornare qui, dico a Hank di farti a pezzi. Sotto ogni altro aspetto è forte come un toro.

Così me ne andai. Cosa potevo fare? E che te ne pare di

questa come critica dei *miei* sforzi artistici? Quindi, non venire da me con le tue ridicole lamentele.

George concluse la sua storia con una scrollata di capo, e la sua aria così abbattuta riuscì davvero a commuovermi.

— George — gli dissi — lo so che tu biasimi Azazel per questa faccenda, ma ad essere sinceri non è stata colpa del piccoletto. Sei stato tu a sottolineare il lato della morbidezza...

— Anche lei lo ha fatto — replicò George indignato.

— Sì, ma tu hai detto ad Azazel di usarti come modello per progettare la statua, e certo questo spiegherebbe l'incapacità di...

George sollevò una mano per interrompermi, fissandomi con occhi cupi. — Questo — disse — mi ferisce ancora più della perdita del denaro che avevo guadagnato. Comunque ti informo che, nonostante io abbia superato già da qualche anno il fiore della mia maturità...

— Sì, sì, George, ti chiedo scusa. Ecco, credo di doverti dieci dollari.

Be', dieci dollari sono dieci dollari. Con mio sollievo, George prese il conto e sorrise.

Titolo originale: *Galatea* - Traduzione di Gianni Montanari - © 1987 Isaac Asimov e Davis Publications Inc.

LA CASA-FEMMINA
di Lino Aldani

L'astroporto appariva vecchio e in disordine, con gli edifici grigi e le piste di piroxite piene di buche e gobbe. Poca gente era ferma sotto le tettoie degli uffici e in prossimità dei magazzini, qualche veicolo si muoveva pigramente nella luce livida del pomeriggio, e una bandiera dai colori spenti si agitava appena sul più alto pennone della torre di controllo.

— Mai stato su Listra?

Veik Aalto distolse gli occhi dall'oblò e si girò lentamente. A rivolgergli la domanda era stato l'ufficiale in seconda, ma con tono distratto, superficiale quanto lo sguardo che in verità era rivolto a sorvegliare le operazioni di sbarco. Veik scosse la testa in segno negativo.

— Non dovete fermarvi alle apparenze — continuò l'ufficiale accennando con il mento al paesaggio esterno. — Listra è un pianeta subdolo che ha sempre in serbo almeno tre o quattro facce. Un pianeta per tutti i gusti e per tutte le borse...

— C'è scritto anche qui — convenne Veik. E indicò l'opuscolo giallo che sormontava il bordo del taschino.

— La guida non dice tutto — sorrise l'ufficiale. Si allontanò un attimo per controllare un grosso contenitore metallico che due inservienti sospingevano in direzione del portello merci.

Veik tornò a guardare oltre l'oblò. Ma in quel momento la voce alta e stentorea dello steward fece il suo nome. Si avviò in fondo alla sala, ritirò il bagaglio e i documenti di viaggio. Una hostess gli consegnò un flacone di compresse. — Una ogni sei ore, per i primi tre giorni.

— Il motivo? — chiese Veik con una punta di fastidio.

— L'aria di Listra presenta una leggera superossigenazione — spiegò la hostess con la voce neutra e stanca di chi deve ripetere sempre lo stesso discorso. — Vi abituerete prestissimo, signor Aalto, ma per i primi giorni è consigliabile un riduttore emoglobinico, a evitare capogiri e irritazione delle vie respiratorie.

Intascò il flacone e guadagnò il portello di sbarco a passi veloci. L'ufficiale in seconda lo salutò portandosi due dita alla visiera del berretto.

A terra, un giovanotto in tuta rosso amaranto caricò il suo bagaglio su un veicolo giallo e lo invitò a salire. Veik fece segno di no: gli uffici doganali sorgevano ad appena duecento metri, e lui preferiva sgranchirsi le gambe.

In pochi minuti sbrigò tutte le formalità inerenti allo sbarco, firmò la ricevuta per una carta di credito che un solerte funzionario gli consegnò con gesti di esagerato rispetto, intascò il permesso di soggiorno, il certificato sanitario e un'altra mezza dozzina di documenti costellati di timbri e firme.

Veik regolò il proprio orologio su quello enorme che sovrastava la parete di fondo del bureau, imboccò il corridoio retrostante e uscì all'aperto, sulla strada più importante di Listra, in quel momento quasi deserta. Il Galaxy Hotel, dove qualcuno aveva già prenotato una stanza a suo nome, sorgeva proprio di fronte.

Dieci minuti dopo era sotto la doccia, poi alle prese con un sofisticato apparecchio vibromassaggiatore, e infine disteso sul letto della sua stanza intento a decifrare il muto e serrato dialogo che i suoi due piedi nudi stavano intrecciando, finalmente liberi dalle calzature.

— La cena sarà pronta tra mezz'ora — bisbigliò il cameriere. — Ma se il signore preferisce non scendere alla sala ristorante, posso servirvi qui in camera.

Veik fece segno di no. — Preferisco uscire — dichiarò asciutto. — Sarà sufficiente, per il mio rientro, una bottiglia di bourbon qui sul comodino. Bourbon terrestre, beninteso.

Il cameriere prese nota e si eclissò in silenzio. Veik tolse dalla ventiquattr'ore una camicia pulita e la indossò con gesti indolenti. Poi si avvicinò al telefono e formò il numero della signora Thuxia Muller.

— Sono Veik Aalto — disse non appena dall'altra parte sentì aperta la comunicazione.

— Ben arrivato su Listra — rispose una voce d'uomo, pastosa e deferente. — Sono Gromek, il maggiordomo di casa Muller. La signora vi attende per domani mattina alle undici, qui, al numero quattordici del South Hybernian Village. Il signore è pregato di osservare la massima puntualità...

— Non mancherò — borbottò Veik deponendo il ricevitore sulla forcella. E poi imprecò, ad alta voce: — Manica di stronzi debosciati. Tutti uguali, in tutte le parti del mondo. Chi ha i soldi comanda la musica, su questo non ci piove. Ma a ogni occasione non manca di ricordarti che tu sei il subalterno, il servo sempre pronto a dire di si, a riverire e ad assecondare ogni capriccio.

Infilò i pantaloni e la giacca, e nonostante il condizionatore dell'aria sentì un gran caldo e un senso di spossatezza che gli illanguidiva le membra. Si ricordò, allora, dell'avvertimento della hostess e si affrettò ad ingerire un paio di pastiglie che subito ristabilirono il suo equilibrio respiratorio. Muovendosi con impaccio nella pesantezza dei suoi abiti, prese nota mentalmente che avrebbe fatto meglio, quanto prima, a rinnovare il guardaroba.

Ora la Central Park Avenue di Listra sembrava più animata, nella sua versione serale scintillante di lumi multicolori e con le insegne dei locali che richiamavano l'attenzione con bagliori intermittenti. Per un po' camminò lungo l'arteria principale in mezzo a una folla che si muoveva febbrile senza una direzione precisa. Listra poteva contare soltanto su una popolazione di immigrati, un campionario assortito di tutte le razze del terzo mondo, asiatici, negri africani e sudamericani, tutti con le camicie sgargianti fuori dei pantaloni. Le donne, in massima parte portoricane o meticce indefinibili, calzavano espadrillas con vertiginose gonne a spacco. Facce cotte dal sole e dal vento, e una selva di occhi neri e profondi che spiccavano in mezzo a carnagioni levigate e intatte, lo splendore dell'indigenza e della miseria dissimulate appena sotto l'orpello di monili vistosi ma acquistati per pochi soldi.

Veik deviò lungo una viuzza trasversale dove campeggiava l'insegna di un ristorante cinese. Il locale era piccolo, fumoso, arredato con uno stile che non aveva nulla di autentico. Al centro della sala più vasta, delimitato da una triplice cordonatura, si ergeva un minuscolo ring di tre metri per tre, dove un uomo baffuto e calvo, un nerboruto orientale dagli occhi obliqui, cercava di fronteggiare gli assalti di due donne altrettanto muscolose in un incontro di lotta libera,

ovviamente addomesticato. E tuttavia, i colpi selvaggi che i tre si scambiavano sembravano veri. Un campanello di musi gialli in prossimità del quadrato si agitava convulsamente nel lancio e rilancio delle scommesse.

Veik prese posto poco distante, a un basso tavolino laccato stracolmo di cineserie. Mangiò pollo disossato, una salsa di gamberi, una ciotola di riso condito con una poco rassicurante salsa nera e alcune castagne d'acqua, dolcissime. Stava centellinando, in chiusura, un tè al gelsomino, quando alle spalle la vetrata che dava sulla strada andò in frantumi. A quel rumore, l'uomo sul ring ebbe un attimo di esitazione, e una delle due donne riuscì a stringerlo con una doppia cravatta trascinandolo al tappeto dove lo immobilizzò aggavignandolo con le gambe intorno ai fianchi. Intanto, l'altra infieriva sull'addome indifeso e sul basso ventre con una serie di calci diretti ai testicoli.

— Ma che sta succedendo? — esclamò Veik rivolto al boy indaffarato a sparecchiare il tavolino accanto.

— Succede che questa sera Ku-Fung le sta prendendo. Avete scommesso, signore?

Veik sollevò le spalle, infastidito. Indicò con il pollice la vetrata in frantumi, dietro di sé. Il giovane cameriere si portò due dita al labbro superiore dove una peluria incerta spuntava al posto dei baffi. — Niente paura, signore. Sono i minatori in sciopero che fanno un po' di chiasso per richiamare l'attenzione del pubblico.

Un manipolo di scioperanti si riversò nel locale agitando cartelli.

MENO ORE E PIÙ PAGA

Era questo lo slogan più ripetuto. Ma c'erano anche cartelli dal linguaggio più colorito e pungente:

SE DIECI ORE VI SEMBRANO POCHE
PROVATE VOI A SCENDERE
NELLE MINIERE DI THUXIA MULLER

Oppure:

THUXIA MULLER: LA SANGUISUGA

Dunque, la persona che l'aveva ingaggiato per una indagine su Listra era proprietaria di miniere, non molto ben volu-

ta dai minatori, almeno a giudicare da quel che dicevano le scritte.

Veik Aalto pagò il conto e tornò all'albergo.

Trovò la bottiglia di bourbon sul comodino, ancora sigillata. Appoggiata alla bottiglia c'era una lettera. Veik si versò un'abbondante dose di bourbon e stette un po' a soppesare la busta, chiedendosi chi mai poteva avergliela indirizzata. Era sbarcato su Listra appena quattro ore prima, non conosceva nessuno, eppure qualcuno già voleva mettersi in contatto con lui.

Lacerò l'involucro in preda a una certa agitazione. Dentro c'era un cartoncino giallo, quadrato, che recava una scritta in carattere stampatello:

CERCA NELLA CASA-FEMMINA
E SCOPRIRAI IL GIUSTIZIERE

— Alla malora — imprecò Veik. — Che rebus sono mai questi! — Si versò un'altra dose di whisky e alzò il ricevitore del telefono per chiamare in portineria.

— La lettera — disse. — La lettera che ho trovato sul comodino... Chi l'ha portata?

— Uno sconosciuto, due ore fa — rispose il portiere. — Un tipo piuttosto male in arnese, un vagabondo anonimo, uno dei tanti in circolazione qui in città.

Non gli piaceva la piega che gli avvenimenti stavano prendendo. Ingaggiato dalla signora Thuxia Muller era venuto su Listra per svolgere un'indagine, ma i ragguagli li avrebbe conosciuti il giorno dopo, a colloquio con la signora. La quale doveva essere un tipo piuttosto eccentrico, magari una svampita, se per assumere un investigatore privato s'era rivolta a lui che operava sulla Terra, distante un abisso di spazio. La cosa era tutt'altro che chiara. Ed ecco che a complicare il problema giungeva quella missiva anonima, un avvertimento dal significato oscuro, sibillino.

Casa-femmina... Giustiziere... Quale senso avevano mai quelle parole? Forse aveva commesso un errore accettando l'incarico, ma l'anticipo versato dalla signora Thuxia era parecchio consistente. In tanto mistero, una cosa era certa: qualcuno cercava d'interferire, di pilotare le indagini in una certa direzione.

Rimase a rompersi il capo per una buona mezz'ora, ricorrendo più volte allo stimolo del whisky. Poi, spazientito,

spense la luce e cercò di dormire. Ne avrebbe saputo certamente di più dopo il colloquio fissato per l'indomani con la signora Thuxia.

La mattina dopo, Veik Aalto noleggiò un hovercraft e si recò al South Hybernian Village, che distava quaranta chilometri. Thuxia Muller abitava al numero 14, una villa immensa, a giudicare dalla lunghezza del muro di cinta che si estendeva a perdita d'occhio, tanto a destra che a sinistra del largo cancello d'ingresso.

Venne ad aprirgli Gromek, il maggiordomo.

— Vedo che non avete la maschera — fece subito notare Gromek con voce quasi aspra.

— La maschera? Ma che diavolo...

— Senza la maschera non posso ammettervi alla presenza della signora. Vedo che non siete al corrente delle consuetudini di questo pianeta. La mia padrona, Thuxia Muller, appartiene alla casta dei *signori* di Listra. La maschera è d'obbligo, capite? Ve ne darò una io.

Gromek entrò in una bassa costruzione che sorgeva a destra, appena al di là del cancello, e ne uscì reggendo tra le mani una maschera argentea. — Ecco, mettete questa. E tenetela per tutta la durata del colloquio, mi raccomando.

Anche il maggiordomo s'era applicata sul volto una maschera di rame lucente, e ora guidava Veik lungo il viale del parco antistante l'abitazione.

Fu introdotto in una vasta anticamera, sontuosamente arredata. Poi seguì Gromek lungo un corridoio che immetteva in una stanzetta minuscola, priva di mobili e di finestre, con un'unica sedia al centro.

Gromek l'invitò a sedere. — Attendete qui — disse con voce imperiosa. Poi si avvicinò alla parete di vetro nero di fronte alla quale Veik aveva preso posto e premette un pulsante. — Restate in attesa — ripeté. — Verrò a riprendervi alla fine del colloquio. — E ciò detto si allontanò a passi veloci, lasciandolo solo nella stanza.

Veik consultò l'orologio. Per un attimo non accadde nulla. Poi la parete di vetro nero cominciò a tremolare, divenne sempre più chiara e meno opaca, e alla fine del tutto trasparente. Ora si distingueva chiaramente, dall'altra parte, un salotto riccamente addobbato e, seduta in una delle poltrone centrali, una donna dal volto mascherato, stretta in un abito scuro dall'ampia scollatura.

— Benvenuto su Listra, signor Aalto — la voce proveniva da un angolo della parete ed era chiara, nitida, come se la parete di vetro non esistesse. — Intendo subito mettervi al corrente delle indagini che dovrete svolgere per conto mio. La settimana scorsa, ignoti malfattori hanno ucciso il mio bongwo. Ebbene, voglio sapere chi...

— Che cos'è un bongwo? — interruppe Veik.

— Un bongwo... è un cane, un animale che vive allo stato brado nelle boscaglie di Listra, ma che abbiamo da tempo addomesticato e impieghiamo come animale da guardia o da difesa. Un cane, insomma. Voi dovrete scoprire chi è stato.

— Un momento, prego. Prima di fornirmi tutti i particolari dell'uccisione, vorrei che rispondeste a una domanda. Perché vi siete rivolta proprio a me?

— Nell'elenco degli investigatori privati il vostro nome è al primo posto. Per me l'uno valeva l'altro, e così ho deciso per il primo dell'elenco, Aalto.

— Io figuro al primo posto dell'elenco degli investigatori privati di New York, pianeta Terra. Quel che volevo sapere riguarda un altro aspetto della questione. Insomma, perché non vi siete rivolta alla polizia locale? Perché scomodare me, che oltre tutto sono come un pesce fuor d'acqua, su questo pianeta...

Veik vide la signora Thuxia dominare a stento un gesto d'insofferenza. — So come si comporta la polizia locale — spiegò la donna dopo una pausa d'imbarazzato silenzio. — Archivierebbero il caso dopo una sommaria indagine. Io voglio invece una ricerca accurata e sistematica, non importa la cifra che dovrò spendere... Se però voi non intendete accettare...

— Non ho detto questo — si affrettò a precisare Veik. — Volevo semplicemente mettere in luce le obiettive difficoltà in mezzo a cui dovrò muovermi. Com'è morto il bongwo? Avvelenato, suppongo.

— Peggio. Ero a casa di amici, quella notte. Rincasando, ho trovato il bongwo crocefisso in mezzo al giardino. Signor Aalto! Un bongwo adulto pesa mezzo quintale e se viene attaccato reagisce con tutta la sua ferocia. Chi ha compiuto il misfatto deve aver fatto uso di narcotici o di paralizzanti...

— Capisco. La mia prima impressione è quella di un delitto compiuto per vendetta. O per dare un avvertimento. Oppure per semplice malvagità. I tedeschi usano una parola, *Scha-*

denfreude, per indicare la gioia malvagia che invade certe persone alla vista del male altrui. I russi dicono *zloradstvo*. Ho bisogno di un elenco di tutte le persone che in un modo o nell'altro potrebbero godere di una vostra disgrazia...

La signora Thuxia Muller, sbuffò. — Tutti i *signori* di Listra mi invidiano. Sono tutti sospettabili. Gromek, il mio maggiordomo, vi consegnerà comunque una prima lista delle persone che io ritengo indiziabili. Potrete, intanto, indagare su quelle. Ma per agevolare il vostro compito ho pensato di dare una festa presso il ristorante di Ho-Ciang-Kufu, al compimento della luna piena. Ci saranno tutti i *signori* di Listra, o quasi tutti. È in mezzo a loro che dovrete cercare.

La donna premette un pulsante sul bracciolo della poltrona, e il muro di vetro si oscurò, divenne nero e opaco come quando lui era entrato nella stanza. Il colloquio era terminato, e Veik abbandonò trasognato la sua postazione e imboccò il corridoio.

Gromek l'attendeva nell'anticamera.

— Questa è la lista — disse laconico. — Se volete rivolgermi delle domande, sono a vostra disposizione.

I maggiordomi, secondo una vecchia tradizione, non sono mai colpevoli. Tuttavia, Veik non poté fare a meno di chiedergli: — Dove eravate la notte che hanno crocefisso il bongwo?

— Nel mio alloggio, cioè nella dependance, insieme al resto della servitù. Giacevamo tutti addormentati, o meglio narcotizzati. Qualcuno aveva introdotto del gas nel condotto dell'aria condizionata.

— Capisco. E da dove potrebbe essere entrato questo "qualcuno?"

— Da nessuna parte, signore. La tenuta della signora Muller è costantemente ricoperta da una cupola elettronica, imperforabile. Nessuno può essere entrato. Dimenticavo: la signora ha disposto per l'autopsia del bongwo. L'esito sarà pronto quest'oggi pomeriggio, presso il Chemical Laboratory di Acapulco Center, non lontano di qui. Potete provvedere voi a ritirarlo.

— D'accordo. Riferite alla signora che mi farò vivo non appena avrò novità interessanti. E adesso, se permettete, vorrei effettuare un sopralluogo nel punto del giardino dove il bongwo è stato crocefisso.

Gromek lo accompagnò al centro di un'aiuola circolare antistante la casa. — È qui — disse, indicando il terreno

dove l'erba era tutta calpestata e il terriccio rimosso di fresco. Veik avvertì sotto la suola della scarpa un corpo duro che risaltava per compattezza sul terreno molle. Con la punta del piede rimosse velocemente il terreno e poi raccolse l'oggetto: era un bottone di cuoio. Se lo mise in tasca e senza rivolgere altre domande si accomiatò.

Entrò in uno snack-bar e si fece servire due uova al prosciutto e una birra scura. Il locale era pieno di gente, per lo più minatori con i loro cartelli altisonanti, squadre di operai che mangiavano un boccone in attesa di dare il cambio al posto di picchetto piazzato all'ingresso della miniera, che non doveva essere molto distante.

Veik mangiava controvoglia. Sbirciava la lista datagli da Gromek e nervosamente prendeva appunti sul suo taccuino. Osservandolo in quella sua attività, qualcuno, nella confusione, lo scambiò per un giornalista.

— Mi raccomando, capo — lo apostrofò un minatore dandogli una gomitata nel fianco. — Cerca di scrivere un articolo obiettivo. Le nostre rivendicazioni sono sacrosante: questa volta la sanguisuga non avrà partita vinta.

— Nemmeno se ordinerà la serrata — aggiunse un altro, spavaldo. — Devi scrivere che non possiamo andare avanti così, e che se le cose non cambiano, dovrà rimboccarsi le maniche la signora Thuxia e scenderci lei in miniera, con i suoi degni compari...

Con molta abilità, Veik riuscì a sgusciare fuori del capannello che s'era formato intorno a lui. S'incamminò lungo l'arteria principale del South Hybernian Village e raggiunse il luogo dove aveva parcheggiato l'hovercraft. Salì a bordo e schiacciò un sonnellino, lungo disteso sul sedile posteriore.

Quando si svegliò, il sole di Listra era ancora alto sull'orizzonte. Consultò la guida: come aveva detto Gromek, Acapulco Center non era molto distante. Mezz'ora dopo era al Chemical Laboratory, a colloquio con il medico che aveva effettuato l'autopsia. — Il bongwo è morto asfittico — disse il dottore porgendogli la scheda delle analisi. — La morte è dipesa dalla posizione che l'animale è stato costretto ad assumere... potrà sembrare strano, ma in croce si muore per asfissia, non certo per dissanguamento. Certo, molto ha giocato anche l'azione della sostanza paralizzante che il carnefice ha dovuto usare per immobilizzare il bongwo e poterlo così crocefiggere. È una sostanza che agisce sui muscoli, ma

in parte riesce anche a bloccare la funzione respiratoria.

— Di che sostanza si tratta? — chiese Veik con interesse.

— Bustrocurarina — sentenziò il dottore. — Non ci sono dubbi. Qui su Listra è una sostanza introvabile.

— Ma dov'è che viene prodotta?

— Molto lontano di qui, sul pianeta Bustron. Ma se si dispone della pianta che fornisce l'essenza, qualsiasi laboratorio chimico sufficientemente attrezzato potrebbe produrla.

Lasciò il laboratorio che erano appena le cinque. Prima di cena, aveva avanti a sé almeno tre ore, e Veik intendeva metterle a frutto. Non c'era tempo per andare a interrogare qualcuno dei *signori* che figuravano nella lista, ma poteva fare un salto al Comando di Polizia e vedere se era possibile ottenere un aiuto, sotto forma di "confidenze" che di solito non venivano negate agli investigatori privati.

Il capitano Markwed, un inglese di mezza età alto e segaligno con due baffetti rossicci a spazzolino, lo accolse freddamente, ma poi, a mano a mano che lui procedeva nell'esposizione del caso, si dimostrò più interessato e disponibile.

— In che cosa posso esservi utile, signor Aalto? Il vostro nome tradisce un'origine finnica, o sbaglio?

— Mio nonno era finlandese, di Lappeenranta, ma trapiantato a New York nel 1960. Capitano Markwed, date un'occhiata ai nomi che compaiono in questo elenco. Quel che vorrei sapere è chi, tra questi *signori*, può in qualche modo essere messo in rapporto col pianeta Bustron...

— Se è solo questo... Il nostro schedario della popolazione è computerizzato. Sarà questione di un attimo.

Cinque minuti dopo, Veik poteva tracciare un segno accanto a due nominativi della lista: Alex Kornik e Maxim Cabrol. Il primo possedeva delle piantagioni su Bustron e soggiornava su quel pianeta a regolari intervalli. Il secondo aveva col pianeta rapporti più saltuari, comunque risultavano un paio di viaggi, per affari, negli ultimi tre anni.

— Naturalmente, vi occorreranno informazioni anche sugli altri, signora Thuxia Muller inclusa. Sono informazioni che riguardano i *signori* di Listra, e pertanto riservate. Ma per voi farò uno strappo alla regola. Per domani avrete disponibile una copia dei loro sconcertanti curriculum.

Veik si profuse in ringraziamenti, ma il capitano Markwed sembrava schernirsi. — La gatta da pelare è la vostra. Non potete immaginare con quale sollievo ho appreso che la signora Thuxia, la sanguisuga come la chiamano i minatori

del posto, ci abbia sollevati dall'incarico e si sia rivolta a voi, un investigatore privato. Date retta a me, signor Aalto. Cercate di uscire da questo affare il più presto possibile, ne va del vostro equilibrio nervoso...

Lui non fece commenti. Si limitò a offrire tutta la sua perplessità allo sguardo divertito del capitano.

— Non capite? I *signori* di Listra sono una manica di pazzi debosciati. Sono pieni di soldi... e di capricci. A parte le feste e i bagordi, passano il loro tempo a infastidirsi l'un l'altro, cercando di sopraffarsi in giochi crudeli e assurdi dalle regole spesso per noi incomprensibili. Uno dei loro divertimenti preferiti è quello di riuscire in qualche modo a violare la privacy degli altri. Ne fanno un punto d'onore. Ed è per questo che le loro abitazioni sono tutte protette da cupole elettroniche, da marchingegni sofisticati che possono garantire l'impossibilità di qualsiasi violazione. I *signori* giocano! Giocano sempre, anche quando debbono affrontare la realtà di tutti i giorni. Sono davvero imprevedibili. E disgustosi.

Ancora una volta Veik non fece commenti. Dal momento che il capitano aveva aperto le cateratte, il partito migliore era quello di tacere e ascoltare.

— Sì, disgustosi. Le maschere... i cerimoniali pazzeschi... le aberrazioni cui soggiacciono a ogni occasione. Avrete presto modo di toccare con mano, signor Aalto!

— Confesso che le prime impressioni sono state scioccanti — gettò lì Veik con voce distratta.

— Scioccanti? Ma voi non avete ancora visto nulla! Facciamo una cosa. Venite a pranzo con me, questa sera. Voglio mostrarvi un aspetto di Listra che non vi lascerà indifferente. È bene che sappiate in mezzo a quale mucchio di merda siete capitato.

— Ho bisogno di un altro favore, capitano. Ci sarà senz'altro una biblioteca su Listra, alla quale voi potete agevolmente collegarvi con il vostro computer. Ebbene, mi occorrerebbe una scheda informativa sulla bustrocurarina.

— Che roba è? — domandò meravigliato Markwed.

— Vi spiegherò dopo. Fatemi avere la scheda per domani, insieme con i curriculum dei *signori*.

— Bustrocurarina, d'accordo. Ci vediamo più tardi, signor Aalto.

— D'accordo. A più tardi.

Rimase mezz'ora sotto la doccia, a godersi i getti corrobo-

ranti dell'acqua. Poi, immobile davanti alla finestra aperta, aspettò che la sua pelle si asciugasse al contatto con l'aria, un sistema che gli avevano garantito come il migliore per procurarsi refrigerio.

Si sdraiò sul letto, sforzandosi di non pensare a niente e attese, in completo relax, che il portiere gli annunciasse la presenza del capitano Markwed. Allora si rivestì in tutta fretta e in un baleno raggiunse la hall.

Il capitano era in abiti civili. Indossava un completo color ruggine che s'intonava moltissimo con i suoi baffetti rossicci.

— Eccomi qui — esclamò Veik con entusiastico candore. — Dove siamo diretti, capitano?

— Andiamo a cena da Ho-Ciang-Kufu, il cinese dei quartieri alti.

Veik trasalì. Aveva udito quel nome sulla bocca di Thuxia Muller, proprio quella mattina. Era il locale dove di lì a qualche giorno la signora avrebbe dato una festa, alla quale lui era invitato. Bene, una visita in avanscoperta, per di più con la scorta del capitano Markwed, poteva risultare utile.

Il capitano guidava da spericolato, non sempre rispettoso delle regole del traffico, e in pochi minuti giunsero a destinazione.

C'era un po' di trambusto davanti al locale di Ho-Ciang-Kufu. Gli inservienti cercavano di fronteggiare una squadra di scioperanti che a tutti i costi volevano entrare per manifestare con i loro cartelli.

— Questa gente mi sembra intenzionata a creare disordini dappertutto — sbuffò Veik.

— Dappertutto e qui massimamente — precisò il capitano Markwed — dato che il locale di Ho-Ciang-Kufu è frequentato dai *signori*, quasi fosse un loro circolo privato. Se potessero bruciarlo, lo farebbero più che volentieri.

I minatori di Listra dovevano conoscere bene il capitano Markwed, perché appena lui fu sotto il tendone dell'ingresso, si dispersero senza opporre la minima resistenza.

— Venite — disse il capitano pilotando Veik all'interno. La guardarobiera consegnò loro due maschere.

— È la regola del locale — spiegò il capitano.

— La regola dei *signori* — volle correggere Veik.

— Sì, una mania che hanno escogitato. Vi ho già detto che il locale è quasi un loro circolo.

Si accomodarono a un tavolo d'angolo e cominciarono a

degustare le portate che un solerte cameriere provvedeva a servire cerimoniosamente.

— Cosa c'è che non va? — domandò il capitano.

— Mi dà fastidio la maschera — rispose Veik. — E questa carnevalata che impazza intorno a noi.

Nel locale erano tutti mascherati, gli inservienti, i camerieri, e i clienti, uomini e donne che tranquillamente mangiavano e conversavano seduti ai tavoli tutt'intorno, mentre fuori, sulla strada, si udivano i minatori che strepitavano e urlavano i loro slogan stucchevoli e monotoni.

C'erano due donne, sole, sedute a un tavolo poco discosto. Portavano abiti scollati e la maschera, e forse la parrucca. Due superbi esemplari di femmine da capogiro.

— Non sono prostitute — disse il capitano Markwed che aveva seguito il suo sguardo. — Ma se ne avete voglia, potete trattarle come tali.

Veik guardò il capitano con aria interrogativa.

— Sono due *signore*, chiaramente in cerca di un diversivo — proseguì Markwed senza smettere di masticare i suoi germogli di bambù. — Vedete quella porticina, là in fondo alla sala? Quella è una *dark-room*. L'abbiamo inventata noi inglesi, nel Settecento se non vado errato, ma qui su Listra sta conoscendo una novella fioritura. Coraggio! Provate a invitare una di quelle *signore* a seguirvi nella *dark-room*. Scommetto dieci contro uno che accetterà. Ma vi avverto, una volta là dentro può capitarvi di tutto, mi capite? Anche di dover subire un rapporto sodomitico. Eh sì, il bello della *dark-room* è proprio questo. Là dentro è buio fitto, tutti gli istinti rimangono anonimi, senza volto, è un'esperienza che non lascia tracce, e una volta fuori la rispettabilità è ripristinata. Coraggio, il prezzo è compreso nella consumazione.

Veik si agitò sulla sedia. Nervosamente domandò al capitano perché mai la polizia tollerava senza intervenire una così aperta infrazione alle leggi sul buon costume.

Markwed si strofinò i baffetti a spazzola. — Qui non siamo sulla Terra — disse reprimendo un gesto di stizza. — Qui su Listra le leggi sono diverse. E poi, non dimenticate il carattere esclusivo di questo locale. Qui comandano i *signori*.

La cena era terminata. Il capitano Markwed chiese del whisky e Veik fu ben contento di poterlo imitare.

— Adesso dovrebbe cominciare lo spettacolo — disse Markwed. I camerieri avevano provveduto a creare uno spazio al centro della sala e due inservienti portarono un lettino

basso, foderato di raso azzurro. Venne fuori anche il cinese, molto probabilmente Ho-Ciang-Kufu, riconoscibile nonostante la maschera dai baffi sottili a coda di topo. Con una vocetta argentina annunciò: — Signori, ecco a voi Samantha, la regina dei bongwo.

Ci fu il rumore di diverse sedie che si giravano, ma la gran parte dei clienti continuò tranquilla a mangiare e a conversare sommessamente, forse perché lo spettacolo annunciato era tutt'altro che una novità.

Intanto, una donna mascherata s'era portata al centro della sala, accanto al lettino, trascinando al guinzaglio uno strano animale. Era tozzo, col pelame corto color foglia vizza, e somigliava a un grosso bulldog. Veik seguiva con molto interesse i movimenti della donna: era chiaro fin dall'inizio che l'intento era di mimare un accoppiamento con l'animale, ma quando vide che le carezze della donna si faceva sempre più audaci, non riuscì a trattenere un commento.

— Ma adesso che fa? Cristo, sta masturbando il bongwo!

Il capitano Markwed sorrideva. Con un gesto perentorio lo invitò a non distrarsi. Veik vide che il bongwo, ormai eccitato a dovere, s'era alzato sulle zampe posteriori e scuoteva i fianchi ritmicamente. La donna fu rapida a distendersi sul lettino e ad aprire la vestaglia. Il bongwo le fu sopra in un attimo, latrando e uggiolando, e il suo corpo tozzo, ma teso come un arco, vibrò per un lungo minuto in intimo contatto con quello della donna.

Uno stanco applauso si levò tra il pubblico della sala. Veik mandò giù il resto del whisky e si rivolse a Markwed.

— Vogliamo andare, capitano? Io ho visto abbastanza...

— Ma lo spettacolo è appena cominciato!

— Vi dico che ho visto abbastanza. Andiamo via, per favore.

Mentre il capitano metteva in moto l'hovercraft, Veik domandò: — Si comportano tutti così i bongwo?

— Oh no, i bongwo sono ottimi animali da guardia e da difesa. Ma i bongwo addestrati da Ho-Ciang-Kufu... ebbene sì, penso proprio che si comportino tutti a quel modo. E a quanto pare, sono molto richiesti.

Sdraiato a torso nudo sul letto, la finestra spalancata sulla calda e immobile notte listriana, Veik rifletteva, con la bottiglia del bourbon sul comodino, a portata di mano,

e il taccuino zeppo di annotazioni caotiche che non riusciva in alcun modo a ordinare.

"Sono capitato in una gabbia di matti", pensava, "gente che vive fuori della vita e pensa solo a giocare, a farsi dispetti". Solo che quella volta qualcuno aveva giocato grosso sbattendo in croce il bongwo della signora Muller. E la signora che aveva fatto? La signora non si era rivolta alla polizia – sarebbe stato tempo perso, a sentire lei – ma aveva chiamato a risolvere il mistero proprio lui, che su quel pianeta poteva muoversi come un cieco in un labirinto. La verità era che alla signora non importava un fico del bongwo crocefisso. O forse gliene importava, e molto, ma non desiderava affatto che si scoprisse il colpevole, altrimenti non avrebbe chiamato lui, la persona meno indicata a sciogliere il rebus.

C'era poi il biglietto anonimo che aveva ricevuto la sera prima. Il termine casa-femmina rimaneva oscuro, ma la parola giustiziere, evidentemente riferita alla persona che aveva sistemato il bongwo, assumeva ora una particolare colorìtura, quasi a voler giustificare il cruento misfatto come un atto di giustizia. Inoltre era chiaro che chi aveva inviato il biglietto era al corrente della sua venuta su Listra e si premurava di fornirgli una preziosa informazione per risolvere il caso. Bastava individuare la casa-femmina, che diamine! Come diceva il biglietto? "Cerca nella casa-femmina e scoprirai il giustiziere." E se fosse stato tutto un trucco, un modo come un altro per confonderlo e metterlo su una falsa pista?

Infine, c'era il bottone che aveva trovato sul luogo del misfatto. Era presumibile che lo avesse perduto il "giustiziere" nello sforzo compiuto per sistemare il bongwo sulla croce. Ma poteva anche darsi che appartenesse a un'altra persona, a qualcuno che il giorno dopo per ordine della signora Thuxia aveva provveduto a rimuovere il corpo del bongwo morto. Insomma, troppa gente aveva calpestato quella aiuola, e il bottone non rappresentava certo una pista sicura. Una pista, comunque, che avrebbe fatto bene a seguire.

La mattina dopo, Veik si recò al locale di Ho-Ciang-Kufu e chiese di Samantha. Poteva anche sbagliarsi, ma il suo sesto senso gli diceva che la donna viveva lì, nello stesso edificio dove la sera dava spettacolo.

— Samantha dorme ancora — disse un inserviente senza smettere di passare lo straccio sul pavimento.

— Samantha non riceve nessuno — s'intromise un secondo, squadrandolo con occhio sospettoso.

— Non si può. Ho-Ciang-Kufu non vuole che si parli con Samantha — disse un terzo con un tono che non ammetteva repliche.

Veik mollò una banconota da cinquanta crediti al più giovane degli inservienti. E la risposta non si fece attendere.

— Se volete parlare con Samantha — borbottò il giovane cinese — dovete attendere mezzogiorno, quando esce per la sua solita passeggiata. Ma non restate qui, per favore. Andate a sedervi nel bar qui di fronte e aspettate.

Veik fece come gli era stato consigliato. Seduto al bar, bevve due whisky con soda e fumò tre o quattro sigarette, mai perdendo di vista la porticina a fianco dell'entrata del locale.

A mezzogiorno in punto, la porticina si aprì e una giovane donna, con una zazzerina di capelli lucenti, uscì sulla via. Subito Veik le mosse incontro, ma proprio in quel momento due brutti ceffi, sbucati da una viuzza laterale, aggredirono la donna con fare minaccioso.

— Schifosa baldracca — l'apostrofò uno dei due afferrandola per un polso. — Noi in miniera a farci un culo d'inferno e tu qui a farti sbattere dal bongwo per divertire i *signori*.

L'altro intanto le rifilava un violento manrovescio. La donna barcollò e poi, sospinta, cadde a terra. Subito i due le furono addosso sferrando calci all'impazzata. Ma Veik ormai era giunto a ridosso. Estrasse la rivoltella e sparò un colpo in aria. I due teppisti, dopo un attimo di esitazione, fuggirono precipitosamente.

Veik si affrettò a soccorrere la donna. Sanguinava dal naso e zoppicava vistosamente, e non fu facile convincerla a salire a bordo del suo hovercraft, parcheggiato lì accanto. Samantha, tenendosi una mano sul fianco sinistro, poco al di sotto del seno, avrebbe voluto rientrare subito nel ristorante da cui era uscita pochi istanti rima. Ma lui insistè: — Ti hanno fratturato il naso, bambina. E forse anche qualche costola. Meglio andare da un medico.

— C'è un ambulatorio, proprio qui dietro l'angolo — gemette la donna tamponandosi il naso come meglio poteva.

— È stata una fortuna che mi trovassi lì accanto — disse lui. — O meglio, una fortunata coincidenza. Stavo giusto venendo a farti visita, per parlare un poco con te.

— Chi siete? — si insospettì la donna.

Veik tentò allora il tutto per tutto, anche perché, a ben guardare, non rischiava nulla. — Sono il nuovo maggiordomo della signora Thuxia Muller — disse sfrontato. — La signora vorrebbe sapere se è disponibile un altro bongwo, dal momento che quello che aveva è stato criminalmente soppresso...

— E io che ne so? — squittì Samantha con il naso nel fazzoletto. — Bisogna parlare con Ho-Ciang-Kufu. L'altra volta, quando la signora ha voluto il bongwo, s'è rivolta a lui, che è il proprietario dell'allevamento.

— La mia signora — spiegò Veik con voce pacata — intendeva probabilmente richiedere anche il tuo parere di esperta.

La donna scoppiò a ridere. — Questa è buona! — esclamò divertita. — Non ha bisogno di pareri, quella!

Veik depositò la donna nella sala d'aspetto, dell'ambulatorio, si scusò di non potersi trattenere e venne via dirigendosi velocemente al comando di polizia.

— Come va, signor Aalto? — lo salutò il capitano Markwed. — Procedono bene le indagini?

— Qualcosa ho scoperto — rispose lui asciutto. — Salvo poi scoprire che quel che ho scoperto è di dominio pubblico.

Markwed si mise a ridere sotto i baffi. — Eccovi le fotocopie dei dossier che riguardano i *signori* di Listra — disse porgendogli una grossa busta gialla. — Naturalmente si tratta solo di estratti. Mi raccomando, sappiate farne un uso discreto.

— State tranquillo — ringraziò. — Spero quanto prima di poter ricambiare l'invito a cena.

Mangiò un boccone al solito snack-bar e poi schiacciò un sonnellino a bordo dell'hovercraft. Più tardi, esaminò i curriculum consegnatigli da Markwed. Contenevano notevoli curiosità sulle quali era davvero il caso di meditare, ma non suggerivano nessuna pista immediata, nemmeno una larva d'indizio su cui investigare. Diede anche un'occhiata alla scheda informativa sulla bustrocurarina, alcaloide con proprietà narcotiniche e anticolinergiche, simile alla tubocurarina, estratto dalla *Bustronica Strychnos*, arbusto monocotiledone spontaneo sul pianeta Bustron, con fiori arancio e blu, in fioritura perenne.

Due erano i *signori* che avevano avuto rapporti con il pianeta Bustron: Alex Kornik e Maxim Cabrol. Doveva assolu-

tamente interrogarli, ma l'ora non gli sembrava indicata per una visita oltre tutto non annunciata. Meglio aspettare verso sera.

Nel frattempo avrebbe svolto un'indagine presso le lavanderie e i negozi di pulitura a secco. La guida di Listra portava soltanto tre indirizzi di negozi non molto distanti da dove si trovava in quel momento.

Nel primo negozio che visitò c'era un ometto calvo e di poche parole. No, non aveva avuto a che fare con giacche di pelle prive di bottone, nessuno s'era rivolto a lui per una riparazione o cose del genere. Stessa musica nel secondo negozio. Il terzo negozio, semplicemente, non c'era più. O meglio, all'indirizzo che dava la guida, sorgeva una pasticceria. Veik entrò ugualmente, con la guida in mano e un'aria visibilmente spaesata. Un commesso gli si fece incontro, premuroso.

— Secondo la guida — spiegò con fare impacciato — qui al trentaquattro di Grosvenor Street dovrebbe esserci la bottega artigiana della vedova d'Alambert...

— La guida non è aggiornata — rispose il commesso. — La vedova d'Alambert ha occupato questi locali fino a due mesi or sono. Ha smesso con la sua attività, ora è in pensione...

Veik venne via deluso. La pista del bottone non aveva approdato a nulla. Ma ormai era giunta l'ora più opportuna per una visita al signor Kornik.

Consultò di nuovo la guida: Alex Kornik abitava in una traversa dell'Avenida Floreal, che Veik raggiunse in meno di mezz'ora, benché un po' fuori mano. La scheda di Markwed indicava l'abitazione di Kornik come la più lussuosa, forse, dell'intera Listra, una villa circondata da un parco immenso, ricco di rarità botaniche raccolte su vari pianeti e miracolosamente trapiantate nell'habitat naturale di un mondo che per la sua aridità non favoriva l'acclimatazione di piante aliene.

Veik suonò al cancello di Kornik con una certa trepidazione. Quando un domestico venne ad aprire, chiese del proprietario, e subito si applicò la maschera che aveva portato con sé. Attese qualche minuto, poi il domestico gli indicò una zona del parco dove un uomo in tenuta di giardiniere stava potando cespugli di rose.

— Sto svolgendo un'indagine per conto della signora Thuxia Muller — dichiarò. L'altro lo fissò per un attimo, con perplessità.

— Toglietevi la maschera. Io sono contrario a questo uso barbaro instaurato dai *signori* di Listra.

Veik non si fece pregare. — Sarete di certo a conoscenza di ciò che è capitato al bongwo della signora Muller...

Il signor Kornik assentì con il capo.

— Ebbene, io sono qui per raccogliere informazioni. Tutto può esere utile per lo scioglimento del caso...

L'uomo fece un gesto di disappunto, poi abbassò la mano come volesse schiaffeggiare l'aria. — Uno spiacevole episodio — disse. — Ambiguo e oltremodo ingarbugliato.

— Prima di essere inchiodato sulla croce, il bongwo è stato neutralizzato con una dose di bustrocurarina — precisò Veik. — Così, almeno, risulta dall'autopsia. Vi dice nulla questo particolare?

Kornik allargò le braccia, senza tradire la minima emozione.

— Vorrei aggiungere che qui, nel vostro giardino, oltre alle rose e a molti altri cespugli ornamentali, allignano in bella evidenza anche le piante di *Bustronica Strychnos*, da cui si estrae la bustrocurarina. — Veik indicò tutt'intorno gli arbusti carichi di fiori arancio e blu che rigogliosi crescevano nelle aiuole.

Kornik non si scompose. Sollevò la testa dai lineamenti regolari e delicati, e disse: — La *Bustronica Strychnos* è anche una pianta ornamentale, spero che non vorrete contraddirmi su questo punto. Non potete neppure immaginare quanto mi sia costato portarle qui dal pianeta Bustron e trapiantarle nel mio giardino. — Kornik ebbe un gesto d'insofferenza: — Vedo che sospettate di me, ma siete in errore. Il bongwo di Thuxia è stato crocefisso la notte del quattordici. Ebbene, per quella notte ho un alibi. Ero qui a casa mia, come al solito, e la mia servitù può comprovare la mia affermazione. Dirò di più: ho trascorso l'intera notte con la signora Thuxia Muller, che era mia ospite... Potete controllare.

Veik venne via irritato. Perché mai, se Kornik possedeva quel genere di alibi, Thuxia l'aveva inserito nella lista di sospettabili?

Da Maxim Cabrol ricevette un'accoglienza piuttosto fredda. Dietro la maschera s'indovinava un uomo di età avanzata, così Veik giudicò tenendo conto della voce. Cabrol aveva la risata facile e sembrava affetto da logorrea acuta, frammista però a improvvisi irrigidimenti, pause di silenzio lunghissime che sembravano congelare e annichilire quanto già

detto. — Per me, ci troviamo di fronte a un equivoco madornale. Thuxia è convinta che l'autore del fattaccio sia uno di noi, ma prove non ve ne sono. Io sono dell'avviso che a combinare il pasticcio sia stata qualche squadra di scioperanti. I minatori ce l'hanno a morte con Thuxia, lo sciopero dura da oltre un mese, e chi ci dice che con quel gesto cruento i minatori non abbiano voluto indirizzare un avvertimento alla signora, in vista delle prossime trattative?

Veik apprezzò la concretezza del signor Cabrol: gli stava fornendo una versione accettabile dei fatti e una soluzione alquanto realistica del problema. Tuttavia, obbedì al suo istinto e domandò: — Che cosa vi fa venire in mente un'espressione come la casa-femmina?

Cabrol si frugò sotto la maschera e rise imbarazzato.

— Signor Aalto, voi venite dal pianeta madre. Come fate a essere al corrente delle dicerie che circolano su Listra? La casa-femmina! È un pettegolezzo che circola, una voce della cui realtà non si è mai data verifica... Insomma, sembra, ma lo ripeto sono soltanto voci, indiscrezioni per lo più raccolte tra il personale di servizio, sembra che un *signore* di Listra si sia fatto costruire una casa a forma di... Come dire? Una innocente mania, certo, una bizzarria se vogliamo, non c'è niente di male, ma sembra che qualcuno qui tra noi abbia edificato una casa che riproduce esattamente l'apparato sessuale femminile, e che dentro questa casa lui viva appagato, come se...

— Capisco — si affrettò a dire Veik. — E chi sarebbe questo signore?

Cabrol tornò a frugarsi sotto la maschera. Per un po' parve restio, anzi risoluto a mantenere il silenzio, ma alla fine capitolò. — Ma sì, non tradisco certo un segreto. È un pettegolezzo che è sulla bocca di tutti...

— Il nome, per favore — incalzò Veik.

— Alex Kornik — sbuffò il signor Cabrol. — Ma, come ripeto, è una storiella tutta da verificare...

Quella sera, mentre Veik si accingeva a coricarsi per la notte, la signora Muller lo chiamò al telefono.

— La festa è per domani sera, nel locale di Ho-Ciang-Kufu, alle nove in punto.

— Potrei portare con me una persona? — domandò Veik con un tono il più deferente possibile?

— Di chi si tratta?

— Del capitano Markwed, della polizia locale.

Thuxia Muller non aveva nulla in contrario. Domandò se le indagini procedevano, e lui rispose che contava di consegnarle un rapporto per la sera dopo.

Quella notte dormì poco e male. Purtroppo, con le indagini era ancora in alto mare, e a giudicare almeno da come il caso si mostrava ingarbugliato, la costa non era certo vicina.

La mattina dopo si recò a interrogare il signor Theodore Molk e sua moglie, la signora Dhiba. Furono cortesissimi. In verità, prima di riceverlo, lo obbligarono a quasi mezz'ora di anticamera. Ma Veik non ebbe modo di annoiarsi. Osservava con molto interesse i pannelli alle pareti e le bacheche, dove armi strane e inconsuete facevano bella mostra di sé, accompagnate da esaurienti didascalie. C'erano tomahawk, archi, cerbottane, e ogni pezzo della collezione portava indicato l'anno e il luogo di provenienza. Sotto una campana di vetro c'erano due piccole teste mummificate, un trofeo degli indigeni dell'Amazzonia.

Il signor Molk e la moglie si presentarono mascherati.

— Siamo a vostra disposizione, signor Aalto.

Veik non pose tempo in mezzo. — Ieri ho parlato con il signor Cabrol — disse. — Secondo lui, la crocefissione del bongwo è opera dei minatori scioperanti. Il signor Cabrol mi ha chiarito il clima di tensione tra voi *signori*, proprietari delle miniere, e la controparte...

— Una spiegazione da tenere in debito conto — dichiarò il signor Molk. — Mia moglie e io siamo però di diverso avviso. I minatori sono senza dubbio dei bruti, individui subumani carichi di livore disperato. Ma a parte l'odio e il risentimento che possono nutrire nei nostri riguardi, e specialmente nei riguardi di Thuxia, ebbene noi non siamo disposti a concedere loro tanta fantasia e raffinatezza. Suvvia, signor Aalto, la morte del bongwo ci sembra vada ricondotta all'opera di un... intellettuale, forse maniaco, ma comunque possessore di un cervello di prim'ordine. Insomma, se fosse in voi, mi limiterei a indagare nell'ambiente dei *signori* di Listra.

— Il signor Cabrol — incalzò Veik — mi ha anche parlato di una diceria che qui su Listra riscuoterebbe una certa attendibilità. Mi riferisco a una così detta casa-femmina, l'abitazione del signor Kornik, per la precisione...

— Il signor Cabrol ha la lingua lunga — s'interruppe la signora Dhiba. — Si tratta di un pettegolezzo, nient'altro che un pettegolezzo senza alcun riscontro obiettivo.

Veik ringraziò e prese congedo. — Ci vedremo stasera, alla festa nel locale di Ho-Ciang-Kufu. Le mie scuse e i miei deferenti omaggi, signor Molk.

Venendo via, fece in tempo a notare, seminascosti da una incannucciata sull'ala est del giardino, alcuni cespugli arancio e blu di *Bustronica Strychnos*.

A metà del pomeriggio, Veik parcheggiò l'hovercraft davanti al comando di polizia.

— Questa sera siamo invitati — disse al capitano Markwed. — La signora Thuxia Muller dà una festa nel locale di Ho-Ciang-Kufu.

— Allora avrò bisogno di far rinfrescare il mio abito — disse il capitano. — Mi accompagnate?

L'hovercraft di Markwed attraversò i quartieri di Listra e si fermò davanti al numero trentaquattro di Grosvenor Street.

— Volete far stirare il vostro abito in una pasticceria? — disse Veik ironicamente.

Markwed spiegò: — La vedova d'Alambert, che una volta occupava questi locali, si è ritirata. Adesso abita al piano di sopra, ma non disdegna di lavorare di tanto in tanto per i vecchi clienti.

Veik si diede una manata sulla zucca. Estrasse di tasca il bottone di cuoio e lo porse al capitano. — Chiedete alla vedova d'Alambert se recentemente ha riattivato una giacca di pelle, o qualcosa di simile, priva di un bottone, un bottone come questo.

Attese nell'hovercraft che il capitano ridiscendesse.

— Il signor Molk — disse Markwed, risalendo a bordo. — Il signor Molk ha portato una giacca il giorno sedici, e ha fatto cambiare tutti i bottoni.

— E alla giacca mancava il bottone che vi ho consegnato!

— Se le cose stanno così, il caso per me è risolto. Manca solo la confessione. Ma spero di ottenerla questa sera, alla festa nel ristorante cinese.

Il capitano Markwed si strinse nelle spalle. — Se posso esservi d'aiuto...

Alle nove in punto, nel locale di Ho-Ciang-Kufu c'erano tutti. C'erano i signori indicati nella lista che Gromek, il maggiordomo di Thuxia, aveva consegnato a Veik. E c'erano gli altri, quelli i cui nomi Thuxia aveva omesso, ma che con i

primi formavano un curioso assemblaggio, gente vacua, vanesia, che sotto la maschera lasciava indovinare la corruzione del carattere e la mollezza.

Veik riconobbe subito la signora Muller, con la sua maschera vistosa, falsamente demodée, il signor Cabrol, dal fisico cascante, incartapecorito, nonostante la smerigliata lucentezza del suo travestimento, i signori Molk, lei con una parrucca rossa dai boccoli rigonfi e una mascherina di seta verde che le lasciava scoperto quasi tutto il volto, lui completamente occultato dietro una massiccia maschera di legno africana.

Veik non riconobbe il signor Kornik. Forse non era venuto alla festa, o forse era quell'individuo che portava una maschera austera, una lamina d'argento borchiata da due serpentelli che sembravano uscire dalle tempie.

La porticina della *dark-room* si apriva e si chiudeva piuttosto frequentemente. Veik e il capitano poterono vedere una *signora* ubriaca trascinare dentro uno dei camerieri. La festa, ormai, stava degenerando, o meglio, assumeva finalmente le connotazioni volute da chi l'aveva organizzata.

A un certo momento, quasi senza volerlo, Veik si ritrovò in un separé, appartato con la signora Dhiba, piuttosto alticcia, almeno a giudicare dal suo eloquio incontrollato e provocatorio.

— Come va, investigatore? — chiese la signora con la voce impastata. — Avete scoperto il colpevole?

Lui era lì per smascherarla, e l'avrebbe fatto in quel momento. — Ma certo — disse, imponendosi di parlare con calma. — Il caso è stato semplicissimo, una soluzione quasi scontata.

— Davvero? E chi sarebbe il colpevole?

— Voi. Siete voi la mandante. L'esecutore materiale è stato vostro marito. Inutile il tentativo di addossare la colpa al signor Kornik. Questa mattina, mentre attendevo nella vostra anticamera, ho notato i cartellini che contrassegnano i pezzi della collezione. Voi, o meglio vostro marito, avete un modo insolito di tracciare la lettera A e la M. Le uncinate, signora Dhiba, allo stesso modo come uncinate apparivano nell'avviso anonimo che mi avete fatto pervenire la sera del mio arrivo su Listra. Ho notato, inoltre, le cerbottane, l'aggeggio più indicato per sparare una freccia sul bongwo, una freccia intinta nella bustrocurarina... È inutile negare, ho vi-

sto le piante di *Bustronica Strychnos* che vegetano nel vostro giardino.

— Ma voi siete pazzo — proruppe la signora Dhiba con voce alterata. — Non ho intenzione di restare qui ad ascoltare le vostre volgari insinuazioni...

— Ho le prove, signora. Vostro marito ha perduto un bottone sul luogo del misfatto.

— Basta così, screanzato villano.

La signora Dhiba si allontanò infuriata. Raggiunse un gruppetto di invitati e si mise a parlottare, visibilmente nervosa.

Veik teneva d'occhio il signor Molk. Quando lo vide dirigersi ai servizi, pensò bene di seguirlo. — Venite — disse rivolto a Markwed. — Sarebbe sufficiente che il nostro uomo si togliesse la maschera per un minuto.

I due seguirono Molk nella toilette. La maschera africana era appoggiata sul bancone degli asciugamani. Al di là della porta chiusa si udiva il rumore dell'acqua che scorreva.

Veik si tolse la maschera e infilò quella del signor Molk. — Trattenetelo qui dentro con una scusa — disse rivolto a Markwed — e aspettate il mio ritorno. Ma la sbrigherò in due minuti.

Il suo abito era scuro come quello del signor Molk, anche la sua statura era come quella del signor Molk. Finché non avesse parlato, tutti l'avrebbero scambiato per il marito di Dhiba, ma bisognava vedere se anche quest'ultima sarebbe caduta nella trappola. Uscì dalla toilette cercando di imitare la camminata un po' legnosa del signor Molk.

La signora Dhiba gli mosse incontro non appena lui comparve nella sala. — Quel miserabile investigatore ha scoperto tutto — gli sussurrò all'orecchio. — Ha anche trovato il bottone che hai perduto nel giardino di Thuxia lottando con il bongwo.

Sotto la maschera di Molk, Veik imitò un grugnito di disappunto. Non appena Dhiba si allontanò da lui, tornò precipitosamente alla toilette. Depose la maschera sul bancone e chiamò Markwed che, dietro la porta, s'ingegnava di discutere animatamente con Molk per una questione di precedenza.

I due ritornarono nella sala proprio nel momento in cui Thuxia e Dhiba l'abbandonavano per ritirarsi in un separé. Dopo alcuni minuti il cinese Ho-Ciang-Kufu si portò al centro della sala e salì in piedi su uno sgabello. Con la sua voce

in falsetto annunciò che quella sera Samantha non poteva esibirsi, ma lo spettacolo ci sarebbe stato ugualmente: una *signora* era pronta a sostituire la "regina dei bongwo".

Nella sala si levò un mormorio di curiosità. Intanto i camerieri portavano il lettino. — Io me ne vado — disse Veik al capitano Markwed dandogli un leggero colpo di gomito. — Il caso l'ho risolto, e anche nel migliore dei modi. Non mi sento di assistere alla ripetizione di una disgustosa scena di bestialità...

— Questa volta però il bongwo avrà una partner diversa — gli rispose Markwed trattenendolo per un braccio. — Suvvia, signor Aalto, godiamoci questa variante, poi ce ne andremo a bere un whisky da qualche altre parte.

Si svolse tutto in pochi minuti. La donna che venne al centro della sala trascinando il bongwo al guinzaglio portava la maschera di Samantha, ma non era bionda come Samantha, bensì con una chioma di capelli corvini che le scendevano a metà schiena.

Viek era finito in piedi, addossato alla parete. Alla sua destra aveva il capitano, e alla sinistra... Riconobbe il signor Cabrol che saltellava eccitatissimo e borbottava tra sé espressioni di compiacimento. — Ma quella è Thuxia — sentì che diceva. — Cristo santissimo, quella vacca stasera è montata in fregola e vuole esibirsi davanti a tutti. Guardate! Kornik sta rischiando un infarto. Povero Kornik, davvero non meritava una simile umiliazione...

Addossato alla parete opposta, l'uomo che portava la maschera con i serpentelli si stava torcendo come per un attacco di ulcera.

Intanto la donna dai capelli neri – sì, quella chioma corvina pareva proprio quella di Thuxia – con poche sapienti carezze aveva approntato il bongwo. Veik vide il signor Kornik abbandonare il locale in tutta fretta, prima ancora che l'esibizione avesse termine.

— Seguiamolo — disse Veik. — Quell'uomo è fuori di sé, ha tutta l'aria di voler commettere un gesto insano.

Fuori, la furia scatenata dei minatori dimostranti aveva prodotto seri danni. Molti degli hovercraft dei *signori*, parcheggiati nelle vicinanze del locale di Ho-Ciang-Kufu, presentavano ammaccature nella carrozzeria e qualche fanale in frantumi. Markwed imprecò come un ossesso quando s'avvide che il suo veicolo si rifiutava di partire. Qualcuno aveva tagliato i fili dell'accensione.

Il capitano si rimboccò le maniche e, tempo un quarto d'ora, aveva alla bell'e meglio provveduto a sostituire due fili e a ripristinare il circuito.

— Dove andiamo? — chiese a Veik manovrando l'hovercraft fuori dal grumo di macchine che intasavano l'ingresso del ristorante.

— A casa di Kornik. Abita in una traversa dell'Avenida Floreal.

Mezz'ora dopo, suonavano al cancello della villa di Kornik. Il maggiordomo non voleva lasciarli entrare, nemmeno quando Markwed mostrò i suoi documenti. Voleva vedere il mandato. Allora il capitano estrasse la pistola e: — Fatevi da parte — gridò. — Non abbiamo tempo da perdere. Dov'è il signor Kornik?

— È appena rientrato, a quest'ora non riceve nessuno.

— Dov'è? — gridò ancora il capitano Markwed. Anziché l'abitazione vera e propria, il maggiordomo indicò il padiglione da caccia, poco discosto. — È là dentro — disse. E corse in quella direzione per accendere le luci.

C'erano due collinette oblunghe che emergevano dal terreno, alte un paio di metri, e confluivano in un unico punto dove la vegetazione del giardino appariva particolarmente folta. Veik e Markwed si guardarono intorno, disorientati.

— Sempre diritti — gridò alle loro spalle il maggiordomo. — L'ingresso è al centro, piuttosto nascosto.

Non era una porta, ma un'apertura ellittica provvista di cortinaggi gommati che bisognava energicamente scostare per ottenere l'accesso. Al di là, un corridoio debolmente illuminato, o meglio una galleria a sezione circolare lunga tre metri con in fondo un'altra apertura ellittica sormontata dal ritratto di una bella e giovane donna dai capelli neri.

— Il ritratto di Thuxia — dichiarò Veik. Seguito da Markwed, si precipitò oltre lo sbarramento gommoso.

— Ma dove siamo finiti! — imprecava il capitano. — Questo è un posto impossibile.

— Siamo nella casa-femmina — spiegò Veik. — Questo posto riproduce abbastanza fedelmente l'apparato sessuale femminile. Ora siamo entrati nell'utero.

C'erano due anguste gallerie, una a destra e l'altra a sinistra. — Le trombe di Fallopio — disse Veik. Imboccò quella a destra, e invitò Markwed a percorrere l'altra.

Cinque secondi e sentì il capitano che lo chiamava a gran voce: — È qui. Venite, signor Aalto.

Nella minuscola stanzetta circolare con le pareti ricoperte da gigantografie che raffiguravano Thuxia, Veik vide il corpo di Kornik riverso sullo scrittoio. Aveva un forellino rosso sulla tempia, e la mano stringeva ancora il revolver.

— Siamo arrivati tardi — disse il capitano Markwed.

— Ho passato parte della notte a scrivere il rapporto — diceva Veik accarezzandosi le guance rasate di fresco.

— E perché mai un rapporto scritto? — osservò il capitano Markwed. — Una relazione orale sarebbe più esauriente...

— Sarebbe più esauriente, sì — convenne Veik. — Ma la signora Thuxia questa notte ha fatto bisboccia e prima di mezzogiorno non vorrà saperne di ricevere visite.

Markwed lo stava osservando perplesso.

— La mia astronave parte tra un'ora — spiegò Veik. — La prossima ci sarà soltanto fra una settimana.

— Capisco. Devo provvedere io a recapitare il rapporto alla signora Muller?

— Può bastare un vostro agente. Ma vi sarei grato se provvedeste di persona. La signora Thuxia non ha molta fiducia nella polizia locale. Potreste cogliere l'occasione per farle presente che senza il vostro aiuto non sarei mai riuscito a risolvere il caso. Dal canto mio, fatele pervenire tutta la mia sdegnata disapprovazione per la vita balorda e cinica che lei e i *signori* di Listra conducono.

— Vi accompagno — disse il capitano dando un'occhiata all'orologio.

Mentre l'hovercraft percorreva veloce l'Avenida Florela, Markwed borbottò: — Mi sfugge il vero motivo. Insomma, perché i coniugi Molk volevano che Kornik venisse incolpato?

— Perché la sua colpevolezza era la più attendibile. Kornik era l'amante di Thuxia. Con quasi assoluta certezza possiamo dire l'amante impotente, vista la maniacale dimora che s'era costruita. Chi meglio di un amante impotente potrebbe recitare il ruolo del giustiziere? Penso che Dhiba Molk sia riuscita a convincere il marito. Ma c'era anche un motivo pratico, economico, per mettere zizzania tra i due. Subito dopo Thuxia, Kornik era il più ricco proprietario di miniere listriane. Correva voce – questo lo dicono anche le vostre schede informative – che i due progettassero la fusione delle loro proprietà, la qual cosa avrebbe disturbato moltissimo i piccoli proprietari come i signori Molk.

Ormai erano giunti all'astroporto. Veik sbrigò le formalità d'imbarco in pochi minuti e salutò il capitano con molto calore. Ma Markwed volle accompagnarlo fin sulla pista.

— Vi lascio al vostro pianeta di debosciati — salutò Veik cominciando a salire su per la scaletta d'imbarco. Ma dopo due passi si arrestò. — Qual è il vostro stipendio, capitano? — chiese girandosi.

— Seicento crediti. E il vostro?

— Presso a poco lo stesso, considerati gli incerti pro e contro.

La hostess sollecitava i passeggeri. Veik agitò la mano in segno di saluto e riprese a salire.

La voce di Markwed, più alta del frastuono dell'astroporto, lo raggiunse alle spalle: — Dicono che al di là della Cintura la vita è diversa, dicono che sui pianeti esterni c'è più giustizia sociale e che...

— Dicono — borbottò Veik senza girarsi.

Markwed parlò ancora, ma le sue parole, ora coperte del tutto dal fragore dei motori, erano incomprensibili. Veik, in cima alla scala, si girò e agitò la mano un'ultima volta.

Markwed stava urlando qualcosa, muoveva vistosamente le mascelle come se stesse masticando aria. I motori sembravano impazziti. Veik si portò due dita vicino all'orecchio e fece segno di no, che non capiva. L'altro allargò sconsolato le braccia.

Rimase a guardarlo, imbambolato, fin quando lo steward non venne a richiudere il portello.

© 1988 Lino Aldani.

GIÙ NELLA RISERVA
di Chad Oliver

Stava arrivando uno di loro.

Greer Holbrook riuscì a sorridere in modo quasi perfetto. Più che un sorriso era un'opera d'arte e lui si era esercitato molto. Era molto utile per il suo lavoro.

Avere ancora uno scopo preciso gli era servito, semplificava le cose.

Greer tentò di odiarli tutti. Per rendere tutto più facile, si ordinò di odiarli con la ripugnanza riservata al tutto ciò che è indispensabile.

Naturalmente non poteva esistere senza di loro.

In un certo senso c'era sempre qualcuno di loro in giro. Dovevano avere alcuni agenti fra i contadini. Ed erano i contadini a dare voti. Strano ma vero, i voti si tramutavano in fiducia.

Greer Holbrook sapeva tutto sui sogni e sul loro prezzo. Sapeva anche qualcosa sui rappresentanti.

Ma era diverso.

Uno degli dèi stava scendendo dal cielo. Vulnerabile, visibile.

Ogni tanto dovevano mandarne uno vero. Era una buona politica, e un rischio calcolato. Non succedeva spesso, ma Greer non era del tutto all'oscuro della situazione.

Oh, no.

Lassù conoscevano il suo nome.

Greer Holbrook provò ancora una volta il suo sorriso da professionista. Avrebbe preferito sapere meglio che fare.

Non era forse questo quello che voleva?

In effetti stava catturandone uno sulla terraferma.

— Portali in Missouri, Matt — disse rivolgendosi a nessuno in particolare.

Una volta i Comanche percorrevano questi territori. Si facevano chiamare il Popolo e credevano di essere padroni della Terra.

Ebbene, se potevano calvacare, i Comanche non andavano mai a piedi. Ma senza cavallo non potevano cavalcare. Ciò significava che dovevano aspettare gli spagnoli. E alla fin fine questo determinò l'inizio della fine dei Comanche. Qual è la morale? Greer Holbrook non pretendeva di saperla. Probabilmente non era mai esistita.

Sapeva cosa fare e come. Voleva partecipare al gioco e cogliere le occasioni che gli si presentavano. I Comanche lo avrebbero approvato.

Ma cosa avrebbero fatto di lui?

Greer era un uomo alto e magro. Non si distingueva particolarmente dagli altri se non in azione.

Pur sapendo guidare, andava a piedi, ebbene sì, attraverso la nuda scompostezza urbana di Austin. La sua macchina, parcheggiata nei pressi dei ruderi della Texas Instruments, aveva la batteria con ancora più di cento chilometri di autonomia. Greer aveva bisogno di una lunga passeggiata con una buona visibilità, perciò aveva scelto di passare da quella parte di Austin e di accamparsi a Mopac per la notte. Ovviamente era un modo originale per iniziare una missione.

Numerose visioni gli affollarono la mente. Alzò lo sguardo verso il cielo limpido e caldo e vide O'Neills, specchi a ragnatela e raggi a microonde. Ma lui riuscì a vedere molto di più: i fuggiaschi, i saggi, i pianificatori meticolosi, i distruttori di sogni.

I Comanche erano una popolazione bassa e tarchiata.

Oltretutto di visioni ne sapevano qualcosa.

Di nemici ne sapevano parecchio.

Sapevano come odiare.

Greer Holbrook non aveva mai visto un vero Comanche, anche se ne erano rimasti alcuni in Oklahoma. Percepì una precisa sensazione di comunanza con il Popolo. Anche loro erano stati abbandonati. Anche loro facevano parte della Terra.

Il marciapiede dissestato gli tormentava i piedi. Aveva le

spalle doloranti per la tensione e la stanchezza. Era stufo di essere un simbolo, della solitudine che lo avvolgeva come una conchiglia.

Ma lo spaziale stava arrivando.

E lui era pronto ad accoglierlo.

Ora poteva sentire la folla che gli si raccoglieva intorno e intravedeva la cupola del Capitol. Un luccicante dirigibile per passeggeri stava sorvolando Congress Avenue. Non c'era solo elio su quel velivolo. L'assemblea legislativa era in seduta e i senatori dello stato avevano sempre i posti migliori. Le cineprese tridimensionali ronzavano e vibravano.

L'equipaggio robot era buono, le immagini sarebbero state a fuoco e l'audio senza interferenze.

"State guardando lassù in quel macinino volante? Mi ascoltate? Vi converrà farlo, questo è per voi."

Raccolse un tantino di carisma e tentò di sembrare il capo di un'orda invincibile. Come sempre stava bluffando, ma fino ad ora era stato convincente.

Arrivato alla Sesta Strada, la gente cominciò a uscire attraverso i buchi delle mura. Erano sempre tutti fieri di percorrere con lui l'ultimo chilometro. Ma i primi venti erano i più malinconici.

Erano l'equipaggio di sempre e in realtà qualcosa meno di un'orda invincibile, piuttosto i senza speranza, gli annoiati, gli amareggiati, coloro che rimanevano per pura inerzia.

I terminali.

Greer si faceva poche illusioni su di loro, ma li compativa. Forse li aveva perfino amati un po'.

Loro portavano i cartelli di sempre:

NIENTE TORTA PER LO SPAZIO, NOI CE LA MANGIAMO!

SPENDETE LE NOSTRE TASSE SULLA TERRA, NON SIAMO RIFIUTI!

CONSIDERAZIONE PER I TERRESTRI!

MANDATELI VIA!

CACCIATE LE BESTIACCE!

Dio mio, ma non si stancavano mai di quegli slogan?

Alcuni degli Eroi erano là che si confondevano con la folla. Greer capì la situazione. Il passato sembra migliore se il pre-

sente è triste e il futuro sembra riservato a una élite. Le frustrazioni si accumulano e le azioni senza senso si bloccano.

Che altro c'è laggiù?

C'era un Alan Ladd, con indumenti di pelle da *Shane* («Un'arma ti basta se sai come usarla, Jodi»). C'era un Gary Cooper che si sistemava i pantaloni da bellimbusto («È vero che vengo dal Texas ma non sono nato ieri»). C'era un Flynn nei panni di Custer, con tanto di capelli biondi ormai parte della leggenda se non della storia («Terry ha rotto le file del Settimo. Accidenti! Siamo soli!»). C'era un John Wayne completo di camicia bizzarra ma in nuance con il resto. Non era quello di *Red River* che diceva a Matt di portarli nel Missouri. Era quello delle innumerevoli personificazioni del Duca («Pensaci bene, pellegrino»).

Certo, androidi, fantasie, stupidaggini forse. Ma gli Eroi erano abbastanza divertenti.

Potevano anche tornare utili.

Agitano la folla. Una massa doveva agitarsi per attirare l'attenzione. Doveva provocare scompiglio e sembrare terrificante.

Greer Holbrook fece la sua parte. Si lanciò nella mischia sfoggiando il collaudato sorriso. Nascose la sua ambiguità, gridò con il migliore di loro e tenne una mano sulla sua logora e autentica Colt.

Capeggiò quella massa tentando di confondersi con il caos e il rumore.

Guidarli alla fortezza?

No.

Ma ci sarebbe stato un rendez-vous nella selvaggia Congress Avenue.

La nave panciuta e con le ali a delta precipitò dal cielo texano come un lampo. La navicella Luna-Terra, più che uno shuttle-colony, stava atterrando su una pista orizzontale diffondendo fumo ovunque.

Dopo aver attraversato il vecchio ponte sul fiume Colorado, il velivolo si fermò alla fine della pista della Congress Avenue. Aveva bisogno di molto spazio, ma questo non era un problema. Di per sé la città era un anacronismo, un centro amministrativo intrappolato dai tentacoli delle tasse che a sua volta riversava all'esterno. Il centro cittadino aveva cambiato aspetto. Era il punto in cui le navi scendevano in missione politica.

La navicella si fermò nella zona di ricevimento, di fronte al Capitol, emettendo un gemito. Era abbastanza vicina alla statua di Willie Nelson. Il dirigibile sparò alcuni razzi di benvenuto a distanza di sicurezza.

Alcuni componenti della banda dell'Università del Texas avevano marciato per meno di due chilometri da quello che chiamavano Forty Acres. Eseguivano *The Eyes of Texas* nelle loro luccicanti uniformi bianche e arancio e con gli immacolati cappelli da cowboy.

La nave era ferma: aliena, ancorata in modo strano alla terra, quasi silenziosa.

Il governatore apparve, affiancato da due senatori e da una scorta armata.

Greer Holbrook e i suoi cittadini vocianti si riversarono dalla Congress Avenue nella Sesta Strada. Greer era a solo un paio di isolati dall'immobile navicella spaziale.

— Avanti marmaglia — borbottò Greer. — Facciamoci sotto.

Prima d'ora erano arrivate molte navi e delegazioni. Questa però era diversa. E Greer poteva sentire la differenza.

Questa non portava lo standard politico della Luna.

Questa non conteneva i lucidi commedianti della più vicina rete di stazioni spaziali.

Questa portava uno spaziale vero e proprio, rimasto lontano dalla Terra per generazioni, qualcuno che aveva considerato la Colonia come la propria casa, conosciuto gli asteroidi minerari e assaporato i confini dell'universo.

Qualcosa di vero, di raro.

Qualcuno sul quale concentrare l'odio. Qualcuno da biasimare. Qualcuno a cui fare richieste.

Ci fu un movimento a bordo della navicella. Uno sportello si aprì sibilando e una passerella di sbarco strisciò fuori.

Greer doveva calcolare il momento giusto. Il tempismo era tutto nelle manovre politiche. La folla deve essere vicina ma non troppo. Non aveva intenzione di provocare l'immediata reazione della polizia prima del previsto.

La spaziale fu la prima a uscire.

Naturalmente lei non poteva camminare nella gravità terrestre. Era assicurata a un supporto meccanico che le permetteva di stare quasi eretta.

Ovviamente era terrorizzata. La realtà della Terra risultava ben al di là della follia dei suoi sogni peggiori.

Lei tentò di non urlare.
Era sconvolta.

Greer ebbe uno choc per la delusione, una scossa che gli attraversò tutto il corpo. Aveva bisogno di un nemico.

Aveva invece un ammasso di gelatina che tremava e sudava, suscitando un sentimento a metà fra la pietà e l'orrore. La missione si faceva più ardua.

Ne aveva visti di esseri disgustosi prima, ma mai così ributtanti.

Pensò al senatore Garcia. Caro vecchio Juan, che racimolava voti, soppesando le pressioni, calcolando le correnti sociali. Un patto era un patto. Greer si sentì nauseato.

Si disse che quella donna non era innocente. Lei aveva scelto di vivere a quel modo o, in ogni caso, l'avevano fatto i suoi antenati. Poteva rimanersene laggiù nel suo guscio protettivo. Avrebbe potuto rifiutare l'incarico di tentare lo sfruttamento di una Terra ormai svuotata.

Non poteva sentirsi meglio.

Guardala, guardala.

No, guarda verso di lei, sarà sufficiente.

Udì la propria voce: — Eccola! È una di loro!

La folla esitò, si mosse, traboccò. Era un mare incerto, ma i canti antispaziali erano minacciosi. I cartelli ondeggiavano e le transenne sembravano malferme.

Greer si mise a correre per avvicinarsi.

Poteva vedere il terrore negli occhi arrossati della donna, percepire la sua angoscia, incomprensione e presunzione.

Fece quello che doveva malvolentieri.

Estrasse la Colt, mirò attentamente e sparò un colpo. Il fragore della .45 fu intenso.

Il colpo mise fine al gioco. Le pattuglie di polizia si mossero immediatamente.

La folla si disperse, ancora una volta perdente.

Greer Holbrook cadde e sbatté violentemente la testa contro il metallo duro e lucente della passerella di sbarco. Prima di perdere i sensi vide gli occhi di lei.

Gli occhi.

Quei terribili occhi iniettati di sangue...

— Lei vuole vederti. — disse Sandy Sandoval.

Era più di una richiesta e meno di un'ordine. Sandoval era

un aiutante del senatore Garcia. Chiamatelo buffone e consideratelo potente.

Greer non aveva voglia di vedere nessuno. Tanto meno lei. Le sorprese non erano letali, ma non erano nemmeno divertenti. Aveva mal di testa e i crampi allo stomaco.

— Perché?

Sandy si strinse nelle spalle. — Le hai sparato.

— L'ho mancata, vero? Ho fatto un bel lavoretto. Non è rimasta ferita.

— Lei non capisce.

— Allora?

Sandy si mise a ridere. Si stava divertendo davvero. Era un uomo cordiale, sicuro e molte cose lo facevano ridere. — Il senatore lo considererebbe un favore.

Non insultò l'intelligenza di Greer ricordandogli la sua delicata posizione legale. Con il senatore Garcia dalla sua parte, Greer doveva stare attento alle proprie mosse. Garcia era un buon senatore, non tanto per le sue idee politiche quanto perché manteneva la parola. Senza Garcia doveva affrontare l'accusa di tentato omicidio.

— D'accordo la incontrerò. Fatela entrare.

— Dovrete andare da lei. Senza offesa signor Holbrook, ma voi siete più in forma.

— Ci potete scommettere.

— Vi assicuro...

— No, per favore. So io come mi sento. Ho bisogno di vederla come ne ho di un buco in testa. Cosa diamine posso dirle?

— Penserò io a qualcosa.

— Forse sì o forse no.

Ciò nonostante Greer si alzò e uscì.

La guardò e si costrinse a non provare nulla.

— Mi chiama Ellyn — disse la spaziale. — Con la y. Nel mio paese non si usano cognomi.

Il suo inglese aveva uno strano accento, ma Greer poteva capirlo senza difficoltà. Laggiù non tutti parlavano inglese, ma non era del tutto sconosciuto. Non era stata la Terra a inviare colonie nello spazio. Politicamente, la Terra non esisteva. C'era un mosaico di nazioni-stato e solo alcune di queste avevano mezzi spaziali. E questo era uno dei problemi. Le Nazioni Unite erano tali solo in teoria. Vi erano divisioni perfino all'interno delle nazioni-stato. Il Texas si era occupa-

to di ricerche spaziali per molto tempo: la tecnologia si concentrava a Houston ma le decisioni si prendevano a Austin. Lo spazio non era considerato un granché a New York o in Montana, specialmente dopo l'emigrazione della popolazione verso sud-est.

— So come vi chiamate — disse Greer. — E voi conoscete il mio nome.

— Oh, sì. Il vostro nome è molto famoso.

Greer si sforzò di non fissarla. Non c'era bisogno di peggiorare le cose. Ellyn naturalmente soffriva. Era seduta su una sedia collegata ad un polmone artificiale. Aveva delle ganasce fissate alla struttura ossea. Il corpo rabbrividiva, i capelli sembravano senza vita e respirava a fatica.

Solo i suoi occhi erano vivi e sofferenti.

— Quella folla — disse Ellyn. — Ho dovuto imparare la parola. Non avevo mai visto una folla prima d'ora. Lo sapevate? Quella "gente", voi ne eravate il capo. Mi avete... sparato... Ne siete orgoglioso?

— Sono sicuro che il senatore Garcia vi ha spiegato...

— Ha spiegato. Pensavate forse che avremmo mandato qui uno stupido? In questo posto?

Greer non rispose. Sperò che gli passasse il mal di testa e che Ellyn se ne andasse.

— Siete voi che non capisco — continuò lei con voce flebile. — Tutto quell'odio è superiore alla mia esperienza.

— La vostra vita non è stata come la mia. — Mio Dio, Greer stava parlando come uno di loro.

— Ho studiato la vostra scheda. Siete un uomo di talento, istruito, un buon tecnico. Non siete costretto a rimanere qui.

— Va bene, l'ho scelto io, e allora?

— Allora non capisco — Ellyn chiuse gli occhi e, quando gli riaprì, sulle palpebre c'erano alcune gocce di sangue. — Vi sto chiedendo aiuto.

Greer era furioso con lei, con se stesso, per la situazione in cui si era cacciato. Non le doveva davvero niente.

— Non dovete capire, non fa nessuna differenza.

— Per me sì. — Le labbra di Ellyn si atteggiarono a qualcosa di simile a un sorriso. — Per favore, devo sapere.

Affascinante? Greer non ne era affascinato. Tentò di mandare giù la rabbia. Era un po' come inghiottire il proprio esofago. Pensò al senatore Garcia, senza affetto.

— Sentite Ellyn, probabilmente in un altro momento e in un altro luogo potremmo spassarcela, ma non qui e non ora.

— Ve lo chiederò un'altra volta, per favore. Non sono abituata a questa parola, non la dico spesso laggiù.

Greer non poté reprimere una punta di sarcasmo. — Deve essere dura per voi stare qui fra i selvaggi.

— Sì — rispose lei.

La sincerità di Ellyn lo colpì. Accidenti, anche lei era un essere umano. Lei lo stava ferendo.

— Mi spiace, ecco. Nemmeno io lo dico spesso. Faremo una chiacchierata. Va bene?

— È già un inizio Greer.

Il suo nome era strano pronunciato da lei.

Intrappolato, si sedette.

In lei c'era un'intensità che superava il dolore. Il suo interesse per lui aveva qualcosa di disperato. Non era certo attrazione fisica. Non era il tipo di curiosità che ha origine nella volontà di risolvere insieme un problema. Non era per niente intellettuale.

E allora?

Greer non ne aveva idea. Sapeva solo che non le aveva chiesto lui di trovarsi lì.

Tuttavia, scoprì che non provava indifferenza. Era seccante.

— Ve lo dirò francamente — disse Greer.

— Lo apprezzerò molto. — Ironia? Forse.

— Ellyn non c'è nulla di personale. Non vi conoscevo prima del vostro arrivo. Ammetto la mia ignoranza e so che voi siete speciale, intelligente. Altrimenti non avrebbero mandato voi.

— Forse — disse Ellyn.

— Avete avuto coraggio a venire qui. So che per voi questo è l'inferno dell'universo. Ma ogni tanto devono mandare qualcuno. Un sostituto non avrebbe funzionato. Hanno bisogno di voti, di fiducia, di uno stile di vita. Ne siete rimasta invischiata, siete venuta e farete il vostro dovere. È politica. Perché non ci fermiamo a questo punto?

— Non è sufficiente. Devo capirvi.

Greer si alzò e fece un passo. Trovava seccante anche questo: lei non poteva muoversi se non con grande sforzo. Lo metteva in condizione di inferiorità, lo faceva sentire più piccolo.

— Non dovete capire me. Che cosa farete, terrete un seminario? State soffrendo fuori dal vostro ambiente biologico e culturale. Mi dispiace. Ma siete forte e sopravviverete. Potete tornare nel vostro bozzolo organizzato e la storia sarà fini-

ta. Io non faccio parte della vostra vita. Avrete quello per cui siete venuta.

— Non trattatemi come una bambina, Greer. — La voce di Ellyn si faceva più debole, quasi un sussurro. — Perché dovrei chiedervi cose che so già? Non state rispondendo alla mia domanda.

— Quale?

— Un attimo, sto cercando le parole giuste. — Ellyn fece una pausa insolitamente lunga. — Greer che cosa ci guadagnate? Perché lo fate?

La domanda quasi lo immobilizzò. Sicuramente non era necessario spiegarle ciò che gli sembrava ovvio. Aveva forse sopravalutato la sua intelligenza?

Greer iniziò a spiegare: — Lo spaziale arriva, siete voi. Magnifico sfoggio di sofferenza in pubblico per sollecitare l'elemosina. Io mobilito le truppe, organizzo una dimostrazione. Diamo a Garcia argomentazioni vive, deponiamo voti ai suoi piedi. Nessuna vittima, così si fa quadrare il bilancio. Entrambe le parti vincono. Dimostriamo all'assemblea legislativa di avere potere e otteniamo la nostra fetta di profitti. Ecco cosa guadagnamo in questo gioco: una fetta della torta. Pardon, una parte nell'azione.

— Capisco la parola torta — disse Ellyn chiudendo gli occhi disperata. Quando li riaprì sanguinavano. — Conosco la parola torta.

Non c'era altro da aggiungere e quindi Greer stette zitto. Ellyn fece una strana pausa e Greer percepì la sua delusione. No, non si trattava di quello.

Angoscia.

Dio, cosa voleva da lui? Che gli facesse una confessione col cuore in mano?

Ellyn si accasciò sulla sedia. Quella dannata sedia immobile. Greer temeva che fosse morta.

Le si avvicinò.

Sandy Sandoval si materializzò da qualche parte, doveva aver origliato naturalmente.

— Sarà meglio andare — disse Sandoval.

Greer esitò ma poi si voltò per uscire. In fondo, non voleva andarsene?

Appena raggiunse la porta, Ellyn si sforzò di aprire gli occhi iniettati di sangue.

— Non posso tornare — disse lei sussurrando. — Non capite? Io non posso ritornare.

Non la vide per alcuni giorni, anche se abitavano nello stesso complesso di edifici, a est della cupola del Capitol. Greer aveva alcuni problemi legali che non poteva ignorare. Lei era impegnata con i medici e con le pubbliche relazioni.

Greer le parlò attraverso l'intercom, una conversazione breve e superficiale.

La osservò parecchie volte sul tridimensionale.

Era fotogenica. Talmente fotogenica che, non sapendo come stavano le cose, nessuno ci avrebbe creduto.

Spesso risultava difficile o perfino impossibile alla gente dello spazio adattarsi alla Terra. Dopo alcune generazioni nello spazio le barriere erano insormontabili. Il passaggio da un universo totalmente pianificato al caos della Terra produceva effetti psicologici devastanti. La libertà, anche se relativa, era dura da sopportare se non ci si era abituati. I problemi fisici erano anche peggiori. Un animale che si adeguava ad un ambiente per definizione non si adattava a una differente situazione ecologica.

Il principio era valido anche per l'animale umano.

Era possibile calibrare la rotazione per simulare la gravità sulla "base" di un cilindro, si poteva regolare l'atmosfera, compensare ad un certo livello il calcio, progettare di nuovo i programmi di elaborazione.

Ma non si poteva trasformare una colonia nella Terra.

Era elementare, era come sapere che l'energia proveniva dal sole, come costruire un androide.

La cosa ridicola in fatto di ecologia era che alcuni animali non riuscivano ad adattarsi. Nel caso degli esseri umani, non c'era di che stupirsi. I primati avevano una flessibilità innata ma avevano anche l'eredità di milioni di anni di evoluzione terrestre. Non potevano semplicemente ignorarla a piacimento.

A volte non riuscivano a cambiare abbastanza in fretta. Oppure cambiavano nel modo sbagliato.

Perfino sulla Terra c'erano più specie estinte di quante ne erano sopravvissute. E la Terra aveva senza dubbio alcuni vantaggi se una volta la si considerava la propria casa.

In teoria, il problema di Ellyn era semplice. Si era adattata culturalmente e psicologicamente alla Colonia. Era l'unica vita che conosceva o che voleva conoscere.

Ma non c'era stato l'adattamento. Per ragioni puramente fisiche non poteva sopravvivere nella Colonia.

Quindi si poteva sacrificare per il suo popolo ed era l'ideale per una missione senza ritorno.

Non avrebbe mai potuto ritornare nello spazio.

Aveva poche probabilità sulla Terra, che d'altronde odiava. Ellyn era un'aliena nel fisico e nella mente.

Un'ultima cosa: il suo nome era Greer Holbrook ed Ellyn gli aveva sconvolto la vita.

Greer si vedeva come un uomo dalle mille sfaccettature. Forse mezzo razionale, mezzo sognante, e mezzo tormentato dalle proprie convinzioni. Con una metà di troppo che gli complicava la vita.

Non amava Ellyn, non c'era attrazione fisica e la pietà non l'accecava.

Era sconvolto.

Greer conosceva la gente di Ellyn: i gloriosi stellari, orgogliosi, compiaciuti, superiori, sprezzanti, sicuri.

Fuggiaschi.

Non era tanto l'aver lasciato morire miliardi di esseri umani. In fondo era stata solo una piccola questione logistica. Ciò che più importava era la loro indifferenza.

Si ricordavano della Terra solo in occasioni politicamente convenienti. E la deridevano. In questo se la cavavano bene ed erano anche molto umani, in questo. Storielle e barzellette ricomparivano sempre. Per le parole capaci di offendere la velocità della luce non è una barriera.

«La sai quella del terrestre che...»

«C'era una volta un terrestre che si chiedeva di che cosa fossero fatte le stelle...»

«Poi ci fu quel terrestre clandestino che si ritrovò nella stiva di una nave spaziale...»

La sorella maggiore e il padre di Greer avevano fatto il sogno. Non erano immuni, ma erano intelligenti, svegli e fortunati.

Terrestri. Perdenti. La loro vita era spazzatura.

Così molti altri, famosi e sconosciuti. Perfino un pianeta affollato ha spazio sufficiente per i sogni mai realizzati.

Anche Greer non era immune. Non era contrario allo spazio. Sarebbe stato stupido e lui non lo era. Greer amava la Terra, erano fatti l'uno per l'altra.

Lui poteva sentire il canto delle stelle.

"Ellyn, ti conosco."

"Sei qui non per tua libera scelta e hai trovato la stessa situazione. Sono forse migliore dei tuoi se ti evito?"

"Accidenti a te!"

"Ellyn tu sei come noi."

"Benvenuta sul terzo pianeta."

— Voglio che veniate con me — Greer disse a Ellyn.

Lei lo guardò dalla sedia che la imprigionava. — È impossibile.

— Ho parlato con i medici e ho predisposto la macchina per le vostre esigenze. Potete muovervi se volete uscire da qui.

Ellyn era sconvolta. — Non posso... semplicemente uscire.

— Sì che potete.

Lui la osservò mentre cercava di lottare contro l'allettante proposta. In tutta la sua vita non aveva mai fatto qualcosa spontaneamente. Il suo mondo era stato pianificato fino all'ultima virgola. In una colonia, si sapeva esattamente il risultato di ogni azione, altrimenti si rimaneva immobili. Ellyn fin da piccola aveva imparato che seguire l'istinto era blasfemo.

— Non distruggerete la Terra — disse Greer. — Non vi metterete in pericolo. Mi avete fatto alcune domande e voglio mostrarvi le risposte.

Ellyn stava respirando così affannosamente che il polmone artificiale dovette riprogrammarsi. — Mostratemele attraverso lo schermo, portatelo qui.

— Non è sufficiente, credetemi. Così non funzionerà.

— Sono spaventata e sto male.

— Mi prenderò cura di voi.

— Perché, santo cielo?

— Mi avete chiamato, vi ricordate? Volevate delle spiegazioni. Non vi ho capito, giusto? Vi ho parlato di strategia e politica. Avevo dei pregiudizi, sono stato crudele e me ne dispiace. Mi stavate chiedendo una cosa diversa. Come può una persona intelligente vivere sulla Terra? Che cosa mi trattiene qui? Perché combatto contro la vostra gente? Cosa sto tendando di fare?

— Quelle erano le domande — sussurrò Ellyn.

— Il vostro mondo si è chiuso alle vostre spalle. Tutto ciò in cui credete è stato distrutto. Il vostro futuro è qui, l'ultimo posto in cui vorreste essere. C'è qualcosa qui? Qualcosa che valga la pena di avere?

Le gocce di sangue macchiavano gli occhi di Ellyn che non tentò nemmeno di rispondere.

Greer sorrise ma non in modo professionale. — Vedete, vi capisco. Noi saremo anche un po' lenti ma a volte riusciamo a fare qualcosa di buono. Ve lo dimostrerò, dobbiamo solo sbarazzarci della sedia.

Ellyn scosse la testa, le si tese la carne sul cranio. — Greer non posso.

Lui la assalì, non c'era nient'altro da fare. — Non avete fegato? Non ci credo. Avete perso tutto ciò a cui tenevate. Avete portato fin qui la navicella, a fatica. Siete stata attaccata, scossa e psicologicamente fatta a pezzi. Non avete ceduto. Avete fatto bene il vostro lavoro. Facevate al caso loro. Avete perfino chiamato me, l'orco. Non è stata facile. Coraggio? Avete avuto la vostra parte. Se ora non ne avete è per una sola ragione: siete morta dentro e fuori. Non vale la pena salvarvi. Siete morta Ellyn? Non possiamo nemmeno riutilizzarvi, siete inutile.

Sul suo viso ricomparvero lacrime miste a sangue. Le parole l'avevano inchiodata alla sedia. L'ultima frase era stata di troppo. Greer l'aveva detta di proposito. Ne sapeva qualcosa, di condizionamento.

— Non... inutile — rispose lei tremando.

— Arrabbiatevi, Ellyn. Lottate. Non siete morta né inutile.

Lei distolse lo sguardo. — Non so, non so.

— Per me, no. Io ho bisogno di voi. — Greer la raggiunse e la sfiorò. — Toglietevi quel dannato sangue dagli occhi e preparatevi.

Ellyn ubbidì.

Il tratto di strada verso sud, lungo la vecchia autostrada di San Antonio, non era molto lungo. La batteria sarebbe stata sufficiente. In pratica non c'era traffico e Greer conosceva bene il percorso, comprese le segnalazioni di svolte o deviazioni fissate alle insegne della interstatale 35, e a dire la verità non c'era granché da vedere.

Per lui era uno spasso.

Per Ellyn una tortura.

Non avrebbe notato un dinosauro per strada in San Marco. Era così spaventata che si dimenticò di controllare l'equipaggiamento speciale della macchina.

Non avrebbe mai potuto immaginare un viaggio simile.

Greer svoltò in una strada laterale che portava al Canyon

Dam. Era dissestata e la macchina continuava a sobbalzare.

— Casa mia — disse Greer con orgoglio. — Il progetto. Voi ci siete in mezzo ora.

Ellyn tentò di guardare. Un po' di paura si tramutò in smarrimento.

C'era un bel sole in un limpido cielo azzurro. Non c'era vento ma l'aria non era così pesante come quella umida di Austin. L'erba, dove ce n'era, era secca e ingiallita. Le vecchie staccionate erano cadute intorno alle decrepite mura in legno delle fattorie abbandonate. I cedri avevano un forte profumo, alcune piante stavano germogliando e le loro foglioline rompevano la desolazione del paesaggio.

Tutto era immobile nella calura.

— È vuoto — disse Ellyn.

— Sembra — aggiunse Greer. — Aspetta.

Lei non aveva altra scelta. La macchina procedeva sobbalzando e l'aria era umida.

A meno di sei chilometri dalla deviazione cominciarono a vedere qualcosa.

C'erano pareti di roccia consunta, ma ancora in buono stato, cisterne e mucche che scacciavano le mosche con la coda. Stranamente sul ciglio della strada c'era un magazzino dipinto di fresco con l'insegna: MERCATO GENERALE DI BOB.

C'era una grande cupola trasparente e luccicante che affiorava dal terreno come una vescica. Era abbastanza grande da contenere venti stazioni spaziali. Vibrava per la potenza.

— Ci stiamo dando da fare qui — disse Greer.

C'erano alcuni alloggiamenti isolati e altri raggruppati, di forma conica, tozzi, capanne con pareti di fibre intonacate e intrecciate con i tetti bruciati, torri dai vetri multicolori, appartamenti in case di mattoni. Rettangoli, cubi e agglomerati in un freddo metallo che rifletteva i raggi solari...

La macchina risalì una vecchia fenditura; gli strati rocciosi erano ben visibili, accumulati da milioni di anni di tempo geologico. La strada era leggermente in discesa, ora il terreno era più verde e li accolse una piacevole brezza. Videro un uomo a cavallo che pareva il tipico cowboy con un fucile nel fodero della sella. L'uomo si tolse il cappello malconcio e intriso di sudore e salutò.

— Si chiama Slim — disse Green. — Non è un androide. Si potrebbe definire la nostra forza di polizia.

Ellyn rimase immobile, sopraffatta da sensazioni che non riusciva a organizzare.

Gente, gente pazza, gente che indossava pantaloncini o toghe, indumenti di pelle o niente del tutto. All'ombra, al sole. Bambini. Non aveva mai visto tanti bambini. Stavano giocando. Era osceno.

Greer fermò per un momento la macchina sul ponte. Era terribile: l'acqua scorreva verde e veloce. Ellyn poteva sentirla.

— Il fiume Guadalupe — disse Greer allegramente. — Vedete la pietra calcarea, i cipressi? Guardate quelle radici contorte! Sono qui da sempre.

C'erano persone che stavano pescando, e fra loro alcune erano dentro al fiume, con l'acqua che scorreva fra le gambe formando dei mulinelli.

Ellyn chiusè gli occhi, sanguinava di nuovo.

Greer riavviò la macchina e lei non riaprì gli occhi, non voleva vedere altro. Lui notò che un pezzo di grafite sulla superficie dell'acqua stava arrivando dolcemente, ma decise che lei non era in condizioni di sopportare quella vista.

— Greer — sussurrò Ellyn.

— Ebbene?

— È terribile, odio tutto questo.

— Grazie — disse lui, malgrado fosse ferito.

— Non posso farne a meno.

— Ci vuole un po' per abituarsi — ammise Greer continuando a guidare.

— Supergrok — disse Greer.

Ellyn si era calmata ora e stava seduta al tavolo di legno in casa di Greer. Il polmone artificiale e portatile stava funzionando bene ed Ellyn fu sorpresa di sentirsi affamata. Non sopportava nemmeno l'idea di mangiare carne ma il pane era fresco, morbido e delizioso. Bevve acqua invece del latte che le dava la sensazione di contenere *qualcosa*.

— È come ti aspettavi vero? — chiese Greer. — Una specie di mente brulicante. Terrestri che brancolano nell'erba. I lavori.

Ellyn cercava le parole. Guardava i dipinti alle pareti: un pesciolino scuro, con i baffi, che nuotava nell'acqua verde, un disegno astratto in un turbinio di colori, un gruppo di stelle gelate su velluto nero. Li aveva fatti lui?

Era una casa accogliente, rustica e ampia rispetto agli spazi a cui era abituata. Molto spaziosa; ma in qualche modo rasserenante. Con tappeti dai colori brillanti sul pavimento in legno. Un comodo divano occupava tutta la parete.

Scaffali pieni di libri che sembravano veri. Alcuni dovevano essere molto vecchi. La luce proveniva da lampadine isolate. Non era forte. No...

Ellyn sapeva di avere ferito l'uomo che aveva costruito quella casa. Lui l'aveva mostrata per quello che era e lei non aveva riso né era inorridita.

— Non so — disse lei. Non riusciva ancora a trovare le parole giuste. Forse non esistevano parole fra loro. — Non credo di essermi aspettata qualcosa di... particolare. Greer non sto tentando di insultarti. Dio mio, voglio trovare qualcosa. Devo. Non riesco semplicemente ad afferrare il senso. Capite? Il vostro progetto o come si chiama. Il piano.

— Non c'è nessun piano — disse Greer con voce stanca. — Non ha nome.

— È impossibile.

— Voi siete capitata nel bel mezzo della faccenda.

— Be', avete ragione. Ma voi siete il capo.

— No, io faccio solo in modo che le cose accadano.

— Ci deve essere un piano — rispose ostinata lei.

— Perché? È così che siete vissuta? Si fa così sulla vostra isola?

— Non sono ignorante, Greer, ho studiato i sistemi sociali.

— Perbacco, complimenti. Congratulazioni.

— Non è leale. Voi sapete che ci deve essere una struttura. Altrimenti un gruppo non può fare nulla né andare in nessun luogo.

— Non è un gruppo, ma sono tanti. Non dobbiamo andare da nessuna parte, stiamo qui.

— Questa è semantica.

— Forse. Sapete qual è la mia idea dell'inferno?

— Tentare di comunicare con me. — Lei era abbastanza rilassata da scherzare. E questo era in un certo senso un progresso.

— L'inferno è un luogo dove siamo tutti uguali, che non riserva sorprese, con un'unica idea. Vi ricorda qualcosa?

— Non potete sapere cosa c'è la fuori.

— Ho visto molti inferni. Penso che voi siate vissuta in uno di questi.

— È una follia. Meglio l'inferno con uno scopo che l'anarchia. Non posso rimanere qui, Greer.

— Non siete obbligata a restare. Nessuno lo è. Abbiamo cacciato qualcuno ma nessuno è stato mai obbligato ad andarsene.

Lei era visibilmente stanca. Era stata una giornata insolita e faticosa. — Non voglio discutere con voi. Odio il mio modo di esprimermi. È così... sono così delusa. Lo capite?

— Sì. — Greer pensò di prendere la pipa, ma rinunciò all'idea. Un altro shock le sarebbe stato fatale. "Ho bisogno di comprensioni anch'io" pensò Greer. "Sono un essere umano. Ho anch'io i miei dubbi. È inutile fare la predica a un convertito. Devo riuscire a comunicare con questa donna. Per il bene di entrambi."

— Potete capirlo, Ellyn? È per la libertà, la diversità e la sopravvivenza.

— Questa? Sopravvivenza?

Greer provò: — Pensate alla Terra come a una Colonia. Lo è: siamo anche noi nello spazio, giriamo intorno al sole. C'è più gente qui che in tutto il Sistema solare. Deve succedere qui, abbiamo una grande opportunità: un intero pianeta da organizzare. Abbiamo risolto, grazie a voi, il problema dell'energia. Abbiamo sgomberato la maggior parte dei complessi industriali. Ci possiamo permettere esperimenti, possiamo provare cose nuove. Se non lo facciamo, non lo facciamo da nessun'altra parte. Non in un contenitore di plastica, né in una bottiglia, né in un asteroide, né in un cratere lunare, né in una navicella spaziale. Da nessun'altra parte.

Lei lo guardò come se le avesse detto che l'aria non era riciclabile.

— Il futuro è la fuori — disse Ellyn decisa. — Tutti lo sanno. Lasciando la Terra garantiamo la sopravvivenza della specie. Se rimaniamo qui mettiamo tutte le uova nello stesso paniere. Vedete come parlo bene? C'è un universo che ci attende. Una nuova frontiera. La Terra è solo il nostro punto di partenza.

— Ah sì, la culla abbandonata, l'incubatrice dimenticata. Avete memorizzato bene la lezione.

— È tutto vero.

— Quasi Ellyn, quasi. Sono mezze verità. Vi bastano?

— Vi sfido a mostrarmi dove sbaglio.

— È semplice, dovete solo imparare a togliervi la benda dagli occhi e guardare. Siamo tutti uguali, tutte le colonie, le basi, le stazioni spaziali. La stessa tecnologia, la stessa organizzazione, gli stessi valori. Sì, gli stessi ingegneri!

— Ecco cosa ci vuole.

— È una parte di quello che ci serve. Avete parlato di un universo là fuori che ci attende. Vi dirò una cosa sull'univer-

so: avete visto solo i suoi confini. È vasto, Ellyn, enorme, al di là della nostra comprensione. Non sappiamo né possiamo sapere cosa troveremo là fuori... o cosa troverà noi. Non possiamo dire cosa ci servità quando sarà il momento. Che tipo di mentalità o di studi. Come saranno i nostri sogni? Chi risponderà alle domande quando diventeranno più complesse?

— La vostra gente? — C'era più stanchezza che sarcasmo nella voce di Ellyn.

— Forse sì o forse no. Ma vedetela in questo modo Ellyn. Siete orgogliosa di poter parlare la nostra lingua. Bene, voi avete sottolineato il rischio di mettere tutte le nostre uova nello stesso paniere. Andate più a fondo. Pensate, dannazione! Cosa succederebbe se metteste lo stesso uovo in panieri diversi? E se si rivelasse l'uovo sbagliato? E se fosse necessario un altro uovo? Dove andreste a cercarlo?

Ellyn era troppo stanca per discutere ed era calata la notte.

Greer la portò fuori e si misero a sedere tranquillamente su due sedie di tela, sotto i rami di una vecchia quercia nodosa. Il polmone artificiale sibilò dolcemente. Un fresco venticello notturno sussurrava attraverso le foglie di quercia. Era un albero antico e un antico rito. Il vento aveva parlato a quell'albero per secoli.

Da qualche parte lungo il fiume, una banda stava suonando. Non era vicina, ma Greer riuscì a cogliere il tocco della cornetta, la legatura del trombone, il movimento del clarinetto. C'era un battito che non aveva bisogno di essere amplificato. La banda stava strimpellando i motivi che Louis aveva definito vecchie e care canzoni: *Struttin' with some Barbecue, Ole Miss* e *Beale Street Blues*.

Ebbene, il jazz era nato lungo la riva di un fiume.

Lì non era fuori luogo.

Greer sapeva che Ellyn era incuriosita, nonostante fosse molto tesa. C'era in lui una specie di speranza pazzesca e del tutto irrazionale.

Se ci fosse stata una sola probabilità su un milione... Lui non l'aveva forzata, non era il momento.

Fece un gesto verso le stelle luminose.

— Sono vicine a noi quanto il luogo dal quale provenite — disse Greer. — Non è poesia ma fisica.

La riportò in casa dolcemente.

Se n'era andata.

Il senatore Garcia aveva mandato un mezzo a prenderla, su richiesta di Ellyn. Era ritornata a Austin, nella serie delle protettive camere asettiche, in un universo controllato. Almeno si era risparmiata il discutibile piacere di un altro viaggio sulla macchina di Greer.

Lui non si aspettava che rimanesse. Il ritorno alla Terra era già stato abbastanza traumatizzante per lei. Venire qui era più di quanto potesse sopportare.

Non era sorpresa della sensazione di perdita che provava, ma questo non la rendeva più sopportabile.

Ellyn, sì. Ma era più di questo, era ciò che lei rappresentava. Non potevano esistere per sempre due razze umane, una legata alla Terra e l'altra che attraversava lo spazio su giocattoli meccanici.

Non era il metodo giusto.

Greer fece quello che doveva, le cose di sempre. Aggiustò i confini politici, appianò le dispute, mantenne le linee aperte verso Austin e oltre. Incoraggiò le personalità che gli ronzavano intorno. Piantò i semi della cultura che a volte fiorivano e a volte morivano.

Si occupò di tutto questo.

Un po' di zelo e di certezza erano svaniti dalla sua vita. Si era avvicinato molto a quell'altro sogno.

Ellyn, sì. Gli mancavano quegli occhi feriti, scettici, arrossati. Gli mancava la sfida. Era possibile che l'odio che l'aveva sostenuto si fosse dissolto così facilmente? Era possibile che il legame con coloro che se ne erano andati fosse più profondo di quanto immaginava?

Lì Ellyn poteva essere utile. E questo era importante per lei.

— Diavolo! — disse Greer.

Lui capiva il problema. Era un vecchio amico. C'era un vuoto nel suo mondo indaffarato.

Perfino una specie di monotonia.

Avevano bisogno l'uno dell'altra. Sperò che un giorno Ellyn potesse capirlo.

Un giorno, lei sarebbe stata pronta.

C'era così tanto da fare ed era difficile essere soli.

Titolo originale: *Meanwhile, back on the Reservation* - Traduzione di Marina Mauri - © 1981 Chad Oliver e Davis Publication Inc.

IL PIANETA DELLO STUPRO
di Thomas M. Disch

Colly era convinta, senza il minimo dubbio, di essere ancora troppo giovane per farsi stuprare. A poche settimane dal diploma, le era parsa una grave mancanza di riguardo, metterla in lista per l'Isola del Piacere. Una persona è qualcosa di più del suo indice di fertilità, come scrisse nella lettera di protesta indirizzata al Consiglio Federale per la Procreazione. Una persona ha sentimenti, programmi, priorità. Una persona merita un po' di considerazione. E lei chiedeva semplicemente altre due settimane da vergine.

Poi, dopo averci ancora pensato sopra, decise di buttare la lettera nel cestino. In fin dei conti, come le aveva fatto notare più di una volta Mama Joey, il dovere è dovere. I bambini non nascono sotto i cavoli, e se le ragazze si fossero rifiutate di andare all'Isola del Piacere a farsi stuprare, presto non ci sarebbero stati più bambini e alla lunga non ci sarebbero più state persone. E qualche ora di disagi, da dimenticare al più presto, non erano un prezzo eccessivo da pagare per la sopravvivenza della razza umana.

Tuttavia, le sarebbe piaciuto sapere con maggiore precisione che cosa doveva aspettarsi. Chi ben comincia è a metà dell'opera. Ma nessuna delle altre appartenenti alla sua utopia volle dirle niente, a parte l'assicurazione che per quanto lo stupro fosse doloroso e repellente (e lo era davvero), si finiva poi per dimenticarlo.

Occorreva comunque tener conto di un fatto: probabilmente le sue conoscenti non erano neppure in grado di ricordare il loro stupro, se non in modo assai vago, perché fin dalle primissime fasi dell'operazione si erano affrettate a

trangugiare una capsula cancella-ricordi. Tutto il tempo da loro trascorso sull'Isola del Piacere era caduto sotto l'effetto del farmaco: poi, una volta tornate a casa, l'unico ricordo dell'esperienza era costituito di qualche sgradevole frammento, breve come il lampo, simile alle poche immagini isolate che si ricordano dopo un lungo incubo.

— E questa è una fortuna, devi ammetterlo — le aveva detto Mama Joey, durante l'unica seria discussione che c'era stata tra loro sull'argomento. — Ehi, pensa a cosa mi succederebbe, se potessi ricordare tutto! Continuerei a rimuginare sull'accaduto. Finirei per diventare pazza, continuerei a pensare preoccupata alla mia prossima visita all'Isola. No, grazie.

— Ma tu — obiettò Colly — devi certamente ricordare qualcosa. Altrimenti, come potresti sapere che è terribile?

— Quel poco che ricordo, mi è sufficiente per saperlo, ti assicuro — disse Mama Joey, profondamente convinta.

— È brutto come mettere al mondo un figlio? L'insegnante di educazione civica ci ha portato a vedere una nascita l'anno scorso, e non saprei immaginare niente di più...

E, come se non esistessero parole capaci di esprimere l'orrore di quel che aveva visto l'anno prima, Colly scosse le spalle, finse di rabbrividire, tirò fuori la lingua ed emise un suono disgustato. Da molti punti di vista era ancora una bambina.

— No, è molto, molto peggio — dichiarò Mama Joey, con sicurezza. — È per colpa degli uomini, capisci? Sono così disgustosi...

— Disgustosi in che senso? — volle sapere Colly.

Mama Joey abbassò lo sguardo sul cestino del ricamo e sporse le labbra in fuori, come per dire che, per discrezione, non poteva oltrepassare certi limiti.

Era una cosa estremamente frustrante, essere lasciata all'oscuro di tutto. Colly non aveva mai visto un uomo: anzi, non aveva mai pensato eccessivamente a loro, diversamente da altre ragazze della sua stessa età, cioè di sedici anni e undici mesi. Quelle ragazze rimanevano sveglie fino a tardi, nel dormitorio, raccontandosi storie truculente che riguardavano gli uomini. Uomini senza gambe e senza braccia, che correvano dentro piccole scatole munite di rotelle. Uomini dal cui addome spuntavano serpenti blu. Uomini con un uovo di metallo al posto della faccia, e altri uomini coperti di pelo dalla testa ai piedi, pelosi perfino sulla lingua.

Era impossibile capire fino a che punto queste storie corrispondessero alla verità e quali di esse fossero soltanto frutto di immaginazione. C'era davvero qualche differenza tra i due sessi, questo pareva accertato, ma nessuna sapeva quale fosse la differenza e che minaccia rappresentasse. Ossia, nessuna di coloro che non erano ancora state stuprate.

— Comunque — disse Mama Joey, sforzandosi di sembrare allegra — perché pensare alla parte antipatica dell'esperienza? Dopo al massimo un mese, sarai di nuovo nella tua utopia; tutto tornerà come prima.

Colly sospirò e scosse la testa. — Tutto all'infuori di me. Sarò una Mama invece che una Miss.

— E ti pare tanto brutto, cara? Io, non sono forse una Mama? E non lo è Mama Bobolink? E Mama Settembre? E Mama Cherelle? Credimi, è molto meglio essere Mama. Per prima cosa, potrai votare alle elezioni. E presentarti come candidata.

Colly fece una smorfia. Non si era mai interessata di politica.

— Inoltre potrai iscriverti al club dell'orgasmo che preferisci. E, lasciami dire, Colly, mi piacerebbe che ti iscrivessi al mio.

Colly non ebbe il coraggio di rivelarlo alla sua vecchia amica, ma non aveva mai nutrito grande interesse né per la pesca alla trota né per le arti igieniche, che erano le principali attività del club dell'orgasmo di cui faceva parte Mama Joey. Anzi, a dire il vero, Colly non aveva mai avuto molti interessi, perché aveva voluto diplomarsi in Tradizioni popolari: dato che le tradizioni erano molto numerose, tale studio, non le aveva lasciato un solo istante di libertà nei precedenti quattro anni.

Alla fine giunse il giorno tanto temuto. Colly raggiunse in bicicletta il più vicino balzoporto, quello di Nuova Gerusalemme, e si presentò all'ufficiale di giornata, il Maggiore Mama Pepsodent, un'ottuagenaria dall'aria sbrigativa ed efficiente. Prima le fecero compilare dei moduli, poi si sottopose a un'ultima visita medica, e infine dovette assistere a un audiovisivo che le spiegava i diritti di cui avrebbe goduto in quanto vittima di stupro. Poi, insieme alle altre ragazze che dovevano raggiungere l'Isola del Piacere, la infilarono in un modulo da balzo e la spedirono alla sua destinazione.

Quando giunse all'Isola, la prima cosa che Colly scorse fu un uomo che la stava aspettando. Era brutto al di là di qualsiasi

immaginazione, perché aveva il corpo deforme; sulla sua pelle ruvida spuntavano mazzetti di peli. Ma parte di quella bruttezza doveva essere solo la naturale conseguenza della malvagità del suo carattere. Da dietro la fessura praticata nell'uovo di metallo che gli copriva la testa, i suoi occhi azzurri scintillavano con la folle agitazione di un uccello in gabbia.

— Hubba, hubba — le disse l'uomo, a mo' di saluto. Per tutta risposta, Colly emise uno strillo lacerante e piombò a terra svenuta.

Il Cadetto 73-J Hardscrabble dei Marine dello Spazio stava per raggiungere il pianeta natale, la Terra, a circa ventimila anni-luce di distanza dalla sua nave, la *Gestapo Melody*, situata in quel momento ai confini della Via Lattea. Nonostante i recenti progressi della tecnologia dei moduli da balzo, il viaggio era lungo e faticoso. Da quattordici ore ininterrotte continuava a capitombolare all'indietro per scansare un'interminabile teoria di lampi di un accecante colore violetto, ciascuno dei quali era un irripetibile paradosso di quell'iperspazio che lui attraversava rotolando per raggiungere il suo pianeta.

Ma era appena a metà percorso. Di tanto in tanto, per passare il tempo, si metteva a canticchiare una nuova marcetta molto apprezzata dai suoi compagni, ma le continue giravolte gli facevano perdere il senso del ritmo: tendeva a cantarla al ritmo delle sue stesse capriole. Altre volte, dato che era un ragazzo molto religioso, intonava una preghiera oppure cominciava a meditare sulle esaltanti peripezie di qualcuna delle sue divinità preferite: Buddha, Krishna, Ercole e Gesù Cristo.

Come si sarà capito, il Cadetto 73-J era piuttosto lontano dalla classica figura del Marine dello Spazio, che è abituato a non guardare in faccia nessuno e che si fa condizionare in modo che le sue attività mentali si sospendano automaticamente ogni qualvolta non debba dedicarsi ai suoi doveri ufficiali di Marine, consistenti nel dominio e nella conquista. Oltre ad avere pensieri praticamente corrispondenti a quelli originali, il Cadetto 73-J era anche dotato di un'estesa gamma di sentimenti, che partivano dalla curiosità e che si spingevano fino a un vago senso di insoddisfazione e a varie confuse aspirazioni: sentimenti che lui stesso coltivava nella sua mente, come altrettanti fiori ibridi, per il puro piacere di farlo.

In una parola sola, il Cadetto 73-J era un sentimentale, ma non al punto di interferire con l'esecuzione dei suoi doveri, ai quali si dedicava con fervore assoluto. Era il tipo di soldato che non avrebbe esitato a gettarsi su una granata in procinto di esplodere, all'epoca in cui esistevano ancora le granate, se un simile atto avesse potuto salvare gli uomini del suo plotone. Era un Marine.

Dopo un'altra infinità di giravolte e una serie interminabile di paradossi violetti, il Cadetto 73-J giunse finalmente alla Stazione delle Colline Verdi, sulla Luna, dove lo aspettava un periodo di decompensazione equivalente alla durata del viaggio: precauzione assai raccomandabile, se non voleva essere immediatamente rispedito al punto di partenza, sotto forma di un flusso stocastico ed estremamente rapido di quark e mesoni pi greco.

Dopo avere passato un'altra ora nell'acceleratore del sonno, trascorse il resto della permanenza alle Colline Verdi a riprendere forza, ad accumulare tensione e a chiedersi se la realtà del suo primo stupro si sarebbe dimostrata pari ai sogni che coltivava da così tanto tempo.

Naturalmente, quando si trovò in compagnia degli altri Marine che si decompensavano alla Stazione, si guardò bene dal dire che quello era il suo primo stupro e che, fino a quel momento, la sua conoscenza della madreterra, dei suoi cieli azzurri, delle sue maestose processioni di nubi bianche, delle sue passere tenere e sensuali, era unicamente frutto dei nastri porno che si riversavano quotidianamente nel suo cervello, quando era di servizio alla Stanza Maschile.

Si vantò, come tutti, delle proprie trascorse prodezze, e così facendo non corse nessun rischio, perché sapeva benissimo che anche gli altri si basavano sulla pura invenzione: non per niente la stazione delle Colline Verdi veniva usata per la decompensazione dei Marine di età compresa tra i quindici e i diciannove anni, la brigata delle sveltine.

Con questo non si vuole dire che il Cadetto 73-J trascorresse tutto il suo tempo, in quella sala d'attesa lunare, a farsi bello raccontando frottole. Come sempre, contribuì a mantenersi in forma col duro allenamento in palestra: dieci minuti di sollevamenti del tronco sulla spalliera inclinata, seguiti da cento flessioni e da otto giri di corsa della pista dei quattrocento metri. In realtà, data la bassa attrazione lunare e nonostante la presenza dei campi di gravità della Stazione, si trattò di esercizi alquanto fiacchi, ma il Cadetto 73-J era

troppo eccitato per concentrarsi sulla ginnastica. Lasciò stare il reparto pesi, ma si recò a fare quattro round con un Elettropugile Norelco; vinse tre a uno ai punti. Poi, senza neanche fermarsi a riprendere fiato al tonificatore, s'infilò direttamente nella Stanza Maschile per dare qualche spinta alla Polly. Ebbe giusto il tempo di arrivare al dodicesimo colpo prima di scaricare il malloppo. Ne ricavò la soddisfazione di un lavoro ben eseguito.

La Stanza Maschile delle Colline Verdi era costruita su una scala e arredata con una ricchezza decorativa assai superiore a qualsiasi altra visitata fino a quel momento dal Cadetto 73-J. Lo schieramento stesso dei simulacri era già di per sé straordinario, ma alcuni avevano connotati talmente esagerati da apparire quasi grotteschi al giovane Marine, il quale, naturalmente, non aveva occhi che per la sua cara Polly. Le Bambole Polly erano la risposta della Chrysler al modello favorito della Ford, Susie Tawdry. Avevano i capelli neri, un'ampia gonna rossa con lo spacco sul davanti, seni dipinti d'azzurro con piccoli pompon argentati che penzolavano graziosamente dalla punta: il cosiddetto stile Regina Vittoria. Il Cadetto 73-J aveva praticato l'Addestramento Erotico su una Polly per tutto il periodo dell'Accademia, dagli undici ai quindici anni. Dopo un tale periodo di condizionamento comportamentale, gli sarebbe stato pressoché impossibile provare interesse per caratteristiche diverse da quelle.

A dire il vero, il Cadetto 73-J non era mai stato un donnaiolo talmente abile da saper arrivare alla conclusione alla svelta, in dodici rapide mosse. Tutt'altro. Nei suoi primi mesi, all'Accademia, gli avevano affibbiato un'ora quotidiana di addestramento supplementare, con l'obbligo di sciropparsi Dio solo sa quanti nastri di pornoterapia, fino ad avere l'impressione che quella roba gli schizzasse fuori dalle orecchie; a quel punto, stremato dal desiderio, si buttava sul simulacro con tutto il suo impegno, a stantuffare avanti e indietro come se fosse stata una questione di vita o di morte, giacché se non riusciva a terminare nei previsti due minuti, invece di provare il piacere dell'orgasmo era colpito da un elettroshock punitivo, somministrato direttamente nella corteccia cerebrale. Più di una volta aveva superato il tempo a lui concesso e aveva dovuto pagarne il fio, ma in seguito riuscì regolarmente a rimanere entro il margine. L'organismo umano, dopotutto, è una macchina di cui ci si può fidare.

Anche dopo la doccia e il massaggio, gli spettavano ancora tre ore di decompensazione prima di poter scendere sulla Terra e perciò decise di andare ad assistere a un film mentale. Si recò nella biblioteca, cercò un terminale libero e infilò la spina nella presa collegata al suo tronco cerebrale. Il programma offriva *Il bacio del fuoco*, saga della Terza guerra mondiale, e inoltre un combattimento di gladiatori in diretta da Wimbledon e un film d'arte, *Cilindri spaziali*, del Dipartimento Scuola Educazione.

Il film d'arte lo incuriosì. Era girato a Shanghai e mostrava, come diceva il titolo, vari generi di cilindri che attraversavano lo spazio. Alcuni erano semplici falli, altri erano missili, altri ancora erano cilindri generati da un computer grafico, nei colori primari. Ruotavano su se stessi, vibravano, rollavano e pulsavano, ma finivano poi sempre per entrare a capofitto nelle profondità di uno spazio rosa che si apriva docilmente, interminabilmente ad accoglierli.

Uno spettacolo assai astratto, molto intellettuale, profondamente riposante, pensò il Cadetto 73-J, che si sentiva sprofondare anche lui in quegli spazi rosei, come i cilindri del film.

Tuttavia, di tanto in tanto, gli si riaffacciava alla mente la realtà. Allora rabbrividiva e mormorava tra sé e sé: — Oh Signore, oh Bambino, tra poco stuprerò una donna vera, una donna viva!

In tutta la sua vita, non era mai stato così in ansia.

Comunque, l'uomo che aveva fatto provare a Colly un tale spavento non era quello che avrebbe dovuto stuprarla, ma solo l'estetista incaricato di provvedere al suo abbigliamento. Le prelevò gocce di sangue e si fece dare campioni di orina, e per tutto il tempo continuò a chiacchierare, ridacchiando per certe sue incomprensibili spiritosaggini e rivolgendole un mucchio di domande inutili, perché la risposta era già nei moduli che Colly aveva portato con sé.

— Allora, Acqua e Sapone — le disse allegramente, una volta eseguiti i suoi test — come hai detto che ti chiami? Colly?

— Sì. È l'abbreviazione di Ecologia.

— Sarai Colly ancora per poco, cara signorina. Infatti adesso ti trasformerò in... — Fece una pausa teatrale, e da dietro la maschera ovoidale gli brillarono gli occhietti. — Polly! Cosa ne pensi?

— Non ne penso proprio niente, ti confesso. Non so cosa intendi dire.

Dall'interno dell'ovoide giunse una risatina di scherno. — Oh, certo, ho già sentito altre volte questa storia! E tra poco mi dirai che la passera è un borsellino per tenere gli spiccioli. Bah! Capirai presto cosa sia una Polly, e ti garantisco che imparerai la lezione!

A quel punto, senza che niente lo facesse prevedere, cambiò totalmente espressione. — Santiddio che sta in Cielo, me ne stavo dimenticando! — esclamò.

Corse all'armadietto dei medicinali e fece ritorno con una bottiglietta che portava la scritta AMNISTIA. Svitò il tappo, prelevò una capsula e la cacciò fra le labbra di Colly con tono perentorio: — Andiamo per ordine. Devi inghiottire.

Ma Colly, che conosceva le Tradizioni a sufficienza per riconoscere dal nome lo scopo della pillola, si guardò bene dall'inghiottirla. Il modo con cui le stavano praticando lo stupro era talmente distaccato e spersonalizzato da farle prendere la decisione, giusto in quel preciso istante, di non dimenticarsi nessuna delle sue tappe, per sgradevoli che fossero. Perciò, non appena l'estetista le girò le spalle, si affrettò a sputare la capsula e a infilarsela nell'orecchio sinistro, cacciandola in fondo in fondo.

Dopo averle messo un busto ortopedico come per raddrizzarle la colonna vertebrale storta, l'estetista cominciò ad abbigliare Colly per il suo nuovo ruolo di Bambola Polly viva e animata. Prima fissò al busto una crinolina rigida, a forma di settore emisferico, che scendeva fino a terra. Poi stese sulla crinolina una gonna rossa a balze, ornata di nastrini più chiari che componevano un breve messaggio eroticamente stimolante. Su seni scoperti, rimasti fuori del busto, le stese quindi una specie di plastica cremosa e glieli chiuse in uno stampo; quando, pochi minuti più tardi, ne uscirono, erano turgidi come due melanzane e blu come il muso di un babbuino; a ciascun capezzolo l'estetista appese una nappina d'argento.

Le dipinse la faccia con un belletto rosa aurora, uguale a quello dei nastri cuciti sulla gonna; le labbra, divenute provvisoriamente assai più grandi, la parrucca e la benda destinata a coprirle gli occhi avevano invece il colore rosso brillante della gonna stessa. Le infilò un paio di scarpe di una misura in meno della sua, con tacchi così assurdamente alti da farle temere che ogni passo dovesse diventare un rischio

mortale... finché Colly non scoprì, incespicando per la prima volta, che la crinolina non serviva solo a reggere la gonna, ma che era abbastanza rigida per tenere in piedi anche lei, in qualsiasi frangente. Come tocco finale, per ribadire la sua indifesa e delicata femminilità, l'estetista, le infilò un paio di guanti senza dita e senza pollice, lunghi fino al gomito, e le serrò ai polsi massicci bracciali d'oro ornati di rosse luci ammiccanti.

Quando l'estetista ebbe finito di decorarla in quella maniera, Colly sembrava artificiale come un albero di Natale: pareva una costruzione e non ricordava neanche lontanamente una persona. Sarebbe stato facile dimenticare che sotto quella bardatura c'era una creatura viva e sensibile.

Con un ultimo pizzicotto di incoraggiamento a un seno decorato di nappina, l'estetista accompagnò lungo un corridoio la sua più recente creazione. Giunsero a una grande porta a vetri e, oltrepassata quella, si trovarono in un'enorme sala la cui caratteristica più rimarchevole era costituita da alcune grandi piattaforme circolari che ruotavano lentamente. Le nicchie di quelle specie di giostre a carosello ospitavano le donne della Terra, coperte degli ornamenti e dei fronzoli più adatti a destare le passioni dei guerrieri scesi in licenza al pianeta natio, i quali mulinavano indecisi attorno ai caroselli, valutando le merci esposte e di tanto in tanto balzando sulle piattaforme per un rapido assaggio.

Echeggiò un breve applauso quando Colly venne accompagnata al cubicolo a lei assegnato su uno dei caroselli, ma doveva evidentemente trattarsi di una semplice formalità, perché nessuno, dopo l'applauso, si accostò a lei. Naturalmente, la ragazza aveva gli occhi coperti e non poteva scorgere il benché minimo particolare della scena; sentiva solo un brusio di voci più o meno alto, che veniva in gran parte sommerso dalle musiche a pieno volume diffuse nella sala.

Colly rimase in attesa che succedesse qualcosa, bilanciandosi precariamente sui tacchi altissimi, quasi incapace di sollevare le braccia a causa del peso dei braccialetti che portava ai polsi, mentre il carosello continuava lentamente a descrivere una rivoluzione dopo l'altra. A volte arrivava una mano che le strizzava un seno, a volte un dito esplorativo che le si insinuava tra le gambe, ma nessuno degli approcci andò mai al di là di questo.

Il carosello continuò a girare e Colly continuò ad aspetta-

re, chiedendosi dove era finita, ma senza trovare il coraggio di togliersi la benda dagli occhi.

La Terra risultò assai diversa da come se l'era immaginata il Cadetto 73-J Hardscrabble in tutti gli anni da lui trascorsi ai margini della Galassia. Il suo tanto decantato cielo azzurro era esattamente uguale a quello di decine di altri pianeti su cui era sceso. L'acqua aveva un saporaccio e costava cara. A parte i pochi quartieri residenziali dove abitavano le autorità, gli edifici erano vecchi e trasandati, mentre le famose bellezze naturali del pianeta... le piante, le erbe e le altre forme di vegetazione che spuntavano selvatiche nell'antico cratere della bomba, al centro della Città Vecchia... non fecero né caldo né freddo al Cadetto 73-J. Se tutto il pianeta assomigliava all'Isola del Piacere, era meglio trasferire il personale, togliere tutto il terreno e ripartire dalle rocce per creare un ambiente più regolare.

Ma, in realtà, la vera fonte della delusione del giovane Marine era di tutt'altra natura. Stava nel fatto che dopo avere passato ben tre ore sull'isola del Piacere, non aveva ancora fatto un solo centro. In parte era semplice sfortuna. Tutte le donne che aveva visto erano fabbricate nella maniera sbagliata. C'erano Veneri Bionde, Regine dell'Africa e ogni sorta di altre varietà, ma tutte ammoscianti. Un Marine Spaziale reagisce soltanto a una bambola simile a quella su cui ha svolto il suo addestramento erotico e a nessun'altra. In questo modo, con il semplice artificio di abbigliare le ragazze in conformità al loro genotipo, il governo si assicurava che quegli incontri apparentemente casuali tra stupratore e stuprata producessero le migliori combinazioni genetiche. Dio Stesso non sarebbe riuscito a nascondere altrettanto bene la mano del destino.

In giro per l'Isola, naturalmente, le Bambole Polly non mancavano, ma, per un motivo o per l'altro, parevano già tutte occupate. Perciò, se non voleva fare a cazzotti con l'accompagnatore di una Polly, cosa che non era nel suo temperamento, non gli rimaneva che seguire il consiglio della *Guida ufficiale dell'Isola del Piacere* e recarsi alla fonte, ovvero l'Ente per la Protezione della Giovane, sul Viale dei Bagnanti.

Fu appunto laggiù che decise infine di recarsi, e fu laggiù che scorse Colly esattamente nella posizione in cui l'abbiamo lasciata noi, a descrivere lente rivoluzioni sul suo caro-

sello. Nello scorgere i bracciali luccicanti e ammiccanti, nel vedere gli argentei pompon che dondolavano romanticamente dalla punta dei suoi seni blu, il disperatissimo Cadetto credette che fosse giunta direttamente dai suoi sogni. Per poco non venne, al solo guardarla.

Capì allora perché le altre donne terrestri che aveva visto fino a quel momento l'avevano tanto deluso. Nonostante gli sforzi del Corpo Furieri per farle assomigliare ai familiari simulacri della Stanza Maschile, continuavano a conservare un aspetto umano! E questo soprattutto quando, in flagrante trasgressione del Codice di Comportamento dei Marine, gli accompagnatori permettevano loro di sfilarsi la benda dagli occhi, in quanto la benda di un vero simulacro nón era asportabile.

Naturalmente, in via teorica, le donne dovevano essere effettivamente esseri umani, perché, se non fossero appartenute alla stessa specie, non sarebbe stato possibile generare altri esseri umani accoppiandosi con esse. Ma alcune delle donne da lui viste erano umane in una maniera fin troppo sgradevole e preoccupante, come se qualcuno avesse chiuso un uomo tra i meccanismi interni di una Polly e si vedessero solo i suoi occhi che roteavano disperatamente, sullo sfondo di una faccia rosata di bambola.

Ma, per fortuna, quella davanti a lui era priva di tali difetti! Era una vera dea. Il Cadetto 73-J sentiva di doverla assolutamente avere per sé, e poiché in quel momento non c'era nessun altro che cercasse una Polly, si trattava della cosa più facile del mondo. Si arrampicò sulla piattaforma rotante, afferrò un seno con ciascuna mano, strizzò forte e calò appassionatamente la faccia sulle labbra rosse e rigonfie.

La dea lanciò uno strillo, ma lui continuo a baciare, sicuro che la gioia di lei fosse già pari alla sua. Lei sollevò la mano guantata e appesantita dai braccialetti, come se volesse allontanarlo da sé, e, così facendo, l'estremità vellutata del guanto sfiorò la fonte della delizie del Cadetto, che, pronta a scattare al solo pensiero, non ebbe bisogno di ulteriori stimoli. Sui nastri che decoravano la gonna rossa si allargò una larga macchia spermatica. I Marine che avevano avuto la fortuna di assistere al breve scambio rivolsero al Cadetto un sincero, ammirato applauso. Da un Marine dello Spazio ci si aspettava la massima velocità di estrazione.

Ansioso e inorgoglito, tutto fremente per l'eccitazione, il Cadetto 73-J Hardscrabble portò la sua prigioniera all'Ostel-

lo del Guado Porcaio, dove, nell'intimità di una Cella di Lusso da quaranta crediti, procedette a incatenare al muro l'amata con l'intenzione di sottoporla a un trattamento sessuale "dalla morte alla vita". Una, due, tre, quattro volte. Poi, dopo una bistecca di surrogato e un vinello sintetico che gli rimasero sullo stomaco, ricominciò dall'inizio. Otto stupri nel primo giorno passato insieme! Difficile poter fare di più.

— Polly, dolce Polly, vorrei stuprarti per sempre e poi ancora per sempre — le sussurrò all'orecchio, al termine dell'ottava ripresa, quella sera.

Gli era però capitato l'orecchio che conteneva la capsula; di conseguenza, lei non udì le sue parole. E anche se le avesse udite, era poco probabile che potesse rispondergli a tono. Dopo avere strillato per tante ore, la sua voce era ridotta a un roco bisbiglio, ma all'orecchio del Cadetto 73-J quel fioco piagnucolio suonava più dolce delle urla di terrore di qualsiasi altra possibile vittima. Infatti, ormai era innamorato. Il terzo giorno da quando l'aveva portata all'Ostello, Colly capitolò e gli chiese da mangiare.

Il Cadetto 73-J posò la copia di *Amori marziali* che stava leggendo.

— Cara! — esclamò. — Cominciavo a credere che non fossi in grado di parlare. Ma poi ho pensato che come puoi gridare, così devi anche poter parlare.

Le accarezzò il mento, con affetto.

— Cosa preferisci, dolcissima? — E le elencò il contenuto della scatola di fialette di cibo per donne, gusti assortiti, che si era procurato alla gastronomia dell'Ostello. Nella confezione c'erano anche un divaricatore mascellare e una siringa, nel caso occorresse procedere rapidamente a un'alimentazione forzata. — C'è al gusto di carne, al formaggio, al limone e piccante al peperoncino messicano.

Colly scoppiò a piangere, scuotendo la testa. Abituata a mangiare sani cibi biologici, le pareva di sentirsi offrire come aperitivo varie marche di olio per macchine. Si rifiutò di scegliere una di quelle disgustose fiale. In fin dei conti, ragionò, meglio lasciarsi morire di fame, come del resto aveva già deciso di fare. Se soltanto fosse riuscita a liberarsi la mano per prendere la capsula che aveva nell'orecchio! Ma ormai, ahimè, era troppo tardi! Non poteva certamente ritornare alla sua cara, vecchia utopia con tutti i ricordi di quella tortura. La capsula cancellava soltanto le esperienze del mese successivo al momento in cui veniva inghiottita.

Non avrebbe mai potuto cancellare il ricordo dei tre giorni infernali appena trascorsi. Quei ricordi avrebbero continuato a tormentarla per tutta la vita. Com'era stata sciocca! E che fame aveva!

Mentre Colly rimuginava queste malinconie, il Cadetto 73-J era tornato a leggere il suo manuale, incuriosito dalle pagine in cui l'autore spiegava il fiero piacere sessuale che si poteva condividere con una donna sospesa a testa in giù mediante un marchingegno di catene e di carrucole della Frederick's di Hollywood, disponibile negli empori più raffinati. Il suggerimento era assai interessante, ma in quel momento il Cadetto 73-J era troppo giù di pressione per quel genere di iniziative.

Il suo vero desiderio sarebbe stato quello di chiacchierare. Polly era così bella, così calda, così morbida e femminile; lui era innamorato e di conseguenza curioso. Ignorava quasi tutto delle donne. Com'era la loro vita, nei periodi in cui non venivano all'Isola del Piacere? Che cosa pensavano dei loro innamorati guerrieri, quando rimanevano tutte sole sul loro pianeta insulare, come tante Penelopi? Come trascorrevano quelle ore di solitudine?

Secondo *Amori marziali*, adottando la giusta combinazione di minacce e di promesse si poteva indurre qualsiasi donna a portare avanti una conversazione intelligibile. A questo proposito, il libro riportava vari esempi di dialoghi consigliati, ma al Cadetto 73-J, per quanto li apprezzasse, per qualche motivo non gli piaceva l'idea che la sua Polly imparasse a memoria le frasi di un altro. Voleva che gli comunicasse con proprie parole i suoi pensieri più intimi e segreti. Dopotutto, l'amore non consisteva proprio in questo?

Per quanto riguardava le minacce, era in grado di inventarne facilmente, e, una volta esaurite le sue, il manuale ne riportava interi capitoli. Il problema stava piuttosto nelle promesse. La sua Polly aveva ormai smesso di gridare e di divincolarsi con l'ardore mostrato quando avevano iniziato a fare l'amore. Questa apparente svogliatezza poteva essere semplicemente dovuta alla fame, ma era altrettanto possibile che l'attività erotica non le piacesse più, in quanto, notoriamente, le donne erano inclini a stancarsi di tutto. Il sesso, perciò, a quel punto non pareva più il giusto sistema per esercitare pressioni su di lei. C'era il cibo, naturalmente, ma il guaio del cibo è che l'appetito si può saziare con facilità. Dopo una fiala di nutrimento concentrato, occorre lasciar

passare almeno ventiquattr'ore perché il medesimo incentivo riesca a fare nuovamente effetto.

Poi gli venne in mente una cosa: poteva chiederlo a lei!

— Polly?

Le strinse affettuosamente il naso. Lei piagnucolò.

— Polly, posso fare qualcosa per te? Qualcosa che non mi è ancora venuto in mente? Basta che tu me lo dica, cara, e io lo farò subito.

Accostò l'orecchio alle sue labbra per udire il mormorio.

— Come hai detto, cara? Parla più forte.

Voleva che le slegasse la benda e che le togliesse i guanti.

All'inizio, il Cadetto 73-J si rifiutò di farlo. Era innamorato di lei, certo, ma fidarsi di una donna era cosa ben diversa. Inoltre era convinto che lo spettacolo delle dita e delle mani femminili fosse un'offesa alla reale bellezza della donna, costituita essenzialmente dalla sua passività. Ma lei non si lasciò convincere ad accettare niente di diverso; di conseguenza, dopo averle spiegato che cosa voleva in cambio, ossia la totale sincerità, le tolse la benda e i guanti.

Non era più la stessa Polly. Quel che diede soprattutto fastidio al Cadetto 73-J furono le sue mani nude, quando cominciò a flettere le dita e a massaggiarsele; gli parvero addirittura repellenti. Eppure, allo stesso tempo, divenne più affascinante che mai. I suoi occhi! Sembravano due piccoli oblò che scrutavano nelle profondità dello spazio. Erano vivi. Guardavano lui, Cadetto 73-J Hardscrabble, e trasmettevano al cervello dettagliati rapporti in proposito. Gesù, come gli sarebbe piaciuto leggere quei rapporti.

Stava per chiedere se lo giudicava particolarmente bello o soltanto normalmente attraente, quando vide che cominciava a giocherellare con il suo orecchio sinistro: vi aveva infilato la punta del mignolo e girava il dito con energia. Certo si trattava di una di quelle imprevedibili zone erogene di cui parlava *Amori marziali*. Troppo reticente per comunicargli direttamente i suoi desideri, Polly si era fatta togliere i guanti per essere in grado di indicarglieli con il linguaggio muto.

Cogliendo al volo il suggerimento, le bloccò sulla nuca i polsi ormai privi di bracciali e cominciò a solleticarle e a baciarle l'orecchio sinistro. Polly tornò a divincolarsi vigorosamente come ai primi tempi. Montato quindi su di lei, il Cadetto 73-J prese in bocca l'intero orecchio e succhiò con ogni sua forza. Al momento in cui non riuscì più a trattenersi, la stessa cosa, stranamente, capitò anche all'orecchio.

A meno che l'anatomia femminile non fosse ancor più strana di quello che gli avevano detto, doveva trattarsi di cerume: un grumo di una certa dimensione, che gli finì in gola prima che riuscisse a sputarlo. Non che un Marine sia troppo delicato di stomaco per inghiottire una cosuccia come un pezzetto di cera. Tuttavia ne trasse la conclusione che in futuro avrebbe fatto meglio a lasciar stare le orecchie.

Passò un mese.

Alla fine giunse anche per Colly e per il Cadetto 73-J il momento di salutare l'Isola del Piacere. Lui per essere rispedito al suo posto di combattimento sulla nave spaziale *Gestapo Melody*, ai margini della Galassia, lei per ritornare a casa, nella sua utopia.

Prima di uscire dall'Ostello, il Cadetto 73-J la stuprò un'ultima volta a mo' di saluto d'addio, poi le coprì le spalle sottili con la simbolica mantellina azzurra della maternità. A partire da quel momento, e fino al loro arrivo alla stazione del balzo, Colly era interdetta a tutti i militari, compreso lui.

Mentre camminavano sulla pavimentazione sconnessa, in mezzo ai fatiscenti edifici della città, il Cadetto 73-J era sopraffatto da un'emozione costituita in parti uguali di tristezza, sollievo e senso di colpa. Era triste per l'ovvia e sempre valida ragione che la licenza era irrimediabilmente finita. Il sollievo nasceva invece dalla convinzione, forse un po' confusa ma assai forte, che il suo amore per Polly gli aveva decisamente fatto perdere la testa.

Una volta, nel corso dell'ultima settimana, ebbro di piacere, l'aveva denudata completamente, facendola diventare a tutti gli effetti non più la sua Polly, ma qualcosa d'altro, qualcosa di antico e solenne: un'Afrodite. Poi, denudatosi a sua volta, aveva deliberatamente protratto l'atto amoroso, misurandone la durata con un cronometro per vedere fino a che punto si poteva deliziosamente riuscire a prolungarlo.

Il suo miglior tempo, su quattro tentativi, era stato un inconcepibile tre minuti e quarantotto secondi. Era un comportamento folle, addirittura sovversivo, ma il Cadetto 73-J non si curava più di quel che fosse giusto o sbagliato, quando si trattava dei dettami del cuore. L'amore era la sua scusa.

Comunque, il senso di colpa che provava in quel momento non era dovuto tanto alle sue trasgressioni sessuali, quanto al fatto di avere rivelato alla sua Polly alcuni importantissimi segreti militari.

Nel momento in cui lo aveva fatto, la cosa gli era sembrata più che naturale. Erano stesi l'uno accanto all'altra, sul piccolo materasso della cella, e lei gli aveva parlato della vita che aveva condotto sulla Terra, nella sua utopia. Tutto pareva incantevole, laggiù: una vita che sembrava prevalentemente composta di musica e borotalco. Polly gli aveva parlato delle mucche da mungere e del colore del tramonto, dei cespugli di rose da cui coglieva i boccioli e di come fosse piacevole sedere accanto al fuoco durante le lunghe sere invernali. Poi gli aveva chiesto di parlarle della vita dei Marine dello spazio.

Che cosa facevano, lui e i suoi compagni, laggiù nello spazio interstellare? Come era sorto originariamente il Corpo dei Marine? E anche se in tutte le sedute di addestramento gli era sempre stato detto che in presenza di donne era severamente proibito parlare di questi argomenti riservati e segreti, che non bisognava parlarne neppure nel caso che le donne fossero presumibilmente addormentate o prive di conoscenza, anche se un simile atto era perfettamente equivalente alla collaborazione con il nemico, lui aveva risposto a tutte le domande raccontandole quello che sapeva, ossia, a dire il vero, ben poco. Dopotutto, che pericolo poteva esserci? I ricordi del mese da lei passato all'Isola del Piacere si sarebbero presto ingarbugliati e confusi, fino a diventare irriconoscibili, e tra questi ricordi era compreso anche il tradimento del Cadetto 73-J.

Ed era compreso (e l'idea gli fece tremare le ginocchia) anche il Cadetto 73-J Hardscrabble!

— Sentirai la mia mancanza, cara Polly? — le chiese, in un impeto di ardore amoroso.

— Come potrò sentirla, se non avrò alcun ricordo di voi, signore? — Aveva accolto il suggerimento di *Amori marziali* di rivolgersi sempre a lui chiamandolo "signore" e dandogli del "voi".

Il Cadetto 73-J trasse un sospiro. Gli spiaceva di non avere udito la rassicurante bugia che era tradizionalmente legata a quella domanda. Lui l'avrebbe detta, se fosse stato al suo posto.

— Io sentirò invece la tua, Polly. — Questa, certamente, non era una menzogna. — La sentirò in modo terribile.

Continuarono a camminare in silenzio. Poiché erano in strada, Polly si era rimessa la benda e non poteva sapere che era quasi arrivata alla stazione del balzo. Le guardie poste

all'esterno li stavano già guardando. Ritornare indietro era impossibile.

Si fermò, con un gemito. La afferrò per il braccio nuovamente chiuso nel guanto; lei si fermò, incespicando e dondolando nell'armatura della sua rigida crinolina. Lui la osservò per un lungo istante, ma ben poco di ciò che era lasciato scoperto dal costume poteva rivelargli la presenza della ragazza di gambe, dita, occhi e piedi che lui aveva imparato ad adorare.

— Oh, Polly, Polly... — attaccò, in tono di ardente commiato.

— Colly — lo corresse lei. Da quando avevano cominciato a parlarsi, la faccenda del nome con l'iniziale diversa era stata un eterno pomo della discordia tra loro. — Signore.

— Colly... — ripeté lui, in un soffio. Quel nome gli dava brividi deliziosi. Davvero, l'amore l'aveva reso pazzo. — Colly, dimmi una cosa soltanto, prima che ci separiamo per sempre. Dimmi... mi ami? Mi ami davvero dal profondo del cuore?

Tutte le volte che il suo stupratore era partito per questa tangente, Colly si era chiesta quale fosse il sistema migliore per farlo smettere. Alcuni metodi da lei sperimentati avevano funzionato bene, mentre altri avevano fatto clamorosamente cilecca. Ma adesso doveva essere giunta quasi alla fine di quella ordalia. Per quanto ne sapeva lei, forse erano già sulla soglia della stazione del balzo. Non poteva permettersi di commettere un errore proprio in quel momento. Perciò gli rispose con il suo più vecchio cavallo di battaglia, una sorta di monologo che aveva trovato sull'*Amori marziali* e imparato a memoria: — Oh, sì! Prendimi adesso, sì! Ti voglio dentro di me! Non resisto!

Era più di quanto potesse sopportare una persona mortale. Con un grido strangolato, il povero Cadetto la sollevò di peso e fece di corsa gli ultimi metri che li separavano dalla stazione.

A causa dell'inopinata esplosione di una supernova nei pressi di Procione, il viaggio di ritorno ai margini della Galassia durò molto più di quello in direzione inversa. Procione non si trovava affatto sulla linea retta che congiungeva la Terra alla nave spaziale *Gestapo Melody*, ma nell'iperspazio le linee rette non hanno grande importanza. Il Cadetto 73-J arrivò alla stazione di decompensazione della nave dopo

avere capitombolato ininterrottamente per trentadue ore in un vuoto che (a causa della supernova) era adesso completamente violetto.

Nel corso di quelle trentadue ore giunse comunque a una decisione. Si sarebbe recato dal suo ufficiale comandante, Ammiraglio 99-A, e gli avrebbe confessato ogni cosa. In precedenza non aveva mai permesso alla benché minima infrazione al Codice d'Onore dei Marine di rimanergli sulla coscienza, ma era sempre corso a confessarla ai superiori prima ancora che qualche camerata riuscisse a fargli la spia. E anche questa volta si sarebbe liberato del peso.

Ci sarebbero state delle conseguenze. Indubbiamente. Come minimo avrebbero inserito una nota di demerito nelle sue caratteristiche. Forse l'avrebbero degradato, l'avrebbero rimandato fra la truppa. Ma per un Marine dello Spazio il dovere viene prima di qualsiasi considerazione personale e, chiaramente, il suo dovere consisteva nel riferire l'infrazione da lui commessa.

Comprese, adesso che era lontano da quella donna, che l'intero mese passato sull'Isola del Piacere era stato un continuo abbandono del dovere, a partire dal momento in cui, lasciatosi sopraffare dalle sue lusinghe, le aveva tolto la benda e i guanti. Invece di condividere la sua sgualdrina con altri Marine dai gusti coerenti con i suoi, invece di obbedire al proprio naturale istinto di stuprare tutte le donne correttamente abbigliate su cui fosse riuscito a mettere le mani, aveva trascorso l'intero periodo rintanato nell'Ostello del Guado Porcaio, permettendo alla donna chiamata Colly, che, adesso ne era certo, era una spia, di fiaccargli e distruggergli la fibra morale, finché in ultimo si era lasciato convincere a tradire l'unico segreto che nessuna donna della Terra avrebbe mai dovuto sapere! Come aveva potuto commettere un simile atto?

L'avrebbe confessato, ma non subito, perché non aveva ancora la possibilità di comunicare con i suoi ufficiali. Nei termini della loro realtà, il Cadetto 73-J era ancora nell'iperspazio e lo sarebbe stato fino al termine della decompensazione. Doveva attendere altre trentadue ore, e, poiché nella camera di decompensazione della nave non c'erano passatempi o spettacoli, decise di mettersi a dormire.

Prese sonno con la coscienza tranquilla; mentre dormiva, l'Amnistia fece il suo lavoro. Quando si svegliò, dalle pagine della sua memoria erano stati cancellati ogni esperienza e

ogni pensiero dei trenta giorni trascorsi. L'ultima cosa che riusciva a ricordare era la sua bellissima Polly, che s'infilava il ditino nell'orecchio. Poi... ma questo era impossibile, doveva trattarsi di un sogno... lui e Polly che camminavano insieme in un prato, al tramonto, in direzione di una mucca dalle grandi mammelle blu.

La Presidentessa del Consiglio Federale per la Procreazione si tolse gli occhiali da lettura e si infilò quelli da vista per osservare bene in faccia la ragazza che da otto giorni attendeva di parlare con lei. Le aveva chiesto udienza per una questione, come diceva la richiesta scritta, "della massima gravità". Erano sempre delle grandi sempliciotte, le aspiranti riformatrici come quella ragazza. Parlare con loro era solo una perdita di tempo, ma la Presidentessa amava seguire le regole, anche se la soluzione a cui si finiva per arrivare era sempre la stessa.

— Ho letto che ti chiami Ecologia — disse la Presidentessa, con cordialità professionale — e che abiti all'Utopia del Biancospino. Anche una delle mie amiche viene dal Biancospino, sai?

Era vero, ma in quel momento, a dire la verità, la Presidentessa non riusciva assolutamente a ricordarsi come si chiamava l'amica.

Concluse, in tono un po' fiacco: — Una delle mie migliori amiche, ti assicuro.

Colly annuì, con molta serietà. Dopo l'agitazione con cui aveva vissuto i giorni di attesa, adesso si sentiva straordinariamente calma. Ormai era troppo tardi per fare marcia indietro. Doveva parlare.

— Durante la mia permanenza all'Isola del Piacere — disse, esplorativamente — ho appreso alcune cose che fino a quel momento non avevo mai sospettato.

La Presidentessa le toccò la mano, con simpatia. — Naturalmente, mia cara. Oserei dire che la stessa cosa succede a ciascuna di noi. Ma poi, grazie a Dio, lo dimentichiamo.

— Io, però... non l'ho dimenticato affatto. — Ecco, l'aveva detto. — Io ricordo tutto quello che mi è successo.

— Davvero? Oh, mi dispiace! Ora, suppongo, vorresti dimenticare... e non puoi.

— Be', sì, in un certo senso. Preferirei dimenticare il mio stupro. Ma il motivo per cui ho chiesto udienza è assai più importante... di quello che è successo a me. È un'informazio-

ne che conosco soltanto io, tra tutte le donne della Terra. È un importantissimo segreto militare!

— Allora, parla! Non ho tutta la giornata a disposizione per te.

Il tono, ovviamente, non era quello giusto. Non sempre la Presidentessa aveva la pazienza necessaria per recitare nel modo più plausibile il ruolo della chioccia premurosa. A volte le cadeva la maschera. D'altra parte, non c'era la benché minima possibilità che quella testolina vuota ritornasse alla sua utopia a riferire tutto.

Colly, comunque, era troppo presa dal suo dramma personale per notare la piccola incongruenza.

— Il mondo — spiegò alla Presidentessa, parlando a bassa voce — non è sempre stato come è adesso. Uomini e donne non sono sempre vissuti separati. Almeno, non fino a questo punto.

— Ho studiato anch'io i miei quattro anni di Tradizioni popolari — disse la Presidentessa. — So che ci sono state epoche di oscurità e di ingiustizia. Anzi, la storia è in un certo senso il mio hobby.

— Allora conoscete gli Iperbolici?

— Gli Iperbolici? — La Presidentessa si tolse gli occhiali e si massaggiò la radice del naso. — Non saranno per caso gli Iperborei? No, dici? Be', allora confesso di non avere mai incontrato questo nome sui miei testi scolastici.

La ragazza, ovviamente, non si accorse dell'ambiguità di questa affermazione.

— Vedete, Mama Presidentessa, è appunto a causa degli Iperbolici, se oggi siamo in questa situazione. Molto tempo fa, probabilmente centinaia di anni, sulla Terra c'è stata una grande guerra: l'umanità avrebbe corso il rischio di essere distrutta, se non fossero giunte a fermare il conflitto, all'ultimo momento, queste creature di un lontanissimo pianeta, gli Iperbolici.

"Dovete infatti sapere che ci osservavano già da moltissimi secoli e che di tanto in tanto interferivano con le nostre vicende storiche, per fare in modo che si svolgessero secondo i loro piani. Assomigliavano perfettamente a noi, e perciò riuscivano facilmente a diventare faraoni, presidenti e così via."

— Dove ti hanno raccontato una simile favola? — chiese la Presidentessa.

— Me l'ha raccontata il mio stupratore. Pensava che mi

sarei scordata di tutto, insieme con gli altri particolari del mese trascorso sull'Isola. Non sapeva che non avevo inghiottito la capsula.

— E il tuo stupratore era uno di questi... come dici che si chiamano?

— Iperbolici. No. In realtà non ne esistono più. Li abbiamo uccisi tutti. Voglio dire, gli uomini li hanno uccisi tutti. Vedete, erano quello che un tempo si diceva "un popolo bellicoso". Per questo hanno continuato a osservare per tanti secoli la Terra, fingendo di essere umani. Quando c'era una guerra, un loro gruppo si univa a uno dei contendenti, e un altro all'altro.

"Per loro era un gioco; come la nostra pallacanestro, ma molto più sanguinario, naturalmente. Dopo avere fermato la Terza guerra mondiale, pensarono che sarebbe stato più divertente insegnarci a combattere con le *loro* armi e per prima cosa ci insegnarono a usarle.

"A quel punto, gli esseri umani sopravvissuti erano ben pochi. Qualche mormone nelle caverne dello Utah, qualche italiano nelle Dolomiti, qualche isolato superstite qui e là. Gli Iperbolici andarono alla loro ricerca, li portarono in un campo di addestramento e insegnarono loro un nuovo tipo di matematica."

S'interruppe per un istante.

— Questa parte non l'ho capita bene. Allo stesso tempo... ed è questa la parte più sconvolgente... fecero adottare agli umani i loro caratteristici costumi sociali... e sessuali.

— E di che costumi si trattava, Ecologia? — chiese la Presidentessa.

— Le femmine conducevano una vita del tutto separata da quella dei maschi, sul loro pianeta natale Iperbole. Una volta ogni tre anni dovevano prostituirsi in una specie di stabilimento sessuale, come la nostra Isola del Piacere.

"Le madri potevano tenere con sé le figlie femmine, ma dovevano consegnare ai maschi tutti i figli, perché fossero allevati come guerrieri. E noi abbiamo adottato il loro sistema dalla A alla Zeta. Avete mai sentito niente di più barbaro, di più degradante?"

— Naturalmente — disse la Presidentessa, ormai spazientita. — Ma non pensi che sia un modo molto pratico per allevare una razza di guerrieri? O di Marine dello Spazio?

— Infatti, il punto è proprio questo — obiettò Colly. — Non c'è più bisogno di allevare guerrieri. Abbiamo scon-

fitto gli Iperbolici secoli fa. Prima abbiamo bombardato con le bombe atomiche il loro pianeta natale, distruggendo tutte le femmine, e poi abbiamo spazzato via i maschi. In tutti l'universo non è rimasto un solo Iperbolico. L'umanità è adesso una cultura di guerrieri senza guerre da combattere.

"In secoli di ricerca, la cosa più vicina a un nemico che i Marine dello Spazio siano riusciti a trovare è un dinosauro che abita su un pianeta della stella Aldebaran. Semplicemente, la vita intelligente è estremamente rara nell'universo. Ecco perché gli Iperbolici avevano bisogno di noi come nemico. All'infuori di loro, c'eravamo soltanto noi."

— E adesso ci siamo soltanto noi e nessun altro — terminò per lei la Presidentessa. — Un vero peccato. Ma non vedo niente di male, se i nostri ragazzi si divertono a giocare alla guerra in tutto l'universo.

— Il male sta nel modo in cui trattano noi! — protestò Colly.

La Presidentessa le sorrise con aria di grande superiorità. — Me l'aspettavo. Il sesso! Gira e rigira, si torna sempre a quello.

— Ma il nostro è un modo di vivere che, a causa di questi fatti storici, non è affatto naturale. E che non è affatto necessario.

— Lo credi davvero? — chiese la Presidentessa. — Prova a immaginare come sarebbe la nostra vita, se dovessimo abitare con i nostri uomini, come succedeva in passato. Credi che starebbero meglio, se rimanessero con noi in continuazione? Niente affatto. Per quanto riguarda noi, inoltre, per noi donne sarebbe peggio.

"Credimi, cara, il nostro modo di vivere è assai preferibile a quello antico. Abbiamo raggiunto una sorta di equilibrio; sono convinta che sia meglio lasciare le cose come stanno. Ti pare?

"Perciò, ti consiglierei un bel trattamento di terapia ipnotica, per toglierti dalla mente tutti quei dettagli sgradevoli. È appunto questa la funzione dell'Ufficio Centrale, sai: occuparsi dei dettagli."

— Ma, signora... — la interruppe Colly, rossa in faccia da far temere che le venisse un'emorragia.

— Sì, Ecologia?

— Ecco, Mama Presidentessa, c'è qualcosa d'altro. Ma è una cosa così... così odiosa... così incredibile. Mi crederete pazza, ma... Oh, non so come dirlo!

— Nel modo più breve possibile, mia cara. Sono già in ritardo per un'importnate riunione organizzativa.

— Vedete, lo stupro è... spaventoso... all'inizio. Ma poi, dopo qualche tempo, ci si abitua. E dopo essersi abituate...

— Quel che intendi dire, mia cara, è che lo stupro ti ha fatto piacere.

Colly distolse lo sguardo dagli occhi penetranti della Presidentessa. La sua vergogna era illimitata, assoluta, eterna. Ma quel che le aveva detto la Presidentessa era vero. Le era piaciuto. Avrebbe preferito morire.

— È ovvio, mia cara! È ovvio. A tutte noi fa piacere. Pensavo infatti che volessi dirmi questo, quando ti ho visto entrare in questo ufficio. Lo scoprono quasi tutte le ragazze, la prima volta che si recano all'Isola. La differenza è che tu non hai preso la capsula dell'Amnistia: perciò sei ritornata a casa con quello sgradevole ricordo.

— Ma, allora, se voi sapete tutto questo... — Colly non capiva.

— Vuoi dire... perché lo facciamo? Perché teniamo l'Isola del Piacere e tutto il resto? Per la drammaticità dell'esperienza, mia cara, solo per questo. Si ritorna all'Isola, ogni volta, con tutta la nostra innocenza di ragazza. Si torna ogni volta a imparare la stessa incoraggiante lezione. Il sesso è molto noioso, quando diventa un'abitudine. Ma quando è un'avventura, allora è sempre meraviglioso. Hai altre domande?

— Se ho ben capito, non intendete prendere alcun provvedimento?

— Be', mia cara, occorrerà certamente fare qualcosa per te. Non puoi ritornare alla tua utopia nelle attuali disposizioni mentali. Perciò ti offro la scelta. O ti sottoponi a una serie di trattamenti per cancellare il trauma dello stupro...

Colly scosse la testa, decisa. — Spiacente, ma è contrario ai miei principi.

— Allora, forse potresti rimanere qui all'Ufficio Centrale. C'è sempre posto per una giovane che dà prova di avere spirito di iniziativa.

— Non ci sono altre possibilità?

— Ce n'è un'altra, ma non posso parlartene finché non avrai deciso di lavorare nell'ufficio.

— Vorrei un po' di tempo per riflettere.

— Naturalmente. Tutto il tempo che vuoi. Finché non ti

sarai chiarita le idee, cara. — Tese la mano a Colly. — Sono stata molto lieta di conoscerti.

Quando Colly uscì dall'ufficio, la Presidentessa trasse finalmente un respiro di sollievo. Quel naso aveva preso a darle un fastidio tremendo. Si affrettò a prenderlo tra pollice e indice e a staccarselo. Poi, finalmente in grado di respirare a pieni polmoni, prese un foglio e vergò l'ordine, nell'antica scrittura di Iperbole, di rimandare Mama Ecologia, dell'Utopia del Biancospino, all'Isola del Piacere per un turno di servizio di durata illimitata.

Titolo originale: *Planet of the Rapes* - Traduzione di Riccardo Valla - © 1978 Thomas M. Disch.

FATTORE LIMITATIVO
di Clifford D. Simak

Prima trovarono due pianeti spogliati di tutti i loro metalli, scavati e sventrati e abbandonati nudi ai corvi dello spazio venuti a beccarli.

Poi un pianeta con una città che sembrava uscita da una fiaba. Un posto fatato, che faceva pensare a ragnatele ancora coperte di rugiada; un luogo di vetro e di plastica, così colmo di una sua meravigliosa bellezza che al solo guardarlo ti veniva un nodo alla gola.

Ma c'era solo quella città. Non c'erano altre tracce di abitazioni nell'intero pianeta. E la città era deserta. Perfetta nella sua bellezza, ma vuota come una risata.

Infine c'era un pianeta di metallo, il terzo dal sole. E non un banale corpo astronomico totalmente composto di minerale metallico, ma un pianeta con una superficie (o con un tetto?) di metallo lavorato, lucidato a specchio. E brillava di luce riflessa come un secondo sole.

— Non riesco a togliermi dalla testa — disse Duncan Griffith — l'impressione che questo posto sia solo un accampamento provvisorio.

— Io invece dico che sei pazzo — gli rispose Paul Lawrence, irritato. Si asciugò la fronte con la manica.

— Può darsi che non assomigli a un accampamento — disse Griffith, ostinato. — Ma rientra nella definizione.

A me invece, pensò Lawrence, sembra una città. Mi è sempre parsa una città, fin dal primo istante in cui l'ho vista, e continua a sembrarmi così. Grande e viva, nonostante il suo aspetto fatato. Un posto dove vivere e sognare; un posto dove

trovare la forza e il coraggio di concretizzare i sogni. "Grandi sogni" si disse. Sogni pari alla città stessa. Una città che l'uomo non sarebbe riuscito a costruire neppure in mille anni.

— Quello che non riesco a capire — disse a voce alta — è perché sia deserta. Non ci sono segni di violenza. Non c'è nessun segno di morte.

— L'hanno abbandonata volontariamente — spiegò Griffith. — Hanno fatto le valigie e sono partiti. E hanno potuto farlo perché non era veramente la loro casa. Era un banale accampamento, senza tradizioni e senza leggende. Era solo un campo provvisorio, e quindi non aveva alcun valore affettivo per coloro che lo hanno costruito.

— Un accampamento — ripeté Lawrence, ostinato — è solo un posto dove ci si ferma per fare una tappa. Un'abitazione provvisoria, da mettere insieme in quattro e quattrotto, con quel minimo di comodità che puoi procurarti servendoti delle cose che hai sottomano.

— E allora? — chiese Griffith.

— Quella gente ha fatto molto più che una semplice tappa — disse Lawrence. — Questa città non è stata costruita in quattro e quattrotto. È stata progettata con cura ed è stata costruita con attenzione.

— Certo, se ragioniamo secondo criteri umani — disse Griffith. — Ma qui ci troviamo davanti a valori non umani, a un modo alieno di vedere le cose.

Lawrence si sedette a terra e strappò un filo d'erba, se lo infilò tra le labbra e cominciò a mordicchiarlo sovrappensiero.

Socchiuse gli occhi per osservare la città vuota e silenziosa, illuminata dalla chiara luce del sole allo zenit.

Griffith si sedette accanto a lui.

— Non lo capisci, Paul? — chiese. — Questa doveva essere solo una residenza provvisoria. In tutto il pianeta non c'è nessuna traccia di culture precedenti. Non c'è nessun manufatto. King e la sua squadra l'hanno passato al setaccio e non hanno trovato altro. Solo la città.

"Rifletti... un pianeta assolutamente vergine, con una città che richiederebbe, a qualsiasi razza, un milione di anni soltanto per sognarla. Prima devono avere iniziato con un albero sotto cui ripararsi quando pioveva. Poi ci deve essere stata una caverna in cui rifugiarsi al calar della notte. In seguito una tenda, o un *wigwam* alla maniera degli indiani, o una

capanna di tronchi. Metti tre capanne insieme e avrai un villaggio."

— Lo so — disse Lawrence. — Certo.

— Occorre un milione di anni di evoluzione — continuò Griffith. — Diecimila secoli, prima che una razza possa costruire una città delle fate come questa, tutta di vetro e materie plastiche. E quel milione di anni d'evoluzione non ha avuto luogo su questo pianeta. Su un pianeta, infatti, un milione di anni di vita lascia le sue cicatrici, e qui non ce n'è nessuna. Questo pianeta è nuovo di zecca.

— Sei convinto che siamo giunti da qualche altro pianeta, Dunc?

Griffith annuì. — Non c'è altra spiegazione.

— Dal terzo pianeta, secondo te?

— Non lo sappiamo. Almeno, non lo sappiamo ancora.

— Forse non lo sapremo mai — disse Lawrence.

Sputò via il filo d'erba.

— Questo sistema — riprese poi — è come un romanzo giallo a forti tinte. Dovunque tu ti muova, inciampi in qualche indizio, e questi indizi non sono mai chiari. Ci sono troppi misteri, Dunc. La città che abbiamo davanti, il pianeta di metallo, i pianeti spogliati di tutti i minerali... è un boccone troppo grosso da trangugiare. Me l'aspettavo, con la sfortuna che abbiamo addosso, di capitare, prima o poi, in qualche posto come questo.

— Però — disse Griffith — ho l'impressione che tutti questi enigmi, in definitiva, risulteranno collegati tra loro.

Lawrence si limitò a brontolare qualcosa di inudibile.

— È una sorta di senso delle vicende storiche — spiegò Griffith. — La convinzione che tutte le cose debbano combaciare tra loro. Col tempo, tutti gli storici finiscono per averla.

Sentirono rumore di passi alle loro spalle, entrambi si alzarono in piedi e si voltarono verso il nuovo venuto.

Era Doyle, l'addetto radio, che aveva lasciato il piccolo accampamento allestito nei pressi del modulo d'atterraggio e veniva rapidamente verso di loro.

— Signore — disse a Lawrence — ho appena avuto una comunicazione da Taylor, che in questo momento è ancora sul pianeta Tre. Vi chiede di raggiungerlo. Pare che abbiano trovato una porta.

— Una porta! — esclamò Lawrence. — Una porta d'accesso al pianeta. Che cosa hanno trovato, all'interno?

— Non lo ha detto, signore.

— Non lo ha detto?
— No. Vedete, signore, non riescono a muovere la porta. Non c'è modo di aprirla.

Una volta giunti davanti alla porta, non c'era molto da vedere.

Sulla superficie del pianeta si scorgevano dodici fori, raggruppati in quattro gruppi di tre ciascuno, come se potessero essere una sorta di maniglia per una creatura con tre dita.

Nient'altro. Non si riusciva a capire dove la porta iniziava. E neppure dove finiva.

— C'è una fessura — disse Taylor. — Ma è appena visibile con la lente. Anche ingrandita, è poco più di un filo. La porta ha una lavorazione così precisa, da formare con la superficie, praticamente, un tutto unico. Per molto tempo non abbiamo neppure sospettato che potesse essere una porta. Abbiamo continuato a studiare i fori, chiedendoci a che cosa servissero.

"È stato Scott a trovarli. Era venuto da questa parte, scivolando sulla superficie, e ha notato i fori. Se non ci si fosse imbattuto Scott per caso, potevamo continuare a guardare il pianeta fino a farci cadere gli occhi, senza neppure accorgerci della loro esistenza."

— E non c'è modo di aprire la porta? — chiese Lawrence.

— Non ci siamo ancora riusciti. Abbiamo provato ad aprirla infilando le dita nei fori e cercando di sollevarla. Ma era come cercare di sollevare il mondo. Inoltre, non si riesce a fare presa. Ti scivolano i piedi. Questa superficie è talmente scivolosa che non ti permette quasi di camminare. Anzi, in realtà non camminiamo: scivoliamo. Non voglio pensare a cosa succederebbe se qualcuno dei ragazzi fosse in vena di scherzi e desse uno spintone a un compagno. Ci vorrebbe una settimana per farli fermare.

— Certo — disse Lawrence. — Quando siamo atterrati col modulo, siamo scesi alla minima velocità possibile, ma abbiamo continuato a scivolare per sessanta chilometri e più.

Taylor rise. — Abbiamo bloccato la nave con tutte le ancore magnetiche che c'erano a bordo, ma basta sfiorarla per farla muovere. Al confronto di questa superficie, quella del ghiaccio è ruvida come carta vetrata.

— La porta — gli ricordò Lawrence. — Non hai pensato che potesse avere una serratura a combinazione?

Taylor annuì. — Certo, l'abbiamo pensato fin dall'inizio. Ma, se è davvero così, non abbiamo nessuna speranza. Pensa al numero dei casi possibili e moltiplicalo per l'imprevedibilità di una mente aliena.

— E hai controllato?

— Certo — disse Taylor. — Abbiamo infilato un tentacolo fotografico in uno dei fori e abbiamo scattato ogni sorta di immagini. Ma non abbiamo trovato niente. Assolutamente niente. I fori hanno una profondità di venticinque centimetri e in fondo si allargano. Ma la parete interna è perfettamente liscia. Non c'è nessuna protuberanza. Non ci sono linee sporgenti. E neppure fori in cui si possa infilare una chiave.

"Siamo riusciti a segare un pezzo di metallo da sottoporre a prove di laboratorio. Per farlo, abbiamo consumato tre lame. Fondamentalmente si tratta di acciaio, ma in lega con qualche altra sostanza che Mueller non riesce a identificare; quanto alla struttura molecolare, non ne ha mai vista una simile."

— Siamo a un punto morto — disse Lawrence.

— Esatto. Abbiamo fatto scivolare la nave lungo la superficie, fino a portarla sulla verticale della porta, e poi abbiamo montato una carrucola, collegando le funi al nostro motore più potente. La nave si è messa a dondolare come un pendolo, ma la porta non si è nemmeno mossa.

— Potremmo cercare qualche altra porta — disse Lawrence. E aggiunse, anche se il primo a non crederci era lui stesso: — Può darsi che le altre siano diverse...

— Già fatto — riferì Taylor. — Anche se a dirlo sembra una stupidaggine, ci siamo messi a cercarle. Tutti quanti, curvi sulla superficie come per trovare un ago in un pagliaio. Prima abbiamo suddiviso la superficie in settori, e poi l'abbiamo esplorata per un raggio di vari chilometri attorno alla nave, con gli occhi che ci bruciavano e con la schiena a pezzi. Abbiamo rischiato di perdere gli occhi a causa di tutto quel sole riflesso, ma l'unica cosa che abbiamo visto era la nostra immagine che ci restituiva l'occhiata, come quando si cammina su uno specchio.

— Adesso che ci penso — disse Lawrence — mi pare poco probabile che costruissero le porte a poca distanza una dall'altra. Diciamo che potrebbero averle collocate a intervalli di cento chilometri... o forse di mille.

— Hai ragione — disse Taylor. — Può darsi che occorra

percorrere mille chilometri per trovare la porta più vicina a questa.

— Di conseguenza — concluse Lawrence — ci resta una sola cosa da fare...

— Lo so anch'io — disse Taylor. — Ma mi dispiace ricorrere a quel tipo di misure. Noi, qui, ci troviamo davanti a un problema che dobbiamo risolvere. Una cosa che dovremmo capire mediante la nostra intelligenza. Usare l'esplosivo equivale ad ammettere che il primo esercizio del compito in classe era troppo difficile per noi.

Lawrence fece una smorfia; anche lui si sentiva a disagio.

— Capisco cosa pensi. Se già alla prima mossa dobbiamo dichiararci sconfitti, anche la seconda e la terza risulteranno troppo difficili per noi.

— D'altra parte — disse Taylor — non possiamo rimanercene qui con le mani in mano.

— No — disse Lawrence. — Credo anch'io che non sia possibile.

— Spero che funzioni — concluse Taylor.

Funzionò.

L'esplosione staccò la porta dalla superficie e la scagliò in aria. Ricadde a più di un chilometro di distanza e continuò a roteare come sorta di folle disco su quella superficie liscia più del ghiaccio. Qualche migliaio di metri quadri della superficie si sollevò verso l'esterno, arricciandosi su se stesso a formare una sorta di gigantesco punto interrogativo che brillava alla luce del sole.

Il modulo di atterraggio, privo di equipaggio e fissato alla superficie come un francobollo male umettato, unicamente mediante le sue deboli ancore magnetiche, a causa della violenza dell'esplosione si staccò dagli ormeggi. Prima di riuscire finalmente a fermarsi, danzò pesantemente un suo personale *Valzer dei pattinatori* per una ventina di chilometri.

Il metallo della superficie era spesso solo una quarantina di centimetri: in proporzione era più sottile di un foglio di carta velina, se si considera che la sfera che circondava era grande come la Terra.

Dietro la porta si scorgeva una rampa di metallo. Gli ultimi tre metri erano stati piegati e contorti dalla forza dell'esplosione. Scendeva verticalmente ed era simile a una scala a chiocciola.

Dal foro non usciva niente. Né suoni, né luci, né odori.
Sette uomini scesero lungo la rampa per vedere cosa riuscivano a trovare. Gli altri rimasero ad aspettare in cima. Sudavano freddo.

Prendete mille miliardi di scatole del Piccolo Meccanico.
Consegnatele a un miliardo di bambini.
Date loro tutto il tempo necessario, senza assegnare un compito preciso.
Se qualcuno dei bambini appartiene a una razza aliena, meglio ancora.
Poi prendetevi un milione di anni di tempo per ricostruire quello che è successo.
Signore, un milione di anni non sarà sufficiente. Non è possibile farlo... Almeno, un solo milione di anni non basterà.
Erano macchine, naturalmente. Non potevano essere altro.
Ma erano macchine giocattolo: il tipo di macchine che possono "inventare" i bambini per il puro piacere di mettere insieme i vari pezzi, il giorno in cui ricevono in dono una scatola della misura più grande.
I singoli pezzi erano riconoscibili: assi e pulegge, dischi e interi banchi di lucidi cubetti di cristallo che probabilmente erano componenti elettroniche, anche se non se ne poteva avere la certezza assoluta.
Ce n'erano interi chilometri cubi. Quando erano illuminate dal fascio di luce delle potenti lampadine montate sull'elmetto dei Terrestri, luccicavano come alberi di Natale scolpiti nell'argento, come se fossero state lucidate non più di un'ora prima. Ma quando Lawrence si sporse dalla rampa e passò la mano lungo un lucido asse cilindrico che passava a poca distanza dagli scalini, vide che il guanto era sporco di polvere. Una polvere fine come farina.
Continuarono a scendere, tutti e sette, con la testa leggermente stordita a causa delle infinite svolte della scala a chiocciola. Fin dove il raggio delle loro lampade giungeva a rischiarare l'oscurità, continuavano a scorgere le macchine, in tutte le direzioni.
Macchine fissate in una strana immobilità. E pareva, per qualche ragione che nessuno di loro sarebbe stato capace di giustificare, che fossero immobili da un'innumerevole quantità di anni, da intere epoche geologiche.
Le macchine erano sempre uguali: ogni volta si ripeteva lo

stesso incomprensibile spiegamento di assi, pulegge, dischi e banchi di brillanti cubi di cristallo.

Infine la rampa terminò in corrispondenza di un liscio pavimento che si allargava intorno a loro fin dove giungeva la luce delle lampada. Sopra i Terrestri, come una sorta di soffitto, si scorgevano le forme sottili delle macchine; viste da laggiù, sembravano una legione di ragni. Attorno ai Terrestri, semplicemente appoggiate sul pavimento metallico, c'erano altre forme, diverse da quelle incontrate fino a quel momento: forse erano l'equivalente dei mobili, l'arredamento di quell'enorme ambiente.

I Terrestri, senza accorgersene, si raggrupparono tutti ai piedi della scala, esaminando la scena con spavalde sciabolate di luce. Erano stranamente taciturni in quell'oscurità e in quel silenzio: in quello spettro di un'altra epoca e di un'altra razza.

— Un ufficio — disse infine Duncan Griffith.

— O una stanza di controllo — disse Ted Buckley, l'ingegnere meccanico della spedizione.

— Può darsi che fosse la loro zona residenziale — disse Taylor.

— Oppure forse era un'officina meccanica — azzardò Jack Scott, il matematico.

— I signori hanno considerato — chiese Herbert Anson, il geologo — che potrebbe trattarsi di qualcosa di assolutamente diverso? Potrebbe essere qualcosa che non ha alcuna corrispondenza con le cose a noi note.

— L'unica cosa che possiamo fare — disse Spencer King, l'archeologo — è tradurla come meglio possiamo, nei termini a noi conosciuti. La mia ipotesi è che potrebbe essere una biblioteca.

A Lawrence tornò in mente una vecchia barzelletta: loro sette erano come quei ciechi che si erano imbattuti accidentalmente in un elefante.

Disse: — Proviamo a controllare. Se non daremo un'occhiata, non potremo mai capire di cosa si tratta.

Diedero l'occhiata.

E continuarono a non capire.

Immaginate un mobiletto per archiviare le pratiche dell'ufficio. È una grande comodità.

Si prende un certo volume di spazio e lo si chiude tra lastre di metallo verniciato: ecco creato uno spazio per archi-

viare. Si mettono dei cassetti montati su rotelline; poi si prendono eleganti cartelline colorate e si infilano nei cassetti; infine si piazza un'etichetta su ciascuna cartellina e si mette il tutto in ordine alfabetico. Da questo momento in poi, tutte le volte che serve una certa lettera si sa infallibilmente (o quasi) come trovarla.

Per distinguerlo da ogni altro volume di spazio, in modo da poter trovare in pochi istanti il vostro spazio per archiviare, occorrono sostanzialmente due cose: uno spazio e qualcosa che lo racchiuda.

I cassetti e le cartelline ordinate alfabeticamente sono solo degli accessori secondari. Suddividono lo spazio in settori, in modo che possiate, fin dal primo tentativo, infilare la mano nel settore scelto.

Questa è la superiorità dei mobiletti archivio rispetto all'accumulazione in una pila, posta in un certo angolo della stanza, tutto il materiale che volete conservare per futuri controlli.

Ma immaginate che qualcuno costruisca un archivio senza cassetti.

— Ehi — disse Buckley — questa roba è leggera. Datemi una mano.

Scott si affrettò a raggiungerlo. Insieme sollevarono dal pavimento il contenitore e provarono a scuoterlo. Sentirono rotolare qualcosa, dentro.

Lo posarono nuovamente a terra.

— C'è dentro qualcosa — disse Buckley, senza fiato.

— Giusto — confermò King. — È un ricettacolo. Non ci sono dubbi. E contiene qualcosa.

— Qualcosa che rotola — disse Buckley.

— Lo definirei — disse Scott — più un fruscio che un rotolio.

— Per capire cos'è — ricordò Taylor — dobbiamo tirarlo fuori. Non credo che si possano apprendere molti particolari limitandosi ad ascoltare il rumore che fa quanto viene scosso...

— È facilissimo — disse Griffith. — È il famoso armadio della quarta dimensione. Si dice la formula magica, si gira dietro l'angolo e a questo punto si può tirare fuori il contenuto senza aprire la scatola.

Lawrence scosse la testa. — Piantala di fare lo spiritoso, Dunc. La faccenda è seria. Qualcuno ha idea di come abbiano fabbricato questo aggeggio?

— Non si può fabbricare una cosa simile — piagnucolò Buckley. — È semplicemente impossibile. Non potete prendere una lastra metallica e farne un cubo privo di saldature visibili.

— Pensa alla porta cha abbiamo incontrato sulla superficie del pianeta — gli ricordò Anson. — Anche quella volta non siamo riusciti a vedere l'apertura, finché non abbiamo preso la lente di ingrandimento. In un modo o nell'altro, quel contenitore deve aprirsi. Qualcuno deve averlo aperto, in passato... per metterci l'oggetto che si muoveva quando lo abbiamo scosso.

— Inoltre — disse Scott — se ci hanno messo qualcosa dentro, è segno che ci deve essere un modo per tirarlo fuori.

— Può darsi che sia un oggetto che volevano eliminare — disse Griffith.

— Possiamo tagliare la lamiera — disse King. — Passatemi la fiamma ossidrica.

Lawrence gli fece cenno di fermarsi. — L'abbiamo già fatto una volta. Abbiamo fatto saltare la porta.

— C'è mezzo chilometro di contenitori uguali a questo — indicò Burkley. — Tutti in fila. Proviamo a scuoterne altri.

Ne scossero un'altra decina.

Non sentirono nessun rumore.

I contenitori erano vuoti.

— Li hanno svuotati — disse Buckley, in tono triste.

— Andiamo via — disse Anson. — Questo posto mi mette i brividi. Ritorniamo alla nave, mettiamoci comodi e discutiamo la situazione. A fare ipotesi su quello che abbiamo incontrato qui sotto, c'è il rischio di impazzire. Pensate solo a quei quadri di controllo...

— Può darsi che non siano affatto quadri di controllo — gli ricordò Griffith. — Dobbiamo fare attenzione: non bisogna saltare subito alle conclusioni che ci sembrano ovvie.

Buckley cercò di porre fine alla discussione. — Indipendentemente da quello che sono — disse — devono avere una funzione. L'ipotesi che siano quadri di controllo, secondo me, è la più plausibile che ci sia venuta in mente, almeno fino a questo momento.

— Ma non hanno nessuna indicazione — lo interruppe Taylor. — Su un quadro di controllo si dovrebbero vedere delle lancette, delle spie luminose o qualcosa di analogo.

— Non si deve trattare necessariamente di qualche caratteristica visibile all'occhio umano — disse Buckley. — Ri-

spetto alle capacità visive di qualche altra razza, noi potremmo essere ciechi come talpe.

— Ho la sgradevolissima sensazione — disse Lawrence — che non stiamo approdando a niente.

— Prima siamo stati sconfitti dalla porta d'ingresso — commentò Taylor. — Adesso siamo sconfitti da questo contenitore.

King disse: — Dobbiamo preparare un piano sistematico di esplorazione. Fare una mappa del territorio. Cominciare dalle cose più importanti.

Lawrence annuì. — Qualche uomo rimarrà sulla superficie; gli altri ci raggiungeranno qui e allestiranno un accampamento. Formeremo dei gruppi ed esploreremo la zona con la massima rapidità possibile... almeno a grandi linee. Ai particolari potremo pensare in seguito.

— Cominciare dalle cose più importanti — disse Taylor. — Ma quali sono?

— Non saprei — disse Lawrence. — Voi, che suggerimenti avete?

— Scoprire cosa abbiamo davanti a noi — propose King. — È un pianeta, oppure una macchina di dimensione planetaria?

— Dobbiamo cercare altre scale — disse Taylor. — Ce ne devono essere altre.

Scott prese la parola: — Dobbiamo cercare di scoprire l'estensione di queste macchine. L'area che occupano.

— E controllare se sono ancora accese — disse Buckley.

— Quelle che abbiamo incontrato finora erano spente — gli ricordò Lawrence.

— Quelle che abbiamo incontrato finora — disse Buckley — potrebbero essere soltanto una piccola parte di una macchina molto più vasta. Non è detto che tutta l'apparecchiatura debba essere costantemente in funzione. Una volta ogni mille anni, per esempio, una certa parte della macchina potrebbe mettersi in moto e restare accesa soltanto per pochi minuti o per pochi secondi. Poi potrebbe rimanere spenta per altri mille anni. Ma per vederla in funzione occorrerebbe trovarsi sul posto proprio in quei pochi istanti ogni mille anni.

— In ogni caso — disse Griffith — dovremmo partire da qualche seria ipotesi sulla funzione di queste macchine. A che cosa servono, che cosa devono produrre?

— Sì, ma senza metterci le mani sopra — lo avvertì Buck-

ley. — Nessuno deve cominciare a spingere qui e a tirare là, tanto per vedere cosa capita. Dio solo sa cosa potrebbe succedere. Tenete lontane le zampe, se non siete sicuri di quello che fate.

Era un pianeta, senza dubbio.

Trovarono la sua superficie... trenta chilometri più in basso. Trenta chilometri di discesa in mezzo a un dedalo di macchine lucenti e immobili.

Trovarono dell'aria, respirabile quasi come quella della Terra, e si accamparono al livello più basso, lieti di potersi sfilare la tuta spaziale e di poter vivere come normali esseri umani.

Ma non trovarono luce e non trovarono alcuna forma vivente. Neppure un insetto, neppure la più minuscola bestiolina che strisciasse sul suolo.

Anche se quel pianeta, un tempo, aveva ospitato la vita.

Le città abbandonate narrarono la storia di quella vita. Una cultura primitiva, riferì King. Una cultura pressapoco al livello di quella terrestre del ventesimo secolo.

Duncan Griffith si accoccolò davanti alla piccola fornace atomica. Con un sorriso, sollevò le mani in direzione del calore.

— Si sono trasferiti sul quarto pianeta — spiegò, scuotendo la testa. — Qui era già tutto pieno: di conseguenza, si sono spostati laggiù e hanno allestito quell'accampamento che abbiamo trovato.

— E hanno estratto tutto il minerale degli altri due pianeti per procurarsi il metallo occorrente.

Lawrence scosse la testa, perplesso. — Quello che non capisco — disse — è il motivo di tutto questo... il puro, irragionevole impulso che ha indotto un'intera razza a lasciare il suo pianeta per trasferirsi in un altro. E perché tutto questo? Per poter poi dedicare un imprecisabile numero di secoli a trasformare il pianeta d'origine in un'unica immensa macchina.

Fissò Scott. — Non ci sono dubbi, vero? — gli chiese. — L'intero pianeta è unicamente coperto di macchine?

Scott sollevò le spalle. — Non l'abbiamo esplorato tutto, naturalmente, Occorrerebbero anni, e non li abbiamo a disposizione. Ma siamo ragionevolmente sicuri che è un'unica macchina... un mondo coperto da uno strato di macchinari spessi trenta chilometri.

— Macchinari che non sono in funzione — precisò Griffith.

— E non sono in funzione perché i loro costruttori li hanno fermati. Hanno spento tutto, hanno preso con sé gli attrezzi e i documenti e se ne sono andati, lasciando soltanto questo guscio vuoto. Esattamente come hanno fatto quando hanno abbandonato la città del quarto pianeta.

— L'hanno lasciata volontariamente, o sono stati cacciati via? — domandò Taylor.

— No, non sono stati cacciati via da nessuno — disse Griffith, con voce estremamente sicura. — In tutto il Sistema solare non abbiamo scorto alcun segno di violenza. Nessun segno di fretta. Si sono presi tutto il tempo necessario per fare i bagagli, e non hanno lasciato niente dietro di sé. Non il minimo indizio. Eppure, da qualche parte ci dovrebbero essere delle mappe, dei disegni. Non si può costruire un posto come questo, non si può farlo funzionare, senza qualche tipo di mappa. Da qualche parte dovremmo riuscire a trovare dei documenti: ad esempio, i registri per annotare a scadenza fissa i risultati ottenuti da questa macchina planetaria, o la produzione o quello che era.

"Ma non abbiamo niente di simile. Probabilmente, se li sono portati via quando si sono trasferiti."

— Sì, ma c'è ancora un territorio enorme da esplorare — ricordò Taylor.

— Abbiamo trovato gli archivi nel posto dove ci aspettavamo logicamente di trovarli — disse Griffith. — Ma non c'era nessun documento. Non c'era niente di niente.

— Alcuni contenitori non si aprivano, ricordi? Quelli che abbiamo trovato il primo giorno, al livello più alto.

— Sì, ma in migliaia di altri posti siamo riusciti ad aprirli — disse Griffith. — E non abbiamo trovato nessuno attrezzo, nessun documento, che testimoniasse della presenza degli abitanti del pianeta.

— I contenitori del livello più alto — disse Taylor. — È lassù il posto più logico dove cercare.

— Abbiamo provato a scuoterli — disse Griffith — ed erano tutti vuoti.

— Tutti, meno uno — disse Taylor.

— Comincio a pensare che tua abbia ragione, Dunc — disse Lawrence. — Questo mondo è stato abbandonato, spogliato di tutto ciò che poteva servire altrove e lasciato qui ad arrugginire. Avremmo dovuto capirlo fin dal primo momento, quando abbiamo constatato che era indifeso. Se avessero avuto ancora interesse per il pianeta, lo avrebbero munito di

qualche genere di difesa, probabilmente di qualche sistema automatico. Se qualcuno avesse voluto tenerci fuori, non saremmo mai riusciti a entrare.

— Se fossimo arrivati all'epoca in cui questo mondo era funzionante — disse Griffith — saremmo stati ridotti in polvere prima ancora di riuscire a vederlo.

— Gli abitanti di questo pianeta dovevano essere una grande razza — disse Lawrence. — Solo il costo di una costruzione come questa è una cifra incalcolabile, inconcepibile. La sua costruzione deve avere assorbito per secoli e secoli tutta la forza lavoro dell'intera razza; altri secoli devono poi essere stati spesi per farla funzionare alla ricerca delle risposte volute. Questo significa che dedicavano un tempo limitatissimo alla produzione del cibo e alla fabbricazione di tutte le altre cose che occorrono a un esssere vivente per sopravvivere.

— Hanno semplificato al massimo la loro vita e le loro esigenze — disse King. — Si sono limitati alle pure necessità. Già questo, in sé, è un segno di grandezza.

— Ma era una razza di fanatici — disse Griffith. — Non dobbiamo dimenticarlo neppure per un attimo. Solo un popolo ossessionato da un obiettivo assoluto, cieco, monodimensionale poteva compiere un lavoro come questo.

— E per quale motivo? — volle sapere Lawrence. — Perché hanno costruito questa macchina immensa?

Nessuno seppe dargli una risposta.

Infine Griffith ridacchiò, a disagio. — Neppure un suggerimento? — chiese ai compagni. — Neppure un'ipotesi?

Lentamente, nell'oscurità che continuava a regnare all'esterno del minuscolo cerchio di luce emesso dalla fornace atomica, un uomo si alzò in piedi.

— Io ho un'ipotesi — disse. — Anzi, per me è più di un'ipotesi: è una certezza.

— Allora, parla, Scott — disse Lawrence.

Il matematico scosse la testa. — Prima, mi occorre ancora una prova. Se parlassi adesso, mi prendereste per matto.

— Non esiste la prova che cerchi — disse Lawrence. — Ormai, qui non esiste più nessuna prova. Di niente.

— No, c'è un posto dove quella prova si potrebbe ancora trovare. Potrebbe, dico.

Nessuno si mosse, nel cerchio di luce della fornace.

— Provate a pensare a quel contenitore — disse Scott. — Quello di cui ci ha parlato Taylor, un attimo fa. Quello

che abbiamo provato a scuotere e che conteneva qualcosa. Quello che non sapevamo aprire.

— Non sapremmo aprirlo neppure adesso.

— Autorizzami a usare l'attrezzatura adatta — disse Scott — e io te lo apro.'

— L'abbiamo già fatto una volta — disse Lawrence. — Abbiamo usato la forza bruta, invece dell'intelligenza, per aprire quella porta lassù in alto. Eppure sento che non possiamo continuare a servirci della forza per risolvere questo problema. Richiede qualcosa di più della forza. Richiede la ragione.

— Credo di sapere che cosa contiene — disse Scott.

Lawrence non fece commenti.

— Senti — disse Scott. — Se hai qualcosa di prezioso e non vuoi correre il rischio che te lo rubino, dove lo metti?

— Be' — disse Lawrence — in cassaforte.

Il silenzio parve soffiare lungo le interminabili, immote file di macchinari che si stendevano sopra di loro.

— E quale posto può essere più sicuro — disse Scott — di una cassaforte che non si può aprire? In quel contenitore c'è qualcosa di molto importante. Si sono lasciati dietro solo quella cosa... una cosa che non serviva più.

Lawrence si alzò lentamente in piedi.

— Andiamo a prendere gli attrezzi — disse.

Era una sorta di cartoncino rettangolare, dall'aria assolutamente priva di importanza, con varie serie di fori disposti in modo irregolare.

Scott lo sollevò con mano tremante.

— Spero che tu non sia rimasto deluso — disse Griffith, seccamente.

— Oh, niente affatto — disse Scott. — È esattamente quello che mi aspettavo di trovare.

Tutti rimasero in attesa che parlasse.

— Vorresti degnarti di darci qualche spiegazione? — chiese infine Griffith.

— È una scheda meccanografica — disse Scott. — La risposta a qualche problema; la soluzione è affidata a un calcolatore alle differenze.

— Ma noi non siamo in grado di decifrarla — obiettò Taylor. — Non abbiamo modo di scoprire che cosa significa.

— Non c'è bisogno di decifrarla — gli rispose Scott. — Ci indica la natura di questo manufatto. Questa macchina... l'intera macchina planetaria... è un calcolatore.

— Che assurdità! — sbottò Buckley. — Un calcolatore numerico...

Scott lo interruppe, scuotendo la testa. — No, non è un calcolatore numerico. O, almeno, non puramente numerico. Deve essere qualcosa di più. Un calcolatore logico, probabilmente. O forse etico.

Si guardò attorno e scorse l'incredulità che indugiava ancora sulla faccia dei compagni.

— Non l'avete capito?! — esclamò. — Questa ripetizione interminabile dello stesso modulo base, la monotonia di una macchina sempre identica. È così che è fatto un calcolatore... centinaia o migliaia o milioni di elementi, il numero occorrente per risolvere il problema in esame.

— Sì, ma ci deve essere un fattore limitativo — lo interruppe Buckley.

— La razza umana — disse Scott — non ha mai prestato eccessiva attenzione ai fattori limitativi. È sempre andata avanti e alla fine li ha superati. A quanto si vede, neppure questa razza ha mai dato molta importanza a fattori del genere.

— Alcuni di quei fattori — disse Buckley, ostinato — non si lasciano ignorare tanto facilmente.

Un cervello ha dei limiti.

Tende a svagarsi, a non concentrarsi.

Dimentica con grande facilità le cose, ne dimentica troppe, dimentica quelle che, invece, dovrebbe tenere presenti. Sempre.

Ha la tendenza a preoccuparsi: questo, in un cervello, è un parziale suicidio.

E se pretendi troppo da un cervello, si rifugia nella follia.

Poi, a un certo punto, muore. Quando comincia ad essere in grado di fare bene il suo lavoro, muore.

Perciò costruite un cervello meccanico: ne costruite uno enorme, che copre per uno spessore di trenta chilometri un intero pianeta di dimensioni pari a quelle della Terra. Un cervello che continua senza interruzioni a svolgere il suo lavoro, che non dimentica mai niente e che non potrà mai diventare pazzo perché non conosce la frustrazione.

A questo punto prendete armi e bagagli e ve ne andate da un'altra parte... e questa è pazzia elevata all'ennesima potenza.

— Con le ipotesi non approderemo mai a niente — disse Griffith — perché non potremo mai sapere a cosa servisse questo gigantesco macchinario. Tu continui a considerare simile a noi la razza che abitava questo sistema, mentre probabilmente non lo era affatto.

— No — disse Lawrence. — Non potevano essere tanto diversi da noi. La città che abbiamo trovato sul quarto pianeta potrebbe essere una città della razza umana. Qui, sul loro pianeta d'origine, hanno incontrato gli stessi problemi che incontreremmo noi se volessimo dedicarci allo stesso progetto e l'hanno portato avanti pressappoco come avremmo fatto noi.

— Dimentichi una caratteristica che tu stesso ci hai segnalato infinite volte — disse Griffith. — La spinta fanatica che ha fatto tralasciare a quella razza tutto il resto, per dedicarsi esclusivamente a questo unico grande progetto. La razza umana non riuscirebbe a collaborare così strettamente o in modo altrettanto fanatico. Qualcuno farebbe dei pasticci, qualcun altro taglierebbe la gola a un compagno, un altro direbbe che occorre fare un'inchiesta e in quattro e quattr'otto tutti pianterebbero il lavoro e uscirebbero fuori a lamentarsi.

Guardò i compagni, poi continuò:

— Invece, questa razza doveva essere estremamente meticolosa. Anzi, la loro precisione mi mette i brividi. Sul pianeta non c'è nessuna forma di vita. Almeno, nessuna forma di vita che siamo riusciti a trovare. Nemmeno un insetto. Ve ne siete chiesti il motivo? Forse perché un insetto o qualcosa di simile potrebbe finire dentro un ingranaggio e far commettere un errore alla macchina. Di conseguenza, via tutti gli insetti...

Scosse la testa. — Anzi, questo fa proprio pensare a una mentalità da insetti. Alle formiche, per esempio. Una colonia di formiche. Una società collettivizzata, senza anima, che procede in cieca e assoluta obbedienza, con azioni intelligenti, verso la meta stabilita. E se è questa la spiegazione, amico mio, la tua teoria che usassero il calcolatore per verificare qualche teoria economica o sociale è esile come un fil di fumo.

— Non è affatto la mia teoria — disse Lawrence. — È solo una tra le tante ipotesi possibili. Un'altra ipotesi, che, per quanto ne so io, potrebbe essere altrettanto valida, è che intendessero trovare la risposta al problema dell'universo:

perché esiste, che cos'è, qual è la finalità che cerca di raggiungere?

— E in che modo cerca di raggiungerla? — puntualizzò Griffith.

— Giusto. Anche il modo. Se questa è la spiegazione, sono certo che non si trattava di vuote speculazioni filosofiche. Doveva esserci qualche tipo di pressione fortissima, qualche ragione impellente, che forse noi giudicheremmo di tipo religioso, che li convinceva della necessità di farlo.

— Continua — disse Taylor. — Sono tutt'orecchi. Scommetto che la favoletta arriverà a una prevedibile e amara conclusione. Hanno scoperto la natura dell'universo e si sono...

— No, non credo che l'abbiano mai scoperta — lo interruppe Buckley, con voce pacata. — Qualunque fosse lo scopo della loro ricerca, è estremamente improbabile che abbiano trovato la risposta definitiva ai loro interrogativi.

— Per conto mio — disse Griffith — sono dell'idea che l'abbiano trovata. Altrimenti, perché andarsene via, abbandonando questa grande macchina? Una volta trovata la risposta che volevano, il macchinario che avevano costruito è diventato inutile.

— Hai ragione — disse Burkley. — Questo macchinario era ormai diventato inutile, ma non perché fosse riuscito a portare a termine il compito per cui era stato costruito. Era diventato inutile perché aveva fatto tutto quello che poteva, e questo, non era sufficiente. L'hanno abbandonato perché non era abbastanza grande, perché non riusciva a risolvere il problema per cui l'avevano costruito.

— Non era abbastanza grande! — esclamò Scott. — Cosa dici? Sarebbe stato sufficiente aggiungere un altro livello, sull'intera superficie del pianeta.

Buckley scosse la testa. — Ricordate cosa vi ho detto dei fattori limitativi? Bene, ce n'è uno che non si può superare. Mettete l'acciaio sotto una pressione di quindici tonnellate al centimetro quadrato e vedrete che comincerà a scorrere. Il metallo impiegato per costruire questa macchina probabilmente era in grado di resistere a una pressione molto più elevata, ma ci sono dei limiti di sicurezza da non superare. A trenta chilometri al di sopra della superficie del pianeta hanno raggiunto quel limite. Sono arrivati a un punto morto.

Griffith respirò profondamente. — L'impianto era ormai superato — disse.

— In un calcolatore analitico, l'unico problema è quello della dimensione — disse Buckley. — Ciascun elemento corrisponde a una cellula nervosa del cervello umano. La sua capacità e la sua funzione sono molto limitate. E l'attività di una cellula deve essere controllata da due cellule. È il principio della tripla ripetizione per evitare che ci possa essere un errore.

— Potevano cancellare tutto e riprendere il problema dall'inizio — disse Scott.

— Probabilmente, l'avranno fatto — disse Buckley. — E non una sola volta. Anche se deve essersi sempre introdotto un elemento di rischio, che rendeva poco razionale... o, se vogliamo, immorale... l'operazione. Cancellare la programmazione di una macchina come questa è un evento altamente traumatico, come un'operazione di chirurgia su un cervello umano.

"Possono essere successe due cose. Forse ha raggiunto un limite di cancellazione. Nei circuiti poteva essere rimasta troppa memoria residua..."

— Una specie di inconscio — disse Griffith. — Sarebbe interessante chiedersi se una macchina possa arrivare ad avere un subcosciente.

— Oppure — continuò Buckley — forse erano giunti a un problema talmente complesso, con un numero talmente elevato di sfaccettature, che perfino questa macchina, nonostante le sue enormi dimensioni, non era abbastanza grande per affrontarle tutte.

— E a questo punto si sarebbero messi alla ricerca di un pianeta più grande — disse Taylor, non ancora del tutto convinto. — Un pianeta abbastanza piccolo da abitarci sopra e da lavorare, ma un po' più grande di questo, in modo da potervi costruire un calcolatore più grande.

— L'ipotesi sembra ragionevole — disse Scott, con riluttanza. — Sarebbero ripartiti da zero, vedete ma con le risposte già trovate su questo pianeta. E con tecnologie e progetti più evoluti.

— E adesso — disse King — è arrivata la razza umana. Mi chiedo cosa saremo in grado di fare, con una macchina come questa. Ma sono certo che non la useremo per lo scopo che le hanno assegnato i suoi costruttori.

— La razza umana non farà niente — disse Buckley — per almeno un centinaio di anni. Potete scommetterci. Nessun ingegnere oserà spostare neppure una rotellina di questa

macchina, finché non sa com'è fatta e a che cosa serve. Ci sono milioni di circuiti da rintracciare, milioni di elementi attivi da controllare, occorre fare disegni, istruire tecnici.

Lawrence lo interruppe deciso. — Il problema non ci riguarda, King. Noi siamo solo i cani da caccia. Noi staniamo la quaglia e la rendiamo visibile, e con questo il nostro lavoro è finito e passiamo ad altro incarico. Come poi la razza umana impiegherà le cose da noi scoperte è un'altra faccenda ancora.

Sollevò uno zaino pieno di attrezzature da campo e se lo mise in spalla.

— Tutti pronti a partire? — chiese ai compagni.

Quindici chilometri più su, Taylor si sporse dalla ringhiera della scala a chiocciola per dare un'ultima occhiata al dedalo di macchine che si stendeva sotto di lui.

Dallo zaino imperfettamente chiuso scivolò fuori un cucchiaio, che precipitò verso il basso, roteando lentamente su se stesso.

Continuarono a udire per molto tempo il suo suono metallico, quando urtava qualche pezzo della gigantesca macchina.

E anche quando non riuscirono più a udire quel rumore, continuarono a sentirlo echeggiare nella loro immaginazione.

Titolo originale: *Limiting Factor* - Traduzione di Riccardo Valla - © 1949 Clifford D. Simak

SOGNO DOPPIO
di Fritz Leiber

Solo quando trovò la sirena nella vasca da bagno Simon Grue cominciò seriamente a chiedersi cosa combinassero i russi sul tetto della casa accanto.

Quella vecchia casa, con il tetto spazioso rivestito di carta catramata, sul quale c'erano una specie di attico a capanno, un vecchio serbatoio cilindrico per l'acqua e alcune recinzioni metalliche tipo pollaio, era sempre stata al centro della curiosità, in quella zona del Greenwich Village, soprattutto per chiunque affittasse lo studio di Simon, la cui finestra-lucernario rivolta a nord s'affacciava appunto sul tetto... se l'inquilino era eccezionalmente alto o se, come Simon, saliva sulla scaletta a pioli e sbirciava fuori.

Negli anni intorno al 1920, avevano detto a Simon i vecchi del quartiere, la casa era appartenuta a un contrabbandiere di whisky, che ci aveva istallato un costoso organo a canne e usava il serbatoio d'acqua come deposito di liquore. In seguito la casa era passata a una comunità di monaci buddisti dal cranio rasato, che erano soliti passeggiare sul tetto, nelle loro tonache gialle e arancione, meditando e sgranocchiando verdure crude. Era stata poi la volta di un gruppo di attori specializzati nella commedia dell'arte, di un salone di scherma, di una scuola organistica (l'organo del contrabbandiere era sempre uno dei punti di forza nell'affitto della casa), di un ristorante arabo, di varie scuole di belle arti e annesse botteghe d'artigianato in argento, e di un caffè esistenzialista.

Le ultime ad affittare la casa erano state due bionde svedesi dagli zigomi ossuti che prendevano il sole tutto il giorno

e avevano costruito i recinti metallici per tenerci un certo numero di cani color fumo... Simon era arrivato alla conclusione che allevassero lupi mannari, e uno dei suoi quadri astratti di maggior successo, intitolato *Famelico grigio*, era stato ispirato appunto da una serie di ululati soprannaturali. Una notte i cani e le loro padrone erano partiti all'improvviso in un furgone coperto, senza che mai un cucciolo fosse stato messo in vendita, e senza che nessuna delle due ragazze avesse mai risposto con più d'un aggrottar di sopracciglia ai coraggiosi «Skoal!» di saluto di Simon.

I russi avevano preso possesso della casa da circa sei mesi: erano evidentemente quattro fratelli e una sorella, una vera bellezza, che non usciva mai di casa, ma che di tanto in tanto veniva scorta a occhieggiare con aria sognante da una finestra. Un cartoncino bianco con su scritto in inchiostro a stampatello STULNIKOV-GUREVICH era stato affisso con puntine da disegno sulla porta d'ingresso verniciata di verde e tutta scrostata. Lafcadio Smits, l'arredatore, aveva detto a Simon che i nuovi venuti erano chiaramente russi bianchi: lo si capiva dalle barbe cespugliose. Lester Phlegius sosteneva che erano russi rossi che si spacciavano per bianchi, e parlava in tono allarmante di spie, sabotaggi e valigette esplosive.

Simon, che aveva il vantaggio di vivere sul posto e di essere stato presentato a uno dei fratelli, Vasily, in una galleria d'arte del vicinato, giunse a credere che erano rossi, bianchi, e forse altro ancora... slavi dalla testa ai piedi, in ogni caso. Più russi di Dostoevskij, se era lecita l'espressione. Ordinavano vodka, caviale, e biscotti lievitati col bicarbonato, a casse intere. Discutevano di continuo (in russo a voce alta, in inglese a voce bassa), sparivano per silenziose commissioni misteriose, s'aggiravano tristemente sul tetto, cantavano canzoni malinconiche con voce profonda e intonata accompagnata da alcune chitarre larghe e piatte. Una volta Simon credette che suonassero anche l'organo del contrabbandiere, ma quella volta c'era un gran temporale e non poté esserne sicuro.

I russi non erano altrettanto riservati delle due ragazze svedesi. A poco a poco Simon stabilì con loro uno stiracchiato rapporto di buon vicinato, e venne a sapere come si chiamavano. C'era Vasily, naturalmente, che portava lenti spesso un dito, fra tutti aveva forse l'aspetto più da studioso, e di sicuro la maggiore inclinazione alle libagioni... Simon fra sé

l'aveva battezzato "Fiato di Vodka". A volte lo si vedeva con delle beute in mano, vassoi pieni di piattini di coltura, altre apparecchiature da biologo; oppure intento ad asciugare distrattamente con la barba un vetrino. Quando Lester Phlegius lo seppe, impallidì e mormorò: — Guerra batteriologica!

Poi c'era Ivan, il più arcigno dei quattro, anche se tutti quanti, a parte Vasily, parevano tutt'altro che affabili. Simon lo chiamava il Nichilista, o anche il Dinamitardo, perché a volte si trascinava dietro una pesante valigetta sferica di pelle. Con valigetta e barba, nera e squadrata, aveva spesso fatto colpo, nelle viuzze del Village.

Dopo veniva Mikhail, che portava al collo un grosso crocifisso appeso a una catena d'argento, e sembrava un Rasputin un po' più spirituale. Tuttavia Simon pensava a lui non tanto come al Monaco, quanto come al Fischiatore, per l'inveterata abitudine di fischiettare fra la barba incolta un motivetto bizzarro che non obbediva a nessuna legge musicale conosciuta. Mikhail sembrava quasi portarsi dietro un alito gelido, un perenne spiffero freddo, tanto che Simon doveva fare attenzione a non alzarsi il collo della giacca ogni volta che sentiva avvicinarsi l'arcano fischiettio.

Infine c'era Lev, che non aveva barba, era una spanna più basso, e di sicuro era il più sfuggente dei fratelli. Si muoveva sempre come se sgattaiolasse, spesso a testa bassa, per cui a Simon occorse del tempo per stabilire se anche quest'ultimo possedeva i tipici lineamenti Stulnikov-Gurevich. E li aveva, senz'ombra di dubbio. Sembrava che Lev viaggiasse parecchio. Quando tornava, spesso era in compagnia di qualche individuo dall'aria furtiva mai importante, sempre diverso. In quelle occasioni non mancava mai un bel po' di trambusto... fra le altre cose, venivano abbassate le tapparelle. Dopo qualche ora Lev ripartiva, e con lui anche l'uomo di mondo che l'accompagnava.

E poi naturalmente c'era la sorella che non usciva mai. Simon aveva udito varie volte uno dei quattro gridare «Grushenka», per cui riteneva che si chiamasse così. Anche lei aveva i lineamenti Stulnikov-Gurevich, anche se, incredibilmente, in una versione bizzarra e attraente. Non s'avventurava mai sul tetto, ma spesso se ne stava seduta nel capanno. Per quanto Simon poteva vedere, indossava sempre un abito scuro di tipo vittoriano... almeno, a collo alto, maniche lun-

ghe e spalle a sbuffo. Resa più pallida dalla penombra verdastra, rimaneva ore intere a guardar fuori dall'unica finestra del capanno, mai in direzione di Simon. A volte apriva e chiudeva le labbra, non proprio come se parlasse, almeno non a voce alta... Simon aveva pensato di soprannominarla Soffiabolle. L'effetto era bizzarro quanto il fischiettare di Mikhail, ma non altrettanto sgradevole. In effetti Simon si scoprì a studiare Grushenka per periodi di tempo ridicolmente lunghi. Quella piccola mania cominciò a infastidirlo, tanto che finì per decidere che in futuro non si sarebbe più avvicinato né alla finestra nord, né alla scaletta. Motivo per cui quasi non s'accorse che in quel periodo i russi apportavano delle modifiche al tetto, pur notando che vi avevano trasportato fra le altre cose un pezzo di tubo di plastica trasparente, di diametro piuttosto rilevante.

Esauriti i russi, tocca ora alla sirena. Una sera, sul tardi, Simon cominciò a riempire d'acqua fredda la vasca da bagno, per mettere a mollo pennelli e stracci... a quel tempo lavorava con una specie di intonaco, perché sperimentava pitture murali trasportabili, dipinte su ampi pannelli lignei gessati. Con le braccia cariche, tornò in bagno appena in tempo per chiudere il rubinetto... e scoprire un minuscolo pesciolino di dubbia specie guizzare nell'acqua.

Non si meravigliò più di tanto. Pesciolini lunghi anche fino a dieci o dodici centimetri non erano una cosa inaudita nell'impianto idrico della zona, e quell'esemplare sembrava che potesse nuotare in un cucchiaino

Allungò di scatto la mano e per un caso fortunato si ritrovò a stringere saldamente nella destra la metà inferiore di una creaturina non più lunga di cinque centimetri, che si dibatteva con tutte le sue forze... e questa volta Simon rimase davvero stupefatto.

Tanto per cominciare, l'essere non era biancoverdastro né dei soliti colori d'un qualsiasi pesciolino, ma di un rosa tenero, color carne a dire il vero. E non somigliava tanto a un pesciolino quanto a un girino: per lo meno, la metà superiore visibile aveva una testa un po' troppo grossa, a forma di proiettile leggermente schiacciato, e due minuscole braccia, o comunque appendici, in continuo movimento. Al tatto dava la sensazione di avere fianchi piuttosto larghi per un pesce o anche un girino. Mettendo a un embrione umano di due mesi una pinna caudale e aggiungendovi precoci carat-

teristiche sessuali femminili si sarebbe ottenuto all'incirca il medesimo effetto.

Ma non era tutto. Il guaio è che la creatura aveva un viso, minuscolo, naturalmente, e piuttosto stralunato come quello delle planarie, ma comunque un viso, d'aspetto umano, e inoltre (il vero guaio è proprio qui) grottescamente ma indubbiamente somigliante a quello di Grushenka Stulnikov-Gurevich.

Simon contrasse convulsamente le dita. Nello stesso istante la creatura si dibatté disperatamente. Schizzò in aria compiendo un ampio arco e ricadde nell'intercapedine di due centimetri scarsi fra la vasca da bagno e la parete.

La mezz'ora successiva fu un susseguirsi frenetico di azioni in un certo senso striscianti. Ricuperare qualcosa da dietro la vecchia vasca con i piedi ad artiglio non era impresa da poco. Sotto c'era appena lo spazio per infilarci il braccio, e in un punto le assi deformate impedivano anche questo. Inoltre era d'ostacolo la quantità d'oggetti impolverati che Simon non aveva mai nemmeno provato a ricuperare e che si era accumulata per decenni. Dapprima Simon cercò di lasciarsi guidare dai deboli tonfi lungo la base nascosta della parete, ma presto i rumori cessarono.

Starsene distesi sulla pancia, con l'orecchio contro il pavimento e il braccio teso al massimo, probabilmente non è la migliore posizione da assumere mentre bizzarre correnti di pensiero attraversano la mente, ma a volte succede. Simon rammentò subito una delle chiacchiere del vicinato, che suggeriva un possibile legame fra la casa accanto e la minuscola, rosea creatura acquatica che in quel momento pativa le sue piccole pene dietro la vasca. Nessuno sapeva quale vecchio e probabilmente disonesto idraulico dilettante ne fosse responsabile, ma i vecchi avevano garantito a Simon che c'era un collegamento fra l'impianto idrico della casa dei russi, con la sua cisterna aerea, e quello dell'edificio che comprendeva lo studio di Simon e vari altri piccoli appartamenti; in ogni caso i vecchi sostenevano che, quando ancora il contrabbandiere riempiva di liquore il serbatoio, c'era stato un periodo in cui parecchi rubinetti del vicinato dispensavano una debole ma inconfondibile miscela di bourbon e acqua pura.

Per cui, pensò Simon, continuando a frugare alla cieca con il braccio teso al massimo, se i russi erano in qualche modo responsabili di quel bizzarro pesciolino, non c'erano

insuperabili difficoltà per spiegare com'era capitato lì da lui.

Ma quella era l'ultima delle sue preoccupazioni. Frugò freneticamente e senza risultato per parecchi minuti e poi, rendendosi conto che non avrebbe mai concluso niente con quello scriteriato sistema di ricerca, cominciò a rimuovere uno alla volta gli oggetti accumulati: scuri rimasugli screpolati di saponette, strofinacci rinsecchiti in forme rigide e contorte, innumerevoli mozziconi di sigaretta anneriti, diversi tascabili con le pagine scolorite e accartocciate, flaconcini di medicinali vuoti e semivuoti e bottigliette di pillole, forcine arrugginite, mollette, spille da balia, tubetti di dentifricio (e due o tre di colori a olio) schiacciati e arrotolati, uno spazzolino grigio, una moneta da mezzo dollaro e vari nichelini, un topolino mummificato, una lettera di Picasso e, proprio per ultima, nell'angolo buio dietro il piede interno della vasca, la pietosa creaturina inerte che cercava.

Era ancor più piccola di quanto avesse immaginato. Simon la pulì delicatamente dalla polvere e dalla lanugine, ma la creatura era chiaramente priva di vita, e la sua rassomiglianza con Grushenka Stulnikov-Gurevich s'era fatta problematica... a dire il vero, decise Simon, se uno l'avesse vista ora per la prima volta, avrebbe considerato quella creatura un ciprinide deforme o un girino mostruoso e nulla più, anche se era ovvia l'opera di una mutazione o malattia. La creatura dava ancora l'illusione di una sirena in miniatura, con quella coda rastremata e le appendici simili a braccia, ma era un'illusione appena accennata. Simon cercò di ricordare cosa sapeva delle salamandre, e scoprì che era ben poco. Pensò agli embrioni, ma scacciò subito l'idea.

Ritornò nello studio reggendo in mano la creaturina. Salì la scaletta vicino alla finestra nord, contemplò la casa accanto. Tutte le finestre che vedeva erano buie. Ebbe la vaga impressione che il tetto fosse cambiato. Dopo aver aguzzato gli occhi per un po' credette di scorgere una debole striscia di fosforescenza verdastra diramarsi dal capanno al serbatoio dell'acqua, ma era davvero debole e forse si trattava solo di un'illusione ottica.

Scese dalla scaletta e per un momento soppesò la minuscola creatura priva di vita. Gli venne in mente che un suo amico all'università poteva scovare uno zoologo al quale girare la scoperta.

Ma la curiosità di Simon era più artistica che scientifica.

Alla fine avvolse un pezzetto di cellofan attorno alla creatura, posò l'involto sul ripiano del cavalletto e andò a dormire... un sonno turbato da una serie di sogni erotici.

Il giorno dopo si svegliò tardi, e dopo una colazione di solo caffè nero si aggirò per un po' nello studio, prendendo qua e là degli oggetti e posandoli subito. Lanciò frequenti occhiate alla scaletta, ma resistette alla tentazione di dare un altro sguardo alla casa accanto. Con un sospiro attaccò con delle puntine un foglio di carta al tavolo da disegno e cominciò senza voglia a schizzare una figura femminile. Il disegno era insipido, privo di vita. Diede un colpetto irritato alla greve curva del fianco di donna e ruppe il carboncino. — Oh, al diavolo! — esclamò, guardandosi intorno con rabbia. Smise di fingere, buttò a terra il carboncino, s'arrampicò su per i pioli. Schiacciò il naso contro il vetro.

Alla luce del giorno il tetto adiacente sembrava spoglio e sudicio. C'era un grosso tubo trasparente che correva dal serbatoio dell'acqua al capanno, sostenuto in due punti da impalcature in legno dall'aria improvvisata. Ascoltando attentamente Simon credette di udire il ronzio di un motore dentro il capanno. L'acqua aveva un colore verde oliva. Ricordò a Simon una di quelle futuristiche fattorie d'alghe, dove le colture vengono pompate attraverso tubi trasparenti per esporle alla luce del sole. Sembrava che anche sul serbatoio ci fosse ora un coperchio trasparente: era troppo alto perché Simon lo vedesse chiaramente, ma c'era un riflesso ai bordi. Fissando di nuovo il tubo Simon ebbe la sensazione che nell'acqua nuotassero delle minuscole cose, ma non riuscì a distinguerle.

Ridiscese con una certa eccitazione, prese l'involto di cellofan dal ripiano del cavalletto e ne guardò il contenuto. Pensieri fantastici gli si affollavano in testa, mentre risaliva la scaletta. I raggi del sole si riflettevano sul tubo d'acqua verdastra fra serbatoio e capanno, ma dopo il primo sguardo Simon ebbe occhi solo per un altro spettacolo. Grushenka Stulnikov-Gurevich teneva il viso tragicamente pressato contro la finestra del capanno. Indossava l'abito nero a collo alto e spalle a sbuffo. In quell'attimo guardò dritto verso di lui. Alzò la mano e parve dire qualcosa d'implorante. Poi piano piano scomparve alla vista, come inghiottita, pensò Simon con orrore, dalle sabbie mobili.

Balzò giù dal suo posto d'osservazione, con il cuore che gli

batteva all'impazzata, scese di corsa le scale fino in strada. Due o tre passanti si fermarono a guardarlo, mentre alternativamente batteva il pugno sulla porta scrostata e pigiava il campanello della casa dei russi. Se ne stava lì a guardarlo anche l'autista in maniche di camicia di un furgone per traslochi con la scritta STULNIKOV-GUREVICH ENTERPRISES che quasi occupava tutta la strada davanti alla casa.

Si aprì uno spiraglio di porta. Un uomo dalla barba nera e squadrata guardò fuori con aria truce. Era più alto di Simon di quasi una testa.

— Sì? — chiese Ivan il Dinamitardo, con voce profonda e irritata.

— Devo vedere immediatamente la signora che abita qui — disse Simon. — Vostra sorella, ritengo. È in pericolo. — Cercò d'entrare.

Il palmo della mano del Dinamitardo gli si appoggiò con decisione contro il torace, costringendolo a indietreggiare barcollando. — Mia sorella sta ehm... facendo il bagno.

— Allora starà annegando! — esclamò Simon, e venne di nuovo avanti, ma la mano del Dinamitardo lo bloccò come prima. — Chiamerò la polizia! — gridò Simon, agitando le braccia. Di colpo la mano smise di spingere e prese a tirare. Simon si sentì afferrare per la camicia e trascinare rapidamente dentro casa. — Lasciatemi! Aiuto, rapimento! — gridò rivolto agli spettatori incuriositi, prima che la porta si richiudesse con un tonfo.

— Niente polizia! — brontolò il Dinamitardo, accompagnandolo su per le scale.

— Statemi bene a sentire — protestò inutilmente Simon. Nella penombra del soggiorno alto due piani alla sua sinistra le canne d'un organo mandavano bagliori dorati. Sul secondo pianerottolo s'imbatterono in una figura scapigliata con occhiali luccicanti: Vasily Fiato di Vodka. L'uomo disse qualcosa a Ivan in tono querulo, parlando in russo; ricevette una risposta brusca, si girò e tutt'e tre si affollarono per la stretta rampa di scale che portava al capanno sul tetto. Nel locale c'era un piccolo macchinario rumoroso, forse una specie di ventola per l'aria, perché dove si congiungeva al tubo di plastica si formavano miriadi di bollicine; e sotto quel tubo, seduto con un sorriso sciocco su una sedia di felpa rossa e oro c'era un individuo pallido dai baffi neri. Una bottiglia di vetro limpido, vuota, con un'etichetta rossa e oro, giaceva per terra ai suoi piedi. Il lato opposto del locale era

nascosto da una pesante tenda di plastica del tipo usato per le docce. Grushenka Stulnikov-Gurevich non si vedeva da nessuna parte.

Ivan proruppe in un'esclamazione feroce, raccogliendo la bottiglia e fissandola. — Vodka! — continuò. — T'avevo detto di non mischiare tubo e vodka! Guarda cos'hai combinato!

— Mi sembrava d'essere ospitale — disse Vasily con un gesto di scusa. — E poi, una sola bottiglia...

Ivan si chinò sotto il tubo, nel punto dove attraversava il capanno, sollevò l'uomo pallido e lo sistemò per lungo sulla sedia, con le scarpe di coppale a punta in su e le mani grassocce incrociate sul petto. — Lasciamolo dormire. Dobbiamo smantellare l'apparecchiatura, prima che arrivi la polizia capitalista. E di costui che ne facciamo? — Lanciò un'occhiata a Simon, serrando il pugno grosso e irsuto.

— *Nyet nyet nyet* — disse Fiato di Vodka, e mormorò qualcosa all'orecchio di Ivan. Tutt'e due fissarono Simon, che si sentì a disagio e cominciò a indietreggiare verso la porta; ma Ivan passò agilmente sotto il tubo e l'afferrò per un braccio, trascinandolo senza sforzo verso l'uscita che dava sul tetto. — Da questa parte, prego, signor Gru-e — disse Vasily, affrettandosi dietro di lui. Mentre lasciavano il capanno afferrò una sedia da cucina.

Sul tetto Simon si liberò con uno scatto improvviso. I due lo riacciuffarono proprio sull'orlo, dove Simon s'era diretto di corsa, senza un'idea ben precisa in mente ma con la bocca spalancata pronta a gridare. Sospeso nella stretta dei due russi, con la mano carnosa di Ivan che gli tappava la bocca, Simon ebbe una rapida visione della strada sottostante. Una terza figura barbuta, Mikhail il Monaco, li guardava dal marciapiede assolato. Il viso malinconico, gli occhi infossati e tormentati, la barba a punta impigliata nel crocifisso ciondolante, si combinavano a formare l'illustrazione di copertina di un romanzo di Tolstoj. Mentre i due lo portavano via, Simon ebbe l'impressione che si fosse levata una brezza gelida e che la strada si fosse oscurata. Nelle orecchie aveva il lontano fischiettio bizzarramente discorde di Mikhail.

Con un grugnito i due fratelli posarono Simon sulla sedia da cucina e lo fecero scivolare sul tetto finché Simon sentì un oggetto duro ma cedevole contro la sommità del cranio. Era il tubo di plastica, attraverso il quale, scrutando in alto, scorgeva miriadi di sagome femminili che volteggiavano avanti e indietro.

— Usateci la cortesia di non far rumore — disse Ivan, ritirando la mano. — Mio fratello Vasily ora vi spiegherà. — E se ne andò.

La curiosità, oltre che lo choc, tenne Simon avvinto alla sedia. Vasily, con un cenno d'assenso e un sorriso, si sedette per terra davanti a lui, alla maniera dei sarti. — Innanzi tutto, signor Gru-e, devo dirvi che sono un esperto in scienze biologiche. Avete davanti i risultati del mio esperimento più riuscito. — Trasse di tasca una bottiglia tonda di vetro limpido e ne svitò il tappo.

— Ah! — disse Simon, incerto.

— Sì, davvero. Nelle mie ricerche, signor Gru-e, ho scoperto un composto chimico che ha la proprietà di inibire la crescita a qualsiasi stadio di sviluppo embrionale, e di generare a quel punto un organismo vitale. L'azione fondamentale di questo composto tende a ottenere la sopravvivenza a qualsiasi livello di sviluppo: un'unica cellula, una blastula, un verme, un pesce, un quadrupede. Non ho avuto difficoltà a mantenere segrete le mie ricerche, irrise da Lysenko quando gliene accennai, anche se a quel tempo lavoravo infelicemente alle dipendenze dei malvagi sovietici. Uso forse un linguaggio troppo tecnico?

— Nient'affatto — lo rassicurò Simon.

— Benissimo — disse Vasily con tranquilla soddisfazione, e bevve un sorso direttamente dalla bottiglia. — In quello stesso periodo mio fratello Mikhail aveva preso i voti in un monastero vicino Monte Athos, mio fratello Ivan faceva il nichilista nell'Europa centrale, mentre mio fratello Lev, che ha talento per gli affari, ci aveva preceduti nel Nuovo Mondo, con la precisa sensazione che lì il destino ci avrebbe riuniti.

"Con l'aiuto di Ivan, mia sorella Grushenka e io fuggimmo dalla Russia. Passammo a prendere Mikhail dal suo monastero e arrivammo qui, dove Lev intanto era diventato un magnate della finanza capitalistica.

"I miei fratelli erano interessati alle mie ricerche, soprattutto Ivan. Secondo lui, con il mio procedimento saremmo arrivati a creare un'armata di uomini, interi eserciti e partiti politici, tutti nichilisti e tutti Stulnikov-Gurevich. Gli garantii che non era possibile, che non potevo mettermi nei panni di Cadmo, perché le creature acquatiche sono una cosa, abbiamo la possibilità di nutrirle nel medium liquido, mentre invece per produrre mammiferi completamente svi-

luppati è necessario il nutrimento placentale... e questo non posso fornirlo. Tuttavia per fargli piacere ho cominciato con (perdonatemi!) gli ovuli di mia sorella, un inizio buono quanto un altro, e che forse stuzzicava la mia vanità. Ivan sognava un'umanità nichilista composta da tutti Stulnikov-Gurevich... un sogno innocuo, mi dissi.

Simon lo fissava con occhi vitrei. Nella sua testa accadeva qualcosa di molto bizzarro... circa due centimetri sotto il punto in cui il tubo di plastica pieno d'acqua fredda premeva sul cuoio capelluto. Piccole figurette spettrali saettavano avanti e indietro: minuscoli esserini femminei deliziosamente vivaci che gli sorridevano sfacciati e guizzavano via con un rapido colpo di coda da sirena.

Intanto il cielo si faceva sempre più scuro e si udiva il brontolio del tuono. Contro le nuvole grigioviolacee Simon riusciva appena a distinguere le sagome semitrasparenti delle creaturine grottesche nel tubo sopra di lui; ma le immagini dentro la sua mente diventavano sempre più nitide a ogni secondo.

— Ah, c'è un temporale — osservò Vasily, quando i tuoni brontolarono di nuovo. — Mi fa venire in mente Mikhail, che è molto influenzato dall'origine finlandese di nostra nonna. Da bambino era convinto di poter chiamare a raccolta i venti con un fischio, addirittura imparò dalla nonna speciali motivetti eolici. In seguito diventò cristiano praticante... in lui si agitano tensioni tormentose. Mikhail si oppose alle mie ricerche, quando seppe che usavo gli ovuli di nostra sorella. Disse che avremmo generato miliardi di anime non battezzate. Gli chiesi se non andava bene l'acqua in cui nuotavamo, e lui replicò che non è la stessa cosa, che quelle piccole nuotatrici si contorceranno nell'inferno per l'eternità. Quest'idea lo tormentò molto. Cercammo di fargli credere che non avevo usato gli ovuli di nostra sorella, ma quelli di un pesce.

"Però lui non ci credette, perché in quel periodo mia sorella subì un cambiamento notevole. Smise di parlare. Indossò il costume da bagno di nostra madre (siamo gente legata alle tradizioni familiari) e si ritirò tutto il giorno nella vasca da bagno. Io accettai questa situazione, perché almeno in acqua sta tranquilla. Mikhail disse: «Vedi, ora la sua anima è suddivisa in una moltitudine di sub-anime non redente, una per ogni piccola creatura. Fra di loro esiste una corrente simpatica, una vibrazione ipnotica. Finché le tieni vicino a lei, nel serbatoio sul tetto, sarà sempre così. Ma se andassero via, lontano da qui, le sub-anime tornerebbero a unirsi, e l'ani-

ma di Grushenka sarebbe nuovamente completa.» Mi supplicò di porre termine all'esperimento di buttarle in mare, disperderle; ma Lev e Ivan insistono perché continui. Però Mikhail m'ha avvisato che chi semina vento raccoglie tempesta. Sono tormentato, indeciso. — Ingollò un sorso di vodka.

Il tuono brontolò più forte. Simon pensò come in sogno che se l'anima di Grushenka Stulnikov-Gurevich era frazionata in migliaia di sub-anime vibranti ipnoticamente nel vicino serbatoio d'acqua, almeno una delle quali fuggita fino alla sua vasca da bagno, allora non c'era da stupirsi se Grushenka provava una bizzarra attrazione per lui.

— Ma il peggio deve ancora venire — continuò Vasily. — Abbiamo scoperto che le vibrazioni ipnotiche delle creature, nella loro moltitudine, causano un effetto eccitante su ogni maschio che si trovi nei paraggi. Le sub-menti provocano sogni di tipo piccante. Lev dice che per ripagarci delle spese dobbiamo vendere questi sogni ai ricchi. Ho protestato, ma inutilmente.

"Lev impazzisce per il denaro. Oltre a vendere i sogni, ho scoperto che progetta di vendere anche le creature, una alla volta, conservandone però un numero sufficiente per vendere anche i sogni. È pazzia pura!"

L'oscurità era diventata quella della notte. Il tuono continuava a brontolare e a Simon parve ora che contenesse una musica. Nella sua mente le visioni si adeguavano al ritmo... orde d'anime pigmee in nuoto, schiere di acquatiche bimbette mai nate, migrazioni di sirene in miniatura. Il tubo sospeso fra il serbatoio e il capanno divenne nella sua immaginazione il gigantesco cordone ombelicale o il canale di un mostruoso parto plurimo. Seduto sotto quel tubo, incapace di muoversi, concentrò l'attenzione con piacere sempre crescente sui vivaci, morbidi corpi femminei sempre più umani che nuotavano nella sua mente. Le creature, più sirene che girini, con occhi e labbra apertamente sorridenti, lunghe chiome di Lorelei fluttuanti alle spalle, guizzavano e galleggiavano carezzevolmente. Nei visetti ovali dagli ampi tratti, scoprì Simon senza sorpresa, c'era una trascendente rassomiglianza con i lineamenti di Grushenka Stulnikov-Gurevich: erano fanciulle della steppa in età più giovane, con la pelle lattea, occhi provocanti, e corpicini che gli si strusciavano contro con piccoli tocchi deliziosi...

— Ecco quindi il mio grande problema — continuò la voce lontana di Vasily. — Nel mio lavoro io vedo solo la ricerca

pura, il gioco intellettuale. Lev vede denaro, Ivan denti di drago, carne per il suo cannone politico, Mikhail anime irredente, Grushenka forse la follia. È davvero un grosso problema.

Il tuono tornò, stavolta con uno schianto. La porta del capanno si spalancò. Incorniciato sulla soglia c'era Ivan il Dinamitardo. — Vasily! — ruggì. — Sai cosa sta facendo quell'idiota?

Per un istante Simon pensò che si riferisse a Dio.

Poi, quando il tuono e la voce di Ivan si smorzarono insieme, Simon si rese conto finalmente della natura dell'altro suono che nel frattempo aveva continuato a crescere di volume.

Nello stesso istante Vasily s'alzò barcollando.

— L'organo! — esclamò. — Mikhail suona Musica di Tempesta! Dobbiamo fermarlo! — Si trattenne solo il tempo necessario per un'ultima sorsata, poi si precipitò nel capanno, dietro Ivan.

Il vento scuoteva il pesante tubo sulla testa di Simon e sbatteva su e giù la sedia. Simon si costrinse a guardare in direzione delle raffiche, e ne scoprì la ragione: una nera matita d'aria turbinante s'avvicinava segnando il suo passaggio con le macerie dei tetti che incontrava.

La sedia cadde per terra. Simon barcollò sul tetto, tirò inutilmente la porta del capanno, poi si buttò disteso sullo stomaco, artigliando la carta catramata.

Il ruggito crebbe d'intensità. Il coperchio del serbatoio roteò in aria come un disco volante. Per un attimo, quasi fosse una gigantesca siringa, la tromba d'aria tuffò l'estremità inferiore nel serbatoio. Simon si sentì trascinare lungo il tetto, sollevare le gambe. Andò a schiacciarsi contro il basso muretto di protezione: in quell'istante il turbine abbandonò la presa e le gambe di Simon toccarono di nuovo la superficie incatramata.

Simon si rialzò, stordito, e barcollando entrò nel capanno inclinato di sghimbescio. L'uomo pallido era sparito, la poltrona di felpa era vuota. La tenda che chiudeva l'estremità del locale era caduta con tutta l'asta, rivelando una vasca da bagno ancor più antiquata di quella di Simon. Dentro la vasca, sotto la finestra, era seduta Grushenka. Il bagliore dei lampi illuminava il mento a pelo d'acqua, gli occhi placidamente fissi, la bocca che si apriva e si chiudeva.

Simon si scoprì a circondare con un braccio le spalle della figura vestita di nero. Con uno sforzo notevole la sollevò dalla vasca, schizzandosi acqua sulle gambe, e la trasportò un po' sorreggendola, un po' trascinandola, giù per le scale.

Si arrestò, ansimante e scarmigliato, sul primo pianerottolo, fissando impietrito la scena illuminata dai lampi che si svolgeva nel soggiorno sottostante. All'estremità più lontana una sagoma vestita di scuro era acquattata alla consolle del possente organo, come un gigantesco pipistrello alla base del porticato di un tempio nero e oro. Nel centro della stanza Ivan aveva sollevato in alto la valigetta sferica.

Mikhail si lanciò una rapida occhiata alle spalle e si scansò di colpo. Il proiettile si schiantò contro l'organo. Mikhail si rialzò, strappandosi qualcosa dal collo. Ivan gli si slanciò addosso con un ruggito. Mikhail lo colpì con un pugno alla mascella. Il Dinamitardo cadde a terra e rimase immobile. Mikhail si rimise a posto il crocefisso e riprese a suonare.

Con un urlo selvaggio Simon balzò in piedi, inciampò nel vestito inzuppato di Grushenka e precipitò a capofitto giù per gli scalini.

Quando rinvenne, la casa era vuota e il furgone per traslochi Stulnikov-Gurevich era scomparso. Alla porta d'ingresso incontrò un giovanotto con una faccia da giocatore di poker, che si presentò come funzionario dell'FBI. Simon gli mostrò la valigetta sferica scagliata da Ivan contro l'organo. Risultò che conteneva una boccia di bowling.

Il giovane funzionario ascoltò la storia di Simon senza cambiare espressione, lo ringraziò con calore e lo accompagnò fuori.

Gli Stulnikov-Gurevich scomparvero per sempre, anche se lasciarono qualche traccia. Il giorno dopo Simon scoprì questo articolo nel giornale della sera, il primo di una serie che raccolse avidamente in un album per ritagli durante i mesi successivi:

LA PIOGGIA DI SIRENE È UNA MISTIFICAZIONE, DICHIARA UNO SCIENZIATO

Milford, Pa. — Un eminente biologo europeo ha dichiarato che la "pioggia di sirene" caduta da queste parti è soltanto un'impostura. Vasily Stulnikov-Gurevich, ex docente di genetica all'università Pirc di Latvia, di passaggio da queste parti per una scampagnata, ha dichiarato che le "sirene" in

miniatura sono «girini albini, probabilmente disseminati un po' dovunque dagli studenti per fare uno scherzo».

Il professore ha aggiunto: «Però mi piacerebbe sapere dove li hanno presi. Sono evidenti i segni di una mutazione, forse dovuta a ricadute radioattive.»

Il dottor Stulnikov ha impegnato il suo gruppo in una breve ma intensa ricerca di altri eventuali esemplari. La sua incantevole e taciturna sorella, Grushenka Stulnikov, in un caratteristico costume da bagno latviano, ha esplorato le secche del Delaware.

Dopo aver raccolto tutti gli esemplari che sono riusciti a trovare, il professore e i suoi assistenti hanno continuato il viaggio nel loro insolito caravan. Il dottor Stulnikov ha dichiarato di voler fondare un centro di ricerche biologiche «nella tranquilla e tollerante atmosfera della Costa Occidentale».

Titolo originale: *Pipe Dream* - Traduzione di G.L. Staffilano - © 1964 Fritz Leiber.

FIGLI DELL'UOMO
di Greg Benford

1

Raymond King uscì barcollando dalla foresta, con gli occhi socchiusi per il dolore. Giunse al limitare della radura e si afflosciò al suolo con un flebile gemito.

Lungo il fianco, aveva una bruciatura. Qualcosa aveva attraversato gli spessi strati del parka, della camicia e della maglia isolante e aveva tracciato sul costato una striscia di una trentina di centimetri, rossa e gonfia. Per un momento, King si appoggiò sulla ferita, rotolando su se stesso. Il viso arrossato si contrasse in una smorfia di agonia, poi l'uomo perse i sensi.

Alexander Livingstone stava lavando lentamente i piatti, dopo un abbondante ma poco appetitoso pranzo a base di chili in scatola. La finestra che sovrastava il lavandino era un po' appannata, ma al di là di essa riuscì comunque a notare qualcosa che si muoveva e a vedere l'uomo che cadeva.

S'infilò la pesante giacca da taglialegna e uscì sbattendo le palpebre quando il freddo gli aggredì il volto privo di protezione.

King era appena visibile, mimetizzato dal mezzo metro di neve che si era accumulato nella radura dopo la prima nevicata di dicembre, due settimane prima. Quando lo raggiunse e vide la ferita, capì che non poteva far nulla se prima non tornava in casa.

Si caricò il ferito sulle spalle e riuscì a percorrere i cinquanta metri che lo separavano dalla capanna senza ince-

spicare o far cadere il corpo nella neve. La cosa più difficile fu spogliare il paziente, perché le cinghie dello zaino di King erano così strette agli abiti da rendere impossibile sfilarli senza sfiorare la carne ustionata. Alla fine, dovette tagliare la camicia e la maglia.

Ci volle più di un'ora per pulire, medicare e fasciare la ferita. Terriccio e aghi di pino si erano attaccati alla carne annerita e ustionata, e il calore della capanna fece riaprire i capillari, che cominciarono a sanguinare.

Quando ebbe finito, il primo pensiero di Livingstone fu quello di tentare di raggiungere la stazione per le chiamate d'emergenza, che era a circa venticinque chilometri. La strada più vicina per i ranger forestali distava sei chilometri appena, e la sua jeep era parcheggiata là. Tuttavia, il percorso era quasi tutto in salita e, mentre cominciava a vestirsi, si accorse che stava riprendendo a nevicare; questa volta si era alzato anche un vento violento che incurvava le cime degli alberi e ululava intorno agli angoli della capanna. Alla sua età, una marcia in condizioni del genere sarebbe stata troppo rischiosa.

Allora preparò un po' di brodo di carne per il suo paziente e fece in modo che ne bevesse qualche cucchiaio; poi attese, riflettendo sulla strana natura della ferita, netta quasi come un taglio. Ma si trattava di una bruciatura, era innegabile, e di una bruciatura grave.

Fu soltanto allora che notò lo zaino, abbandonato dove lui lo aveva lasciato. Dalla sua sommità, come se vi fosse stato infilato in fretta e furia, sporgeva un tubo di metallo grigio.

Livingstone lo tirò fuori. Il tubo era più spesso alla base, e lungo i lati correvano piccoli archi metallici simili a un'impugnatura. Era lungo quasi un metro e alla base c'erano parecchie sporgenze simili ad interruttori articolati. Livingstone, un abile meccanico con trent'anni di esperienza, non aveva mai visto nulla di simile.

Qualcosa si mosse vicino alla finestra. Sollevò lo sguardo e fece in tempo a vedere una forma scura accucciata e due occhi che guardavano dentro. Nel silenzio, mentre la neve continuava a cadere si allontanò come uno spettro.

Livingstone posò il tubo e si precipitò alla porta. Senza curarsi del freddo pungente, svoltò di corsa l'angolo della capanna. Là non c'era nessuno. Fra i pini spiccava soltanto l'infinita, bianca quiete del crepuscolo imminente.

Sotto la finestra c'erano alcune impronte. Non erano tracce di stivali, ma di un piede con dita ben delineate.

L'impronta era lunga quasi sessanta centimetri.

2

La Terra cominciò ad essere visibile.

Uno spicchio biancoazzurro apparve sopra le rocce che proteggevano la base temporanea distaccata dal Clavius Center, il fulcro delle spedizioni dell'uomo sulla Luna. B. Terrance Wilk contemplò per un momento il globo che appariva a poco a poco, pensando a quella quantità di piaceri semplici... come per esempio respirare un'aria che non puzzasse di metallo e di olio... che lo aspettava a quattrocentomila chilometri di distanza.

Ma, naturalmente, sarebbe tornato ad essi soltanto quando avesse terminato il suo lavoro. Azionò il portello stagno che quelli della Manutenzione avevano installato nella superficie rugosa della massa torreggiante posta dinanzi a lui, attese che comparisse la luce verde, poi lasciò il suolo lunare per attraversare la volta cilindrica.

Un attimo dopo, si trovava in un ambiente ancora più strano delle desolate distese prive d'aria che circondavano la base.

Anche adesso, un mese dopo l'inizio del progetto, quel luogo quasi lo spaventava. Trasmetteva una sensazione, la minacciosa presenza di qualcosa di profondo ed ignoto e gli impediva di rilassarsi del tutto mentre lavorava.

Si trovava in un'astronave aliena.

Era antica, questo era certo. Abbandonata da chi l'aveva costruita, chiunque fosse. I fisici sostenevano che era là, fracassata sulle rocce, da almeno centomila anni, o più probabilmente da un milione o più. Era difficile stabilirlo, dato che era rimasta immersa nel vuoto assoluto. Il conto del numero di micrometeoriti che avevano penetrato il suo scafo forniva il metodo di datazione più accurato, ma anche quei dati erano comunque vaghi.

Era antica. Ed era unica.

Ma, soprattutto, adesso era viva.

Chi l'aveva costruita non poteva essere stato completamente diverso dall'uomo. Aveva usato l'elettricità, anche se

dopo cinque mesi di ricerche non erano ancora stati individuati i generatori o la fonte di energia.

Così ora quell'angolo della nave sferica... o meglio, il vascello che era ridotto ad un emisfero fracassato poggiato su un cumulo di rottami... quell'angolo era dotato di energia, di corrente AC ad una frequenza molto più alta dei centoventi cicli ai quali Wilk era abituato.

Si tolse casco e gorgiera, li posò con cautela sui loro sostegni, in modo che non interferissero con i congegni inseriti nella parete e sui quali il Controllo Base aveva deciso per il momento di non investigare, e si diresse verso la sua sedia con il passo allungato inevitabile quando la forza di gravità era scarsa.

Seguì un percorso delimitato da corde. Non doveva avventurarsi oltre quelle barriere. Sui due lati si estendevano le forme buie di spenti macchinari alieni. Nessuno sapeva di cosa si trattasse, e Wilk non doveva toccarli finché non gli ordinavano di farlo.

Sedette davanti ad un imponente pannello nero e azionò un interruttore che ricordava un fermacarte sistemato in verticale. Non sapeva perché avesse quella forma. Tutto quello che lui e gli altri, sapevano era che, avendo l'energia a disposizione, quell'interruttore poteva rappresentare l'unico indizio effettivo per accedere alle menti degli alieni.

Sei mesi prima, un gruppo di esploratori aveva trovato la nave a circa cinquecento chilometri dal Clavius Center. La notizia aveva provocato reazioni spettacolari da parte dei governi di tutto il mondo, aveva destato meraviglia nell'uomo comune e aveva profondamente insospettito i seguaci di culti religiosi fioriti negli ultimi tempi. Una rapida ricerca aveva rivelato che non c'erano altri relitti sulla Luna. Era stata inviata la migliore spedizione scientifica che si era riusciti a organizzare, compatibilmente con la scarsità di mezzi che caratterizzava la scienza ora che bisognava affrontare problemi di carestia e inquinamento.

Quando si era scoperto che la normale corrente AC riusciva a riattivare alcuni dei circuiti alieni disattivati da tanto tempo, l'interesse si era ravvivato.

Lo schermo che Wilk aveva di fronte si accese, si tinse di verde, poi passò attraverso tutti i colori dello spettro, senza emettere suoni. Era un collegamento diretto con il computer di bordo, o almeno questa era la supposizione più plausibile, visto che il computer non era ancora stato trovato. Fino a

quel momento fra i circuiti della nave era anche l'unico ancora operativo e comprensibile. Era stato scoperto per caso, e quel livello del relitto era stato isolato e pressurizzato in modo che un operatore vi potesse lavorare in modo relativamente comodo.

Terry Wilk controllò il contatto visivo con Clavius Center. — Salve — disse nel microfono che aveva vicino al gomito. — Lettura dati emessi dal nucleo. — L'orologio installato al Clavius ricambiò il saluto con un suono acuto.

Wilk cominciò ad azionare altri interruttori simili a fermacarte e allineati davanti a lui, ripetendo sequenze annotate in precedenza. Un vortice di colori si formò e acquistò improvvisamente consistenza sotto forma di simboli: linee dritte e curve straordinariamente simili alla scrittura persiana. Al centro del video c'era un semplice diagramma formato da una serie di triangoli collegati fra loro in una sequenza sconcertante.

Quella era stata la prima immagine che Terry aveva ottenuto, dopo parecchie settimane di attento esame delle innumerevoli sequenze che potevano essere ottenute servendosi del pannello d'interruttori. Di per sé, era inutile, ma dimostrava che quanto appariva sullo schermo dipendeva da un collegamento con un componente di memoria ancora vivo e funzionante all'interno della nave, sepolto in qualche quadro strumentale.

Toccò di nuovo alcuni interruttori e sullo schermo si formò un'altra pagina. Continuavano a sembrargli pagine perché erano delimitate da margini, ordinate e vagamente appannate, in un modo che gli ricordava la solita, lieve distorsione che otteneva da un nucleo di ferrite ogni volta che, sulla Terra, s'inseriva nei banchi di memoria del bibliocomputer. Anche quella pagina gli era familiare. Mostrava due cerchi sovrapposti ed una linea che divideva in due il centro di uno di essi. Su un lato c'era una didascalia.

Da quella particolare "pagina" era nata la malferma decisione di definire "riga" una parte della didascalia. Naturalmente, era possibile farlo soltanto dopo un accurato confronto con parecchie altre pagine. Terry aveva richiamato quella particolare sequenza di interruttori dalla memoria del computer alieno soltanto per avere la certezza che non fosse cambiato nulla.

Eseguì in fretta una serie di altre sequenze e si fermò per ammirare il prodotto dell'ultima. Si trattava di una splen-

dida immagine della Terra, vista da un punto imprecisato più lontano del Sole. La Luna, appena visibile, aveva l'aspetto di una falce sottile e gli oceani azzurri riflettevano la luce del Sole. E tuttavia, i colori erano sbagliati, perché il blu era troppo cupo e il candore della luna aveva una strana sfumatura verde. Non era un'immagine studiata per occhi umani.

— Tento una nuova sequenza. Dopo 707B, passo a 707C — disse. Se quella variante si fosse rivelata fatale, se lui fosse finito arrosto sulla sedia, almeno a Clavius avrebbero saputo quale sequenza evitare, la prossima volta.

La inserì, ed ottenne una fila di simboli. Era assolutamente inutile. La sequenza successiva fu una fila di trattini, seguiti dallo stesso tipo di caratteri disposti però in maniera diversa. Mentre lo guardava, il gruppo di simboli cambiò leggermente, ruotando in senso orario.

Era il primo movimento visibile sullo schermo. Forse aveva a che fare con la rotazione della Luna? Trasmise l'informazione al Clavius Center, che ne prese nota.

Seguirono altri tratti, poi altre file di caratteri. Il disegno di un rettangolo, senza didascalia. Puntini. Poi l'immagine di un attrezzo meccanico, con una didascalia. Wilk fece richiesta di trasmettere quell'immagine ai computer sulla Terra perché la confrontassero con reperti precedenti. Così avrebbero potuto scoprire un'altra parola.

Nuova sequenza: stesso attrezzo, diversa inquadratura. Poi, altri punti. Poi... Terry si tirò indietro, di scatto.

Un essere simile ad un grosso topo squamoso lo stava fissando. Era sulla sabbia, in posizione eretta, e teneva stretto qualcosa, forse cibo, con le unghie delle zampe anteriori. Non aveva un aspetto amichevole.

Nessun carattere accompagnava l'immagine: quindi non c'era modo di utilizzarla per tradurre altre parole.

— Qui Clavius — avvertì una voce nel microfono. — Rileviamo un surriscaldamento in alcuni relè del terzo livello. Dobbiamo sospendere il lavoro per un po'. — Lo schermo si spense.

Terry sospirò. Era lì da una settimana, e già le interruzioni erano diventate prevedibili. Prendevano tutte le precauzioni possibili per evitare di danneggiare i macchinari: erano i primi archeologi costretti a lavorare nel vuoto assoluto, e non volevano commettere errori.

Si rimise il casco, che si impigliò nella barba rossa. Avreb-

be dovuto tagliarla. Era di moda ad Odenra, il paese di sua madre, ma qui era tutt'altro che pratica. Se l'era fatta crescere alcuni anni prima, subito dopo la laurea, e l'aveva tinta di rosso per ottenere un forte contrasto... sullo sfondo della pelle color ebano, quella barba rossa risaltava come un avviso pubblicitario.

Che strana associazione d'idee. Un avviso pubblicitario era proprio ciò di cui *lui* non aveva bisogno. In qualità di analista linguistico esperto, era un professionista degno di rispetto. Ma il fatto di essere cittadino di uno dei più potenti governi nazionalisti di colore dell'Africa lo rendeva ancora più prezioso. Tutti i programmi di ricerca tecnica delle Nazioni Unite coinvolgevano tendenzialmente rappresentanti di ogni gruppo razziale, quindi c'era bisogno di negri istruiti. Era un fenomeno simile a quello che si era sviluppato negli Stati Uniti in seguito all'integrazione razziale... quando l'integrazione era diventata un pregio e tutte le grandi aziende si erano messe alla ricerca di personale qualificato di colore da assumere.

Non che a Terry importasse. Una buona forma fisica e la specializzazione giusta gli avevano fatto ottenere un lavoro che era seriamente intenzionato a mantenere. Era un'attività logorante e piena di domande senza risposta, ma gli piaceva moltissimo lo stesso.

Percorse i cento metri che lo separavano dalle cupole degli alloggi e dei laboratori e oltrepassò il portello d'accesso alla sala mensa. Selezionò alcuni piccoli contenitori di razioni preriscaldate e si sedette.

— Tutto fermo di nuovo, vero? — domandò Pasqual, il Messicano, l'immediato superiore di Terry. Lui e Banchos, il Brasiliano, sedettero accanto al negro.

Quando Terry annuì, Banchos si protese in avanti e chiese: — Non sai ancora da dove è venuta?

— No — rispose lui. Dal tono di voce, traspariva in parte la sua irritazione. — Tutti sanno che non si può decodificare una lingua in una settimana.

— È un segno, comunque, un segno molto chiaro — dichiarò Pasqual.

— Di cosa? — volle sapere Terry.

— Del Secondo Avvento. Questa nave non l'hanno messa qui per caso — spiegò Banchos con voce enfatica.

— Non è stata affatto messa qui — ribatté Terry. — È precipitata.

Pasqual lo fissò socchiudendo le palpebre. — I Nuovi Figli sanno capire meglio tutto questo, Wilk. Mi dispiace soltanto che tu non abbia ancora trovato dentro di te la capacità di aprire gli occhi e vedere la verità.

— Quale verità?

— Ne ha parlato oggi il nostro Primo Vescovo — disse Banchos. — Questo vascello trasportava l'Anticristo, che Dio allontanò dalla Terra nel corso della grande lotta avvenuta nell'anno mille. Allora l'uomo venne salvato e gli furono concessi altri mille anni per trovare la pienezza di Dio.

— È una nave maledetta — aggiunse Pasqual, in tono sommesso. — Chiunque rimanga lì dentro corre il rischio di essere occupato dal demonio. È peccato lavorare là.

— Sentite — replicò Terry, serrando i pugni sul piatto e scandendo le parole. — So che i Nuovi Figli di Dio sono un grosso movimento nell'America del Nord. So anche che mancano soltanto undici mesi all'anno 2000. Se voi bianchi volete strapparvi i capelli e impazzire per questo, fate pure, ma non tiratemi in mezzo. Non credo affatto a questa storia grottesca di demoni e di morti che risorgono. Cristo non sta per tornare e il vostro Vescovo è fasullo. Non riesco a capire come abbiano fatto ad assegnare due fanatici come voi a questo progetto. Comunque, lasciatemi fuori dalle vostre fantasticherie, chiaro?

Si alzò di scatto e si allontanò, fumante di rabbia. I due Nuovi Figli lo seguirono con lo sguardo, accigliati, poi si misero a parlare in tono sommesso.

3

Alexander Linvingstone rimase a vegliare il suo paziente quasi tutta la notte. Esaminò attentamente il contenuto dello zaino di King, nella speranza di trovare qualcosa che gli facesse capire da dove era venuto lo straniero.

A parte il grigio tubo di metallo, del quale non si capiva la funzione, il resto degli oggetti chiusi nello zaino era del tutto comune. Una scorta di cibo disidratato, vestiti di ricambio, semplici attrezzi. In fondo allo zaino, c'erano parecchi rotoli di microfilm e un piccolo visore.

King era ancora privo di sensi, il suo respiro era irregolare e la ferita aveva smesso di sanguinare. Nel gelo crescente

della lunga notte, Livingstone esaminò i microfilm con il suo grosso proiettore da parete; era imbarazzato come se si fosse trovato a leggere la posta di un altro.

Raymond King era un uomo ricco: si capiva dalle carte di credito, dai libretti di assegni, dalla biografia a puntate. Aveva accumulato in fretta la sua fortuna speculando nel campo dell'edilizia, poi si era ritirato dagli affari. Negli ultimi dieci anni, si era dedicato ad uno strano hobby: catturare l'insolito, trovare l'inafferrabile.

Aveva usato i suoi soldi per cercare mostri marini, per scoprire perdute piste incas, per individuare antiche città dei Maya. Livingstone raccolse tutte quelle informazioni guardando i filmati che contenevano ritagli di giornali. Era evidente che King si portava dietro sotto quella forma una specie di biblioteca su se stesso. Era logico, perché probabilmente quei dati gli tornavano utili quando s'imbatteva in funzionari poco disposti a collaborare. Il microfilm successivo comprendeva una serie di articoli e di annotazioni. Studiandoli, Livingstone riuscì a ricostruire tutta la storia.

Gli indiani Salish lo chiamavano Sasquatch nelle loro leggende. Un rapporto della Compagnia della Baia di Hudson, che risaliva al 1864, confermava centinaia di avvistamenti. I cacciatori di pellicce e i taglialegna che viaggiavano nelle zone del nordovest adiacenti al Pacifico conoscevano soprattutto le sue impronte e per questo lo avevano chiamato Bigfoot.

Gli avvistamenti erano avvenuti in tutte le aree boschive settentrionali degli Stati Uniti e del Canada. Nel diciannovesimo secolo gli erano stati attribuiti più di una dozzina di omicidi, e nella maggior parte le vittime erano cacciatori armati. Nel 1890, due guardie incaricate di sorvegliare un campo minerario sul confine fra l'Oregon e la California erano state trovate morte. I due erano stati schiacciati, letteralmente spalmati sul terreno.

Tutto questo materiale era rimasto insabbiato fino al 1967, quando un investigatore dilettante aveva scattato alcune foto a colori del Bigfoot, da meno di cinquanta metri.

Era enorme. Era alto due metri e dieci e camminava eretto; si allontanava dalla cinepresa con movimenti sciolti, ma senza fretta. La creatura si era voltata una volta a guardare l'operatore, rivelando due abbondanti seni. Un folto pelo gli

copriva tutto il corpo, con l'unica eccezione delle cavità ossee intorno agli occhi.

Le opinioni scientifiche a proposito dell'autenticità del filmato erano state contrastanti, ma alcuni antropologi e biologi avevano azzardato qualche teoria.

I territori di nordovest vicino al Pacifico erano un'area relativamente poco popolata. Le fitte foreste che ricoprivano gli aspri pendii occidentali delle Montagne Rocciose avrebbero potuto nascondere un centinaio di eserciti. I batteri e i divoratori di carogne delle foreste distruggevano in breve tempo ossa e perfino utensili abbandonati; ciò che restava dei tentativi di disboscamento non durava più di dieci anni.

Se non costruiva abitazioni e non impiegava grossi attrezzi, il Bigfoot poteva facilmente passare inosservato.

Un antropoide grosso e timido poteva nascondersi in quell'ambiente e sfuggire alla cattura, soprattutto se questo era il tipo di comportamento che aveva imparato dal processo evolutivo. La maggior parte degli animali sopravvive con la fuga e non combattendo.

Come aveva fatto il Bigfoot ad arrivare là?

Era capitato più di una volta, nell'ultimo milione di anni, che un ponte di terra si estendesse attraverso le gelide acque che separavano l'Alaska dalla Siberia, permettendo che masse di uomini si spostassero nella transizione da un'era glaciale all'altra. Questo era un dato certo.

Ma che cos'era il Bigfoot?

Una forma umanoide primordiale, una via di mezzo fra le scimmie e l'uomo di Neanderthal, un parente dell'uomo di Pechino o di Giava. Con l'evoluzione delle forme umanoidi successive, il Bigfoot doveva essere stato sospinto verso altri climi. Quando poi gli uomini avevano scoperto il Nuovo Continente e vi si erano stabiliti, doveva essere scoppiato il conflitto per l'occupazione delle terre migliori e gli uomini, che erano armati e presumibilmente più furbi dovevano avere sospinto il Bigfoot nelle foreste. Forse la leggenda del Sasquatch era nata da quegli incontri.

Tuttavia, le spedizioni scientifiche organizzate fra gli anni '60 e gli anni '70 non erano riuscite a fornire nessuna prova concreta dell'esistenza del Bigfoot, e cioè nessun corpo, e così la teoria aveva a poco a poco perso tutti i suoi sostenitori. La pressione dovuta all'aumento della popolazione aveva portato alla fondazione di nuove città nella California settentrionale e nello stato di Washington, finché tutte le zone

selvagge in cui il Bigfoot era stato avvistato erano scomparse a una a una.

L'ultimo microfilm si concludeva con una vasta mappa dell'Oregon meridionale. Intorno alla Riserva Drews. Era coperta di piccole frecce e segni a matita che descrivevano un percorso irregolare verso nord.

Alexander Livingstone lo seguì con lo sguardo, finché non s'interruppe di colpo a circa quindici chilometri dalla sua capanna. Il tracciato terminava in una zona assolutamente selvaggia, collinosa e coperta da una fitta foresta di pini, una delle aree più isolate che ancora esistevano negli Stati Uniti.

Livingstone l'aveva scelta proprio per questo. Irene era morta in settembre, e un mese più tardi lui aveva trovato quella capanna fra le proprietà in vendita. Si era trasferito lì immediatamente, felice di allontanarsi da una città che diventava ogni giorno più grande. Era un buon meccanico, e si teneva ancora aggiornato su tutti i nuovi congegni e sui macchinari lanciati sul mercato, ma il suo tocco cominciava a perdere sicurezza e la capacità d'improvvisare diminuiva. Nonostante i suoi sessantatre anni, comunque, se la cavava bene. Oggigiorno, quasi tutti andavano in pensione prima di compiere cinquant'anni.

Ma Livingstone aveva sentito il bisogno di muoversi in una nuova direzione, di trovare una nuova base su cui impostare la sua esistenza. Dopo aver vissuto con una donna per più di trent'anni, perderla era come perdere una gamba: non era possibile rimanere lo stesso uomo di prima. E lui era venuto lassù alla ricerca di un posto tutto suo nel mondo del 1999. Doveva prendere fiato e riflettere su tutto quello che aveva fatto.

Se ci riusciva, trovava un modo per continuare a vivere dignitosamente. Doveva evitare la folla e soprattutto la pazzia religiosa che ormai sembrava travolgere tutti. Doveva cercare un rifugio per un uomo che stava invecchiando.

Distolse lo sguardo dall'immagine proiettata sul muro. Qualcosa aveva colpito la parete della capanna, ci si era strofinato contro.

Arrivò alla finestra in tempo per vedere un'ombra che svaniva nell'oscurità più fitta degli alberi. O forse era stata la sua immaginazione? Era notte fonda, era facile sbagliarsi.

Poi ricordò l'impronta che aveva trovato prima sotto la finestra. Era grande e profonda, con cinque dita. E il nome del *qualcosa* a cui King stava dando la caccia era Bifgoot.

La cosa peggiore era che se avesse protestato per i discorsi intimidatori di Pasqual e Banchos, l'amministrazione del Clavius Center avrebbe considerato le sue rimostranze come una manifestazione di pregiudizi religiosi da parte *sua*. I Nuovi Figli erano da poco diventati una voce importante sulla Terra, capace di fomentare disordini tali da far cadere un governo in una settimana. Perciò era meglio tenerseli buoni.

Ma Pasqual non si stava limitando ai discorsi intimidatori; oggi a Terry era stato detto che era in corso una valutazione del suo lavoro: sicuramente dietro tutto questo c'era Pasqual.

Terry si scosse da quei sogni ad occhi aperti e inserì una nuova sequenza.

Passava giorno e notte seduto a quella consolle, a mettere insieme un rozzo codice per arrivare a comprendere il linguaggio alieno.

I banchi di memoria del computer erano una gigantesca ed ingarbugliata Stele di Rosetta. Le parole c'erano, insieme a qualche occasionale disegno che le illustrava. Il problema era scoprire un rapporto fra le immagini e le parole. Ormai aveva analizzato un migliaio di sequenze e i computer principali a Clavius e sulla Terra contenevano già un piccolo "vocabolario".

Terry esaminò le righe di annotazioni ondeggianti apparse sullo schermo, poi premette un relè inserito nella consolle, che serviva a fornire ai computer di Clavius un'immagine dello schermo e a chiedere al tempo stesso una traduzione preliminare.

DECODIFICAZIONE PARZIALE COME SEGUE: FILE 4B1485. RE: NATIVO XXXXX RACCOMANDA COME CONTROLLO LOCALE PIÙ FAVOREVOLE XXXXX SE PROCEDURA XXX SEGUE CONDIFICAZIONE CIFRATA ANTECEDENTE PAVONE PAVONE BASE GENETICA XXX TRANSITO PIETRA ALLE XXXX: DIFFICOLTÀ OLTRE QUESTO PUNTO.

Esaminò il risultato. Era ovvio che PAVONE PAVONE era un errore d'identificazione, mentre tutto il resto aveva l'aria di una breve comunicazione amministrativa.

Proseguì con qualche altra traduzione. Ogni parte aveva

un certo significato di per sé ma sembrava non avere connessione con le altre.

Il provvedimento di codificazione del computer alieno rimaneva ancora un mistero. Le altre squadre tecniche che stavano scendendo lentamente nella profondità della nave non gli avevano ancora fornito nessun aiuto. Non avevano idea di quale potesse essere il significato dei complessi simboli sparsi per i corridoi devastati. Non era neppure chiaro se gli alieni avevano usato un sistema aritmetico binario.

Il topo gigantesco che aveva visto alcuni giorni prima... era *quello* uno degli alieni? Oppure si trattava di un esemplare di qualche razza scoperta da loro? Magari era nativo della Terra?

La sequenza successiva era vagamente familiare: agglomerati di punti connessi ad altri simili con una struttura tridimensionale. A Terry ricordava vagamente la formula della benzina che aveva studiato un tempo. Chimica? Trasmise al computer di Clavius l'istruzione di effettuare una ricerca di codificazione al riguardo e di confrontare quello schema con altre immagini di catene molecolari.

Punti, disposti in maniera più involuta, lunghe linee di simboli. Terry cominciava a credere che non sarebbe mai arrivato a trovare un collegamento fra le sequenze selezionate e le immagini ottenute.

L'intuito gli suggerì che le ultime informazioni immesse in una sequenza dovevano essere più specialistiche. Seguendo la normale numerazione arabica, infatti, sarebbe stato stupido contrassegnare materiale simile con numeri che variavano a casaccio, come 55, 104 e 333. Era meglio indicarlo semplicemente con 55, 56 e 57. Era una delle caratteristiche fondamentali delle annotazioni di posizione.

E se invece gli interruttori non fossero stati numeri catalogati, da usare per il recupero delle informazioni, ma moduli di comando? La terza leva di metallo da destra aveva due posizioni. Significava "acceso" o "spento"? "Cataloga questo file" o "distruggilo"?

Cominciava a sentirsi stanco.

Poi all'improvviso si raddrizzò sulla sedia. Un essere avvolto da una tuta spaziale liscia e gommosa spiccava su uno sfondo di felci basse. Il casco era parzialmente oscurato e si vedeva soltanto il vago contorno della testa. Qualcosa suggerì a Terry che il paesaggio era terrestre: la struttura delle foglie era infatti primitiva ma familiare.

La figura avvolta nella tuta era umanoide, ma non fu questo ad attirare la sua attenzione. C'era anche un altro essere più alto e chiaramente privo di tuta. Era coperto da un folto pelo scuro ed era fermo fra le felci, con le spalle rivolte alla telecamera. Nelle tozze e grandi mani stringeva un grosso randello.

Terry lo fissò a lungo. La figura in tuta non lo interessava, anche se poteva trattarsi di un alieno: la tuta aveva un aspetto strano. Ma l'essere alto, pesante, minaccioso aveva qualcosa di diverso.

Per quanto ci provasse, Terry non riuscì a liberarsi dalla sensazione che fosse una creatura pre-umana.

5

Raymond King si svegliò nella fredda luce dell'alba. Cominciò a dire cose prive di senso e Livingstone gli fece bere un po' di brodo caldo con del brandy. Apparentemente, questo gli restituì energie.

Il ferito parlava, accatastando le frasi a casaccio e senza un senso plausibile. Dopo un po', sbatté improvvisamente le palpebre e mise a fuoco per la prima volta la faccia abbronzata e rugosa di Livingstone.

— Li tenevo, capisci? — disse, in tono implorante. — Erano *così* vicini che avrei quasi potuto toccarli. Ma erano troppo silenziosi, anche se stavano cantando, e non ho potuto avviare la cinepresa. Fa un rumore metallico.

— Va bene — rispose Livingstone. — Non girarti sul fianco.

— Già, quella — mormorò King, abbassando lo sguardo inespressivo sulla camicia. — È stato quello grosso. Bastardo. Credevo che non sarebbe mai caduto. Ho continuato a piantargli pallottole in corpo e quel bastone che si agitava sempre in tutte le direzioni. Arancione. Ha illuminato tutto...

La sua voce si spense. Gli anestetici e il brodo stavano facendo effetto. Un momento più tardi, King respirava regolarmente.

Livingstone si accostò alla finestra ed osservò la coltre bianca che arrotondava la linea dell'orizzonte, di solito aspra, lungo le creste delle colline opposte. I fiocchi cadevano in sommesso silenzio, agitati dalla brezza.

Ormai, la neve era profonda almeno un metro ed era impossibile arrivare alla strada.

Ma forse non sarebbe stato necessario. Probabilmente, il peggio era passato. Se la ferita non era infetta, ed era difficile, con tutti gli antibiotici che aveva in corpo, King avrebbe potuto riprendersi anche senza cure mediche specifiche.

Si chiese cosa significassero quelle frasi deliranti. «Quello grosso» poteva riferirsi a chiunque. Era certo che qualcosa aveva provocato quella ferita, ma Livingstone non conosceva armi capaci di produrre una lesione del genere. Inoltre era troppo grande per essere una bruciatura da laser.

E poi c'era l'ombra che aveva visto. E anche l'impronta. Non sapeva cosa significasse, ma c'era qualcosa fuori della capanna.

Un uomo? Improbabile, con quel tempo. Forse se n'era andato durante la notte. Livingstone scosse il capo per schiarirsi le idee e i riccioli castani gli caddero sugli occhi. Pensò che presto avrebbe dovuto tagliarsi i capelli. Ci si dimenticava di quel genere di cose, quando si viveva lontani dal resto del mondo.

Controllò che la porta fosse ben chiusa, poi si distese su un sacco a pelo. King sarebbe rimasto sotto l'effetto dei sedativi per alcune ore. Qualsiasi cosa ci fosse stata o ancora ci fosse là fuori poteva aspettare. In quel momento non era in condizioni di affrontarla.

Chiuse gli occhi e si addormentò in un attimo.

6

C'era riuscito. Terrance Wilk sfogliò le pagine ammucchiate sulla piccola scrivania, seguendo le strutture che aveva faticosamente elaborato. Si trattava dell'ossature di una grammatica della lingua aliena e di un dizionario parziale.

Le parole erano strutturate in maniera molto semplice: forme incredibilmente facili per i tempi e i generi, divisione sillabica regolare, gli stessi concetti di soggetto, predicato ed altre forme grammaticali presenti nella maggior parte delle lingue terrestri.

Aveva messo insieme tutto grazie ai computer, all'intuito, a una buona dose di esperienza e a un pizzico di fortuna.

E la cosa migliore era questa: solo lui aveva in mano tutti i

pezzi del rompicapo. Clavius aveva la maggior parte delle registrazioni su computer. Il dottor Klimontovich, sulla Terra, conosceva alcune delle idee di Terry: era l'esperto di riserva, che studiava tutte le annotazioni trasmesse da Terry dopo ogni permanenza all'interno della nave. Diverse persone presenti sul posto erano al corrente di questo o quel particolare.

Ma nessuno aveva ancora messo insieme tutto quanto, tranne Terry. Qualcuno bussò alla porta.

— Avanti.

Il corpo massiccio di Pasqual oltrepassò a fatica la stretta soglia. — Volevo sentire come te la stai cavando — disse. Sedette sull'unica altra sedia e si appoggiò alla parete che conteneva il letto pieghevole.

— Abbastanza bene — rispose Terry, in tono indifferente. — Ho fatto qualche progresso nella trasformazione della struttura morfologica in qualcosa di comprensibile per noi.

— Uh huh — fece Pasqual. — Pensi di riuscire presto a leggere almeno parte di quello che c'è memorizzato là dentro?

Terry cercò di guadagnare tempo ammucchiando le sue annotazioni con una serie di nitidi colpetti che risuonarono nel silenzio prodotto dal rivestimento isolante. Non voleva rivelare a Pasqual nulla d'importante. I Nuovi Figli avrebbero potuto impadronirsi delle sue scoperte, di qualunque genere fossero. E chi poteva sapere cosa era importante agli occhi di un fanatico? Alcune delle cose che aveva scoperto avrebbero sconvolto il mondo della scienza, se si fossero rivelate esatte.

D'altro canto, Pasqual non era stato mandato lì per le sue capacità. La sua nomina era di natura politica e dipendeva solo dal fatto che i Nuovi Figli erano un gruppo potente che esercitava notevoli pressioni.

E se aveva tanta influenza, se ne poteva servire contro Terry, al minimo pretesto. Se si dimostrava un po' troppo lento nell'ottenere risultati soddisfacenti, c'erano altri che potevano svolgere il suo lavoro. Altri più disposti a prestarsi agli interessi dei Nuovi Figli, altri che non erano persone di colore e non venivano da una repubblica africana dichiaratamente atea.

Terry decise di fornire a Pasqual qualche notizia frammentaria.

— Non mi serve la traduzione di tutto. Guarda questo. — Gettò un foglio stampato sul piano della scrivania. Pasqual si

protesse in avanti e Terry arricciò il naso: l'altro puzzava dell'incenso che i Nuovi Figli usavano durante le loro funzioni.

Il Messicano sollevò lo sguardo. — Un'immagine dell'America Meridionale presa da un satellite. E allora?

— Guarda meglio. È l'estremità meridionale, la Tierra del Fuego. — Terry batté un dito sulla superficie lucida. — Questo è lo Stretto di Magellano, un ridotto braccio di mare che mette in comunicazione l'Atlantico con il Pacifico.

— Non è uno stretto. È chiuso in tre o quattro punti.

— Esatto. Ora guarda questa. — Gettò sulla scrivania un'altra immagine della stessa zona, come se stesse distribuendo carte da gioco. — L'ho ottenuta facendo richiesta al settore per le analisi geodetiche. È stata scattata lo scorso anno.

— È aperto — rilevò Pasqual, agrottando le sopracciglia.

— Lo è sempre stato, fin da quando gli Europei sono arrivati nel Nuovo Mondo. Quella prima immagine indica com'era prima che l'erosione creasse lo stretto.

Pasqual in apparenza era riluttante a trarre qualsiasi conclusione.

— È antica — spiegò Terry. — Molto antica. E ne ho viste altre del genere, centinaia, migliaia di altre. Klimontovich, sulla Terra, ha dato ad alcuni esperti l'incarico di datarle.

— Allora gli alieni stavano studiando la Terra. Però sono certo che non ci sono mai scesi.

— Perché?

— La nuova Rivelazione — rispose semplicemente il Messicano. — La Terra non ha conosciuto la scintilla dell'Intelligenza finché l'Uomo non ha camminato su di essa.

— Alcune immagini mostrano terrapieni artificiali e ce n'è una che rappresenta una piattaforma d'atterraggio e che dev'essere stata scattata da una nave che si trovava a non più di milleseicento metri di quota. Comunque non devi preoccuparti, perché è successo dopo la comparsa dell'Uomo.

— È impossibile. — Pasqual si accigliò. — Nella nuova Rivelazione non ci sono passaggi che...

— Ma ci sono *queste*. — Terry esibì altri tre stampati, ciascuno con un'immagine delle alte creature pelose che lui aveva visto per la prima volta con l'alieno in tuta. Pasqual le studiò per un lungo momento, poi parlò in tono incredibilmente sommesso.

— Wilk, non devi riferire nulla di tutto ciò. Ammetto che

hanno forma umana. Forse si tratta di qualche tipo di scimmia, ma non possono essere uomini. La Rivelazione non deve essere contraddetta proprio adesso e su questioni del genere. Questo materiale potrebbe trarre in inganno quel po' di gente che non ha niente di meglio in cui credere.

— Sciocchezze.

— Ma le tue sono conclusioni preliminari — ribatté Pasqual, in tono pacato. Di colpo, Terry si accorse che l'altro era convinto di agire in maniera ragionevole. — Diffondere simili falsità potrebbe far perdere la fede a qualcuno. Perfino un peccatore come te può...

Il Messicano s'interruppe di colpo, fissandolo. Terry si chiese quali follie si stessero agitando nella sua mente.

Di colpo, Pasqual si alzò e si volse per andarsene. — Quello che accadrà peserà sulla tua coscienza — disse, ed uscì.

Terry rimase seduto a riflettere. Era ovvio che Pasqual riteneva vano ogni tentativo di persuaderlo e che quindi avrebbe cercato d'impedire che le conclusioni a cui Terry era arrivato venissero diffuse.

E se aveva reagito in quel modo davanti alle fotografie, cosa avrebbe pensato del resto?

Terry posò sul mucchio delle sue annotazioni un'altra fotografia: rappresentava una struttura tridimensionale formata da gruppi di trattini. Un'ora prima aveva ricevuto dal computer del Clavius Center una probabile identificazione. I modelli di catene molecolari possono avere un numero limitato di rappresentazioni: basandosi su altri dati di più facile interpretazione presenti nel computer alieno, quello di Clavius aveva trovato la risposta.

Fisostigmina.

La complessa catena di molecole organiche che era alla base dell'apprendimento durante il sonno, che stimolava nell'uomo le risposte sinaptiche delle regioni subcorticali, che gli permetteva di assimilare senza sforzo informazioni, dati, concetti. Che apriva la mente.

E la chiudeva, anche. Usata male, poteva trasformare un uomo in un fanatico, un lunatico sottoposto al controllo assoluto di chiunque fosse in possesso di quella droga.

Durante l'ultima ora, Terry aveva studiato le fotografie di cui disponeva, mettendo quella della fisostigmina in ordine con tutte le altre informazioni fornite dal computer, ed ora era ragionevolmente sicuro dell'esattezza di quello che stava leggendo.

Si trattava di un manuale d'indottrinamento. Non tutto... soltanto il segmento richiamato dal cuore del computer con la sequenza giusta. Si trattava semplicemente di un'altra parte dello stesso file.

Era la documentazione relativa ad un sofisticato trattamento chimico e genetico destinato a indurre i nativi, quegli alti antropoidi pelosi, a credere in qualcosa.

Terry lavorò per tutta la notte, dimenticandosi di Pasqual e dei Nuovi Figli. Grazie alle informazioni di cui disponeva, adesso poteva decodificare la maggior parte delle comunicazioni amministrative che aveva trovato.

In esse, c'erano parole a cui non era possibile attribuire una definizione chiara. Si grattò la barba rossa, riflettendo. Convinzioni? Fede? Conoscenza della verità? Per un momento, ebbe quasi l'impressione di parlare di nuovo con Pasqual.

A poco a poco, con paura crescente cominciò a capire.

7

Nel pomeriggio, Raymond King era in grado di parlare. Livingstone preparò un paio di bistecche, e mentre mangiavano King confermò la maggior parte delle deduzioni che l'altro aveva ricavato dai microfilm.

— Ho seguito le loro tracce per mesi — spiegò King, seduto sul letto. — Ho ripreso alcune immagini a distanza, ho perfino trovato frammenti di vegetazione che avevano rosicchiato, ossa di coniglio e cose del genere. Li ho seguiti fin dalla California, con l'aiuto di due guide. Sono partito in agosto. A dicembre, ha cominciato a fare troppo freddo per i gusti delle guide, e scommetto che avevano anche paura. Comunque mi hanno mollato. Ho continuato, facendomi paracadutare le provviste da un elicottero.

— Perché non vi siete fermato? — domandò Livingstone. Abbassò lo sguardo sulla mappa che stringeva fra le mani callose: la pista ripiegava su se stessa parecchie volte, e diversi punti erano contrassegnati da una data.

— Dovevano fermarsi anche loro, prima o poi. Quassù si arresta ogni attività, d'inverno. Se avessi resistito più di loro, avrei potuto avvicinarmi quando fossero andati in letargo a dare un'occhiata alle loro caverne.

— È così che vi siete procurato questa? — Livingstone indicò la fasciatura che avvolgeva le costole di King.

L'altro fece una smorfia. — Già, credo di sì. Forse non si erano affatto ritirati per l'inverno, ma si erano solo fermati per un po'. Li ho rintracciati in una di quelle radure circolari in cui un tempo si espandevano le radici delle sequoie. Mi sono avvicinato. Erano seduti intorno ad una specie di blocco di pietra sormontato da un oggetto di metallo, e tutti lo fissavano cantilenando e ondeggiando avanti e indietro. Qualcuno batteva perfino i pugni a terra.

— L'avete già detto prima, quando vi siete svegliato.

— Uh huh. Credevo che il rumore che facevano mi avrebbe protetto, visto che cantilenavano. Stavano adorando quella dannata cosa, quell'asta. Ho fatto una ripresa e mi sono spostato, e allora quello che stava in prima fila, il capo del gruppo, mi ha visto. Mi sono spaventato e ho sparato un colpo con il fucile. Pensavo che forse sarebbero fuggiti.

"Poi il capo ha afferrato quell'asta e me l'ha puntata contro. Ho creduto che si trattasse di un bastone, così ho sparato ancora, e mi pare di averlo colpito. A quel punto, la creatura ha fatto qualcosa e l'estremità dell'asta ha emesso un raggio. Mi è passato così vicino che ho sentito l'aria riscaldarsi. Somiglia a un laser, ma il raggio ha un'ampiezza molto maggiore. Mi sono messo a tempestarlo di proiettili come un pazzo, ma quello non si decideva a crollare. La seconda volta che ha usato l'asta mi ha preso al fianco, ma ormai lo avevo finito.

"Gli altri erano scappati. Così mi sono avvicinato, gli ho tolto l'asta e me ne sono andato senza neppure guardare che direzione prendevo. Penso che più tardi abbiano individuato la mia pista, ma avevano imparato la lezione e si sono tenuti alla larga dalla portata del fucile. Forse pensavano che avrei finito per cedere e che avrebbero potuto recuperare l'asta. Finché non ho avvistato il fumo da casa vostra, credevo che per me fosse finita."

— C'è mancato poco. L'ustione è profonda e avrebbe potuto provocare un'infezione. Mi sorprende che abbiate sopportato il dolore.

King sussultò al ricordo. — Già. Ho dovuto continuare a tutti i costi, in mezzo alla neve. Sapevo che mi sarebbero piombati addosso se mi fossi fermato o se fossi svenuto. Ma ne è valsa la pena.

— Perché? Cos'avete ottenuto?

— Ecco, l'asta — replicò King, stupito. — Non l'avete trovata nel mio zaino?

D'un tratto, Livingstone ricordò il tubo di metallo grigio che prima aveva esaminato e accantonato.

— Dov'è? — King si sollevò a sedere e si guardò intorno nella capanna. Livingstone si avvicinò allo zaino dell'uomo e trovò il tubo, nascosto in un angolo, lì sotto. Probabilmente lo aveva lasciato cadere la prima volta che aveva scorto un Bigfoot fuori della finestra.

— Ah, bene — commentò King, debolmente, riadagiandosi sui cuscini. — State attento a non toccare nessuno dei congegni all'estremità. Fa fuoco con molta facilità.

Livingstone maneggiò l'oggetto con cautela. Non capiva com'era fatto. Se si trattava di un'arma, non c'era un'impugnatura per assorbire il rinculo o per appoggiarla contro la spalla. Non c'era protezione per il grilletto. Forse non c'era neppure il grilletto. Su un lato, c'era una leggera sporgenza che non aveva notato prima. Era il mirino?

— Cos'è?

— Non me lo chiedete — rispose King. — Qualche nuovo congegno dell'Esercito, molto efficace. Non so come mai che l'abbiano loro.

— Avete detto che i Bigfoot lo stavano... *adorando*?

— Già. Erano raccolti in cerchio, come per una specie di cerimonia. Sembravano un gruppo di quei Nuovi Figli o qualcosa del genere, con le loro litanie. — Lanciò un rapido sguardo a Livingstone. — Oh, mi dispiace se vi ho offeso. Non sono uno dei Fratelli, ma li rispetto.

Livingstone accantonò le scuse con un gesto. — Non appartengo a quella setta. Ma quest'arma...

— Appartiene di sicuro all'Esercito. Chi altro dispone di armi del genere? Ho avuto bisogno di una lista di permessi lunga quanto un braccio per avere l'autorizzazione ad andarmene in giro con quel fucile. Al mio ritorno la consegnerò alle autorità, non vi preoccupate. L'unica cosa che m'interessa sono le fotografie.

Livingstone posò il tubo sulla dispensa, corrugando la fronte. — Fotografie?

— Quelle che ho scattato. Devono essere tre rullini, per lo più con obiettivo a telescopio. Dimostreranno che i Bigfoot sono ancora quassù e richiameranno l'attenzione della stampa.

— Capisco. Credete che basterà?

— Certo. È senza dubbio la mia più grande scoperta. Ho ottenuto risultati ancora migliori di quanto sperassi. I Bigfoot sono furbi e molto più rapidi di alcuni tipi di selvaggina. Può darsi che non siano l'anello mancante o roba del genere, ma ci vanno molto vicini, dannatamente vicini. — La fatica aveva ridotto la voce dell'uomo ad un sussurro sibilante.

— Fore dovreste dormire.

— Già, certo... certo. Però state attento al filmato che ho nello zaino. Non lasciate che...

Pochi minuti dopo il suo respiro era diventato regolare.

Livingstone trovò la pellicola in una tasca laterale dello zaino che prima era sfuggita alla sua attenzione. Erano immagini nitide e a fuoco, quelle che si sviluppavano da sole, e l'ultima, quella scattata nella radura, era ancora nella macchina. Visti da dietro, i Bigfoot erano soltanto masse scure, ma si vedeva bene il tubo che poggiava su una pietra rettangolare ad un'estremità della radura.

Livingstone si accostò alla finestra e rimase a osservare la luce morente del pomeriggio.

Era difficile immaginare come avessero fatto i Bigfoot a procurarsi una simile arma. Erano creature primitive, che avevano paura dell'uomo e che vivevano isolate nel cuore di una foresta selvaggia.

Ma il fatto che l'avessero era innegabile. I laser circolavano da più di trent'anni. I militari erano capaci di tenere nascosta l'esistenza di congegni del genere per decenni, se lo volevano. Ce n'erano molti che non arrivavano mai sul mercato civile.

Sembrava anche che i Bigfoot sapessero come utilizzarla. Ma adorarla? questo non quadrava con tutto il resto.

L'uso di quel tubo grigio permetteva loro di tenere lontana qualsiasi interferenza umana. Forse era stato per questo che i rapporti relativi agli avvistamenti erano cessati dopo il 1970: i Bifoot avevano ucciso chiunque si fosse avvicinato troppo.

Fuori, non si mosse nulla. Aveva smesso di nevicare, ma finché la neve caduta non si fosse indurita non c'era nessuna speranza di trasportare King fino alla jeep. Tuttavia, Livingstone avrebbe potuto andare in cerca di aiuto, se il tempo avesse retto.

Si rese conto di non aver più ascoltato il bollettino meteo-

rologico da quando era arrivato King. In un territorio selvaggio come quello, era necessario tenersi informati.

Se la radio gli avesse promesso qualche ora di tempo sereno per l'indomani mattina, avrebbe potuto farcela. Anche così ci sarebbe stato qualche rischio, ma King non era più giovane e avrebbe potuto subire una ricaduta. Era meglio cercare aiuti appena possibile.

Livingstone accese la radio, abbassando il volume per non disturbare King. Lentamente, ruotò la manopola per la selezione delle stazioni, nel tentativo di rintracciare la voce impassibile che leggeva i bollettini meteorologici.

8

— Non ci vuoi riflettere? — chiese Banchos, rivolgendosi a Terry con le sopracciglia inarcate.

— No. Si tratta soltanto di un rapporto preliminare, ma voglio che venga interamente trasmesso al Controllo centrale tramite il Clavius Center. Adesso.

— Ecco... — Banchos lo fissò con espressione concentrata. — Come ufficiale addetto alle comunicazioni, non posso decidere se i messaggi sono idonei ad essere trasmessi, ma anche così...

— Che significa? — chiese una voce, alle spalle di Terry, che si girò. Pasqual stava chiudendo la porta dell'ufficio di Banchos. — Sai che tutto ciò che riguarda il tuo lavoro deve passare per le mie mani, Wilk.

— Sì, lo so — ribatté Terry, con una sfumatura d'irritazione nella voce. — Ma queste sono soltanto dichiarazioni preliminari, qualche conclusione ipotetica. In seguito, presenterò un rapporto completo accompagnato dalla documentazione.

Pasqual si appoggiò al bordo della scrivania di Banchos ed incrociò le braccia. — Ancora non capisco perché... — cominciò spedito.

— Voglio soltanto che alcune persone sulla Terra diano un'occhiata ai miei appunti, per verificare se ci sono errori evidenti.

— Non credi che potrebbe farlo il personale dislocato qui sulla Luna? — domandò Banchos.

Terry si girò verso il Brasiliano. Avrebbe dovuto immaginare che Banchos avrebbe avvertito Pasqual nell'istante in

cui avesse scorto il nome di Terry su una richiesta di trasmissione di un messaggio alla Terra. — Qui non c'è un numero sufficiente di persone qualificate — rispose. — La gamma dei pareri...

— Ci sono troppi Nuovi Figli, è questo che intendi? — lo interruppe di colpo Pasqual.

— D'accordo. Senti mi dispiace di aver detto quelle frasi circa la Seconda Venuta. La vostra religione riguarda soltanto voi e non ha nulla a che fare con tutto questo.

Banchos soffocò una secca risata. — Un'altra menzogna. La Rivelazione ha tutto a che vedere con la tua... *teoria*. Ogni tua affermazione è un rimprovero, una minaccia alla Parola. Guarda questo. — Spinse un fascicolo di fogli verso Pasqual.

Quest'ultimo lo studiò per un momento, poi sollevò lo sguardo su Wilk. — Ne ho già visti parecchi in precedenza. Cos'altro hai messo insieme?

— Alcune congetture su basi solide. Ci sono un sacco di prove che la convalidano, ma volevo sentire qualche altra opinione.

— Cos'è questa storia della droga e delle tracce genetiche?

Terry sospirò. Era la fine, lo sentiva. — Non c'è molto di nuovo, in quello. Ho scoperto che gli alieni conoscevano i derivati delle fisostigmina. È una sostanza in parte usata dalla maggior parte dei nostri trattamenti per l'apprendimento durante il sonno. Quasi tutti i derivati della fisostigmina sono stati proibiti dalla legge perché troppo pericolosi: possono indurre un uomo a credere qualsiasi cosa. — Rivolse a Banchos uno sguardo inespressivo. — O quasi.

— Ma anche se un uomo viene trasformato in un automa, i suoi figli non ne rimangono influenzati. Per ottenere questo ci vuole un'alterazione genetica.

— Cioè un altro procedimento illegale — commentò Pasqual.

— Sì, adesso lo è. Ma si tratta ancora di un procedimento grezzo e difficile da controllare. Stiamo cominciando soltanto adesso ad imparare come rilevare la struttura del DNA ed effettuare qualche piccola alterazione. Ma quegli alieni... — Indicò la parete, in direzione della nave fracassata. — Loro ci controllavano bene. Sapevano come premere i pulsanti giusti.

— Per che cosa? — domandò, minaccioso, Pasqual.

— Per trarne vantaggio. Tira un po' di somme. Quei grossi

umanoidi che ti ho mostrato, in piedi accanto alle figure in tuta. Non erano proprio uomini. Forse erano proto-ominidi, i nostri antenati. Non del tutto intelligenti, ma fondamentalmente uomini, nella struttura genetica.

"Gli alieni hanno impiegato su di loro derivati fisostigmiani e l'alterazione genetica per costringerli all'obbedienza spontanea. Un lavoratore disposto a cooperare è molto più efficiente di uno schiavo. Secondo i miei dati, gli alieni avevano praticamente concluso il processo d'indottrinamento quando si è verificata un'emergenza che li ha costretti ad andarsene e ad abbandonare la Terra. E così hanno lasciato i nativi con un enorme retaggio di preconcetti radicato nel patrimonio genetico. Li abbiamo ancora."

— Abbiamo cosa? — domandò Pasqual, scattando in piedi. Strinse i pugni.

Terry si pentì subito di essersi scusato. Non era servito a niente e ancora gli pesava.

— La religione — spiegò. — Gli alieni hanno indotto quei proto-ominidi a crederli delle divinità.

— Impossibile — dichiarò Pasqual.

— No, assolutamente ragionevole. I proto-ominidi non sono state le uniche forme di vita terrestri ad essere sottoposte a quel trattamento. Gli alieni estesero ulteriormente il principio: scelsero una forma di vita inferiore e la resero fedele ai proto-ominidi. Accelerarono il processo di addomesticamento in modo che i proto-ominidi avessero a loro volta chi li aiutava.

— Cosa? — fece Banchos. — Non c'è nulla di simile...

— I cani. Almeno, a questo fanno pensare le immagini. Hanno usato anche una creatura che somigliava a un gatto. Suppongo che su di essi il processo non abbia attecchito altrettanto bene.

— Wilk — disse Pasqual — questo è...

— Difficile da digerire, eh? È sgradevole credere che tutti i nobili impulsi che muovono i Nuovi Figli non siano che un residuo delle alterazioni subite da noi milioni di anni fa, vero?

Banchos si alzò in piedi. — Queste sono immonde menzogne. Stai cercando di diffondere il dubbio sulla parola di Dio con questa... questa *teoria*, Wilk.

— Teoria? Sì, un'idea, una teoria. A voialtri non piace questo genere di cose, vero? Temete che qualche idea possa contaminare le vostre menti pure. E così i Nuovi Figli hanno

piazzato i loro cani da guardia nella Sezione Comunicazioni... — guardò Banchos... — e nominato sovrintendenti che non sarebbero qualificati neppure per dirigere lo scavo di un canale di scolo.

"Vi trovate in una situazione difficile? Non sapete che farne di me? Qualsiasi cosa decidiate, non funzionerà. Non potete fermare tutto questo, non più."

— Ne ho abbastanza di te, Wilk. — ribatté Pasqual. — Torna...

— No, no Pasqual. — Terry agitò un dito contro il superiore, in preda ad una leggera euforia. — Non darmi ordini. Non può farlo nessuno e tantomeno un rammollito Nuovo Figlio.

Banchos girò intorno alla scrivania. — Sporco negro... — Sollevò un pugno e Terry indietreggiò, preparandosi a parare il colpo.

— Fermo! — intimò Pasqual, e Banchos s'immobilizzò, si rilassò e guardò verso di lui. — È inutile.

— Questo ateo è...

— Lo so. Ma niente risse. Non vogliamo attirare l'attenzione su di lui. — Pasqual fissò Terry con freddezza. — Quanto a te, Wilk, vorrei raccomandarti di prendere in considerazione il punto di vista degli altri. Non devi permettere che la tua opinione in merito alla Fede ti tragga in inganno fino a spingerti a distruggerla con poche prove frammentarie.

— Il punto è proprio questo — replicò Terry, in tono tranquillo. — Io non sto cercando di distruggere proprio niente. Sto soltanto sommando i risultati delle mie traduzioni in maniera scientifica e obiettiva. Voi non avete nessun diritto d'impedirlo.

— *Nessun diritto!* — ripeté con amarezza Banchos.

— Sono certo che il signor Banchos prenderà in considerazione le tue affermazioni — rispose Pasqual con espressione formale. — Nel frattempo, ti suggerirei di continuare il tuo lavoro.

Terry fissò per un attimo ciascuno dei due e respirò a fondo. Si sentiva la bocca amara.

— D'accordo — disse alla fine. — Ma state lontano da me. — Poi si voltò ed uscì sbattendo la porta.

Qualche minuto più tardi, camminava in fretta sulla crosta lunare in direzione della cupola infranta del relitto. Era un giorno di festa internazionale e la maggior parte degli

uomini che vi lavoravano era negli alloggi oppure era andato al Clavius Center a divertirsi.

Ma Terry non poteva rimanere seduto a pensare. La discussione con Banchos e Pasqual gli aveva teso i muscoli e lo aveva inacidito. Il lavoro gli avrebbe sgombrato la mente.

Non che fosse uscito sconfitto dalla discussione, naturalmente. Alcune ore prima di trasmettere il materiale tramite Banchos. Terry aveva inviato una versione più completa a Klimontovich, sulla Terra, per avere la sua opinione. In preda ad un'apprensione improvvisa, aveva suggerito anche di passare il materiale alla stampa, nel caso che la trascrizione ufficiale fosse stata interrotta nel corso della trasmissione alla Terra.

Era una fortuna avere al Clavius Center contatti che potevano far pervenire messaggi a Klimontovich. Fortuna e preveggenza. I Nuovi Figli erano dovunque.

Raggiunse il relitto e aprì il portello stagno. Gli addetti alla manutenzione avevano impiegato alcune settimane a trovare il punto adatto per installarlo, e avuto tempo ancora per praticare con cautela un tagliò nella dura lega usata dagli alieni. Il locale pressurizzato all'interno era uno stretto cilindro lungo circa cinquanta metri, un ammasso di tecnologia ignota.

Sedette davanti alla consolle e stabilì il collegamento con il Clavius Center. Il contatto venne esteso rapidamente al computer sulla Terra. Tirò fuori i blocchi con le annotazioni. Contenevano le migliaia di traduzioni da lui fatte, le intuizioni in merito ai collegamenti semantici, una quantità di dettagli.

Stava lavorando da quasi un'ora quando il collegamento con il computer s'interruppe. Inserì le linee di riserva, ma anch'esse erano disattivate.

Un momento più tardi, stava chiedendo spiegazioni al Clavius Center, quando anche quel collegamento svanì. S'interruppe senza spiegazioni, mentre l'operatore prometteva di verificare la caduta del contatto con i computer.

Terry mosse l'interruttore alcune volte, ma inutilmente. Avrebbe dovuto tornare alle cupole d'alloggiamento per scoprire cos'era successo.

Si alzò e si diresse verso il portello, infilandosi il casco. Le luci si spensero.

Terry si fermò di scatto. Nel relitto doveva essere venuta a mancare l'energia interna. C'erano parecchi alimentatori

sparsi nei corridoio e sui diversi livelli: era probabile che quello di questa sezione si fosse rotto.

Accese la torcia incorporata nella tuta e manovrò i comandi manuali per l'apertura del portello. Ruotarono liberamente, senza agganciarsi a nulla. Non ci fu nessuno scatto metallico e il portello esterno non si aprì.

Terry rimase immobile nell'oscurità, riflettendo. Quando mancava l'energia interna, il riciclaggio diventava impossibile: le pompe avevano bisogno di corrente. Comunque, avrebbe dovuto essere lo stesso facile aprire entrambi i portelli ed uscire l'aria racchiusa nella nave si sarebbe riversata fuori, trascinando probabilmente con sé qualche piccolo oggetto, ma senza provocare danni rilevanti. E lui avrebbe potuto uscire ed andarsene.

Ma il portello non voleva saperne di attivarsi manualmente. Era intrappolato.

Terry sentì un lieve ticchettio provenire dallo scafo. Era un rumore di metallo contro metallo e proveniva dal portello: là fuori c'era qualcuno.

— Emergenza, emergenza — disse nella radio della tuta, ripetendo la parola parecchie volte prima di ricordarsi che il segnale non poteva penetrare attraverso le spesse pareti del relitto.

In ogni caso, non ci fu risposta. Terry premette il casco contro il portello e chiamò. Dopo un momento, i rumori cessarono. Sentì una voce che borbottava in modo indistinto. Poi diventò più chiara.

— Sei là dentro, Wilk?

— Tiratemi fuori di qui! Il portello si è bloccato!

— Domani manderò quelli della manutenzione a dare un'occhiata. Oggi sono tutti a Clavius. — La voce scoppiò a ridere.

Terry ebbe un brivido quando la riconobbe. *Pasqual.*

— Mi senti, negro? — urlò Banchos, con voce acuta e tagliente. — È un vero peccato che non ci sia un libro di inni lì dentro. Leggere la Parola sarebbe un impegno utile. Potresti trascorrere la tua ultima mezz'ora migliorando il destino che ti aspetta nella tua prossima vita.

— Fatemi uscire di qui.

Gli orecchi gli si otturarono. Con un gesto istintivo, sigillò il casco. La pressione interna stava calando. Sentì che la tuta si gonfiava. In qualche modo, avevano danneggiato il sistema di aerazione. Se si trattava di una perdita presente

soltanto in quella parte del relitto, la cosa poteva passare inosservata per parecchio tempo, all'esterno.

— Controlla le tue bombole.

Terry diede uno sguardo agli indicatori delle bombole di miscela d'ossigeno, riflessi negli specchietti applicati alle spalle. Una era semivuota, l'altra lo era del tutto.

Cercò di riflettere con calma. Il giorno prima le aveva lasciate quasi piene, e non si era preoccupato di controllarle quando le aveva riprese. Era troppo irritato, distratto. Era stato stupido.

— Sentite, fatemi uscire e dimentichiamoci tutto. Così siamo pari.

— Ah.

— Potete tenervi il materiale su cui ho lavorato. Non renderò pubbliche le conclusioni alle quali sono arrivato.

— Andiamo — disse Pasqual. — Addio, negro — aggiunse Banchos.

Silenzio.

Con la fantasia, Terry poteva quasi vedere i due che tornavano con passo tranquillo verso la cupola pressurizzata. Probabilmente avevano firmato i registri come se avessero avuto intenzione di andare a controllare un'altra parte della nave, poi avevano tolto l'energia e interrotto le comunicazioni. Non sapeva come avessero fatto a bloccare i comandi manuali del portello, ma non doveva essere stato difficile, considerato che la maggior parte dei meccanismi erano montati all'esterno. Nessun congegno poteva essere reso tanto sicuro da essere a prova d'uomo.

Diede un'occhiata agli indicatori di pressione. Il livello era già calato notevolmente. Cercò di riflettere con freddezza e di valutare le sue possibilità di salvezza. Oggi non c'erano molti uomini nel relitto, perché era vacanza. Clavius avrebbe denunciato la perdita di energia, ma probabilmente i controlli sarebbero iniziati prima sulla Terra.

Quanto avrebbero impiegato per verificare che sulla Terra non c'erano stati problemi? Alcuni minuti. Poi avrebbero controllato la sede principale del progetto, nelle cupole. E gli addetti ai controlli avrebbero ipotizzato che si trattasse di un calo di energia di routine e avrebbero avvertito il servizio manutenzione. Quanto ci avrebbero messo in tutto? Un'ora? In un giorno di riposo non sarebbe stata una cosa insolita.

Nelle bombole, forse c'era aria per un'altra mezz'ora di

vita. Quaranta minuti al massimo. Non poteva fare affidamento su aiuti esterni.

Quali strumenti aveva a disposizione? Non c'era energia, non c'erano attrezzi.

Si girò di nuovo verso la consolle. Su di essa spiccava ancora l'ultima sequenza che aveva richiamato. Apparentemente, le linee interrotte da Pasqual e Banchos erano soltanto l'illuminazione interna e i collegamenti diretti con l'esterno. Non avevano troncato anche il collegamento con il computer alieno.

Ma a che gli serviva? Tutte le informazioni dell'universo non lo avrebbero tirato fuori da quella bara. Era sigillata a entrambe le estremità ed era impossibile penetrarvi senza frese.

Sedette alla consolle e aprì il taccuino. Era inutile seguire le sequenze che già conosceva. Conducevano ad una specie di rapporto operativo, affascinante per la ricerca ma di nessun aiuto nelle circostanze attuali.

Cominciò a casaccio, traducendo con l'aiuto della memoria e del taccuino. SHDRUCKOWERT. Un'immagine di luci vorticanti. Grafici di stelle, ignoti numeri di orientamento. PROFK ASTRALE NON SOMMATO IN TANGENTE.

Procedette meccanicamente da una sequenza all'altra, scartando la maggior parte di quello che vedeva. Sullo sfondo di quella febbrile attività, si chiese cosa avrebbe potuto trovare, perché stava accadendo tutto questo.

Sapeva che i Nuovi Figli non avevano nulla in contrario agli omicidi rituali. Ma questo non era un rituale: era un freddo complotto per farlo tacere. Erano davvero convinti di poterlo presentare come un incidente? Troppe cose erano venute a mancare contemporaneamente. Non potevano cavarsela così.

Ma se nella squadra incaricata delle indagini ci fosse stato un numero sufficiente di Nuovi Figli, forse ci sarebbero riusciti.

Erano passati quindici minuti. CORRELAZIONI ORBITALI OSSERVATE 263490 ABSQUINTH OVERR. Terry cercò di controllare il respiro e di calmarsi. Non stava ottenendo nulla.

INVENTARIO SEZIONE MANG FWN TWENN 46459 RELATIVO SOTTOCLASSE 37495. Si fermò. Le sequenze successive davano immagini fotografiche color verde cupo che rappresentavano l'interno della nave con una specie di sovrapposizione numerica che diventava visibile ogni due secondi.

Poi c'erano tavole numeriche collegate a descrizione del tipo: BLOCCAGGIO CONTENITORI FHRUTP. Ne oltrepassò in fretta una dozzina; l'unico suono che gli teneva compagnia era lo scatto degli interruttori. Alla fine, trovò qualcosa che riconobbe. Una sezione di un corridoio che aveva visto a un altro livello. I numeri in serie apparvero a intermittenza, etichettando gli oggetti contenuti nella fotografia.

Venticinque minuti. Doveva scrivere un biglietto, accusando Pasqual e Banchos? No. Equivaleva ad arrendersi.

Faceva fatica a respirare. L'aria aveva un sapore oleoso. L'unità di aerazione della tuta ronzava. MONITOR CALCOLATORE 364495. CONTEGGIO REGISTRAZIONI 4 X. Scatto.

Poi lo trovò. SONDA TEMATICA LASTN FASE RUTOVL. La fotografia rappresentava la consolle, le file circostanti di apparecchiature e pannelli, la sedia su cui era seduto.

Seguivano altre tavole. INSERIRE MOLTIPLICATORE, CONDIZIONALE 47559. SERRATURA VERIFICA FORTEXN 3484. SERRATURA SMARLEN ARMI 47449.

Terry tornò indietro alla fotografia. Su di essa non figurava nessun 47449. Andò avanti di cinque sequenze, ottenne un'altra immagine, più giù lungo il corridoio.

Girò la testa per fare un confronto. Gli oggetti contenuti nella fotografia combaciavano con una sezione proprio al limite dell'area illuminata dalla torcia della tuta. 47449 era una fessura nella paratia.

Percorse il corridoio stando sempre attento ad evitare contatti con le apparecchiature aliene. La fessura correva lungo la parete per un metro e venti circa, all'altezza del torace. Ad un'estremità c'erano alcuni pulsanti muniti di etichetta, nascosti nel metallo. Ne premette uno.

La fessura si allargò e lasciò cadere una piccola palla rotonda. Terry la rigirò fra le mani, ma non trovò fessure nella superficie levigata. Poi la mise giù e premette di nuovo i pulsanti.

Ottenne un oggetto simile a una pinzatrice da ufficio. Impugnandola cautamente, trovò un piccolo foro e lo puntò lontano da sé. In cima, c'era una leva che si muoveva. La abbassò e avvertì subito dopo una vibrazione attraverso gli stivali.

Tenne premuta la leva per un minuto intero, e il ronzio rimase costante, senza che però accadesse nient'altro. Posò anche quell'oggetto.

Un'altra sequenza dei pulsanti. Niente. Un'altra ancora.

Terry afferrò il tubo di metallo grigio mentre cadeva nella scarsa gravità lunare. Sull'estremità più spessa c'erano alcuni pulsanti. Una punta di un bianco latteo sormontava l'altra estremità: Terry comprese d'istinto che doveva essere una specie di canna.

Faceva fatica a respirare. Erano passati trentacinque minuti. Ora i polmoni lavoravano più in fretta, spinti dall'eccesso di anidride carbonica nell'aria viziata.

Puntò il tubo lungo il corridoio e annaspò con i pulsanti.

Un'ondata di luce scaturì dalla punta e si riversò senza rumore nel corridoio. La luce si attenuò e il flusso si trasformò in sparse sfere iridescenti che scoppiarono contro le pareti e svanirono in un momento. Nel punto in cui lo aveva colpito, il metallo si accartocciò e fluì liquido per un attimo, prima di raffreddarsi.

Terry tornò barcollando verso la consolle, portando con sé il tubo. Raggiunse una sezione sgombra di quel livello: lì c'era spazio sufficiente per praticare un buco da cui potesse passare un uomo.

Si appoggiò prese la mira con cura e fece fuoco.

9

Alexander Livingstone rigirò l'arma fra le mani ruvide. Avvertiva davvero la sua alienità, oppure era soltanto frutto dell'immaginazione?

Era un oggetto alieno, i notiziari trasmessi dalla radio lo avevano spiegato con chiarezza. Uno studioso russo aveva diffuso le informazioni relative alle scoperte fatte in un relitto trovato sulla Luna; il cronista aveva detto questo. Poi l'annunciatore aveva letto una notizia dell'ultima ora. I Nuovi Figli avevano tentato di uccidere l'uomo che aveva fatto tutte quelle scoperte. Quest'ultimo si era salvato dalla morte per soffocamento aprendosi un varco, attraverso la paratia del relitto, con una specie di fucile laser che sembrava molto simile a quello che compariva nella storia di King.

Quanto al resto,.. combaciava. Quadrava tutto, in modo strano.

L'adorazione degli oggetti, degli idoli era una delle forme primitive assunte dalla religione. I Bigfoot erano stati indottrinati... no, erano stati programmati... perché credessero

che gli alieni erano degli dèi. Doveva essere stata una cosa semplice e naturale per i Bigfoot, trasferire la loro adorazione su quegli oggetti che gli dèi si erano lasciati alle spalle quando avevano abbandonato la Terra.

In quel remoto passato, i Bigfoot dovevano aver raccolto tutti i pezzi e i relitti abbandonati dagli dèi e se li erano portati dietro quando gli ominidi più evoluti li avevano scacciati dall'Africa e dall'Asia. Li avevano trascinati oltre gli stretti dell'Alaska, forse li avevano usati per sopravvivere.

E le tribù che erano in possesso di armi erano sopravvissute più a lungo, naturalmente. Una banda di Bigfoot votata all'adorazione di un frigorifero alieno non avrebbe trovato molto utile il suo idolo in un combattimento.

King parlò nel sonno, borbottando e agitandosi fra le coperte. Livingstone si avvicinò per dargli un'occhiata.

King poteva diventare famoso con quella scoperta. Finalmente aveva trovato una prova dell'esistenza del Bigfoot.

Livingstone prese il filmato dallo zaino di King. Bruciò in fretta nel fuoco e dopo un momento non ne rimase traccia.

Poi prese il tubo. Chissà come avevano fatto a renderlo così resistente da farlo durare tanto a lungo. Lo portò fuori nella radura, e rimase lì, nel freddo ombroso della sera.

Passò qualche minuto. Poi arrivarono.

Non erano in molti. Sei emersero lentamente da dietro la linea oscura della vegetazione e si disposero in semicerchio. Livingstone ebbe la sensazione che ce ne fossero altri in attesa, nascosti.

Alla luce proveniente dalla porta della capanna, aperta alle sue spalle, poté scorgerne uno con chiarezza. La testa era molto simile a quella umana. Le narici larghe scomparivano in una fronte alta. I luminosi occhi infossati perlustravano attentamente tutta la zona circostante.

Le massicce braccia muscolose sfioravano quasi le ginocchia mentre la creatura avanzava nella neve. Uno strato di lucido pelo nero, lungo quasi cinque centimetri, copriva tutto il corpo, a parte il naso, la bocca e le guance.

I caratteri sessuali erano uguali a quelli umani, e sulla destra Livingstone scorse una femmina dalle mammelle molto pronunciate. Le creature si fermarono a venti metri da lui e attesero, con atteggiamento dignitoso.

Livingstone protese davanti a sé il braccio che reggeva l'arma e fece qualche passo. Gli esseri non si mossero. Collo-

cò con gesti lenti e misurati l'oggetto sulla neve e si ritrasse.

Che lo prendessero pure. Senza prove tangibili, concrete, la storia di King non sarebbe stata creduta.

I Nuovi Figli non erano sconfitti. Avrebbero fatto di tutto per confutare le prove trovate nel relitto, sulla Luna, e i Bigfoot erano la negazione vivente della Nuova Rivelazione. Qualcuno avrebbe dato loro la caccia, se King fosse tornato nel mondo civile portando con sé quel tubo.

Quell'arma rappresentava la prova definitiva, collegava senza possibilità di dubbio i Bigfoot agli alieni.

Livingstone fece segno che potevano raccoglierlo.

Prendetelo. Siete soli quanto me. Né voi né io sappiamo che farcene della follia degli uomini.

Una creatura avanzò esitando. Si chinò, raccolse rapidamente il tubo e lo strinse fra le braccia.

Guardò Livingstone con occhi che brillarono nella luce arancione che usciva dalla capanna, poi mosse il capo come per annuire.

Alle spalle del Bigfoot, i suoi compagni emisero una serie di versi che aumentavano e calavano d'intensità. Cantarono per un momento, poi ripeterono il gesto: quindi si voltarono e si allontanarono con movimenti aggraziati, scomparendo in un attimo fra gli alberi.

Livingstone sollevò lo sguardo. Le nubi solcavano veloci il cielo stellato. Fra una e l'altra si poteva scorgere la candida nudità della Luna.

Lassù c'era un uomo che forse aveva visto a sua volta quelle creature, sepolte in una fredda memoria elettronica. Aveva intuito che questi figli-antenati erano parte della natura quanto gli alberi e il vento?

Che se ne andassero pure. La storia aveva quasi completato la sua opera, li aveva quasi sterminati. Ma almeno potevano morire con dignità, da soli, senza essere osservati. Qualsiasi creatura selvaggia aveva il diritto di chiedere almeno questo al mondo.

Dopo parecchio tempo, Livingstone tornò dentro, lasciando il silenzio solo con se stesso.

Titolo originale: *Sons of Man* - Traduzione di Anna Rita Guarnieri - © 1969 Greg Benford e Ziff-Davis Publishing Co.

ROTTURA TRAGUARDO
di G.L. Staffilano

L'enorme schermo mostrava ora un elegante roano dall'andatura appena appena steppata, sbiancato dall'età, pochissimo vestito, che procedeva lentamente alla rovescia, allontanandosi dalla macchina in attesa.

Walt guardò ancora il programma della riunione riportato sul piano luminoso del tavolino, studiando le prestazioni più recenti del roano. Aveva già immesso nel proprio computer da polso i dati di ogni concorrente, e le percentuali di probabilità indicate nel tabellino di destra rispecchiavano grosso modo le quote d'apertura: avrebbe dovuto inserire le proprie valutazioni personali, perché le percentuali variassero, ma non ne aveva nessuna intenzione.

Sul piano del tavolino, in alto a sinistra, lampeggiò il segnale rosso che conteggiava alla rovescia gli ultimi cinque minuti. Walt lasciò girare lo sguardo per l'ampia sala, piena di tavolini tutti uguali, per la maggior parte occupati, soffermandosi un attimo sull'uomo alla sua destra, due file più indietro. L'uomo ricambiò l'occhiata con studiata indifferenza, e sembrò dedicare nuovamente l'attenzione allo schermo gigante, ma non gli era sfuggito il rapido ammiccare di Walt: batté qualcosa sui tasti del terminale incorporato nel tavolino.

Walt collegò il computer da polso al terminale. Manovrò rapidamente il *mouse* inquadrando sul programma numero e nome del roano, selezionò il tipo di scommessa e la cifra, e si appoggiò contro la spalliera della poltroncina per seguire la corsa. Mancavano ancora tre minuti. Era calmo, ma interessato. Aveva scommesso dieci dollari, l'equivalente di

mezz'ora del suo lavoro, sulla vittoria di Stormy Speed alla quarta corsa; in quel momento la quota era di tre contro due, non particolarmente appetibile, ma non aveva importanza. Contava solo che il risultato gli desse ragione.

Controllò per pura curiosità l'andamento delle scommesse. La tabellina delle quote mostrava variazioni di scarso rilievo. Stormy Speed era sceso a quattro contro tre, quindi raccoglieva qualche favore. Ma il cavallo da battere, a due contro cinque, restava sempre il castrone Long Dick. Il suono della campana chiamò i cavalli alla partenza e chiuse l'accettazione delle scommesse.

Walt mise in funzione l'olocuffia e si trovò proiettato fra le migliaia di spettatori che gremivano la tribuna dell'ippodromo. Fissò la pista, con un sereno distacco che gli sembrò persino innaturale. Il commentatore annunciava il campo dei partenti, i cavalli si avviavano a occupare il proprio posto dietro le ali della macchina, lo starter sollecitava i più lontani ad accostarsi alla griglia... ma lui non "sentiva" la corsa.

Era una sensazione completamente nuova. Da quando aveva cominciato a "frequentare" gli ippodromi conosceva benissimo il contenuto emotivo racchiuso in una strisciolina di carta magnetizzata, l'insieme di convinzione e di speranza, di certezza e di dubbio, di fede e...

E invece niente. In pista, Marc Rinaldi aveva proiettato Long Dick al comando, con una partenza bruciante, guadagnando in breve due sulky di vantaggio su Rustlin' Leaves, Stormy Speed, Always Noble e gli altri. Sembrava che nessuno volesse andare all'attacco del battistrada. Walt guardò i cavalli percorrere il mezzo miglio iniziale in poco più di un minuto. Per la prima volta un lievissimo senso di dubbio gli s'insinuò nel cervello. S'affrettò a scacciarlo. Dalla quarta posizione Maurice Gross aveva spostato Always Noble all'esterno e puntava su Long Dick trascinandosi in schiena Stormy Speed.

«...all'ingresso in retta» diceva il cronista «Henry Lord s'affaccia con Stormy Reef in terza ruota, e ai cento conclusivi avanza al largo di tutti con spunto folgorante per apparigliare sul palo Long Dick e Always Noble. Il giudice richiede la foto...»

Walt si tolse l'olocuffia e lanciò un'occhiata all'uomo seduto alla sua destra, due file più indietro, sorprendendone gli occhi accesi e il grido di gioia a stento represso. Forse

gli aveva lasciato intendere che la vittoria di Stormy Speed sarebbe stata netta, non incerta fino all'ultimo. Alzò le spalle. Sullo schermo gigante la ripetizione al rallentatore confermava la prima impressione, e la riproduzione del fotofinish decretò la vittoria di Stormy Speed per un cortissimo muso.

Sul ripiano del tavolino, il terminale lampeggiò per segnalargli l'accredito di quindici dollari sul suo conto personale.

Walt copiò sul computer da polso il campo dei partenti della quinta corsa, appena comparso sul terminale. Attese che il computer effettuasse l'analisi per cui l'aveva personalmente programmato, poi guardò speranzoso la risposta. CORSA NON TROVATA. A dire il vero se l'era aspettato, ma ci restò male ugualmente. Un po' più indietro, Nick, il suo socio, aveva un'aria quasi sconvolta.

Walt s'alzò e s'avviò all'uscita. Quindici mesi di fatiche, per quindici dollari. Un dollaro al mese, si disse con ironia. Però, forse, funzionava. Nick lo raggiunse qualche attimo dopo.

Si lasciarono trasportare dal marciapiedi per qualche minuto, senza parlare, poi Walt mise in funzione l'apparecchio comprato qualche giorno prima. Il *buzzer* emetteva una sfera di risonanza elettromagnetica che garantiva la privacy di chi lo usava, rendendo impossibile qualsiasi tipo di intercettazione.

— Forse ci siamo — disse.

— Quindici dollari non bastano a convicermi. Walt.

— In ogni riunione ci sono dieci corse, quattro al trotto e sei all'ambio. Oggi abbiamo ancora cinque possibilità, Nick. La prima, fra un quarto d'ora. Se ci va bene, alzeremo il tiro: domani, fra una settimana, fra un mese. Ma prima o poi ce la faremo. Avremo tanti dollari da non sapere come spenderli. Si tratta solo di aver pazienza, e non fare mosse avventate. Giocheremo i quindici dollari sul primo cavallo sicuro che ci capita, non importa quando. E continueremo a giocare solo la vincita... ogni volta, tutta la vincita. Li sbancheremo.

— La teoria è ottima, Walt, e il primo tentativo ti dà ragione... Ma non mi convince la *frequenza*. Quante corse sicure ci capiteranno? E *quando* ci capiteranno? Quante ne contiene, il loro cervellone?

— Noi ne abbiamo trentamila. E se anche loro ne avessero

trenta milioni, prima o poi le nostre dovranno venir fuori. Abbiamo trentamila cavalli sicuri, capisci? Favoriti e brocchi, solo per noi due. Non possiamo sputarci sopra, dovessimo aspettare anni.

— Forse hai ragione. Tanto, continueremmo comunque a passare le serate in sala corse.

— Mancano dieci minuti alla sesta. È meglio tornare dentro.

Walt s'affrettò a immettere nel computer da polso i dati relativi alla sesta corsa, la seconda riservata agli ambiatori. Aveva lavorato al progetto, praticamente da solo, per quindici mesi, da quando Nick aveva avuto la fortuna di trovare una raccolta rilegata di *The Harness Horse*, intatta, con i risultati di un anno di corse. L'idea gli era venuta mentre affogavano insieme nella birra la delusione per una serata particolarmente sfortunata. Forse era stato l'alcool a convincere Nick a non consegnare il volume, anche se i rischi erano notevoli, perché ogni oggetto trovato dalle Squadre di Ricerca apparteneva per legge alla Commissione Recuperi. E poi Walt si era avvalso della propria abilità a programmare microcomputer. Adesso erano pronti a sfruttare la gallina dalle uova d'oro... se quel primo tentativo riuscito non era soltanto frutto del caso.

CORSA NON TROVATA, fu ancora la risposta del computer.

Walt si lasciò scappare un'imprecazione a bassa voce, più per Nick che per se stesso. Aveva calcolato le probabilità di incappare in due cavalli sicuri nella stessa riunione, e il risultato era quasi riuscito a demoralizzarlo. D'altra parte, era sicuro che il calcolo non fosse corretto, perché non sapeva con esattezza quante corse fossero immagazzinate nel cervellone della sala, ma aveva sempre la speranza che a un certo punto capitasse la serie fortunata, magari una riunione identica a una di quelle memorizzate nel suo computer. Bisognava solo aver pazienza.

Il meccanismo della sala corse era collaudato e – fino a quel momento – a prova di bomba. Le corse "ricostruite" erano state effettivamente disputate, in qualche ippodromo, anni prima; le quote d'apertura corrispondevano a quelle reali, e l'andamento della gara e i risultati erano veri. Ma le quote del totalizzatore derivavano dal gioco sviluppato in sala, e in pratica il banco, come in tutti i giochi, non correva alcun rischio. Incessava la sua percentuale di legge, e basta.

CORSA NON TROVATA continuò a perseguitarli fino al termine della riunione.

La notte non gli portò consiglio. Mentre indossava la tuta antiradiazione per recarsi al lavoro, la sicurezza che aveva provato la sera prima cominciò a vacillare. Walt non riusciva a togliersi di mente il sospetto che forse si era trattato solo di un caso eccezionale, magari addirittura unico e irripetibile. In fondo, trentamila corse non erano niente, a paragone di tutte quelle che potevano essere immagazzinate nel cervellone.

Salì sulla jeep schermata che avrebbe portato la sua squadra di recupero ai limiti della zona calda, dove era già possibile frugare fra le macerie in cerca di frammenti della civiltà perduta. La guerra era stata breve e totale, ma non inaspettata. La sopravvivenza era stata possibile, perché pianificata in anticipo: era bastato meno di un secolo perché gli insediamenti umani dei metarifugi antiatomici si trovassero a condurre di nuovo una vita quasi normale, con tutti i difetti, le manie, le abitudini della società precedente. Le varie enclavi si erano rapidamente sviluppate come cellule cancerose e si erano trasformate in ministati autonomi in cui la ricchezza personale rivestiva la stessa importanza che aveva avuto prima della guerra. Come al gioco del Monopoli, tutti avevano iniziato con la stessa cifra, ma pochi lanci di dadi avevano cambiato radicalmente la situazione.

Walt, come Nick, lavorava per un'azienda privata specializzata in recuperi, ma aveva progetti personali ben più ambiziosi, e per realizzarli gli occorreva naturalmente molto denaro. E i sistemi per fare soldi in fretta erano adesso parecchio limitati. In un'enclave di venti milioni di anime, con una forte presenza militare, le possibilità non erano molte. Ma qualcuno c'era riuscito. Vincent Bogone, per esempio, aveva sfruttato l'innata passione umana per il gioco: probabilmente, se l'enclave si fosse trovata nel Nevada, la sua catena di sale avrebbe avuto un aspetto del tutto diverso; invece, a Lexington, la scelta delle corse di cavalli era sembrata la più naturale del mondo. E poi, il coinvolgimento emotivo di una corsa di cavalli non è nemmeno lontanamente paragonabile alla fredda legge matematica che regola il movimento di una pallina o le combinazioni di carte del *Blackjack*.

Mentre la giornata trascorreva in penosa monotonia, Walt

continuava a pensare alla possibilità che gli era capitata fra le mani.

Due sere dopo, si verificò la seconda occasione favorevole, alla terza corsa. Walt rivolse a Nick una rapida occhiata e un sorriso appena accennato, quando sul computer da polso lampeggiò il nome di Buckeye Dream. Guardò sullo schermo le sgambature e le false partenze. Buckeye Dream era un baio oscuro dal modello raccolto, con vistose fasce rosse ai posteriori, una falsa tirella, paraginocchi, e un freno molto tirato che lo costringeva a tenere la testa innaturalmente alta; di sicuro aveva problemi di meccanica, e forse anche qualche magagna ai garretti. La quota d'apertura era di quattro contro uno, ma tendeva a salire. Walto giocò in chiusura a sei: quindici dollari contro novanta.

E gli sembrava impossibile che Buckeye Dream non vincesse. Questa volta provava davvero l'emozione di puntare su un cavallo, di affrontare l'estrema insicurezza di una corsa al trotto con la gratificante certezza di essere quello che aveva ragione contro tutti gli altri, di essere la volpe, il genio...

Il breve suono di sirena che convalidava la partenza lo costrinse a riportare l'attenzione sulla pista. Buckeye Dream era scattato al comando, forte del numero di steccato, ma dall'ala estrema della macchina Gleeful Lass si precipitava alla corda conquistando in breve due tre sulky di vantaggio sugli altri, e continuando a trottare ad andatura forsennata.

"Adesso si pianta" pensò Walt, ma la femmina aveva superato il paletto che segnava i tre quarti di miglio e continuava imperterrita verso la retta d'arrivo, mantenendo costante il vantaggio sugli inseguitori. Duecento metri. Cento. Buckeye Dream alla frusta non guadagnava un centimetro alla battistrada, doveva anzi difendersi dalla progressione all'esterno di Whimsical Lady. Cinquanta metri, un attimo e un'eternità. Il sordo vociare improvviso del pubblico deluso sottolineò l'errore di Gleefeul Lass a meno di dieci metri dal palo. Walt osservò con improvviso distacco Buckeye Dream mantenere una testa di vantaggio su Whimsical Lady e vincere.

Adesso aveva la certezza... o una fede incrollabile. E centocinque dollari.

La sera dopo, grazie all'ambiatore Niatross Last (cinque contro tre) i dollari erano diventati duecentottanta.

La settimana seguente l'unico cavallo sicuro fu un altro

ambiatore, Princely Ransom, a quattro quinti. E i dollari diventarono cinquecentoquattro. Walt e Nick investirono i quattro dollari in due lattine di birra e brindarono per la prima volta al successo.

Sei serate infruttuose, e poi Gipsy Spencer a tre quinti. Ottocento dollari. Quattro sere dopo, Chestnut Pegasus, cinque contro due. Duemila dollari da aggiungere agli ottocento.

Dopo tredici serate di attesa sempre più angosciosa, incapparono nella serie fortunata: un *black horse* alla seconda corsa e subito dopo cinque otusider di fila.

Adesso Walt e Nick facevano molta attenzione a inserire contemporaneamente la puntata nel terminale, per non provocare il crollo della quota.

Lucky Garvey, il *black horse*, era un sauro bruciato con un'ampia lista sul muso, dato a dodici contro uno; vinse in maniera rocambolesca, approfittando della rottura contemporanea dei due favoriti all'uscita dell'ultima curva per infilare tutti all'interno e tagliare il traguardo con un paio di metri di vantaggio, sostenuto a braccia da Henry Lord. Trentaseimilaquattrocento dollari.

Rosamond's Gal, nove contro due, e duecentomiladuecento dollari.

Walt guardò Nick. La sala accettava come puntata massima centomila dollari.

Jonathan Eden, tre contro uno, e altri trecentomila dollari.

Whindshield Bret, due contro uno, e altri duecentomila dollari.

Adios Guy, sei contro uno, e altri seicentomila dollari.

Greentree Gesture, sette contro due. Un totale di un milione, seicentocinquantamila e duecento dollari. Ciascuno.

Naturalmente, qualcuno li aspettava, all'uscita. Walt vide che Nick si dirigeva camminando come un automa verso una limousine scura dalle tendine abbassate. Si rese immediatamente conto della situazione, ma non poté evitare che la scarica della Derringer neuronica lo centrasse in pieno. Fu costretto anche lui a ubbidire agli ordini che gli giungevano silenziosi alla mente. Salì in auto e si sedette accanto a Nick, cosciente ma incapace di ribellarsi.

— Così tu sei Walt, e lui è il vecchio Nick — disse Vincent Bogone, con un sorriso freddo, senza togliersi di bocca il si-

garo appena acceso. — Be', Walt, complimenti. Anziché vendergli l'anima, te lo sei preso come socio.

Walt accettò la battuta in silenzio.

— Immagino che avrai capito da solo perché il computer delle mie sale si basa su corse realmente avvenute. Avrei potuto impostare nel programma un certo numero di cavalli e far scegliere di volta in volta dal computer combinazioni del tutto casuali...

— ...ma la serie di numeri randomizzati che un computer può generare sono limitate, e prima o poi qualcuno avrebbe scoperto quella usata — terminò Walt.

— Esatto. Un lavoretto abbastanza semplice, per qualsiasi appassionato di informatica, come te per esempio. Adesso mi dirai come hai fatto a battere il mio cervellone. Non ha molta importanza, in fin dei conti; ma sono curioso.

Nick lanciò a Walt un'occhiata interrogativa. Walt alzò le spalle. — A questo punto non modifica affatto la nostra situazione. Preferisco lasciarvi con la curiosità.

Vincent non cambiò espressione. — Avete rotto sul traguardo — commentò. — Proprio come capita sotto sforzo ai vostri amati trottatori. — Le labbra si stirarono in un sorriso gelido che non arriva agli occhi. — Adesso farete per me un nuovo gioco. È in carattere con il vostro sistema, e quindi non solleverà sospetti. Per voi, la casa toglierà il limite massimo. Come tetto il cielo, dicevano una volta. Punterete tutto quello che mi avete truffato sul numero uno della prima corsa; e se è necessario, sul due della seconda e sul tre della terza e sul quattro della quarta... finché perderete. E dopo... sarete anche voi come i cavalli: completamente estinti.

© 1988 G.L. Staffilano

SALVADOR
di Lucius Shepard

Dantzler ebbe il battesimo del fuoco tre settimane prima della distruzione di Tecolutla. Il plotone stava attraversando la vasta pianura ai piedi di un vulcano verde smeraldo e lui camminava, con l'aria sognante, colpendo oziosamente senza fretta l'erba alta con la canna del fucile mentre pensava a chi poteva essere stato il pittore che aveva dipinto a pastello quel panorama elementare fatto di un cono perfetto che si levava contro un cielo terso, quando un suono ovattato di colpi d'arma da fuoco venne dal declivio. Qualcuno chiamò urlando il medico, Dantzler si nascose nell'erba, tentando convulsamente di proteggere le ampolle. Ne tolse una dalla custodia, se la mise sotto il naso e cominciò freneticamente a inalare; poi, per sicurezza, ne inalò un'altra. «Una doppia razione di arti marziali» com'era solito dire DT. Poi giacque con la testa per terra aspettando che le droghe facessero effetto. Aveva un po' di terra in bocca, ed era molto spaventato.

Lentamente braccia e gambe persero la pesantezza, il cuore cominciò a pulsare più forte. La vista s'acutizzò così tanto che riusciva a vedere non solo le scintille di fuoco che scaturivano dalla scarpata, ma anche le figure che c'erano dietro, seminascoste dai cespugli. Un grumo di rabbia esplose nel suo cervello, indurito da una fiera risoluzione; cominciò ad avviarsi verso il vulcano. Quando ne raggiunse la base, era tutto rabbia e riflessi.

Nei successivi quaranta minuti, si spostò con acrobatica rapidità nel boschetto, innaffiando le ombre col suo M-18. Una parte della sua mente rimase distaccata dall'azione,

meravigliata per la sua efficienza, per l'entusiasmo da fumetto che provava nell'atto di uccidere.

Urlava contro gli uomini che uccideva, e li colpiva più volte di quanto fosse necessario, come un bambino che gioca a fare il soldato.

"Un gioco il mio culo!" avrebbe detto DT. "Ti stai solo comportando spontaneamente."

DT aveva una fiducia totale nelle ampolle. Anche se la versione ufficiale asseriva che contenevano composti di RNA e di pseudoendorfine modificate per poter essere inalate, lui sosteneva che spingevano un uomo a mostrare la sua vera personalità. Si sentiva grande, nero, con forti braccia muscolose, con lineamenti ben marcati: era approdato alle Forze Speciali direttamente dalla prigione, dove aveva passato un po' di tempo per tentato omicidio. Aveva le palme delle mani ornate da tatuaggi carcerari: un pentagramma e un mostro con le corna. Sull'elmetto aveva dipinto la scritta MUORI IN PIEDI. Era la sua seconda esperienza in Salvador e Moody, il suo socio, diceva che le droghe avevano fatto marcire il cervello di DT, che adesso era pazzo e pronto per l'inferno.

«Colleziona trofei» aveva detto Moody. «E non soltanto orecchie, come facevano nel 'Nam.»

Quando Dantzler era riuscito a dare un'occhiata a quei trofei, era impallidito. Erano pigiati in una scatola di metallo nel bagaglio di DT ed erano praticamente irriconoscibili: sembravano orchidee scure appassite. Ma malgrado la repulsione, malgrado il fatto che temeva DT, ammirava la capacità di sopravvivenza di quell'uomo e aveva accolto completamente il consiglio di affidarsi alle droghe.

Scendendo il pendio trovarono un ferito, un ragazzo indio circa dell'età di Dantzler, diciannove o vent'anni.

Capelli neri, pelle color mattone, scuri occhi dalle palpebre pesanti. Dantzler, figlio di un antropologo che aveva fatto ricerche in Salvador, capì che si trattava di uno della tribù di Santa Ana. Prima di lasciare gli Stati Uniti, Dantzler aveva studiato gli appunti di suo padre, sperando che gli chiarissero le idee, e aveva imparato a identificare i vari tipi regionali. Il ragazzo aveva una ferita di poco conto alla gamba; indossava pantaloni da lavoro e una scolorita T-shirt con la scritta LA COCA-COLA ALLUNGA LA VITA. Quella maglietta irritò DT a morte.

— Cosa diavolo ne sai della Coca, eh? — chiese al ragazzo

mentre si avviavano verso l'elicotteró che li avrebbe trasportati all'interno della provincia di Morazan. — Pensi forse che sia divertente o qualcosa del genere? — Colpì il ragazzo alla schiena con la canna del fucile, e quando ebbero raggiunto l'elicottero lo buttò dentro e lo fece sedere vicino al portello. Gli si sedette accanto, prese uno spinello da un pacchetto di Kool, e chiese — Dov'è Infante?

— È morto — disse il medico.

— Merda! — Leccò lo spinello perché bruciasse in modo uniforme. — Maledetti mangiafagioli, non servono a niente se non c'è qualcuno che parli spagnolo.

— Io lo so un po' — azzardò Dantzler.

Mentre lo fissava, gli occhi di DT divennero vacui e sfocati. — Noo — disse. — Tu non lo sai lo spagnolo.

Dantzler abbassò lo sguardo per evitare gli occhi di DT e tacque; credeva di sapere cosa volesse dire DT e fece finta di niente. L'elicottero si alzò; DT accese lo spinello. Fece uscire il fumo dalle narici, poi lo passò al ragazzo, che accettò con gratitudine.

— *Que sabor!* — disse esalando il fumo; sorrise e annuì, con un'espressione che voleva essere amichevole.

Dantzler girò lo sguardo verso il portello aperto. Volavano lentamente fra le colline e mentre guardava le profonde pozze d'ombra fra i crinali cercò di liberarsi dei postumi della droga, che l'avevano lasciato stanco ed esaurito. Entrava la luce del sole che faceva brillare il pavimento sporco d'olio.

— Ehi, Dantzler — DT dovette urlare per sovrastare il rumore dei rotori. — Chiedigli come cavolo si chiama.

Gli occhi del ragazzo si stavano chiudendo sotto l'effetto dello spinello, ma quando sentì parlare spagnolo li aprì di colpo. Però scosse la testa, rifiutandosi di rispondere. Dantzler sorrise e gli disse di non avere paura.

— Ricardo Quu — disse il ragazzo.

— Kool! — disse DT con falsa cordialità. — Come questo qui! — E mise il pacchetto sotto il naso del ragazzo.

— *Gracias, no.* — Il ragazzo mostrò lo spinello e sorrise.

— Questo ragazzino si chiama come una fottuta sigaretta — disse DT in tono spregiativo, come se quello fosse il massimo della follia.

Dantzler chiese al ragazzo se c'erano molti soldati nei dintorni, ma ancora una volta non ricevette risposta; poi, apparentemente avvertendo in Dantzler un'anima affine, si piegò in avanti e cominciò a parlare rapidamente, dicendogli che

veniva dal villaggio di Santander Jimenez, che suo padre era... esitò un attimo... un uomo importante. Chiese dove lo stavano portando. Dantzler lo fissò con uno sguardo di pietra. Trovò facile respingere il ragazzo, e più tardi capì che in quel momento l'aveva già abbandonato.

DT, con le mani dietro la nuca, cominciò a cantare, una melodia senza parole. Aveva una voce stonata, a malapena udibile per il rumore dei rotori, ma il pezzo sembrava noto e presto Dantlzer capì cos'era: era il tema di *Star Trek*. Gli tornò il ricordo di quando guardava la tele con la sorellina, ridendo per quegli alieni da quattro soldi e per l'accento buffo di Scotty. Lanciò uno sguardo fuori dal portello. Il sole era dietro le colline, i cui fianchi erano irregolarmente segnati da macchie di fumo verde scuro. Oh Dio, come avrebbe voluto essere a casa! Da qualsiasi parte ma non in Salvador! Su sollecitazione di DT un paio di ragazzi cominciarono a cantare e mentre il volume saliva l'emotività di Dantzler aumentò. Era quasi sul punto di piangere mentre ricordava sapori e visioni, il profumo della sua ragazza, Jeanine, così fresco e pulito, non come la puzza di profumo e di sudore delle puttane di Ilopango. Ricreava tutto questo nell'ovvia pietra di paragone della sua cultura e negli illusorii pendii che fuggivano alle loro spalle. Poi Moody s'irrigidì accanto a lui; guardò in su per vedere che stava succedendo.

Nell'oscurità del ventre dell'elicottero, DT era indistinto come le colline: una nera presenza che li comandava, più capo di una congrega che di un plotone. Gli altri due stavano cantando a pieni polmoni, e anche il ragazzo stava entrando nello spirito della cosa. — *Musica!* — disse a un certo punto, sorridendo mentre li guardava, nel tentativo di attizzare la fiamma dei buoni rapporti. Si dondolava a ritmo e buttava lì un "la-la" ogni tanto. Ma nessuno gli faceva eco.

La canzone cessò e Dantzler s'accorse che tutti stavano fissando il ragazzo con espressioni abbattute e depresse.

— Spazio! — urlò DT mentre dava una spintarella al ragazzo. — L'ultima frontiera!

Il ragazzo sorrideva ancora mentre cadeva dal portello. DT si sporse dietro a lui; pochi secondi dopo batté la mano sul pavimento e si rimise seduto, sogghignando. Dantzler stava per urlare: lo stupido orrore di quello scherzo contrastava ferocemente col languore della nostalgia di casa. Guardò gli altri per vedere come reagivano. Erano tutti se-

duti a capo chino, occupati a sistemare cinghiette e fibbie e a studiare le stringhe degli anfibi; quando se ne accorse, li imitò prontamente.

La provincia di Morazan era un posto spettrale. Santa Ana pure. Era stato riferito che stormi di uccelli potevano attaccarti; animali apparivano ai confini del campo e svanivano quando gli sparavi; i sogni affliggevano tutti coloro che s'avventuravano in quel posto. Dantzler non poteva dire nulla di uccelli o di animali, ma aveva un sogno ricorrente. Il ragazzo ucciso da DT cadeva ruotando in una nebbia dorata, la sua T-shirt visibile su quello sfondo rotante, e a volte una voce echeggiava fuori da quella nebbia e diceva: "Hai ucciso mio figlio". No, no, avrebbe voluto rispondere Dantzler; non sono stato io. E poi ormai è morto. Poi si svegliava madido di sudore in cerca del fucile, col cuore che batteva all'impazzata.

Ma il sogno non era particolarmente spaventoso; non gli attribuiva nessun significato. Quella terra era molto più terrificante. Crinali coperti da foreste di pini dritti contro il cielo come una frangia di capelli elettrizzati; minuscoli sentieri che s'avviluppavano nel folto e che finivano nel nulla, come se il punto al quale erano diretti fosse stato magicamente cancellato. Rocce grigie occludevano il cammino che loro erano costretti a percorrere, esponendosi al pericolo di imboscate. C'erano innumerevoli trappole esplosive preparate dai guerriglieri; persero molti uomini per la caduta di massi. Era il posto più deserto che Dantzler avesse mai visto. Nessuna persona, né animali: solo alcuni avvoltoi che volavano in cerchio negli spazi tra i declivii. Di tanto in tanto, trovavano qualche galleria, dove buttavano le nuove granate a gas: il gas bruciava la ricca concentrazione di idrocarburi e faceva correre le fiamme in tutte le diramazioni. DT elogiava quelli che scovavano le gallerie e specificava ad alta voce quanti mangiafagioli avevano "rifritto". Ma Dantzler sapeva che stavano attraversando uno spazio deserto e che bruciavano buchi vuoti. Di giorno, sotto un sole debilitante, s'arrampicavano sui monti superando sette, otto, anche dieci rilievi così ripidi che spesso il piede di quello che ti precedeva era a livello del tuo viso. Di notte era freddo; il buio era assoluto e il silenzio così profondo che Dantzler s'immaginava di poter sentire il grande gemito della terra che vibrava. Potevano essere da qualsiasi parte come da nes-

suna. La paura si nutriva del loro isolamento, e l'unico rimedio erano le "arti marziali".

Dantzler cominciò a usare le pillole anche quando non c'era la scusa del combattimento. Moody lo mise in guardia dall'abusarne: gli disse che qualcuno parlava di effetti collaterali negativi e citava la pazzia di DT. Nonostante ciò lui le usava di continuo. Durante l'addestramento di base l'istruttore aveva detto loro che le droghe erano solo per le Forze Speciali e che il loro uso era opzionale. Ma c'erano stati troppi esempi di mancanza di lucidità sui campi di battaglia nell'ultima guerra, e questo serviva per prevenire la possibilità che accadessero di nuovo.

«Quelle cacche di gallina della fanteria le potrebbero prendere» aveva detto l'istruttore. «Voi bastardi siete già sufficientemente valorosi. Siete assassini nati, vero?»

«Giusto, signore!» avevano urlato loro.

«Chi siete voi?»

«Assassini nati, signore!»

Ma Dantzler non era un assassino nato; non aveva nemmeno ben chiaro come l'avessero preso né come avevano fatto a ficcarlo nelle Forze Speciali, e aveva imparato che in Salvador niente era facoltativo, men che meno la vita.

La missione del plotone era di riconoscimento e distruzione. Come molti altri plotoni delle Forze Speciali, dovevano rendere sicura Morazan prima dell'invasione del Nicaragua; in particolare, doveva raggiungere il villaggio di Tecolutla, dov'era stata recentemente segnalata una pattuglia di sandinisti e, in seguito, congiungersi al Primo fanteria con cui avrebbero preso parte all'offensiva contro Léon, una cittadina provinciale al confine del Nicaragua. Dantzler e Moody spesso marciavano. Uno accanto all'altro e spesso parlavano dell'offensiva, di quanto sarebbe stato bello muoversi in un paesaggio piatto. A volte parlavano della possibilità di destituire DT e una volta, dopo che li aveva costretti a una marcia notturna forzata, si trastullarono con l'idea di ammazzarlo. Ma spesso discutevano del modo di vivere degli indios e su quella terra, poiché era quello che li aveva fatti diventare amici.

Moody era smilzo, lentigginoso, coi capelli rossi; i suoi occhi avevano la fissità tipica di chi ha visto troppa guerra. Dantzler aveva già visto lo stesso sguardo vuoto e inerte negli alcolizzati. Il padre di Moody era stato nel 'Nam; diceva che era stato peggio che in Salvador perché là non c'era la

volontà di vincere. Ma pensava che Nicaragua e Guatemala potevano essere peggio di tutto, specie se i cubani avessero mandato le loro truppe, come avevano minacciato di fare. Moody era addetto alla localizzazione delle gallerie e delle trappole esplosive, ed era per questo che Dantzler aveva coltivato quell'amicizia. Moody, essenzialmente un solitario, aveva resistito a tutti i suoi tentativi finché non aveva saputo del padre di Dantzler; solo allora erano diventati soci, perché Moody era ansioso di sentire gli appunti di suo padre, nella speranza che gli fornissero qualche vantaggio.

— Pensano che la terra abbia caratteristiche animali — disse un giorno Dantzler mentre stavano passando su un crinale. — Proprio come certi tipi di pesci sembrano piante o si mimetizzano col fondo del mare, parte della terra sembra pianura, giungla... qualsiasi cosa. Ma quando tu ci entri, capisci di essere entrato nello spirito del mondo, il mondo dei *Sukia*.

— Cosa sono i *Sukia*? — chiese Moody.

— Stregoni. — Un ramoscello si spezzò alle spalle di Dantzler; si girò di scatto mentre liberava la sicura del fucile. Era solo Hodge, uno magrolino con un principio di pancetta da bevitore di birra. Guardò Dantzler con occhi vacui e inalò un'ampolla.

Moody fece un verso di disgusto. — Se usano gli stregoni, perché non vincono? Perché non ci sparano via dalle colline?

— Non è affar loro — disse Dantzler. — Non credono che valga la pena immischiarsi con le cose del mondo a meno che non li interessino direttamente. E poi questi posti, quelli che sembrano terra normale ma non lo sono, loro li chiamano... — tirò una linea sul nome — *Aya*-qualcosa. Non me lo ricordo. Ma ci sono leggi differenti. Sono i posti dove va a morire la tua anima dopo che il tuo corpo è morto.

— Non hanno un Paradiso?

— No. Ci vuole un sacco prima che il tuo spirito muoia, e così va in uno di questi posti tra il tutto e il nulla.

— Il nulla — disse Moody in tono sconsolato, come se tutte le sue speranze per il dopo morte fossero state spazzate via. — Non ha senso avere spiriti e non avere Paradiso.

— Ehi — disse Dantzler, di colpo teso mentre il vento faceva frusciare i rami dei pini. — Sono solo un mucchio di dannati primitivi. Sai qual è la loro bevanda sacra? Cioccolata calda! Il mio vecchio è stato ospite a un loro funerale, e ha detto che portavano tazze di cioccolata bilanciate su piccole

torri rosse e agivano come se berla significasse svegliarsi ai segreti del mondo. — Rise, e la risata suonò metallica e psicotica persino alle sue orecchie. — E tu vorresti preoccuparti per gente che pensa che la cioccolata calda sia acqua benedetta?

— Forse loro lo credono — disse Moody. — Forse qualcuno muore solo per dare loro la possibilità di berla.

Ma Dantzler ormai non lo ascoltava più. Un attimo prima erano emersi dal folto degli alberi sul punto più alto del crinale, una scarpata di roccia aperta ai venti che offriva una vista di rugose montagne e vallate che s'estendevano fino all'orizzonte; aveva sniffato un'ampolla. Si sentiva così forte, così pieno di virtuosi propositi e di furia controllata da sentire solo il cielo attorno a sé, come se fosse stato sul punto d'ascendere e si stesse preparando a combattere gli dèi stessi.

Tecolutla era un villaggio di pietra bianca slavata incastrato in una rientranza fra due colline. Viste dall'alto le case, con porte e finestre nere, sembravano una sfortunato lancio di dadi. Strade portavano verso l'alto e verso il basso, girando intorno ai massi. I fianchi della montagna erano coperti di boungavillee e di ibisco, c'erano campi dissodati sui declivi meno ripidi. Era un posto dolce, pieno di pace quando loro arrivarono; quando se ne andarono era ancora pieno di pace, ma la sua dolcezza se n'era andata per sempre. I rapporti sui sandinisti si erano rivelati giusti, e anche se si erano lasciati alle spalle feriti da recuperare, DT aveva deciso che la loro presenza richiedeva misure radicali. Avevano usato i gas, le granate a frammentazione e altro. Lui aveva sparato con l'M-60 finché la canna era diventata rossa, poi aveva usato il lanciafiamme. Più tardi, fermi sulla collina seguente, esausti e sporchi, dopo aver chiamato un frullatore per i rifornimenti, non riusciva a dimenticare una delle case che aveva incendiato e che ora somigliava a una caramella di gelatina.

— Non è così che era? — chiese DT, camminando a grandi passi lungo la fila. Non si preoccupò di capire se qualcuno era d'accordo con lui a proposito della casa: la domanda implicava qualcosa di più profondo, concerneva l'etica delle loro azioni.

— Già — disse Dantzler sforzandosi di sorridere. — Certo che sì.

DT replicò ridendo. — Sapete che ho ragione, vero ragazzi?

Il sole brillava proprio dietro la sua testa, una corona dorata che circondava un ovale nero, e Dantzler non riuscì a distogliere lo sguardo. Si sentiva sempre più stanco, come se le sue vene si stessero sciogliendo in quell'oscurità. Sniffò tre ampolle prima che mettessero il campo; la sua esperienza di Tecolutla divenne una sorta di folle danza volteggiante attraverso le strade, con fiammate erratiche che sembravano scrivere arcani nomi sui muri. Il capo dei sandinisti indossava una maschera, un viso grigio con un buco che indicava sorpresa con bocca e circoli rosa attorno agli occhi. Una faccia da fantasma. Dantzler si era sentito atterrito dalla maschera e l'aveva colpito più e più volte. Mentre lasciavano il villaggio, aveva visto una bimbetta ferma accanto all'apertura dell'ultima casa e intenta guardarli, il cencio scolorito che indossava che ondeggiava nella brezza. Era una vittima della denutrizione, la malattia che ti fa impallidire la pelle, ti sbianca i capelli e ti lascia ritardato. Non riusciva a ricordare il nome della malattia, le cose con un nome avevano la tendenza a scivolare via dalla sua mente, né riusciva a concepire che fosse sopravvissuto qualcuno, e per un attimo aveva creduto che fosse lo spirito del villaggio venuto per segnare il loro cammino.

Era tutto quello che ricordava di Tecolutla, tutto quello che voleva ricordare. Ma sapeva di essere stato coraggioso.

Quattro giorni dopo penetrarono in una cupa foresta. Era la stagione secca, ma secca o no, nubi grigio-nerastre impennacchiavano sempre le cime. Di tanto in tanto, erano attraversate da lampi di luce come se avessero avuto dentro insegne al neon che funzionavano male, pubblicità del male. Erano tutti nervosi e Jerry LeDoux, un magro ragazzo cajun, si rifiutò di proseguire.

— Non è ragionevole — disse. — È più facile passare per i passi.

— Ormai siamo in ballo, amico! Credi forse che i mangiafagioli ci aspettino sui passi agitando le bandiere bianche? — DT mise il fucile in linea di tiro puntandolo contro LeDoux. — Forza, uomo della Louisiana. Sniffa un po' e ti sentirai meglio.

Mentre LeDoux sniffava, DT continuò a parlargli.

— Mettila così, amico. Questa è la tua grande avventura. Lassù è come tutte quelle cose che vedi alla tv. Il regno sel-

vaggio, l'ignoto. Potrebbe essere Marte o qualcosa del genere. Mostri e cose così, con tentacoli e grandi occhi róssi. Te lo vuoi perdere, amico? Vuoi perderti la possibilità di essere il primo a grufolare su Marte?

In breve LeDoux fu pronto a partire; ridacchiava alle battute di DT.

Moody se ne stette zitto, ma col dito sfiorava la sicura del fucile e teneva d'occhio la schiena di DT. Quando DT si voltò a fissarlo, si rilassò. Dopo Telocutla si era fatto più taciturno, e sembrava che avesse lampi di luce e buio negli occhi, come se dietro a essi ci fosse qualcosa che correva veloce. Aveva preso l'abitudine di coprirsi la testa con foglie di banano sistemandole sotto l'elmetto: le punte penzolavano fuori e sembravano strani capelli verdi. Secondo lui, quello era un camuffamento, ma Dantzler era certo che rivelava un qualche proposito segreto quanto irrazionale. Ovviamente DT s'era accorto dell'erosione spirituale di Moody, e mentre stavano per ripartire chiamò Dantzler.

— Deve aver trovato qualcosa nella zucca che sembra farlo sentire bene — disse DT. — Sta cercando di arricciolarglisi attorno, e una volta che l'avrà fatto non sarà più responsabile dei suoi atti. Tienilo d'occhio.

Dantlzer fece un grugnito d'assenso, ma non ne era entusiasta.

— So che è tuo amico, ma questo non significa niente per me. Non per come vanno le cose. Io non ho niente di personale contro di te. Ma sono tuo fratello d'armi e questo è qualcosa su cui puoi contare... Mi sono spiegato?

A vergogna di Dantzler, si era spiegato.

Avevano programmato di superare quella foresta prima di notte, ma ne avevano sottovalutate le difficoltà. Sotto quelle nubi la vegetazione era lussureggiante: sottili foglie umorose che s'impastavano sotto i piedi, grovigli di rampicanti, alberi dalla corteccia liscia e pallida dalle foglie cerose. La visibilità era solo di cinque metri al massimo. Spettri grigi attraversavano quel grigiore. Le forme vaghe del fogliame ricordavano a Dantzler fantasiose lettere scolpite, e per un po' si distrasse con l'idea che stessero attraversando le frasi incomplete di una costituzione non ancora divulgata sulla Terra. Avanzavano a fatica lungo il cammino, perdendolo quando si velava come tela di ragno zuppa d'acqua; le loro voci erano stranamente smorzate, la fine di ogni parola veniva come inghiottita. Dopo sette ore di quello, DT diede con

riluttanza l'ordine di mettere il campo. Sistemarono le lampade intorno al perimetro in modo da poter vedere dove attaccavano le amache; i raggi di luce illuminavano l'umidità dell'aria, popolando le tenebre di scintille rotanti. Parlavano a voce bassa, spaventati da quell'atmosfera soprannaturale. Quando ebbero sistemate le amache, DT collocò quattro sentinelle: Moody, LeDoux, Dantzler e lui stesso. Poi spensero le lampade.

Era buio pesto, e l'oscurità era sonorizzata da sgocciolii e battiti, tutta la gamma dei rumori delle gocce che cadono. All'orecchio di Dantzler sembravano un borbottìo indistinto. Immaginava minuscoli dèmoni dei Santa Ana che parlavano di lui, e per scacciare la paranoia inalò due ampolle. Continuò a inalare, cercando di autolimitarsi a una dose ogni mezz'ora; ma non si sentiva sicuro, non sapeva dove puntare il fucile in quel buio, così superò i limiti che si era imposto. Ben presto cominciò ad albeggiare, e allora capì che era passato più tempo di quanto avesse pensato. Succedeva spesso con le ampolle: era facile perdersi se si doveva stare allerta, in quella quantità di dettagli percettibili ai suoi sensi acutizzati. Poi, guardando l'orologio, s'accorse che erano appena passate le due. Il suo sistema nervoso era troppo sopraffatto dalle droghe perché potesse spaventarsi, ma cominciò a muovere la testa da un lato all'altro in piccoli archi per cercar di capire da dove veniva quella luce. In apparenza, non c'era una sola fonte: era come se i filamenti nebbiosi brillassero diffondendo un chiarore dorato, come se fossero elementi di un sistema nervoso che stava prendendo vita. Stava per mettersi a gridare, poi si fermò. Anche gli altri dovevano aver visto la luce, e non avevano gridato: probabilmente c'era una buona ragione per il loro silenzio. Scricchiolando si abbassò e puntò il fucile all'esterno del campo.

Bagnata da quella nebbia dorata, la foresta aveva ora una bellezza alchemica. Gocce d'acqua brillavano come gemme; foglie, tronchi e rampicanti ne erano indorati. Tutte le superfici emanavano luce... tutto eccetto una macchia d'oscurità che si librava fra due tronchi e che diventava lentamente più grande. Mentre cresceva sotto i suoi occhi, vide che aveva la forma di un uccello con le ali in movimento, che volava verso di lui da una distanza inconcepibile; inconcepibile perché la vegetazione troppo fitta non permetteva di vedere molto lontano in linea retta, e l'uccello ingrandiva mol-

to lentamente come se venisse da una distanza inimmaginabile. S'accorse che non stava realmente volando; di colpo fu come se la foresta fosse stata dipinta su un foglio che qualcuno cercava di bucare da dietro con un fiammifero creando un buco che mentre si formava aveva la forma di un uccello. Era paralizzato, incapace di reagire. Anche quando ebbe cancellato parte della luce, quando si sentì piccolo come un moscerino in confronto alla sua enormità, non riuscì a muoversi o a premere il grilletto. E poi l'oscurità fu sopra di lui. Ebbe la sensazione di essere portato via a una velocità incredibile, tanto che non riusciva più a sentire lo sgocciolio della foresta.

— Moody! — urlò. — DT!

Ma la voce che gli rispose non apparteneva a nessuno dei due. Era rauca e proveniva da tutti i lati dell'oscurità che lo circondava; la riconobbe come la voce che sentiva nei suoi sogni ricorrenti.

— Tu hai ucciso mio figlio — diceva. — Ti ho portato qui, a questo *ayahuamaco*, che ti giudicherà.

Dantzler capì nell'intimo che quella era la voce del *Sukia* del villaggio di Santander Jimenez. Voleva negare, spiegare la propria innocenza, ma tutto quello che riuscì a dire fu: — No. — Lo disse con voce piena di lacrime, senza più speranza, con la testa appoggiata sulla canna del fucile. Poi la sua mente ebbe un guizzo, il suo militarismo riprese il controllo. Sganciò un'ampolla dal contenitore e l'inalò.

La voce rise, una risata malefica, maledetta, le cui vibrazioni fecero rabbrividire Dantzler. Alzò il fucile e cominciò a sparare all'impazzata. Una filigrana di fori dorati apparve nell'oscurità in cui continuavano a brillare viticci nebbiosi. Continuò a sparare finché l'oscurità non si frantumò in brandelli che caddero tutt'attorno a lui. Sembravano frammenti di vetro nero che cadessero nell'acqua. Svuotò il caricatore e si sentì svuotato anche lui, e si coprì la testa con le braccia mentre si aspettava di essere fatto a pezzi; ma nulla lo toccò. Alla fine s'azzardò a guardare di tra le braccia. Poi, stupito, perché ora la foresta era di un uniforme giallo brillante, si alzò sulle ginocchia. Sfregò una mano su una delle foglie che stavano sotto lui, e il sangue sgorgò dalla ferita.

Le fibre spezzate della foglia erano rigide come lame. Restò immobile, mentre un vertiginoso sgocciolio d'isteria gli sorgeva dal profondo dell'anima. Non c'era più la foresta, ma un edificio di solido oro lavorato in modo da sembrare

una foresta: un ninnolo che poteva essere stato costruito solo per il figlio di un imperatore. Con un tetto di foglie dorate, con colonne di agili tronchi dorati e un tappeto d'erba d'oro. Le gocce d'acqua erano diamanti. Tutto quel luccichio attenuò la sua apprensione; lì c'era qualcosa che era appena uscito dalle favorite, un posto per principesse, maghi e draghi. Rallegrato, si voltò verso l'accampamento per vedere come avessero reagito gli altri.

Una volta, quando aveva nove anni, si era infilato nel solaio per frugare tra scatole e bauli, e si era imbattuto in una copia rilegata in marocchino dei *Viaggi di Gulliver*. Gli era stato insegnato a far tesoro dei vecchi libri, così l'aveva aperto entusiasta per guardare le illustrazioni, e aveva scoperto che le pagine erano state mangiate al centro e che lì, al centro della storia, c'era un nido di larve. Orride cose mollicce. Era stata una vista spaventosa, non certo l'unica nella sua vita. Avrebbe continuato a studiare quegli scarabocchi viventi e contorti per lungo tempo, se suo padre non l'avesse interrotto. Ora aveva davanti agli occhi una visione del genere, e se ne sentì paralizzato.

Erano tutti morti. Avrebbe potuto indovinare da solo che lo erano: non aveva pensato a loro mentre sparava. Erano stati scaraventati fuori dalle loro amache dai colpi ricevuti e ora penzolavano metà fuori metà dentro, con le membra ondeggianti, mentre il sangue colava sotto loro. Il velo di nebbia dorata li faceva apparire scuri e misteriosi e deformi, come mostri uccisi nell'atto di uscire dai loro bozzoli. Dantzler non riusciva a staccare lo sguardo, ma si stava chiudendo in se stesso. Non era colpa sua. Quel pensiero cominciò a colare dentro e fuori da stormi di pensieri meno accettabili; avrebbe voluto staccarsene, in realtà, per alleviare l'orrore che stava cominciando a provare.

— Come ti chiami? — chiese una voce di ragazza alle sue spalle.

Era seduta su una roccia a pochi metri da lui. I capelli avevano l'opaca lucentezza dell'oro, la pelle era solo di poco più chiara, la veste abilmente formata di nebbia. Solo i suoi occhi sembravano reali. Occhi castani, dalle palpebre pesanti: erano una variazione rispetto al resto del suo viso, che aveva la fresca, genuina bellezza di quello di una ragazzina americana.

— Non temere — gli disse, e batté una mano sul terreno per invitarlo a sedersi vicino a lei.

Riconobbe quegli occhi, ma non c'era da preoccuparsi. Aveva davvero bisogno della consolazione che lei gli offriva; si avvicinò e si sedette. Lasciò che lui le appoggiasse la testa sulla coscia.

— Come ti chiami? — ripeté lei.

— Dantzler — rispose lui. — John Dantzler. — Poi aggiunse: — Sono di Boston. Mio padre è... — Era troppo difficile spiegare cos'è un antropologo. — È un insegnante.

— Ci sono molti soldati a Boston? — Gli carezzò la guancia con un dito dorato.

Quel gesto lo rese felice. — Oh no — rispose. — Sanno a mala pena che c'è una guerra in corso.

— Davvero? — chiese lei incredula.

— Be', per saperlo, lo sanno. C'è la tv che glielo dice. Ma hanno problemi più importanti. Il loro lavoro, la famiglia.

— Vuoi dirgli tu della guerra quando tornerai a casa? — chiese lei. — Lo faresti per me?

Dantzler sentì risorgere la speranza di tornare a casa, di sopravvivere, e il fatto che lei presumesse che sarebbe successo davvero lo riempì di gratitudine. — Sì — rispose con fervore. — Lo farò.

— Devi sbrigarti — disse lei. — Se resti troppo nel *ayahuamaco* non potrai più andartene. Devi trovare il modo per uscire. Non è una strada di sentieri o direzioni, ma di eventi.

— Dov'è il posto? — chiese lui, di colpo consapevole di quanto avesse dato tutto per scontato.

Lei spostò la gamba, e se lui non si fosse appoggiato alla roccia, sarebbe caduto. Quando alzò lo sguardo, lei era svanita. Rimase sorpreso che la sua scomparsa non lo mettesse in allarme. Meccanicamente prese due ampolle, ma dopo un attimo di riflessione decise di non usarle. Era impossibile rimetterle nella custodia, così le assicurò alla reticella dell'elmetto per usarle più tardi. Ma dubitava che ne avrebbe avuto bisogno. Si sentiva forte, abile e senza paura.

Dantzler si spostò con attenzione fra le amache cercando di non toccarle; forse era la sua immaginazione, ma gli sembravano più incurvate di prima, come se la morte fosse più pesante della vita. Quella pesantezza era nell'aria, premeva su di lui. Una nebbiolina saliva come corrente dorata dai cadaveri, ma quella vista non lo toccava, forse perché quella nebbia sembrava sostenere le loro anime. Prese un fucile carico e s'inoltrò nella foresta.

La punta della foglie dorate era acuminata; dovette scansarle per evitare di tagliarsi; ma era al massimo della forma, si muoveva con grazia e gli ostacoli non rallentavano il suo passo. Non era troppo preoccupato per l'avvertimento della ragazza di sbrigarsi; era certo che avrebbe trovato presto la strada per uscire di lì. Dopo un minuto o due sentì alcune voci, e dopo pochi secondi giunse a una radura divisa da un torrente dall'acqua così pura che le rive sembravano serrrare un tratto di nebbia dorata. Moody stava sguazzando sulla sinistra della corrente, lo sguardo fisso sulla lama del suo coltello da sopravvivenza e canticchiava una melodia senza parole che aveva il ritmo erratico di una mosca intrappolata. Accanto a lui giaceva Jerry LeDoux, con la gola tagliata da un orecchio all'altro. DT era seduto dall'altro lato del ruscello; era stato colpito proprio sotto il ginocchio, e aveva fatto a brandelli la camicia per fasciarsi, ma non aveva un bell'aspetto. Stava sudando, e un grigio pallore gessoso gli aveva invaso la pelle. Tutta la scena aveva la strana vitalità di qualcosa che si fosse materializzato in uno specchio magico, una bolla di realtà intrappolata in una tela dorata.

DT sentì il rumore dei passi di Dantzler e alzò lo sguardo. — Accoppalo! — gli urlò, indicando Moody.

Moody non smise di contemplare il suo coltello. — No — rispose, come se rispondesse a qualcuno di cui vedesse l'immagine nella lama.

— Accoppalo, amico! — strillò DT. — Ha ucciso LeDoux!

— Per favore — disse Moody al coltello. — Non voglio farlo.

C'erano spruzzi di sangue sul suo viso, e altro sangue sulle foglie di banano che fuoriuscivano dal suo elmetto.

— Hai ucciso Jerry? — chiese Dantzler; mentre rivolgeva la domanda a Moody non gliela fece come la si fa a una individuo: era come se avesse avuto davanti un disegno del quale doveva decifrare il messaggio.

— Gesù Cristo! Accoppalo! — DT batté frustrato il pugno sul terreno.

— Okay — disse Moody. Con uno sguardo di scusa balzò in piedi e si lanciò contro Dantzler brandendo il coltello.

Con calma, Dantzler tracciò una linea attraverso il petto di Moody; cadde di lato, scomparendo tra i cespugli.

— Che diavolo stavi aspettando? — DT cercò di alzarsi, ma barcollò e ricadde. — Dannazione! Non so se riuscirò a camminare.

— Sniffa un po' — suggerì tranquillo Dantzler.

— Già. Buona idea, amico. — DT annaspò alla ricerca del contenitore.

Dantzler s'inoltrò fra i cespugli per vedere dov'era caduto Moody. Non vide nulla, e ne fu contento. Era stanco di sensazioni.

DT brandì l'ampolla con un ghirigoro, come per un brindisi, e la inalò. — Ne vuoi una, amico?

— Non ne ho bisogno — disse Dantzler. — Sto bene.

Il corso d'acqua lo interessava; non rifletteva la nebbia, come aveva immaginato, ma portava la nebbia.

— Quanti pensi che fossero? — chiese DT.

— Quanti cosa?

— Mangiafagioli, amico! Ne ho fatti fuori tre o quattro prima che ci beccassero, ma non ho capito quanti fossero.

Dantzler considerò l'informazione alla luce dalla sua interpretazione degli avvenimenti e della conversazione di Moody col coltello. Aveva un senso. Un senso alla Santa Ana.

— Mi hanno ingannato — disse. — Ma credo che fossero meno di quanti sembravano.

DT grugnì. — Hai detto giusto. — Si alzò in piedi e zoppicò fino alla riva del corso d'acqua. — Dammi una mano per attraversare.

Dantzler si avvicinò, ma anziché dargli la mano lo prese per il polso e lo sbilanciò. DT traballò sulla gamba sana, poi cadde e svanì nella nebbia. Dantzler si aspettava che cadesse, ma lo vide tornare subito in superficie, la nebbia che gli colava sulla pelle. "È vero" pensò Dantzler. "Prima deve morire il suo corpo poi potrà cadere l'anima."

— Che stai facendo, amico? — DT era più dispiaciuto che arrabbiato.

Dantzler gli piantò un piede al centro della schiena e lo spinse giù finché la testa non fu sommersa. DT sgroppò e si agitò nel tentativo di abbrancargli le mani e le ginocchia. La nebbia gli sgocciolava dagli occhi, dal naso; sputò fuori qualche parola — ... ti ucciderò... — Dantzler lo spinse sotto di nuovo; cominciò a spingere giù e a tirarlo su, più volte. Non lo faceva per torturarlo. Non in mala fede almeno. Era a causa del fatto che aveva capito la natura delle leggi dell'*ayahuamaco* che somigliavano alle leggi normali; capì che le sue azioni s'avvicinavano a quelle di chi sta tentando di aprire una serratura con la chiave. DT era la chiave per usci-

re e Dantzler se ne stava servendo, nel tentativo di accertarsi che tutte le tacche aderissero.

Alcune vene degli occhi di DT erano scoppiate, e il bianco era velato da filamenti di sangue. Quando cercò di parlare, dalla bocca gli uscì nebbia. Lentamente la sua lotta si fece più debole; scavò canaletti nel fango lucente della riva e rabbrividì. Le sue spalle erano protuberanze di terra nera che si dibattevano in un mare mistico.

Dopo che DT fu scomparso, Dantzler rimase a fissare a lungo la corrente, incerto sul da farsi e incapace di ricordarsi la lezione che aveva appreso. Alla fine prese il fucile e si allontanò dalla radura. Il sole era sorto, la nebbia impallidiva, la foresta aveva riacquistato i suoi soliti colori. Ma Dantzler notò appena quei cambiamenti, ancora ossessionato dalla perdita di memoria. Alla fine lasciò perdere: prima o poi tutto si sarebbe chiarito. Era felice di essere vivo. Dopo un po' cominciò a prendere a calci i sassi, a muovere la canna del fucile qua e là per colpire le erbacce.

Quando il Primo fanteria oltrepassò il confine nicaraguense e devastò Léon, Dantzler era in convalescenza in un ospedale di Ann Arbor, nel Michigan; nel preciso momento in cui il bollettino veniva diffuso sul territorio nazionale, era seduto in una sedia a sdraio e stava guardando la partita tra Detroit e il Texas. Molti dei pazienti si misero a berciare per l'interruzione, ma altri li zittirono perché volevano sentire i dettagli. Dantzler non ebbe alcuna reazione. L'unica sua preoccupazione era quella di essere un paziente modello. Si accorse che uno dei medici lo stava fissando e quindi aggiunse la sua voce a quella dei patiti del baseball. Non voleva sembrare troppo controllato. I medici erano sospettosi di certi comportamenti come lo erano di quelli opposti. Ma la cosa buffa, almeno era buffa per Dantzler, era che la sua indifferenza ostentata al bollettino era una prova esemplare del suo autocontrollo, la sua abilità nel muoversi attraverso la vita come aveva fatto cercando la strada attraverso le foglie dorate della foresta nebbiosa. Con cautela, con grazia, con efficienza. Senza toccare nulla, senza essere toccato da nulla. Era quella la lezione che aveva appreso: essere una contraffazione di uomo come l'*ayahuamaco* lo era stato della terra; adottare gli stessi atteggiamenti di un uomo e subito, in virtù della sua distanza dalle cose umane, essere sempre pronto agli assalti di una crisi o a un richiamo all'azione.

Non vedeva nulla d'aberrante in tutto ciò; persino i medici ammettevano che gli uomini erano poco più di finzioni organizzate. E se lui era diverso dagli altri, lo era perché aveva una profonda consapevolezza dei princìpi su cui era fondata la sua personalità.

Quando ingaggiarono la battaglia per Managua, Dantzler era a casa sua. I suoi genitori gli avevano detto di prendersela comoda prima di tornare alla vita civile, ma lui si era subito trovato lavoro come quadro intermedio in una banca. Ogni mattina andava in macchina al lavoro dove spendeva otto ore controllate e tranquille; la sera guardava la tele con la madre, e prima di andare a letto saliva in solaio e guardava il baule coi suoi ricordi di guerra: elmetto, tuta, coltello, anfibi. I medici avevano insistito perché affrontasse la sua esperienza, e quello era il suo modo per seguire le loro istruzioni. Di tanto in tanto, era contento per i suoi progressi, ma aveva ancora problemi. Non era capace di decidersi a uscire di casa la sera, perché ricordava troppo bene l'oscurità di quella foresta, e aveva respinto gli amici, rifiutandosi di vederli o di rispondere alle loro telefonate: non si sentiva più sicuro dell'amicizia. Inoltre, malgrado il suo approccio metodico alla vita, era incline a una seccante inquietudine, la sensazione che c'era qualcosa che non aveva terminato di fare.

Una sera sua madre entrò nella stanza e gli disse che un vecchio amico, Phil Curry, lo voleva al telefono. — Per favore, Johnny, parlagli. Si è appena arruolato e credo che sia un po' spaventato.

La parola "arruolato" fece vibrare una corda particolare nell'anima di Dantzler, e dopo una breve esitazione scese le scale e prese il ricevitore.

— Ehi — disse Phil. — Che ti succede, amico? Tre mesi, e non mi hai mai chiamato.

— Mi dispiace — rispose Dantzler. — Ma non me la sentivo.

— Già, ti capisco. — Phil tacque per un attimo. — Ascolta, amico. Sto per partire, e do una grande festa da Sparky. Sta per cominciare proprio adesso. Perché non vieni anche tu?

— Non lo so.

— C'è anche Jeanine, amico. Lo sai, è sempre pazza di te, parla di te in continuazione. Non è uscita con nessun altro.

Dantzler era incapace di pensare a qualcosa da dire.

— Ascolta — disse Phil. — Mi sento un po' strano per que-

sta stronzata del militare. Ho sentito che è un po' bruttino laggiù. Se tu potessi dirmi qualcosa, lo apprezzerei molto.

Dantzler riusciva a capire la preoccupazione di Phil, il suo desiderio di un appoggio, e inoltre, gli sembrava giusto andare. Molto giusto. Avrebbe preso solo alcune precauzioni contro l'oscurità.

— Vengo — disse.

Era una serata schifosa, piovigginosa, ma il parcheggio di Sparky era pieno. La mente di Dantzler era opaca come la neve, affollata come il parcheggio: pensieri che turbinavano, che si agitavano per trovare posto, che si scioglievano e colavano via. Sperava che sua madre non lo aspettasse alzata, si chiedeva se Jeanine aveva ancora i capelli lunghi, ed era preoccupato perché aveva le palme delle mani sudate. Anche col finestrino chiuso, sentiva la musica che usciva dal locale. Sopra la porta la scritta SPARKY'S ROCK CITY disegnava una lettera alla volta in neon rosso, e quando la parola era completa, le lettere s'accendevano e si spegnevano rapidamente, e un'esplosione di neon dorato gli risplendeva tutt'attorno. Dopo l'esplosione, la scritta si oscurava per un attimo, e il grande edificio sgangherato sembrava crescere in larghezza e confondersi col cielo nero. Gli sembrava che lo stesse guardando. Rabbrividì e vacillò come succede a volte prima di addormentarsi. Sapeva che la gente che c'era là non voleva fargli alcun male, ma sapeva anche che i posti potevano modificare il modo d'agire delle persone, e non voleva farsi cogliere di sorpresa. Sparky's poteva essere uno di quei posti, poteva essere una grande presenza nera camuffata coi neon, la sua sostanza unita agli abissi del cielo, i fiocchi fosforescenti che si agitavano sotto le sue luci, il vento che penetrava attraverso gli spazi liberi. Gli sarebbe piaciuto molto tornare a casa e dimenticare la promessa fatta a Phil, però sentiva la responsabilità di spiegargli la guerra. Più che una responsabilità, era un'urgenza evangelica. Avrebbe detto loro del ragazzo caduto dall'elicottero, della ragazzina dai capelli bianchi di Tecolutla, del vuoto. Dio, sì! Di come andavi là pieno di normali pensieri e sogni americani, ricordi di erbacce bruciate e di cacce alle ragazze e di ciondolamenti davanti al bar e di corse sull'autostrada con una lattina di qualcosa di fresco. E gli avrebbe detto come contrabbandare un contenitore a forma umana pieno di puro vuoto salvadoregno. Prima scelta. L'aveva contrabbandato nella terra della seta e dei soldi, dei videogiochi fotti-

mente, dei topless, degli incontri di tennis e dei fast food come soluzione al problema della nutrizione. Un solo tocco di Salvador avrebbe cancellato tutte quelle ossessioni di poco conto. Solo un assaggio. Sarebbe stato facile da spiegare.

E sì, perché alcune cose dovevano essere spiegate.

Si chinò e allacciò il coltello da sopravvivenza agli anfibi in modo che l'impugnatura non sfregasse contro la pelle. Dalla tasca del giubbotto tolse le due ampolle che aveva nascosto nell'elmetto quella notte lontana nella foresta. Mentre l'esplosione del neon si ripeteva per l'ennesima volta, luccichii d'oro si sparsero sulle lisce superfici. Ma pensava di non averne bisogno; la sua mano era ferma, il suo proposito chiaro. Ma per sicurezza, le inalò entrambe.

Titolo originale: *Salvador* - Traduzione di Marzio Tosello - © 1984 Lucius Shepard e Mercury Press Inc.

IL COLLEZIONISTA
di George R.R. Martin

Più che di un passatempo, si trattava di un'abitudine, e anche in quanto abitudine, sicuramente non era stata acquisita intenzionalmente, con premeditazione. Tuttavia non ci potevano essere dubbi sul fatto che era stata acquisita.

Haviland Tuf collezionava navicelle spaziali.

Forse sarebbe più corretto dire che accumulava navicelle spaziali. Di certo lo spazio non gli mancava; l'*Arca* aveva una lunghezza di 30 chilometri, e la sua grande pista di atterraggio, coperta da una cupola, aveva le stesse dimensioni della maggior parte delle piste planetarie, ed offriva la possibilità di ormeggiare centinaia di navicelle. La "collezione" era stata intrapresa oltre mille anni prima dai precedenti proprietari della nave-seme; gli uomini e le donne dei Corpi di Ingegneria Ecologica. Quando Tuf mise piede per la prima volta sull'*Arca*, vi trovò diverse navi, fra le quali cinque navicelle nere, slanciate, con le ali a delta, la chiglia sventrata di una nave mercantile, rhiannese e tre navicelle aliene; un caccia Hurun pesantemente armato e due navi molto più strane le cui storie e costruttori rimasero un enigma.

A questa flotta disastrata venne ad aggiungersi la malconcia nave commerciale di Tuf; la *Cornucopia delle Ottime Merci a Prezzi Concorrenziali.*

Ma questo non era altro che l'inizio. Durante i suoi viaggi, Tuf scoprì che le navi spaziali si accumulavano sul suo ponte nello stesso modo in cui la polvere si accumula sotto il terminale di un computer o le scartoffie sulla scrivania di un burocrate.

Su Freehaven ad esempio, la navicella-corriere monopo-

sto del mediatore era stata danneggiata così gravemente dal fuoco nemico mentre tentava di forzare il blocco, che Tuf si era visto costretto a provvedere al passaggio di ritorno dell'uomo con la navicella *Manticore*. Questo, naturalmente, era un favore che andava ricambiato. Così, venne in possesso di una navicella-corriere monoposto.

Su Gonesh, i sacerdoti elefanti non avevano, in realtà, mai visto un elefante. Tuf si preoccupò di clonare qualche branco per loro, e per varietà ci aggiunse anche una coppia di mastodonti, un mammuth dal pelo lungo, e un Trighiano verde dalle zanne a tromba. I Goneshi, che rifiutavano il commercio con il resto dell'umanità, lo ricompensarono con la flottiglia di decrepite navi spaziali con le quali i loro antenati avevano colonizzato il pianeta. Tuf riuscì in seguito a vendere un paio di quelle navi a qualche museo e il resto della flotta ad un deposito di rottami, tenendone una sola per suo personale diletto.

Su Karaleo, invece, riuscì a battere il Signore della Superbia d'Oro Lucente in una sfida all'ultimo bicchiere, e vinse una lussuosa nave-leone, che lo ripagò dei suoi sforzi nonostante il fatto che, con un gesto poco raffinato, il perdente avesse fatto rimuovere tutte le finiture in oro massiccio prima di consegnargliela.

Gli artificieri di Muhre, che erano fin troppo orgogliosi della loro abilità di artigiani, furono così soddisfatti dei draghetti che aveva procurato loro Tuf per debellare la fastidiosa invasione di ratti alati, che gli donarono una nave-drago di acciaio e di argento con enormi ali di pipistrello.

Anche i Cavalieri di San Cristoforo, il cui mondo di villeggiatura era stato depredato di gran parte dei suoi splendori dalle incursioni di grossi sauri volanti che chiamavano draghi (in parte per il loro aspetto è in parte per mancanza di immaginazione) rimasero molto compiaciuti quando Tuf procurò loro dei "georges", piccoli simiani senza pelo che non chiedevano di meglio che banchettare con le uova dei draghi.

Così, anche i cavalieri gli donarono una nave. Quest'ultima assomigliava ad un uovo; un uovo di pietra e di legno. Nel tuorlo dell'uovo c'erano comode poltrone di pelle di drago lucida, centinaia di leve di ottone, e un mosaico di vetri colorati al posto dello schermo. Le pareti di legno erano ricoperte di drappi cuciti a mano raffiguranti alcune grandi imprese dei cavalieri. Naturalmente, la nave non funziona-

va. Lo schermo non permetteva nessuna visibilità, le leve di ottone non servivano a nulla, e il sistema di sicurezza non garantiva nessuna sicurezza. Ciò nonostante, Tuf accettò anche questo dono.

E così andò avanti; una nave qua, una nave là, finché la sua pista di atterraggio non prese le sembianze di un deposito di rottami interstellare. Quindi, quando Haviland Tuf decise di fare finalmente ritorno a S'uthlam, aveva a disposizione una enorme varietà di navicelle spaziali.

Già da tempo era giunto alla conclusione che il ritorno con l'*Arca* stessa sarebbe stato poco saggio. Dopotutto, quando aveva lasciato il sistema solare s'uthlamese, la Flottiglia di difesa planetaria lo aveva inseguito con una certa ostinazione, più che decisa a confiscare la nave-seme.

I S'uthlamesi erano un popolo molto avanzato e tecnologicamente sofisticato, e senza dubbio in quei cinque anni standard, da quando Tuf li aveva lasciati, le loro navi da guerra erano diventate più veloci e pericolose. Di conseguenza, si rendeva necessaria una sortita in incognito. Fortunatamente, Haviland Tuf si considerava un maestro nei travestimenti.

Fece uscire l'*Arca* dal *drive* nel buio freddo e vuoto dello spazio interstellare ad un anno luce di distanza da Sulstar, quindi scese sulla pista di atterraggio per controllare la sua flotta. Dopo un'attenta osservazione, optò per la nave-leone. Era abbastanza spaziosa e veloce; i sistemi di sicurezza e lo *star-drive* erano operativi, e in più Karaleo era abbastanza lontana da S'uthlam da far pensare che il commercio fra i due mondi non fosse praticato. Di conseguenza, una eventuale lacuna nella sua messa in scena sarebbe passata inosservata.

Prima di partire, Haviland Tuf tinse la sua pelle biancastra di un colore bronzeo intenso, si coprì la testa calva con una parrucca dall'aspetto selvaggio, si applicò una barba rossa e ispida e due folte sopracciglia che incutevano terrore. Poi ricoprì la sua massiccia struttura di pelliccie colorate (sintetiche) e di collane d'oro (che in realtà erano di "quasiglit") finché non assunse le effettive sembianze di un Nobile di Karaleo. I suoi gatti sarebbero rimasti tutti al sicuro sull'*Arca*; tutti tranne Dax, il gattino telepatico dal pelo nero e dagli occhi d'oro scintillanti, che si raggomitolò in una delle cavernose tasche di Tuf. Battezzò la nave con un nome appropriato e credibile allo stesso tempo, la riempì di zuppa di

funghi surgelata e disidratata, aggiunse due barilotti di birra di malto densa di S. Cristoforo, programmò il computer con alcuni dei suoi giochi preferiti, e partì.

Quando emerse dal *drive*, e si trovò nello spazio normale, non lontano dal globo di S'uthlam e dai suoi pontili orbitali, Tuf venne fermato immediatamente. Sull'enorme schermo della sala controlli (che aveva la forma di un grande occhio, un'altra interessante affettazione del Leonino) apparvero il viso scarno e gli occhi stanchi di un uomo.

— Qui controllo Casa del Ragno, Porto di S'uthlam — si identificò. — Vi abbiamo sullo schermo; identificatevi, per favore.

Haviland Tuf allungò una mano e attivò la sua unità di comunicazione. — Qui *Ruggito Feroce della Prateria* — disse con voce fredda e scandita. — Chiedo permesso di atterraggio e attracco.

— Ma che sorpresa, che novità! — rispose il controllore in un tono fra lo scocciato e il sarcastico — Pontile 4-37. Fuori. — Il suo viso cedette il posto sullo schermo a una piantina schematica che indicava l'ubicazione dell'ancoraggio designato all'interno della struttura. Poi la trasmissione cessò.

Dopo l'attracco, fu la volta delle formalità doganali. Una donna scese a controllare i depositi vuoti, fece un rapido controllo di sicurezza per assicurarsi che quella strana, improbabile navicella non esplodesse o fondesse, o danneggiasse in qualsiasi modo la struttura a ragnatela dello spazioporto, e infine fece un controllo antiparassitario. La sua collega, intanto, sottopose Tuf ad un lungo interrogatorio sul suo luogo di origine, la sua destinazione, lo scopo della sua visita su S'uthlam, e altri particolari del suo viaggio, inserendo le sue risposte inventate in un terminale tascabile.

Avevano quasi esaurito le formalità quando la testa assonnata di Dax fece capolino dalla tasca di Tuf, sbirciando in direzione dell'ufficiale di dogana.

— Ma che diav... — esclamò, l'ispettrice stupefatta, alzandosi in piedi con uno scatto e facendo quasi cadere il terminale.

Il gattino, (in effetti, si può dire che oramai era già un gatto, ma era pur sempre il più giovane degli animali domestici di Tuf) aveva un pelo lungo e setoso, nero come le profondità dello spazio, occhi d'oro brillante, e un modo di fare strana-

mente indolente. Tuf lo tirò fuori dalla tasca, sorreggendolo con una mano e accarezzandolo con l'altra. — Questo è Dax — disse.

I S'uthlanesi avevano la sconcertante abitudine di considerare tutti gli animali come parassiti; di conseguenza, Tuf si preoccupò di prevenire un eventuale gesto impulsivo da parte degli ufficiali di dogana. — È un animale domestico, *madame*, e pressoché inoffensivo.

— Lo so cos'è — affermò con voce fredda la donna. — Tenetelo lontano da me; se mi salta alla gola, siete nei guai seri, mosca.

— Certamente; farò del mio meglio per tenere sotto controllo la sua feroce aggressività.

La donna assunse un'espressione sollevata. — E, solo un piccolo gatto, vero? Come lo chiamano? Felino?

— Avete un'ottima conoscenza della zoologia — replicò Tuf.

— Non ne so un cavolo di zoologia — disse l'ispettrice doganale rimettendosi a sedere. — Ma di tanto in tanto anch'io vedo i miei programmi vid.

— Senza dubbio, dovete aver visto un documentario educativo, immagino — disse Tuf.

— Uffa, che noia — replicò la donna. — Non se ne parla neanche, mosca; io sono più per i vid romantici, o di avventura.

— Capisco — disse Haviland Tuf. — E immagino che in uno di questi programmi apparisse un felino.

La donna annuì, e nello stesso momento la sua collega emerse dalla stiva. — Tutto a posto — disse. Poi notò Dax, cullato fra le braccia di Tuf, e sorrise. — Un parassita gatto — esclamò con aria felice — È carino, vero?

— Non lasciarti ingannare — la avvertì la prima ispettrice. — Sono morbidi e affettuosi, ma ti possono strappare via i polmoni in un batter d'occhio.

— Mi sembra un po' troppo piccolo per fare una cosa simile — replicò la sua collega.

— Ah! Ti ricordi quello che abbiamo visto in *Tuf e Mune*?

— *Tuf e Mune?* — ripeté Haviland Tuf, senza nessuna inflessione nella voce.

La seconda ispettrice si sedette accanto alla sua collega — *Il pirata e il Portomastro* — aggiunse.

— Lui era lo spietato signore della vita e della morte, e viveva in una nave grande come il sole. Lei era la regina

della grande ragnatela, che si dibatteva fra l'amore e la lealtà. Insieme riuscivano a cambiare il mondo intero — spiegò la prima.

— La potete affittare nella Casa del Ragno, se vi interessa questo genere di cosa — gli disse la seconda ispettrice. — C'è anche un gatto fra i protagonisti.

— Però! — esclamò Haviland Tuf, sbattendo le palpebre. Dax iniziò a fare le fusa.

Il suo attracco era situato sulla grande ragnatela a cinque chilometri del centro del porto, e quindi Tuf dovette prendere un treno pneumatico. Casa del Ragno, così lo chiamavano: si trattava di un asteroide cavo con un diametro di 16 chilometri, sistemato esattamente sopra il grande ascensore, al centro della grande tela. La sua superficie rocciosa era irta di obelischi, di minareti, e delle esili torri degli alberghi di classe stellare che si stagliavano in tutte le direzioni, senza un ordine preciso.

All'interno, Tuf già lo sapeva, vi erano corridoi lunghissimi, caffetterie brulicanti di gente, dormitori, magazzini, laboratori complessi di cervelli elettronici, sale da gioco, ospedali e saloni di ricreazione sessuale, il tutto gremito da folle incredibili di S'uthlamesi e visitatori da altri mondi. C'erano anche i comodi rifugi degli scienziati filatori e dei burocrati e, infine, c'era l'ufficio del Portomastro.

Si sentiva spintonare da ogni lato. Sul treno non c'erano sedili, e così fu costretto a stare in piedi con lo scortese gomito di uno straniero fra le costole, il freddo volto metallo-plastico di un cybertech a pochi millimetri dal viso, e la superficie lucida della corazza di qualche alieno che si appoggiava alla sua schiena ogni volta che il treno rallentava. Quando scese, ebbe l'impressione che la carrozza avesse deciso di vomitare dall'esterno la sovrabbondanza di umanità che aveva ingerito.

La piattaforma era immersa nel caos, nel rumore e nella confusione di quella moltitudine di umani e non umani che si muovevano in tutte le direzioni. Una giovane donna, piuttosto bassa, con un viso affilato come un coltello appoggiò una mano poco gradita sulla pelliccia e lo invitò ad unirsi a lei in un salone ricreativo sessuale. Era appena riuscito a scrollarsela di dosso quando si trovò davanti un video giornalista, con tanto di telecamera "Terzio occhio", e di sorriso ingraziante, che gli comunicò che stava preparando un ser-

vizio sulle mosche un po' strane e gli chiese se poteva concedergli un'intervista.

Tuf si fece strada tra la folla, scavalcando il giornalista, e si diresse verso un chiosco dove acquistò uno schermo di isolamento, che si applicò alla cintura. Questo gli fu di grande aiuto; vedendolo, i S'uthlamesi scostavano lo sguardo cortesemente, rispettando la sua volontà. Così fu libero di procedere pressoché indisturbato fra la folla.

La sua prima tappa fu un videoplex. Affittò una camera privata con divano, ordinò un bulbo di birra annacquata s'uthlamese, e noleggiò una copia di *Tuf e Mune.*

La seconda tappa fu l'ufficio del Portomastro.

— Scusatemi signore — disse all'uomo seduto dietro al terminale. — Permettetemi di chiedervi un'informazione. È tuttora Tolly Mune il Portomastro di S'uthlam?

Il segretario lo squadrò dalla testa ai piedi e sospirò.

— Mosche — disse, sospirando di nuovo. — Ma certo; chi altri?

— Esattamente; chi altri? — disse Haviland Tuf. — È di primaria importanza che io mi incontri con lei immediatamente!

— Ah sì? Voi come migliaia di altre persone. Il vostro nome?

— Il mio nome è Weemowet, viaggiatore di Karaleo, maestro della nave *Ruggito Feroce della Prateria.*

Il segretario abbozzò un sorriso mentre inseriva i dati nel computer, poi si accasciò sullo schienale della sua poltrona, in attesa. Infine scosse il capo. — Mi dispiace per voi, Weemowet — disse. — La mamma è occupata è il suo computer non ha mai sentito nominare voi, la vostra nave o il vostro pianeta. Se mi indicate il motivo del vostro incontro, forse posso procurarvi un appuntamento nel giro di una settimana.

— Spiacente, ma ciò non mi soddisfa affatto. Sono qui per un colloquio di carattere personale, e preferirei vedere il Portomastro immediatamente.

Il segretario scrollò le spalle. — Provate a defecare, o sgombrate la sala, mosca. Non possiamo fare più di così.

Haviland Tuf rimase fermo per un attimo a riflettere. Poi alzò una mano, afferrò la parrucca, e se la strappò via.

— Osservate attentamente! — esclamò. — Io non sono Weemowet. Io sono Haviland Tuf travestito! — Così dicendo, gettò la criniera e la barba al di là del terminale.

— Haviland Tuf? — domandò il segretario.

— Esattamente.

L'uomo scoppiò a ridere. — L'ho visto anch'io quel vid, mosca. Se voi siete Tuf, io sono Stephen Cobalt Northstar.

— Stephen Cobalt Northstar è morto da oltre un millennio. E ciò nonostante, io sono Haviland Tuf.

— Non gli assomigliate per niente — disse il segretario.

— Sono in incognito, travestito da nobile leonino.

— Ah, già, me lo ero dimenticato.

— La vostra memoria è molto corta. Volete per favore comunicare al Portomastro Mune che Haviland Tuf ha fatto ritorno a S'uthlam e desidera conferire con lei immediatamente?

— No — disse l'uomo con un tono molto rude. — Ma state certo che lo racconterò ai miei amici questa sera all'orgia.

— Desidero risarcirla della somma di 16 milioni e 500 mila standard — dichiarò Tuf.

— 16 milioni e 500 mila standard? — Ripeté il segretario, esterrefatto. — È una bella sommetta.

— Avete una percezione molto acuta delle cose ovvie — disse Tuf con equanimità. — Si dà il caso che io abbia scoperto che l'ingegneria ecologica è una professione molto redditizia.

— Sono contento per voi — ribatté l'uomo, chinandosi in avanti. — Insomma, Tuf, o Weemowet, o chiunque voi siate; è stato molto divertente parlare con voi, ma ora ho da fare. Se non raccattate la vostra parrucca e non scomparite dalla mia vista nel giro di pochi secondi, sarò costretto a chiamare una guardia... — Stava per entrare nei dettagli, quando un cicalìo del computer lo interruppe.

— Sì? — rispose, con una smorfia, parlando nel microfono della cuffia. — Ah, sì, certo ma, be', è un tipo grosso, sarà alto due metri e mezzo, e ha una faccia tosta incredibile. Mhmmm. No, ha un sacco di capelli, o almeno li aveva, prima che se li tirasse via e me li gettasse sul terminale. No, dice che è un travestimento. Sì, dice di avere milioni di standard per voi.

— 16 milioni e 500 mila — precisò Tuf.

Il segretario deglutì. — Certo ma, subito... — Interruppe la conversazione, e guardò Tuf, incredulo. — Vuole vedervi — puntò un dito. — Da quella parte. E fate attenzione: il suo ufficio è a gravità zero.

— Sono al corrente dell'avversione del Portomastro nei

confronti della gravità — disse Haviland Tuf. Raccolse la sua criniera, se la infilò sotto il braccio, e si incamminò con rigida dignità verso la porta che gli era stata indicata, che scivolò da un lato al suo sopraggiungere.

Tolly Mune lo stava aspettando nel suo ufficio: galleggiava in mezzo alla confusione con le gambe incrociate. I lunghi capelli argentei ondeggiavano stancamente attorno al viso smagrito, davvero non molto grazioso, come un'aureola di fumo.

— Allora siete davvero tornato — disse quando Tuf entrò nel suo campo visivo, nuotando nell'aria.

Haviland Tuf non si trovava a suo agio e gravità zero.

Si aggrappò alla poltrona degli ospiti, che era assicurata da grossi bulloni a quello che doveva essere il pavimento, e vi si allacciò. Unì le mani, e le appoggiò disciplinatamente sulla grande curva del suo stomaco. La sua criniera, abbandonata a se stessa, volteggiava per la stanza, spinta dalle correnti d'aria.

— Il vostro segretario si è rifiutato di comunicarvi i miei messaggi — affermò. — Come siete arrivata a sospettare che ero io?

La donna sorrise. — Chi altri avrebbe potuto chiamare la sua nave *Ruggito Feroce della Prateria*? E inoltre, i cinque anni scadono proprio in questi giorni, e io ho sempre avuto la sensazione che voi foste un tipo puntuale, Tuf.

— Capisco — disse Haviland Tuf. Poi, con un gesto volutamente carico di dignità, mise una mano all'interno della sua pelliccia sintetica, ruppe la cucitura della tasca interna, ed estrasse un portafoglio di vinile sul quale erano applicate delle striscie di microcircuiti cristallini, ognuno alloggiato nella sua piccola custodia.

— Permettetemi, *madame*, di affidarvi con la qui presente la somma di 16 milioni e 500 mila standard in conguaglio alla prima metà del mio debito con il porto di S'uthlam per la ristrutturazione e messa a punto dell'*Arca*. Troverete che la somma è stata depositata al sicuro nei depositi finanziari idonei di ShanDellor, Old Poseidon, Ptola, Lyss, e New Budapest. Questi microcircuiti vi permetteranno l'accesso al denaro.

— Grazie — disse la donna. Lo prese in mano, lo aprì dandogli una rapida occhiata, e poi lo lasciò andare. Il portafoglio volteggiò lentamente verso la parrucca.

— Sapevo che avreste trovato gli standard, Tuf.

— La vostra fiducia nel mio acume negli affari è rassicurante — rispose Haviland Tuf. — Ma ora vorrei parlarvi di questo programma vid...

— *Tuf e Mune*? Lo avete visto, quindi?

— Certamente.

— Accidenti — disse Tolly Mune, con un ghigno sarcastico. — E allora, che cosa ve ne pare, Tuf?

— Sono costretto ad ammettere che ha evocato in me un certo fascino perverso, per ovvi motivi. L'idea di un'opera dedicata a me comporta un innegabile stimolo per la mia vanità. Ma devo dire per contro che l'esecuzione lasciava molto a desiderare.

Tolly Mune rise. — Che cosa vi ha infastidito di più?

Tuf alzò un lungo dito. — Per dirlo in una parola sola: l'inaccuratezza.

La donna annuì. — Effettivamente, il Tuf del vid ha circa la metà della vostra massa, più o meno, il suo viso è molto più espressivo, il suo linguaggio non è certo pomposo come il vostro, e ha la muscolatura di un filatore e la coordinazione di un acrobata... Però dovete ammettere che, nell'interesse dell'autenticità, gli hanno raso i capelli.

— Portava i baffi — insistette Haviland Tuf. — Io non li porto.

— Hanno pensato che dessero un'aria più da furbacchione. E poi, guardate come hanno trasformato me... Non mi dispiace che mi abbiano tolto cinquant'anni, e non mi dispiace neanche che abbiano magnificato i miei lineamenti fino a farmi assomigliare a una principessa vandeemi da sogno. Ma quesi maledettissimi seni...

— Senza dubbio avranno voluto enfatizzare la certezza della vostra evoluzione di mammifero — suggerì Tuf. — Ma queste sono piccolezze che possono anche essere accettate in quanto minori alterazioni create nell'interesse di un intrattenimento più interessante sotto il punto di vista estetico. Per contro, ritengo che la eccessiva libertà presa con le mie opinioni e filosofie sia una questione di ben altra gravità. In particolare, ho da obiettare sul mio discorso finale, nel quale arrivo addirittura a ipotizzare che il genio dell'umanità in evoluzione può risolvere e risolverà tutti i problemi, e che l'ingegneria ecologica ha permesso a tutti i S'uthlamesi di moltiplicarsi senza paure né limiti, per evolversi in seguito alla grandezza e alla deità finale. Ebbene,

questo contraddice in maniera diametralmente opposta i miei punti di vista effettivi, che vi espressi all'epoca, Portomastro Mune. Se non avete dimenticato le nostre conversazioni, ricorderete che vi dissi chiaramente che qualsiasi soluzione al vostro problema alimentare, che fosse di natura ecologica o tecnologica, sarebbe stato inevitabilmente niente di più che una soluzione temporanea, a meno che il vostro popolo non smettesse di praticare la riproduzione di massa in maniera incontrollata.

— Voi eravate il protagonista — spiegò Tolly Mune. — Non potevamo certo farvi sembrare anti-vita, non credete?

— Vi sono altre lacune nel racconto. Coloro che sono stati abbastanza sfortunati da vedere questa avventura hanno ricevuto una visione ampiamente distolta dei fatti avvenuti cinque anni fa. Devastazione è un felino innocuo, sebbene molto vivace, e i suoi antenati sono stati addomesticati dall'uomo fin dai primordi dell'umanità stessa. Inoltre, se ben ricordo, quando voi me lo avete sottratto in maniera sleale durante una trattativa legale nel perfido tentativo di costringermi a consegnare l'*Arca*, sia lui che io ci siamo arresi senza opporre resistenza. Non ha mai spaccato in due nessun ufficiale, e tantomeno sei di loro.

— Be', una volta mi ha graffiato il dorso della mano — soggiunse Tolly Mune. — Che altro?

— Non ho mai avuto nulla da eccepire sulla politica e la condotta di Josen Rael e dell'Alto Consiglio di S'uthlam. È vero che loro, e in particolare il Primo Consigliere Rael, si sono comportati in maniera poco scrupolosa e amorale. Ma ciò nonostante va detto che in nessun momento Josèn Real mi sottopose a tortura, e tantomeno uccise qualunque dei miei gatti nel tentativo di piegarmi alla sua volontà.

— Nella realtà, non sudava neanche così tanto — asserì Tolly Mune. — E non ha *mai* fatto apprezzamenti gratuiti. In effetti, era proprio un uomo a posto — sospirò. — Povero Josen.

— Ed ecco che arriviamo al punto cruciale. Cruciale... questa parola può sembrare curiosa mentre le nostre labbra la pronunciano, ma la trovo piuttosto appropriata a questa particolare conversazione. Il punto cruciale, Portomastro Mune, era ed è tuttora la natura della nostra scommessa. Quando portai qui l'*Arca*, che avevo da poco ricuperata, per

fare delle riparazioni, il vostro Alto Consiglio decise che doveva essere sua. Io mi rifiutai di venderla e voi, non avendo nessun pretesto legale per impossessarvi della nave, avete confiscato Devastazione in quanto parassita, e avete minacciato di distruggerla se io non avessi digitato sulla tastiera del mio terminale il passaggio di proprietà. Correggetemi se sbaglio.

— Mi pare che non ci sia nulla da eccepire — disse Tolly Mune con voce suadente.

— Risolvemmo la delicata situazione con una scommessa. Io avrei tentato di bloccare la crisi alimentare di S'uthlam con l'uso dell'eco-ingegneria, allontanando così da voi lo spettro della carestia. Nell'ipotesi che io avessi fallito, l'*Arca* sarebbe divenuta di vostra proprietà. Nel caso contrario, voi avreste dovuto restituirmi Devastazione e inoltre compiere quelle riparazioni da me richieste, permettendomi una dilazione di dieci anni standard.

— Esatto — confermò lei.

— Per quello che mi posso ricordare, Portomastro Mune, non ci fu mai nessuna clausola che includesse nei termini dell'affare la conoscenza carnale del vostro corpo da parte del sottoscritto. Tengo a dire che non mi permetterei mai di sminuire l'abilità che avete saputo dimostrare nell'avversità, quando l'Alto Consiglio chiuse i tubi e mise in stato di allerta tutti i pontili. Oltre alla vostra carriera, avete rischiato anche la vostra personale incolumità, attraversando una finestra di acciaio plastico, volando attraverso chilometri di vuoto assoluto spinta da reattori personali, senza tuta spaziale, ed evitando tutte le guardie appostate. E infine, avete scampato per un pelo la distruzione da parte della vostra stessa flotta di difesa planetaria che si accingeva ad attaccarmi. Anche un animo semplice e incolore come il mio deve ammettere che gesti di questo genere possiedono una qualità che ha un che di eroico, persino romantico... Le leggende dei tempi antichi devono essere state basate su storie come questa. Tuttavia, lo scopo di questo melodrammatico, seppur rischioso viaggio, era semplicemente quello di restituire, come da accordo stipulato, il gatto Devastazione nelle mie mani, e non quello di consegnare il vostro corpo alle mie... — sbatté le palpebre. — Libidini amorose. Peraltro, voi stessa avete lasciato chiaramente intendere che le vostre azioni erano motivate sia dal senso dell'onore, e sia dalla paura che l'*Arca* potesse avere un'influenza corruttrice sui

vostri capi di stato. Per quello che ricordo, né la passione fisica né l'amore romantico erano compresi nei vostri interessi.

Il Portomastro Tolly Mune sorrise. — Ma guardateci, Tuf. Siamo proprio una coppia interstellare molto improbabile; eppure dovete ammettere che così la storia è più interessante.

Il visto di Tuf era immobile e privo di espressione. — Sono certo che non intendiate difendere questo programma vid così grossolanamente fuorviante — dichiarò con freddezza.

Il Portomastro scoppiò nuovamente a ridere. — Difenderlo? Maledizione, ma se l'ho scritto io!

Haviland Tuf sbatté le palpebre sei volte.

Prima che riuscisse a mettere assieme le idee per una risposta, la porta esterna si aprì e la stanza venne invasa da una trentina di giornalisti vid che si spintonavano schiamazzando e urlandogli domande piuttosto invadenti. Al centro di ogni fronte, il terzo occhio della telecamera ronzava e ammiccava.

— Da questa parte, Tuffer, sorridete.

— Avete qualche gatto con voi?

— Portomastro, avete intenzione di stipulare un contratto di matrimonio?

— Dove si trova in questo momento l'*Arca*?

— Su, fateci vedere un abbraccio!

— Da quando siete così abbronzato, commerciante?

— E i baffi dove sono?

— Avete qualche dichiarazione da fare su *Tuf e Mune*, cittadino?

— Come sta Devastazione ultimamente?

Totalmente immobile, assicurato alla sua poltrona, Haviland Tuf si guardò intorno, poi in alto, poi in basso, con una serie di movimenti rapidi e precisi della testa. Sbatté le palpebre senza dire una parola.

Il fiume di domande continuò imperterrito finché Tolly Mune non apparve nella mischia, nuotando affannosamente e spingendo da parte i giornalisti, e si sedette accanto a Tuf. Poi infilò il braccio attorno a quello di Tuf e lo baciò delicatamente sulla guancia. — Maledizione! — urlò. — Datevi una calmata, è arrivato appena adesso! — Sollevò un braccio. — Nessuna domanda, per favore. Vi chiediamo solo un po' di intimità. Dopotutto, sono cinque anni che non ci ve-

diamo. Lasciateci almeno un po' di tempo per tornare a familiarizzare.

— Ve ne andrete sull'*Arca* insieme? — Domandò una delle giornaliste più aggressive. Galleggiava a mezz'aria davanti al viso di Tuf, con il terzo occhio che ronzava in continuazione.

— Naturalmente — rispose Tolly Mune. — E dove, altrimenti?

Solo quando il *Ruggito Feroce della Prateria* fu ben fuori dalla ragnatela e in rotta per l'*Arca*, Haviland Tuf si degnò di mettere piede nella cabina che aveva assegnato a Tolly Mune. Era appena uscito dalla doccia, era ben lavato e asciugato, e non c'era più ormai nessuna traccia del suo travestimento. Il suo viso allungato, senza un pelo, era bianco e indecifrabile come un foglio di carta. Indossava una semplice casacca grigia che non faceva molto per nascondere la sua formidabile pancia, e un cappellino con visiera sul quale era inciso il monogramma dorato degli ingegneri ecologici copriva la sua testa pelata. Dax era appollaiato su una delle robuste spalle.

Tolly Mune si stava riposando, sorseggiando un bulbo di malto di San Cristoforo, ma sorrise quando Tuf entrò in cabina.

— Questa è roba veramente buona — dichiarò. — Ma guarda un po'. E quello chi è? Non è mica Devastazione...

— Devastazione è al sicuro sull'*Arca*, con il suo compagno e i suoi gattini, anche se non so se si possano considerare ancora dei gattini. La popolazione felina della mia nave ha avuto un certo incremento dall'ultima volta che sono venuto a S'uthlam, sebbene mai tanto precipitoso come quello della popolazione di S'uthlam stessa. — Si sedette rigido su una poltrona.

— Questo è Dax. Naturalmente, ogni gatto è speciale, ma di Dax si può affermare con una certa veridicità che è straordinario. Tutti i gatti possiedono poteri psichici, e questo è un fatto risaputo. Viste le particolari e insolite circostanze che ho incontrato su un mondo chiamato Namor, ho avviato un processo per avviare ed espandere questa abilità innata dei delfini. Dax è il risultato finale di questo progetto, *madame*. Esiste un particolare rapporto fra noi, e Dax possiede un'abilità psicologica che è ben lungi dall'essere rudimentale.

— In pratica — disse Tolly Mune — vi siete clonato un gatto che legge nel pensiero.

— La vostra perspicacia è sempre degna di nota Portomastro — replicò Tuf, unendo le mani. — Abbiamo molte cose da discutere; forse vorrete essere così gentili da spiegarmi per quale motivo mi avete chiesto di riportare l'*Arca* su S'uthlam, perché avete tanto instito per accompagnarmi, e soprattutto perché mi avete coinvolto in questo strano, sebbene fantasioso sotterfugio fino al punto che vi siete presa la libertà di infierire sulla mia persona fisica.

Tolly Mune sospirò. — Tuf, vi ricordate com'era la situazione quando ci siamo lasciati, cinque anni fa?

— La mia memoria non ha subito alterazioni.

— Bene. Allora vi ricorderete che mi avete lasciata in un bel casino.

— Mi avevate anticipato l'immediata perdita della vostra poltrona di Portomastro, un processo per alto tradimento e una sentenza di reclusione in una fattoria penale sull'asteroide Larder — disse Tuf. — Tuttavia, declinaste la mia offerta di un passaggio gratuito per un sistema solare di vostro gradimento. Avete preferito tornare per far fronte alla prigione e al disonore.

— Io non so chi diavolo sono, ma so che sono una S'uthlamese — ribatté lei. — Questa è la mia gente, Tuf. Certe volte si comportano come dei maledetti imbecilli, ma è sempre la mia stramaledettissima gente.

— Senza dubbio il vostro spirito di lealtà è encomiabile. Ma dato che siete tuttora il Portomastro, devo arguire che le circostanze hanno subito dei mutamenti.

— Io le ho mutate — dichiarò Tolly Mune.

— Ma davvero...

— Ho dovuto farlo, altrimenti avrei passato il resto della mia vita a guidare una sarchiatrice a ruote nella neoerba lasciando che la gravità mi facesse a pezzi. — Fece una smorfia. — Al mio rientro nel porto, mi hanno acciuffata subito. Avevo sfidato l'Alto Consiglio, avevo infranto le leggi, avevo danneggiato la proprietà dello stato, e avevo aiutato voi a fuggire con una nave che loro volevano confiscare. Maledettamente drammatico, non trovate?

— La mia opinione non ha niente a che vedere con questa faccenda.

— Talmente drammatico, in effetti, che non poteva che essere un crimine di enormi proporzioni o un atto di grandissi-

mo eroismo. Josen ne stava facendo una malattia; io e lui ci conoscevamo da una vita, e veramente lui era un brav'uomo, questo ve l'ho già detto. Ma lui era il Primo Consigliere, e sapeva fin troppo bene che cosa dovevo fare; doveva processarmi per tradimento. Però anche io, Tuf, non sono deficiente, e anch'io sapevo quello che dovevo fare. — Si protese in avanti. — Anch'io, come lui, non avevo gran belle carte da giocare, ma non avevo alternative. O le giocavo, o mi arrendevo. Così, per salvare il mio vecchio culo ossuto, ho dovuto distruggere Josen; ho dovuto discreditare lui assieme a quasi tutto l'Alto Consiglio. Dovevo trasformare lui in un farabutto e me stessa in un'eroina, e dovevo farlo in modo che la cosa fosse lampante per qualunque lurido pezzente delle città sotterranee.

— Capisco — disse Tuf. Dax faceva le fusa, segno che il Portomastro era completamente sincero. — Ergo, è nato lo strampalato melodramma intitolato *Tuf e Mune.*

— In realtà, avevo bisogno di quattrini per sostenre le spese legali, maledizione, e usai il pretesto per vendere la mia versione dei fatti a una grande rete vid. Inutile dire che condii un pochettino la storia. Loro ne furono talmente eccitati che decisero di far seguire all'intervista esclusiva una versione drammatizzata. Io fui più che felice di provvedere alla sceneggiatura. Ovviamente mi sono avvalsa di un collaboratore, ma ero io che gli dicevo cosa scrivere. Josen non arrivò mai a capire che cosa stava accadendo. Come uomo politico non era tanto brillante quanto credeva di essere; non ci metteva il cuore. Inoltre, io avevo chi mi aiutava.

— Ovvero? — domandò Tuf.

— Be', soprattutto un giovanotto di nome Cregor Blaxon.

— Questo nome mi è nuovo.

— Faceva parte dell'Alto Consiglio. Era il Consigliere per l'agricoltura. Una posizione molto delicata, Tuf, e mai prima di allora un uomo così giovane aveva occupato questa carica. Inoltre era il più giovane di tutto il Consiglio. Voi immaginerete che un uomo così debba essere soddisfatto della sua vita, no?

— Per cortesia, non abbiate la presunzione di leggermi nel pensiero, a meno che non abbiate sviluppato della facoltà telepatiche durante la mia assenza. Io non credo una cosa simile, *madame.* Sono giunto alla conclusione che è quasi sempre un errore pensare che un qualsiasi essere umano sia soddisfatto della sua situazione.

— Cregor Blaxon era, ed è tuttora, un uomo molto ambizioso — continuò Tolly Mune. — Faceva parte dell'amministrazione di Josen, ed erano entrambi tecnocrati. Solo che Blaxon mirava alla poltrona di Primo Consigliere, e Josen Rael, invece, ci teneva il culo incollato sopra.

— Credo di capire che avesse i suoi buoni motivi.

— Blaxon divenne il mio alleato. Era molto colpito dai prodotti che ci avete procurato. L'omni-grano, il pesce, il plancton, e tutti i maledetti funghi. E aveva una visione più che chiara di tutto ciò che accadeva. Usò tutto il potere per far cessare i bio-esperimenti e per immettere nel settore la vostra roba; priorità assoluta. Qualsiasi idiota che tentava di ostacolarlo veniva colpito inesorabilmente. E Josen Rael era troppo preoccupato per accorgersi di quanto stava accadendo.

— L'uomo politico intelligente ed efficiente è una specie virtualmente sconosciuta nella galassia — disse Haviland Tuf. — Forse riuscirete a farmi ottenere qualche campione di Cregor Blaxon per la banca cellulare dell'*Arca*.

— Mi state precedendo?

— Non è difficile indovinare il finale di questa storia. A costo di apparire poco modesto, immagino che il mio piccolo sforzo eco-ingegneristico sia stato giudicato un successo, e che l'adempimento energetico delle mie soluzioni da parte di Blaxon si sia rivolto a suo merito.

— L'ha chiamata la "Fioritura di Tuf" — dichiarò Tolly Mune con una punta di cinismo. — Anche i notiziari vid adottarono subito questo termine. "La Fioritura di Tuf, una nuova epoca d'oro per S'uthlam." Nel giro di poco, avevamo funghi commestibili che crescevano sulle pareti delle nostre fognature. Aprimmo grandi fattorie per i funghi sotto ogni città sotterranea. Tappeti di "erba di nettuno" coprivano le superfici dei nostri mari, e sotto la superficie i vostri pesci si moltiplicavano a ritmi impressionanti. Piantammo il vostro omni-grano al posto della neo-erba e del nano-grano, e già dal primo raccolto ottenemmo quasi il triplo dell'apporto calorico. Voi avete fatto veramente un lavoro di eco-ingegneria di prima classe, per noi, Tuf.

— Un complimento del genere merita un degno apprezzamento da parte mia.

— Per mia fortuna, la fioritura raggiunse il culmine proprio quando *Tuf e Mune* uscì sugli schermi, parecchio tempo prima del mio processo. Creg esaltava la vostra creatività

alla stampa quotidianamente, e diceva a miliardi di persone che la crisi alimentare era finita, per sempre. — Il Portomastro si strinse nelle spalle. — Così, nel suo interesse, vi ha fatto diventare un eroe. Non poteva farne a meno, dato che il suo scopo era quello di prendere il posto di Josen. E, indirettamente, fece di me un'eroina. Il tutto combaciava perfettamente; era come se un grande nodo si stringesse... Il più bel, maledettissimo nodo che io abbia mai visto. Ma lasciamo da parte i dettagli.

"Il risultato fu che Tolly Mune venne rilasciata, assolta, e riprese la sua carica in maniera trionfale. Mentre Josen Rael cadde in disgrazia, e fu costretto dall'opinione pubblica a presentare le dimissioni. Insieme a lui, la metà del Consiglio presentò le dimissioni, e di conseguenza Cregor Blaxon divenne il nuovo leader tecnocratico, e vinse le elezioni che seguirono. Ora è Primo Consigliere. Josen, buon anima, è morto due anni fa. E io e voi, Tuf, siamo diventati parte di una leggenda; siamo gli amanti più famosi dai tempi di... maledizione, tutte quelle coppie di romanticoni dell'antichità; sapete, Romeo e Giulietta, Samsone e Delìa, Sodoma e Gomorra, Marx e Lenin..."

Appollaiato sulla spalla di Tuf, Dax iniziò a miagolare leggermente, con aria spaventata. Le piccole unghie si infilarono nella tuta di Tuf, entrandogli nella pelle. Tuf sbatté le palpebre, poi accarezzò dolcemente il gattino. — Portomastro Mune, il vostro sorriso è ampio, e le vostre notizie sembrano indicare che il finale della storia si avvicina al banale ma pur sempre popolarissimo "vissero felici e contenti". Ma vedo che Dax è un po' eccitato, come se nascondeste una violenta burrasca interna dietro a questa superficie tranquilla. Forse state omettendo qualche punto cruciale del vostro racconto?

— Solo le note a pie' di pagina — ammise il Portomastro.

— Ovverosia?

— Ventisette anni, Tuf. Questo fa suonare qualche campanellino nella vostra testa

— Certamente. Prima che io mi imbarcassi in questo programma di ingegneria ecologica, le vostre proiezioni indicavano che nel giro di ventisette anni S'uthlam sarebbe caduta in una carestia totale a livello planetario, viste l'allarmante crescita demografica e il declino costante delle riserve alimentari.

— Questo cinque anni fa.

— Certamente.

— Ventisette meno cinque quanto fa?

— Ventidue — rispose Tuf. — Immagino che, dovendo studiare le basi dell'aritmetica, questo esercizio possa anche avere un senso.

— Solo ventidue anni — disse il Portomastro Tolly Mune. — Ah, ma questo prima che arrivasse l'*Arca*, prima che il genio ecologo Tuf e la spericolata Mune aggiustassero tutto, prima del miracolo del pane e dei pesci, prima che il giovane e coraggioso Cregor Blaxon introducesse la "Fioritura di Tuf".

Haviland Tuf girò il capo, guardando il felino che portava sulla spalla. — Rilevo una certa nota di sarcasmo nella sua voce — disse a Dax.

Tolly Mune emise un sospiro, infilò una mano in tasca, ed estrasse una scatola di microprocessori lineari. — Beccatevi questa, amore mio — disse, lanciando la scatola in aria.

Tuf si protese in avanti, afferrò la scatola volteggiante con una grossa mano bianca, e non disse niente.

— Lì c'è tutto quello di cui avete bisogno. I dati arrivano direttamente dagli schedari riservati del computer del Consiglio. Ci sono tutti i rapporti, tutte le analisi e tutte le proiezioni, e sono solo per i vostri occhi. Capite la situazione ora? È per questo che mi comportavo in maniera così maledettamente misteriosa, ed è per questo che ci stiamo dirigendo verso l'*Arca*. Cregg e il resto dell'Alto Consiglio hanno pensato che il nostro rapporto amoroso fosse un'ottima copertura. Lasciamo che miliardi di telespettatori pensino che stiamo facendo cose turche. Finché i loro cervelli saranno pieni delle immagini del Portomastro e del pirata che esplorano le nuove frontiere del sesso, non si fermeranno di certo a pensare a ciò che realmente stiamo facendo, e tutto potrà essere risolto senza clamore. Vogliamo i pani e i pesci, Tuf. Ma questa volta li vogliamo su un piatto da portata; non so se mi spiego. Quelle sono le mie istruzioni.

— Qual è la proiezione più recente? — chiese Haviland Tuf con una voce che non tradiva nessuna emozione.

Dax si alzò sulle zampe, sibilando per l'improvviso spavento.

Tolly Mune sorseggiò la sua birra, e si accasciò contro lo schienale della poltrona. Chiuse gli occhi. — Diciotto anni — disse infine. Ora dimostrava veramente i suoi cento anni, e non i sessanta di sempre. La sua voce era affaticata.

— Diciotto anni — ripeté. — E ogni giorno, è un giorno in meno.

Quando Tuf aveva messo piede per la prima volta su S'uthlam cinque anni prima, Tolly Mune aveva proiettato spesso l'immagine dell'*Arca* sul suo schermo vid, considerando i problemi che le creava. Ma mai prima d'ora aveva messo piede sull'antica nave seme della CIE. Certo non si poteva dire che era poco avezza alla tecnologia. Avendo passato tutta la vita su S'uthlam, con le sue enormi città continentali, con la sua popolazione di miliardi di persone, con le sue torri che si innalzavano verso il cielo per decine di chilometri, con i profondi canali acquatici che si insinuavano sotto la superficie, e con il suo grande ascensore orbitale, non era neanche il tipo di donna che si lasciasse impressionare dalle grandi dimensioni. Ma quell'*Arca*, così pensò Tolly Mune, aveva qualcosa di strano.

Avvertì questa sensazione fin dal momento in cui giunsero a destinazione, mentre la grande cupola della pista di atterraggio si apriva sotto di loro e Tuf faceva atterrare il *Ruggito Feroce della Prateria*, nell'oscurità, fra navicelle e rottami di navicelle, esattamente sopra una base di atterraggio circolare che brillava di un azzurrino tenue che sembrava dar loro il benvenuto. Poi la cupola si richiuse sopra le loro teste, e venne di nuovo pompata dentro un'atmosfera respirabile. Per riempire un ambiente così vasto ad una velocità del genere, l'aria doveva essere spinta dentro con una certa forza, e infatti il vento fischiava e sibilava intorno alla loro astronave. Infine Tuf aprì le porte stagne e precedette Tolly, scendendo da una scalinata lavorata che usciva dalla bocca del leone come una lingua dorata.

Un piccolo mezzo a tre ruote li attendeva ai piedi della scalinata. Tuf guidò il tre-ruote attraverso i cumuli di astronavi morte e abbandonate. Alcune erano talmente aliene che Toly le vedeva lì per la prima volta. Tuf guidava in silenzio, senza guardare né a destra né a sinistra, e la piccola, esile, palla pelosa di Dax era raggomitolata sulle sue ginocchia.

Tuf assegnò a Tolly Mune un ponte intero, tutto a sua disposizione. Centinaia di stanze da letto, sale piene di elaboratori elettronici, laboratori, corridoi, servizi sanitari, sale per la ricreazione, cucine, e nessun altro inquilino all'infuori di lei stessa. Su S'uthlam, uno spazio così vasto avrebbe

ospitato almeno mille persone, in appartamenti grandi come gli sgabuzzini dell'*Arca*. Sapendo che non amava la gravità, Tuf la annullò, ma solo sul ponte di Tolly.

— Se avete bisogno di me, mi troverete nei miei alloggi personali, che si trovano sull'ultimo ponte, a gravità piena — le disse. — Intendo dedicarmi totalmente ai problemi di S'uthlam. E non avrò bisogno dei vostri consigli e della vostra assistenza. Non intendo certo offendervi con questo, Portomastro, ma ho purtroppo imparato a mie spese che certi legami creano più problemi di quanto essi non valgano, e alla fine servono solo a distogliermi e distrarmi da ciò che sto facendo. Se c'è una soluzione per la vostra quanto mai difficile situazione, io ci arriverò al più presto, avvalendomi delle mie stesse energie, indisturbato. Programmerò un viaggio di tutto riposo in direzione di S'uthlam e della sua ragnatela. Nutro la speranza che, al nostro arrivo, sarò in grado di risolvere il vostro problema.

— E se non ci riuscite — ricordò freddamente Tolly Mune — la nave diventa nostra. Così erano gli accordi.

— Sono pienamente conscio di questa situazione. Ah, nel caso vi doveste annoiare, l'*Arca* offre un ampio spettro di diversivi, passatempi e intrattenimenti. Sentitevi libera di usufruire anche dei servizi di ristoro automatizzati. La qualità del cibo offerta non è equivalente a quella dei cibi preparati da me personalmente, sebben sia di ottima qualità, se confrontata ad un vettovagliamento tipico di S'uthlam; su questo non ho dubbi. Disponete pure di tutti i pasti di cui avete bisogno durante la giornata. Sarò felice di ospitarvi ogni sera per la cena, che si terrà alle diciotto esatte orario della nave. La vostra puntualità sarà molto gradita. — Così dicendo, Tuf si congedò.

Il cervello elettronico che controllava la grande nave osserva cicli di luce e di oscurità, onde simulare il passaggio della notte e del giorno. Tolly Mune passava le sue notti davanti a uno schermo olografico dove guardava programmi vecchi di migliai di anni, registrati su mondi che erano quasi leggendari. Le giornate, invece, le trascorreva esplorando. Dapprima esplorò il suo ponte, poi il resto della nave. Più cose vedeva e imparava, meno si sentiva a suo agio.

Passò giornate intere seduta sulla vecchia poltrona del capitano, sulla torretta che era l'ex ponte di comando, alla quale Tuf aveva rinunciato giudicandola poco pratica, guar-

dando nastri dell'antico giornale di bordo sul grande videoschermo.

Camminando nel labirinto di ponti e di corridoi intersecanti, si stupì di trovare addirittura tre scheletri (dei quali solo due umani) e di notare che ad una intersezione fra corridoi le spesse murature di sostegno erano macchiate e attraversate da crepe, forse per l'eccessivo calore.

Passava anche lunghe ore in una biblioteca che aveva scoperto, prendendo in mano vecchi libri, alcuni dei quali erano stampati su fogli sottilissimi di plastica o di metallo, altri su vera e propria carta.

Tornò anche alla pista di atterraggio, per arrampicarsi su alcune delle navicelle derelitte di Tuf. Visitò anche l'armeria, e guardò con occhi sgranati quell'incredibile spiegamento di armi; alcune erano obsolete, alcune irriconoscibili, e altre erano proibite.

Si avventurò anche nella grigia enormità della stiva centrale, il cuore della nave, percorrendo tutti e trenta i chilometri della sua lunghezza, facendo riecheggiare i suoi passi e annaspando per la fatica delle camminate quotidiane. Era circondata da vasche per la clonazione, serbatoi per la crescita, centri microchirurgici e terminali di computer in quantità stupefacenti. Il 90 per cento delle vasche erano vuote, ma di tanto in tanto il Portomastro vi trovava anche le tracce di una forma di vita in crescita. Sbirciava attraverso i vetri polverosi e i fluidi densi, intravedendo alle volte le sagome di strani esseri, piccoli come la sua mano o grandi come un treno magnetico. Queste visioni la facevano rabbrividire.

In effetti, la nave stessa era caratterizzata da un'atmosfera fredda, asettica, che per certi versi spaventava Tolly Mune. L'unico punto veramente accogliente della nave era quella piccola parte del ponte superiore dove passava le sue giornate e le sue notti Haviland Tuf. La sala lunga e stretta della vecchia sala-comunicazioni era stata riadibita a sala controlli, ed era un luogo comodo e accogliente. Le stanze erano gremite di vecchi mobili consunti e di un assortimento incredibile di cianfrusaglie accumulate nel corso dei suoi viaggi. L'odore del cibo e della birra riempiva l'aria, i passi non riecheggiavano come nel resto della nave, e in più c'era luce, rumore e vita. E gatti.

I gatti di Tuf erano liberi di muoversi come volevano sulla nave, ma sembravano preferire la vicinanza di Tuf. Al mo-

mento ne aveva sette. Caos era il più imponente: un gattone grigio dal pelo lungo, con occhi severi e un modo di fare indolente, da dominatore. Capitava spesso di trovarlo seduto sul terminale centrale di Tuf nella sala controllo, con la coda pelosa che oscillava come un metronomo.

Devastazione, la femmina bianca e nera dal pelo corto che Tolly Mune aveva in tempi passati rapito e poi riconsegnato a rischio della sua stessa vita, aveva perso energia e guadagnato peso in quei cinque anni. Inizialmente non sembrò riconoscere il Portomastro, ma dopo alcuni giorni una certa familiarità si ristabilì fra i due, e a volte Devastazione accompagnava Tolly nelle sue esplorazioni.

Poi c'erano Ingratitudine, Dubbio, Ostilità e Sospetto.

— Questi gattini — Tuf amava chiamarli così, anche se ormai erano dei giovani gatti — sono nati dal connubio fra Caos e Devastazione, *madame*. In origine la figliata era di cinque elementi, ma ho lasciato Ingenuità su Namor.

— È sempre meglio lasciarsela dietro, l'ingenuità — disse Tolly Mune. — Però non avrei mai immaginato che vi separaste da uno dei vostri gatti.

— Ingenuità sviluppò un inspiegabile affetto per una ragazza tanto afflitta quanto imprevedibile di origine namoriana — spiegò. — E dato che io avevo molti gatti e lei nessuno, mi sembrò che il gesto, date le particolari circostanze, fosse appropriato. Anche se il felino è una creatura splendida e degna di ammirazione, esso è piuttosto raro in questa triste galassia moderna. Di conseguenza, la mia innata generosità, unita al senso del dovere nei confronti dei miei simili, mi hanno portato a offrire i miei gatti a mondi come Namor. Una cultura nella quale siano presenti i gatti è più ricca e più umana di una cultura privata della loro ineguagliabile compagnia.

— Giusto —, affermò Tolly Mune sorridendo. Ostilità era poco lontana da lei, così la sollevò delicatamente e la accarezzò. Aveva un pelo molto morbido. — Certo che avete dato loro degli strani nomi...

— Forse questi nomi sono più adatti alla natura umana che a quella felina — acconsentì Tuf. — Glieli ho conferiti per capriccio.

Ingratitudine. Dubbio e Sospetto erano grigi, come il loro genitore maschio. Ostilità era bianca e nera come Devastazione. Dubbio era grasso e rumoroso, Ostilità era aggressiva e turbolenta, Sospetto era timido e amava nascondersi sotto

la poltrona di Tuf. Erano un'allegra brigata di gatti; giocavano sempre insieme, e Tolly Mune sembrava affascinarli particolarmente, dato che le si arrampicavano tutti addosso ogni volta che andava a far visita a Tuf. A volte apparivano nei luoghi più impensati. Un giorno, mentre saliva su una scala mobile, Ostilità le balzò sulla schiena, lasciandola senza fiato. Si abituò anche al fatto di avere sempre Dubbio sulle ginocchia mentre consumava la cena, in attesa di un pezzetto di cibo.

Su S'uthlam non c'era spazio per gli animali domestici; non veniva tollerato nessun essere vivente che non facesse parte della catena alimentare. Gli animali degli altri mondi che attraversavano la ragnatela non erano altro che parassiti, o per lo meno così aveva pensato Tolly Mune per gran parte della sua vita. Ma cinque anni prima, la sua forzata coabitazione con Devastazione l'aveva portata a modificare il suo atteggiamento, e ora trovava che in effetti, vi si era persino affezionata. Presto si trovò a giocare con Caos, Devastazione e tutti quattro i gattini. Dava loro da mangiare, li accarezzava, e rideva delle loro caratteristiche peculiari.

E poi c'era il settimo gatto, Dax.

Dax, con la sua pelliccia del colore della notte e con i suoi occhi come piccole lampadine dorate. Dax, il parassita più pigro che avesse mai visto, che preferiva essere portato piuttosto che camminare. Dax che sbirciava dalla tasca di Tuf, o da sotto il suo cappello, che si sedeva sulle sue ginocchia e che viaggiava sulla sua spalla. Dax che non giocava mai con gli altri gattini, che raramente emetteva un suono. Dax, il cui sguardo dorato riusciva in qualche modo a destituire l'enorme, spadroneggiante Caos dalla sedia sulla quale entrambi amavano raggomitolarsi. Il gattino nero stava sempre appiccicato a Tuf.

— Siete in confidenza con lui — disse Tolly Mune a Tuf una sera, dopo quasi venti giorni che era a bordo. — Questo fa di voi un... come si dice? — domandò, puntandogli contro un coltello.

— Be', ci sono diversi termini — rispose Tuf. — Stregone, mago, fattucchiere... Credo che la nomenclatura derivi dai miti dell'antica Terra.

— Li trovo azzeccati — affermò Tolly Mune. — Anzi, a volte ho l'impressione che questa nave sia stregata...

— Questo ci suggerisce che è più saggio fidarsi della pro-

pria intelligenza piuttosto che dei propri sentimenti, Portomastro. Vi prego di accettare la mia parola sul fatto che, se effettivamente fossero mai esistiti fantasmi o altre entità soprannaturali, a bordo dell'*Arca* sarebbero rappresentati sotto forma di campioni cellulari, onde permetterne la clonazione. Non mi è mai capitato di trovare campioni del genere. È vero che il mio campionario comprende speci alle quali vengono attribuiti nomi suggestivi quali "dracula incappucciati", "spettri del vento", "licantropi", "vampiri", "demoni", oppure "erba strega" e altri nomi simili, ma ho paura che non si tratti degli articoli mitologici in questione.

Tolly Mune sorrise. — Questo è un bene.

— Desiderate ancora vino? È un ottimo vitigno rhiannese.

— Buona idea — disse lei, versandone un po' nel suo bicchiere. Tuttora, avrebbe preferito un bulbo elastico. I liquidi "aperti" erano poco affidabili; si versavano con facilità. — Avevo proprio la gola secca. Voi non avete bisogno di mostri, Tuf. La vostra nave, così com'è, può distruggere mondi interi.

— Questo è ovvio — disse Tuf. — Come è ugualmente ovvio che è in grado di salvare mondi interi.

— Come il nostro, ad esempio? Avete un secondo miracolo nella manica, Tuf?

— Ahimè, i miracoli sono roba da favole come i fantasmi o i folletti, e nelle maniche non ho altro che le mie braccia. Tuttavia, l'intelletto umano è tuttora in grado di compiere imprese che non hanno praticamente nulla di miracoloso. — Si alzò in piedi lentamente. — Se avete finito con la vostra torta di cipolle e con il vostro vino, forse gradireste accompagnarmi alla sala-computer. Mi sono applicato diligentemente per la risoluzione dei vostri problemi e sono arrivato ad alcune conclusioni.

Tolly Mune si alzò in piedi di scatto. — Fatemi strada — disse.

— Osservate — iniziò Haviland Tuf.

Premette un tasto e un grafico apparve su uno degli schermi.

— Che cos'è? — chiese Tolly Mune.

— È la proiezione che feci cinque anni fa — disse. Dax gli balzò in grembo. Tuf allungò una mano e accarezzò il gatto nero. — I parametri utilizzati furono la popolazione s'uthlamense di allora e la crescita demografica prevista. La mia

analisi indicava che le risorse alimentari introdotte nella vostra società attraverso quella che Cregor è stato così gentile da denominare "La fioritura di Tuf" avrebbero dovuto darvi la sicurezza che per almeno novantaquattro anni standard lo spettro della carestia planetaria non sarebbe venuto a terrorizzare la popolazione S'uthlam.

— Be', questa dannatissima proiezione non valeva una scatola di schifosi parassiti — disse acida Tolly Mune.

Tuf alzò un dito. — Un uomo dal temperamento più mutevole del mio potrebbe anche risentirsi, sentendosi dire che la sua analisi non è risultata corretta. Ma fortunatamente, io sono di natura tranquilla e tollerante. Tuttavia, devo puntualizzare che siete in torto, Portomastro Mune. Le mie proiezioni non potevano essere più accurate di così.

— Intendete dire che non andremo incontro, fra diciotto anni, alla carestia e al collasso totale della nostra società? Che abbiamo effettivamente quasi un secolo di autonomia? — scosse il capo. — Mi piacerebbe crederlo ma..

— Non ho mai detto una cosa simile, Portomastro. Escludendo un piccolo margine di errore, per quello che sono stato personalmente in grado di determinare, anche l'ultima proiezione s'uthlamese appare piuttosto accurata.

— Non possono essere corrette entrambe le proiezioni — dichiarò lei. — È impossibile, Tuf.

— Vi sbagliate, *madame*. Nel corso dei cinque anni che separano queste proiezioni, i parametri sono cambiati. Osservate.

Premette un altro tasto ed una nuova linea, che si inerpicava quasi in verticale, apparve sullo schermo. — Questa curva rappresenta l'attuale aumento demografico di S'uthlam. Notate come sale, Portomastro. La velocità di ascesa è quasi impressionante. Se fosse presente in me uno spirito poetico, oserei quasi dire che aspira ai cieli. Ma fortunatamente non sono afflitto da tale spirito; sono un uomo diretto e parlo in modo diretto. — Sollevò un dito. — Prima di tentare di risolvere la vostra situazione, è necessario comprenderla a fondo e sapere come è venuta a crearsi. Troverete il tutto illuminante. Cinque anni fa sfruttai le risorse dell'*Arca*, fornendovi, se mi è permesso di mettere per una volta da parte la mia solita modestia, un servizio di un'efficienza straordinaria. I S'uthlamesi non hanno però perso tempo per disfare tutto ciò che io avevo fatto.

"Lasciate che mi spieghi in maniera succinta, Portoma-

stro: dal momento in cui, per così dire, la fioritura ha messo le sue prime radici, i membri della vostra gente sono subito scappati nelle loro case a dare libero sfogo alla lussuria e all'impulso di procreazione, riproducendosi a una velocità mai registrata prima di allora. In pratica, la famiglia media è aumentata in cinque anni dello 0,0072 per cento e il cittadino medio diventa genitore con un anticipo del 0,0102 per cento rispetto a prima. Variazioni minime, potreste pensare; ma se le applichiamo all'enorme popolazione del vostro mondo, modificati tutti i parametri relativi, la differenza è abissale. Per essere precisi, la differenza è esattamente quella che corre fra novantaquattro e diciotto anni di resistenza."

Tolly Mune fissò le linee che attraversavano lo schermo.

— Maledizione — mormorò — avrei dovuto capirlo da sola, perdio. Questo genere di informazione viene tenuta segreta, per ovvi motivi, ma io avrei dovuto saperlo! — Strinse i pugni. — Che Dio li maledica! — esclamò. — Cregg ha fatto una carnevalata televisica tale con quella maledettissima fioritura che non mi stupisce affatto che sia accaduto tutto questo. Perché mai uno dovrebbe trattenersi dal procreare, se il problema alimentare è risolto? Ovvio, no? Lo ha detto il maledettissimo Primo consigliere... Sono finiti i tempi delle vacche magre, giusto? E tutti i maledetti zero sono tornati ad essere dei fottutissimi anti-vita, perché i tecnocrati hanno compiuto il miracolo, e come si potrebbe dubitare del fatto che potranno compierlo ancora molte, molte altre volte? Ma certo! E allora vedete di esser buoni membri della chiesa, mettete al mondo altri figli, aiutate l'umanità a trasformarsi in deità, aiutate a distruggere l'entropia. Ehi, perché no? — Fece un verso disgustato. — Tuf, perché la gente è così idiota?

— Quello che mi chiedete mi lascia ancora più perplesso del dilemma di S'uthlam stessa — rispose Tuf. — Ho paura di non essere in grado di rispondere. Comunque, dato che vi preoccupate di dividere le colpe, ricordatevi di assegnarne una certa dose anche a voi stessa, Portomastro. Qualunque impressione fuorviante fornita dal Primo Consigliere Cregor Blaxon è stata certamente confermata nella mente del cittadino medio da quella sfortunatissima orazione finale espressa dal personaggio che mi interpretava in *Tuf e Mune*.

— E va bene, maledizione, mi dichiaro colpevole. An-

ch'io ho collaborato a tutto ciò. Ma ora è inutile piangere sul latte versato. La domanda vera adesso è: che cosa si può fare?

— Voi potete fare poco o niente, temo — rispose Haviland senza tradire alcuna espressione.

— E voi? Avete già fatto il miracolo dei pani e dei pesci una volta... Possiamo avere il bis?

Haviland Tuf sbatté le palpebre. — Come ingegnere ecologico, devo dire che ho acquisito una certa esperienza rispetto a cinque anni fa quando affrontai per la prima volta il problema di S'uthlam. Ora sono più pratico e conosco meglio la vasta selezione di speci racchiuse nella banca cellulare dell'*Arca*; oltre all'effetto di ognuno di essi sui singoli ecosistemi. Inoltre, ho rinnovato il campionario di una certa misura nel corso dei miei numerosi viaggi. Certamente posso esservi di aiuto — spense gli schermi e incrociò le mani, appoggiandosele sullo stomaco. Ma ci sarà un prezzo da pagare.

— Un prezzo? Lo abbiamo già pagato il vostro maledettissimo prezzo, ricordate? I nostri operai filatori hanno aggiustato la vostra maledettissima nave.

— Certamente; loro lo hanno fatto, e io in cambio ho risistemato la vostra ecologia. Solo che al momento io non necessito di ulteriori riparazioni da effettuarsi sull'*Arca*. Voi invece, a quanto pare, avete danneggiato di nuovo il vostro sistema ecologico, e di conseguenza avete di nuovo bisogno dei miei servizi. Non mi pare quindi di avanzare pretese infondate se vi chiedo di ricompensarmi per i miei sforzi. Ho molte spese operative, fra le quali occupa un posto di spicco il mio tuttora ingente debito nei confronti del porti di S'uthlam. Per mezzo di un duro e instancabile lavoro compiuto su numerosi mondi sparsi per l'universo, sono riuscito a ricavare la metà di quei 33 milioni di standard che rappresentano la cifra da voi presentatami; ma mi rimane tuttora da pagare una cifra equivalente, e non ho che cinque anni per raccoglierla. Come posso sapere se ciò sarà possibile o meno? Può essere che i prossimi mondi che visiterò abbiano ecosistemi senza difetti, o che siano talmente poveri da costringermi a concedere forti sconti, o a non servirli affatto. Giorno e notte, il peso del debito grava sulla mia testa, interferendo spesso con la chiarezza e la precisione dei miei pensieri, e rendendomi quindi meno efficace nell'adempimento della mia professione. E in più ho la sensazione improvvisa che, tro-

vandomi a lottare con un problema di proporzioni colossali come quello di S'uthlam, le mie prestazioni risulterebbero infinitamente superiori se la mia mente fosse libera da tali pensieri.

Tolly Mune si era aspettata una cosa del genere. Lo aveva detto anche a Gregg, e lui aveva stanziato una data cifra. Tuttavia, riuscì ugualmente a fare una smorfia.

— Quanto volete, Tuf?

— Mi salta allá mente in questo istante la cifra di dieci milioni di standard — propose. — Essendo una cifra tonda, può essere dedotta dal mio conto con estrema facilità, senza complicazioni matematiche.

— È maledettamente troppo — ribatté lei. — Forse posso convincere l'Alto Consiglio a dedurre... diciamo due milioni, ma non di più.

— Be', possiamo accordarci per nove milioni — disse Tuf. Il suo dito affusolato grattò l'orecchio piccolo e nero di Dax. Il gatto rivolse silenziosamente lo sguardo verso Tolly Mune.

— Non si può dire che nove sia un grande compromesso fra dieci e due — ribatté lei seccamente.

— Io sono un ingegnere ecologico, non un matematico. Che cosa ne dite di otto?

— Quattro, e non uno standard di più. Cregor sarà già arrabbiato per questo.

Tuf la guardò negli occhi, senza proferire parola. Il suo viso era freddo e immobile, e non tradiva nessun sentimento.

— Quattro milioni e mezzo — propose lei, sotto il peso dello sguardo di Tuf. Poi si rese conto che anche Dax la stava fissando, e cominciò a chiedersi se quello stramaledetto gatto non le stesse leggendo nel cervello. Lo indicò con un dito. — Maledizione! — esclamò. — Quel piccolo bastardo nero sa esattamente la cifra che sono autorizzata a raggiungere, non è vero?

— È un'affermazione molto interessante, questa — disse Tuf. — Dato che mi sento in vena di generosità, posso anche accettare la somma di sette milioni.

— Cinque e mezzo! — ribatté lei. Ma a che serviva, dopotutto?

Dax iniziò a fare le fusa.

— Di conseguenza, vi devo ancora la somma di undici milioni di standard netti, pagabili nel giro di cinque anni. Sia-

mo d'accordo, Portomastro Mune, ma solo a patto che accettiate una clausola.

— E cioè? — chiese guardinga Tolly Mune.

— Che io possa presentare al Primo Consigliere Cregor Blaxon e a voi stessa il mio progetto nel corso di una conferenza pubblica alla quale saranno invitati i giornalisti rappresentanti di tutte le reti vid, che la trasmetteranno in diretta su tutto il territorio nazionale di S'uthlam.

Tolly Mune scoppiò a ridere. — È incredibile — disse. — Scordatevela pure, toglietevela dalla testa questa idea. Cregg non la accetterà mai.

Haviland Tuf accarezzò Dax, senza rispondere.

— Tuf, voi non avete idea delle difficoltà che comporterebbe una cosa del genere. La situazione è maledettamente tesa e... Insomma, credo che dobbiate rinunciare...

Tuf rimase in silenzio.

— Diavolo! — imprecò Tolly Mune. — Facciamo così; voi mettete per iscritto quello che volete dire, e ce lo fate leggere. Se evitate dichiarazioni che ci mettano nei guai, ve lo possiamo anche concedere.

— Preferirei che i miei commenti fossero spontanei — ribatté Tuf.

— Oppure potremmo registrare la conferenza e metterla in onda dopo averla montata...

Haviland Tuf non disse niente. Dax continuava a fissarla negli occhi.

Tolly Mune fissò a sua volta quegli occhi onniscenti, poi emise un sospiro. — Avete vinto — disse infine. — Cregor sarà furioso; ma in fondo io sono una maledettissima eroina, e voi siete un conquistatore, quindi dovrei riuscire a farglielo mandare giù... Ma perché tutto questo, Tuf?

— Per pure diletto — rispose Haviland Tuf. — Mi capita spesso di avere capricci del genere. Forse è perché desidero assaporare un momento di gloria alla luce della pubblicità, e pavoneggiarmi nel mio ruolo di salvatore. O forse voglio solo dimostrare ai S'uthlamesi che non porto i baffi.

— Credo che arriverei più facilmente a credere ai fantasmi, o ai folletti — disse Tolly Mune. — Dovete capire, Tuf, che se la gravità della crisi alimentare e l'aumento demografico vengono tenuti segreti, vi sono buoni motivi per farlo. Motivi politici... Ecco, non pensate di tirare fuori dall'armadio quei particolari scheletri; non so se mi spiego...

— Un concetto molto interessante — commentò Tuf con uno sguardo neutro.

Dax fece le fusa.

— Sebbene io non sia per niente avvezzo a parlare in pubblico e al poco lusinghiero bagliore della notorietà — iniziò Haviland Tuf — mi sono sentito in dovere di essere presente qui, oggi, davanti a tutti voi, per potervi spiegare alcune cose...

Sedeva davanti a un teleschermo di quattro metri quadrati nella sala più vasta di Casa del Regno, che aveva una capienza di circa mille persone. La sala era gremita, e le prime venti file erano composte esclusivamente da giornalisti vid, seduti gomito a gomito, ognuno con la sua telecamera miniaturizzata al centro della fronte che registrava instancabilmente la scena. Alle loro spalle c'era una folla di gente incuriosita: filatori di tutte le età, sessi e professioni; dai tecnici cibernetici ai burocrati, dagli erotisti ai poeti; sotterranei benestanti, giunti con il grande ascensore per assistere allo spettacolo, mosche di altri pianeti di passaggio presso la grande ragnatela...

Sul palco, assieme a Tuf, sedevano il Portomastro Tolly Mune e il Primo Consigliere Cregor Blaxon. Blaxon sfoggiava un sorriso sforzato. Forse stava ripensando a come tutti i giornalisti vid avevano immortalato quel lungo, imbarazzante momento durante il quale Tuf era rimasto immobile, sbattendo le palpebre, davanti alla sua mano protesa. Anche Tolly Mune, comunque, aveva un'aria piuttosto tesa.

Al contrario, Haviland Tuf aveva un aspetto imponente nella sua posizione di dominatore, con quella grande giacca di vinile grigia e con il simbolo della CIE sul berretto verde.

— Innanzitutto — disse permettetemi di puntualizzare che non porto i baffi.

Questa dichiarazione provocò uno scoppio di ilarità generale.

— Voglio inoltre puntualizzare che non mi sono mai unito in un rapporto di carattere fisico con il vostro stimatissimo Portomastro, nonostante ciò che possiate aver visto sui vostri schermi vid. Tuttavia, non ho nessun motivo di dubitare che Tolly Mune non sia abilissima nella pratica delle arti erotiche, e che le sue prestazioni verrebbero senza dubbio apprezzate da chiunque ami questo genere di passatempo.

I giornalisti, come una bestia assurda con cento teste, si voltarono tutti contemporaneamente, mettendo a fuoco il loro terzo occhio su Tolly Mune. Il Portomastro era quasi sprofondato nella sua poltrona, e si massaggiava nervosamente le tempie con una mano. Il suo sospiro si sentì fino alla quarta fila.

— Ma queste informazioni sono irrilevanti — continuò Tuf — e ho voluto puntualizzarle solo ed esclusivamente per amore della veridicità. Il vero motivo per il quale ho chiesto di venire qui oggi è di carattere professionale piuttosto che personale. Sono certo che tutti voi siete a conoscenza del fenomeno che il vostro Alto Consiglio ha denominato "Fioritura di Tuf".

Cregor Blaxon annuì, con un sorriso sulle labbra.

— Tuttavia devo supporre che voi tutti non siate a conoscenza dell'avvicinarsi di ciò che oserei addirittura chiamare la "Sfioritura di S'uthlam".

Anche il sorriso del Primo Consigliere sfiorì, e il Portomastro Tolly Mune trasalì. Tutte le videocamere, contemporaneamente, tornarono su Tuf.

— Voi non avete idea di quanto siate fortunati che io sia un uomo che ci tiene a rispettare i suoi obblighi e a pagare i suoi debiti, dato infatti che il mio puntuale ritorno su S'uthlam mi ha permesso ancora una volta di intervenire nel vostro interesse. I vostri capi di stato non sono stati altrettanto schietti con voi. Se non fosse per l'aiuto che sto per darvi, il vostro mondo andrebbe incontro alla carestia globale nel giro di diciotto, brevissimi anni standard.

Seguì un attimo di esterrefatto silenzio. In fondo alla sala scoppiò un piccolo tafferuglio, e diverse persone furono costretta a uscire. Tuf non fece caso all'incidente.

— Nel corso della mia ultima visita, diedi inizio a un programma di ingegneria ecologica che produsse aumenti senz'altro degni di nota per la vostra riserva alimentare. Questo avvenne attraverso l'uso di mezzi per così dire convenzionali, vale a dire l'introduzione di nuove speci vegetali e animali progettate per incrementare ai massimi livelli la vostra produttività agricola senza peraltro danneggiare seriamente la vostra ecologia. Senza dubbio, sarebbe possibile compiere ulteriori sforzi in questa direzione, ma purtroppo temo che ormai sia troppo tardi per riparare, e di conseguenza tali schemi vi sarebbero di poca o nessuna utilità. Alla luce di tutto ciò, questa volta ho dovuto accettare come fondamen-

tale il bisogno di compiere radicali alterazioni nel vostro ecosistema e nella vostra catena alimentare. Alcuni di voi, ne sono quasi certo, troveranno poco gradevoli le mie proposte. Ma io vi assicuro che le alternative che vi si pongono, ovverossia la carestia, la peste e addirittura la guerra, sono ancor meno piacevoli. Inutile dire, tuttavia, che rimane a voi l'onore della scelta, e che io non mi sognerei mai di compiere questa scelta per voi.

La sala era fredda come una cella crionica, immersa in un silenzio di tomba, interrotto unicamente dal ronzare dei terzi occhi.

Haviland Tuf alzò un dito. — Primo — disse.

Alle sue spalle, un'immagine trasmessa direttamente dal computer centrale dell'*Arca* apparve sullo schermo. Si trattava di una massa mostruosa, roboante, dalle dimensioni di una collina, con una pelle oleosa e luccicante che brillava come una gelatina di un color rosa opaco.

— Questa, signori, è la carnebestia — dichiarò Haviland Tuf. — Ora, una parte significativa del vostro terreno coltivabile è stato dedicato all'allevamento di animali da carne di varie speci, la cui carne viene in realtà consumata da una piccolissima minoranza benestante di S'uthlamesi, i quali si possono permettere un tale lusso, e di conseguenza apprezzare questa materia animale cucinata. Ebbene, questo sistema è altamente inefficiente; gli animali in questione, infatti, consumano molte più calorie di quante non ne possano offrire in seguito alla macellazione. Inoltre, essendo questi il prodotto di una evoluzione naturale, gran parte della loro massa corporea non è commestibile. Io vi suggerisco quindi di eliminare immediatamente questi animali dall'ecosistema del vostro mondo.

"Le carnebestie sono da annoverare fra i più mirabili trionfi dell'ingegneria genetica; se escludiamo il nucleo centrale, queste creature non sono altro che una massa in continua riproduzione di cellule indifferenziate, e nessuna parte della loro massa corporea viene sprecata da strutture superflue quali organi sensoriali, nervi, o sistemi motori. Volendo usare una metafora, li si potrebbe paragonare a giganteschi tumori commestibili. La carne di questa bestia contiene tutte le sostanze nutritive essenziali per l'organismo umano, e in particolare è ricca di vitamine e minerali.

"Una carnebestia adulta, che può essere allevata nella cantina di una torre residenziale s'uthlamese, può rendere

in un anno standard lo stesso quantitativo di carne commestibile prodotto attualmente da due delle vostre mandrie. Inoltre, i pascoli che vengono ora sfruttati per nutrire queste mandrie verrebbero dedicati alla coltivazione agricola.

— Ma sono buoni almeno, questi maledetti affari? — urlò qualcuno dal fondo della sala.

La testa di Haviland Tuf si mosse impercettibilmente e i suoi occhi misero a fuoco la zona dalla quale proveniva la domanda. — Non essendo io stesso un mangiatore di carne animale, non sono in grado di rispondere alla domanda in base alla mia esperienza personale. Immagino tuttavia che la carnebestia abbia un ottimo sapore per un uomo che sta morendo di fame.

Sollevò una mano, con il palmo rivolto all'esterno. — Procediamo! — ordinò, e l'immagine alle sue spalle venne sostituita da una seconda, che mostrava una pianura piatta e sconfinata sotto un sole doppio. La pianura era puntellata indistintamente di piante fino all'orizzonte. Erano piante piuttosto brutte, alte circa quanto lo stesso Tuf, con lo stelo e le foglie di un color nero oleoso. Le cime delle piante pendevano tutte sotto il peso delle gonfie capsule biancastre che secernevano un liquido denso e opaco.

— Per ragioni a me sconosciute, queste piante vengono denominate *jersee-pods* — spiegò Tuf. — Cinque anni or sono, vi diedi l'omni-grano, la cui resa calorica per metro quadro è decisamente superiore a quella del nano-grano, della neo-erba e di altre graminacee delle quali vi servivate. Ho preso atto del fatto che avete seminato l'omni-grano in maniera estensiva e che avete goduto dei conseguenti benefici. Ho inoltre notato che non avete interrotto la coltivazione di nano-grano, neo-erba, spezie, e numerose varietà di frutta e verdura. Tutto ciò dovrà cessare. La varietà culinaria è un lusso che i S'uthlamesi non possono più permettersi. Da questo momento in avanti, la vostra parola d'ordine dovrà essere "efficacia calorica". Ogni metro quadrato di terreno coltivabile di S'uthlam e dei vostri cosidetti asteroidi Larder deve essere immediatamente seminata a *jersee-pods*.

— Che cos'è quella roba che cola giù? — domandò qualcuno.

— Ma è un frutto o un vegetale? — volle sapere un giornalista.

— Ci si può fare il pane? — chiese un altro.

— Il *jersee-pod* non è commestibile — dichiarò Tuf.

Un improvviso clamore invase la sala, e centinaia di persone iniziarono a urlare, sbracciarsi, a fare domande e discorsi.

Haviland Tuf attese pazientemente che ci fosse di nuovo silenzio.

— Ogni anno — continuò — come vi direbbe il vostro Primo Consigliere se fosse propenso a farlo, il vostro terreno agricolo produce una percentuale minore di fabbisogno calorico per la sempre crescente popolazione di S'uthlam. Il conseguente divario viene colmato dall'incremento della produzione da parte della vostra industria alimentare, nella quale i prodotti petrolchimici vengono trasformati in nutrienti wafer, creme, e altri ingegnosi prodotti sintetici commestibili. Ma purtroppo il petrolio è una risorsa non rinnovabile, e il vostro sta per esaurirsi. Questo processo può essere ritardato, ma in definitiva è destinato a compiersi inesorabilmente. Non a caso, state importando petrolio da altri pianeti; ma questo oleodotto interstellare non vi può dare più di tanto.

Cinque anni fa, introdussi nei vostri mari una varietà di plancton denominata "erba di nettuno", colonie della quale ora si ammassano sulle vostre spiagge e galleggiano sulle onde sopra le vostre placche continentali. Ebbene, morta e decomposta, l'erba di nettuno può servire come sostituto dei prodotti petrolchimici delle vostre industrie alimentari.

"I *jersee-pods*, a loro volta, possono essere visti come il corrispondente non-acquatico dell'erba di nettuno. Le capsule producono un liquido che ha caratteristiche bio-chimiche simili a quelle del petrolio grezzo non lavorato. In effetti, le caratteristiche sono talmente simili che le vostre industrie alimentari, dopo aver applicato piccole modifiche nei sistemi di lavorazione che possono essere facilmente realizzate da un mondo tecnologicamente progredito come il vostro, possono farne uso in maniera efficace per la produzione di generi alimentari. Devo tuttavia sottolineare che non potete coltivare queste piante un po' qua e un po' là come aggiunta alle vostre attuali coltivazioni. Per poterne trarre il massimo beneficio, esse vanno piantate dappertutto, soppiantando in maniera radicale l'omni-grano, la neo-erba, e tutta la rimanente flora che compone buona parte della vostra dieta attuale.

Dal retro della sala, una donna piuttosto magra si alzò in piedi sulla sua sedia, emergendo al di sopra della folla.

— Tuf! — urlò con rabbia. — Chi siete voi per dirci che dobbiamo rinunciare al cibo vero?

— Chi sono io, *madame*? Io non sono che un umile ingegnere ecologico impegnato nello svolgimento delle sue mansioni. Non tocca a me prendere decisioni per voi. Il mio compito, così palesemente ingrato, consiste nel presentarvi i fatti e consigliarvi possibili rimedi che, per quanto spiacevoli, sono probabilmente efficaci. Di conseguenza, la decisione finale su quale strada seguire spetta esclusivamente al governo e alla popolazione di S'uthlam.

La folla si stava nuovamente scaldando. Tuf alzò un dito. — Silenzio, per favore. Concluderò presto la mia presentazione.

L'immagine sullo schermo cambiò per la terza volta.

— Alcune delle specie e delle strategie ecologiche che io introdussi cinque anni fa possono e dovranno rimanere come sono. Le coltivazioni di funghi e muffe situate sotto le vostre città sotterranee vanno anch'esse mantenute e ampliate. Ho diverse nuove varietà di funghi da illustrarvi. Inoltre, possono anche essere elaborati sistemi più efficaci di coltivazione dei mari. Metodi che prevedono ad esempio lo sfruttamento del fondale marino, oltre che della superficie. La crescita dell'erba di nettuno potrà essere stimolata e incoraggiata finché non ricoprirà ogni singolo metro quadrato della superficie marina di S'uthlam. L'avena della neve e i tuberi sotterranei che avete piantato rimangono anch'essi generi ottimali per i climi freddi delle vostre regioni artiche.

"I vostri deserti sono stati fatti fiorire, le vostre paludi sono state prosciugate e rese coltivabili. Sulla terra e sul mare, si sta tentando tutto il possibile. Rimane solo l'aria da sfruttare. Propongo quindi l'introduzione di un ecosistema vivente completo nello strato superiore della vostra atmosfera. Alle mie spalle, sullo schermo, potete osservare l'ultimo anello di questa nuova catena alimentare che mi propongo di elaborare per voi. Questa enorme creatura dalle ali nere triangolari è un cavalcaventi claremontino, conosciuto anche con il nome di *ororo*, un lontano parente di specie più conosciute come il *banshee* nero di Kavalaan alta o la manda dalla coda a frusta di Hemador. Si tratta di un predatore di alta quota, un cacciatore nato nel cielo, creatura del vento

che vive e muore in volo, senza mai toccare la terra o il mare. Infatti, una volta atterrati, questi cavalcaventi vanno incontro a una morte sicura, in quanto è impossibile per loro ritornare a volare. Su Claremont, questa specie è di peso e dimensioni più ridotte, e la sua carne è dura e simile al cuoio. Si ciba di qualsiasi uccello che abbia la sfortuna di avventurarsi nella sua zona di caccia, oltre che di diverse varietà di microrganismi e muffe dell'aria. Il cavalcaventi che ho prodotto è geneticamente programmato in maniera specifica per S'uthlam; l'animale ha un'apertura alare di circa venti metri, ha la possibilità di planare a bassa quota, e possiede una massa corporea di quasi sei volte superiore all'originale. Una piccola sacca di idrogeno posta dietro agli organi sensoriali permetterà all'animale di rimanere in volo nonostante questo grande aumento del peso corporeo. Con le vostre navicelle e aermacchine non avrete nessuna difficoltà a cacciare e uccidere i cavalcaventi, e sono certo che troverete che sono un'ottima fonte di proteine animali.

"Nell'interesse della totale onestà e franchezza, devo aggiungere purtroppo che questa modifica del sistema ecologico non sarà senza conseguenze. I microrganismi e le muffe si riprodurranno molto velocemente nei vostri cieli, non avendo nessun nemico naturale. I piani più alti delle vostre torri residenziali si copriranno presto di muffa e di funghi, e ciò renderà necessaria una pulizia più frequente. La maggior parte delle specie di uccelli s'uthlamesi, insieme a quelle che avete portato qui da Tara e dall'antica Terra, si estingueranno, soffocati da questo nuovo ecosistema aereo. Infine, il cielo stesso diventerà più scuro, riceverete una dose sensibilmente inferiore di luce solare, e il vostro clima subirà alterazioni permanenti. Tuttavia, prevedo che questi fenomeni si realizzeranno solo fra tre secoli circa. E visto e considerato che la vostra alternativa sarebbe la distruzione globale in un lasso di tempo molto inferiore, io continuo a raccomandarvi di seguire il programma che vi ho presentato."

I giornalisti balzarono tutti in piedi e iniziarono a tempestarlo di domande. Tolly Mune aveva un aspetto depresso e accigliato. Il Primo Consigliere Cregor Blaxon sedeva quasi immobile, con gli occhi come il ghiaccio e un sorriso stampato sul viso magro e affilato.

— Ancora un momento, per cortesia — disse Haviland Tuf rivolgendosi alla folla. — Ho quasi concluso. Avete ascoltato le mie raccomandazioni, e avete visto le specie con le quali

intendo riprogettare il vostro sistema ecologico. Ora, ascoltatemi bene: assumendo che il vostro Consiglio opti per l'inserimento della carnebestia, del *jersee-pod* e dell'*ororo* nella maniera da me indicata, i computer di bordo dell'*Arca* prevedono un miglioramento significativo della vostra attuale crisi alimentare. Osservate.

Tutti gli occhi puntarono verso lo schermo. Persino Tolly Mune girò la testa, e il Primo Consigliere Cregor Blaxon, sempre con il sorriso stampato sulla bocca, si alzò in piedi, fissando con aria spavalda lo schermo, con i pollici infilati nei taschini.

Apparve un grafico, e una linea rossa inseguì un'altra linea verde, attraversando la totalità dello schermo. Su un'asse apparvero in colonna le date, e sull'altra l'incremento della popolazione.

Il brusio andò affievolendosi.

Per qualche secondo, la sala rimase immersa nel silenzio.

Quando Cregor Blaxon si schiarì la gola, lo sentirono anche quelli delle ultime file. — Ah, Tuf — disse. — Qui ci deve essere un errore.

— Mi dispiace signore — ribatté Haviland Tuf. — Ma vi posso garantire che non ci sono errori.

— Ma allora è il prima, vero? Non è il dopo... — puntò il dito. — Voglio dire... Guardate tutta questa eco-ingegneria, e pensate di dover coltivare nient'altro che quelle capsule; pensate ai nostri mari ricoperti da quest'erba di nettuno, ai nostri cieli oscurati dal cibo volante, alle montagne di carne in ogni cantina...

— Carnebestia è il termine esatto — corresse Tuf. — Sebbene debba ammettere che "montagne di carne" abbia un certo fascino. Voi siete senza dubbio portato per un linguaggio colorito e per una terminologia che oserei definire memorabile, Primo Consigliere.

— Tutto questo — riprese con ostinazione Blaxon — ci sottopone a cambiamenti piuttosto radicali, Tuf. Direi che abbiamo il diritto di aspettarci un radicale miglioramento...

Un piccolo gruppo di fedelissimi iniziò ad applaudire.

— Ma questa proiezione — concluse il Primo Consigliere — indica che... Ah, ma forse lo sto leggendo dal verso sbagliato...

— Primo Consigliere — si intromise Tuf. — Popolo di

S'uthlam, voi lo state leggendo correttamente. Se decidete di adottare tutte le contromisure da me proposte, senza dubbio posticiperete la data della catastrofe. E ripeto, posticiperete; in quanto non riuscirete di certo a prevenirla. La carestia sopravverrà forse fra diciotto anni, come prevede la vostra ultima proiezione, oppure in centonove anni, come prevede questa proiezione. Ma la cosa certa è che arriverete alla carestia globale. Haviland Tuf alzò un dito. — L'unica vera soluzione permanente non si trova a bordo della mia Arca, ma nei cervelli e nei lombi di ogni singolo cittadino s'uthlamese. Ciò che dovete fare è cercare innanzitutto di limitarvi, e inoltre introdurre immediatamente un sistema di controllo delle nascite. Dovete porre immediatamente un freno al vostro indiscriminato impulso di procreazione!

— Oh, no! — gemette Tolly Mune, anche se, in fondo, si aspettava una cosa del genere. Infatti, molto prima che scoppiasse l'inferno, stava già camminando verso di lui, urlando che innalzassero un cordone di sicurezza.

— Sta ormai diventando una maledetta abitudine salvarvi, per me — disse Tolly Mune diverse ore dopo, quando furono di nuovo al sicuro a bordo della navicella di Tuf. La *Phoenix* era parcheggiata nel suo ormeggio lungo lo sperone numero sei, circondata da due squadre intere di guardie armate di fucili nervini e di fruste elettroniche che tenevano a bada la folla sempre crescente.

— Avete per caso della birra? — chiese Tolly. — Ne ho proprio bisogno, maledizione. — Il ritorno alla nave era stato piuttosto movimentato, nonostante la scorta di guardie che li riparava da entrambi i lati. Aveva visto Tuf correre in un modo veramente ridicolo, anche se doveva ammettere che era piuttosto veloce. — Be', come vi sentite? — gli domandò.

— Una energica lavata ha senz'altro contribuito a togliermi di dosso tutti quegli sputi — rispose Haviland Tuf mettendosi a sedere con fare dignitoso. — Troverete della birra sotto la tavola da gioco, nello scomparto refrigerato. Servitevi senza complimenti.

Dax iniziò a scalare la gamba di Tuf, infilando le sue piccole unghie nel tessuto della tuta azzurra che indossava ora il suo padrone. Con la sua grande mano, Tuf lo sollevò. — In futuro — disse al gatto — mi accompagnerai sempre,

così potrò essere avvertito in anticipo dello sviluppo di certe situazioni.

— Lo avreste avuto eccome l'avvertimento — disse Tolly Mune tirando fuori una birra — se mi aveste detto che intendevate condannare il nostro credo, la nostra chiesa, e tutto il nostro stramaledetto modo di vivere. Che cosa vi aspettavate, una medaglia, forse?

— Un applauso fragoroso sarebbe stato sufficiente.

— Ve lo dissi tempo fa, Tuf; su S'uthlam gli anti-vita non sono visti di buon occhio.

— Rifiuto energicamente di essere etichettato con questo termine — ribatté Tuf. — Io sono decisamente favorevole alla vita. Di fatto, produco vita quotidianamente nelle mie vasche di clonazione. Ho scoperto di avere una personale avversione per la morte, trovo di cattivo gusto l'entropia, e se mi dovessero invitare ad assistere alla morte calorica dell'universo, troverei sicuramente qualche altra cosa da fare. — Alzò un dito. — Tuttavia, Portomastro Mune, io ho detto ciò che andava detto. La procreazione illimitata, come viene predicata dalla vostra Chiesa dell'Evoluzione Vitale, e praticata dalla maggior parte dei S'uthlamesi, esclusa voi stessa e i vostri compagni della fazione zero, è una cosa sciocca e irresponsabile, in quanto produce un aumento geometrico della popolazione che finirà inevitabilmente per distruggere la vostra orgogliosa civiltà.

— Haviland Tuf, il profeta della distruzione — disse il Portomastro sospirando. — Vi preferivano certamente nel ruolo dell'ecologo mascalzone o dell'amante interstellare.

— Ovunque io vada, trovo che gli eroi sono una razza in via di estinzione. Immagino di essere più piacevole dal punto di vista estetico mentre mormoro falsità rassicuranti attraverso un filtro di pelo facciale in un programma vid straboccante di falso ottimismo e di compiacimento post-coito. Questo non è che un sintomo della grande afflizione s'uthlamese: la vostra cieca preferenza per le cose come le avreste volute piuttosto che per come sono nella realtà. È ora che il vostro mondo guardi finalmente in faccia la cruda realtà, sia che essa venga rappresentata dal mio viso senza un pelo e sia che essa sia rappresentata dalla certezza quasi assoluta di un futuro senza cibo.

Tolly Mune sorseggiò la birra e lo fissò. — Tuf — disse — vi ricordate ciò che vi dissi cinque anni fa?

— A quanto mi ricordo, diceste molte cose.

— Alla fine — continuò lei impaziente — quando decisi di aiutarvi a fuggire con l'*Arca* invece di aiutare Josen Rael a sottrarvela. Voi mi chiedeste perché lo facevo, e io vi spiegai i miei motivi.

— Voi diceste — ricordò Tuf — che il potere porta alla corruzione, e che il potere assoluto porta alla corruzione assoluta, che l'*Arca* aveva già corrotto il Primo Consigliere Josen Rael e i suoi soci, e che io ero più adatto a possedere la nave in quanto uomo incorruttibile.

Tolly sorrise freddamente. — Non esattamente, Tuf. Io dissi che credevo non esistesse in tutto l'universo un uomo che si potesse considerare incorruttibile, ma che se quest'uomo per caso esisteva, eravate senz'altro voi.

— È esatto — ammise Tuf. — Accetto la vostra correzione.

— Adesso però sto cominciando a dubitarne — continuò lei. Sapete che cosa avete appena combinato in quella sala? Tanto per cominciare, avete fatto cadere un altro governo. Cregor non potrà reggere questa mazzata: avete detto a tutto il mondo che è un bugiardo... Comunque forse è giusto così; voi lo avete costruito, e voi lo distruggete. Sembra che i consiglieri non durino molto a lungo quando ci siete di mezzo voi, vero? Ma non fateci caso. Avete detto a... diciamo circa trenta miliardi di fedeli della Chiesa dell'Evoluzione Vitale che le loro fedi religiose più radicate non erano altro che balle. Siete addirittura arrivato a dire che la filosofia tecnocratica che ha dominato la politica del Consiglio per anni è completamente sbagliata. Potremmo ritenerci fortunati se alle prossime elezioni non tornano al potere gli espansionisti.

"E se succede una cosa del genere, significa la guerra. Vandcem, Jazbo e gli altri alleati non potranno mai tollerare un governo espansionista. E inoltre, con ogni probabilità avete rovinato anche me, per la seconda volta. A meno che io non agisca ancor più tempestivamente della volta scorsa. Solo che ora, invece dell'amante interstellare, dovrò interpretare il ruolo della vecchia burocrate che ama vantarsi delle sue inesistenti avventure sessuali. E come se non bastasse, ho aiutato il cittadino anti-vita — sospirò. — Sembrate più che deciso a mandarmi in rovina. Ma non ha importanza, Tuf, io so badare a me stessa. Ciò che mi dà fastidio è che vi siate preso la libertà di imporre la vostra opinione a miliardi di persone senza avere la più pallida

idea delle conseguenze. Con quale autorità? Chi ve ne ha concesso il diritto?

— Ritengo che ogni essere umano abbia il diritto di esporre la verità.

— Oltre al diritto di chiedere di parlare, voi avete anche avuto il diritto di esprimervi in mondovisione! Questo chi ve lo ha concesso? Ci sono molte persone su S'uthlam, me compresa, che appartengono alla fazione zero. Voi non avete detto nulla di diverso da ciò che noi andiamo ripetendo da anni, solo che lo avete detto ad alta voce.

— Me ne rendo perfettamente conto. Coltivo tuttavia la speranza che le parole che ho proferito questa sera, anche se hanno avuto un impatto un po' amaro, abbiano infine un effetto benefico sulla politica della società s'uthlamese. Può essere che Cregor Blaxon e i suoi tecnocrati afferrino questa realtà e si rendano conto che quella che chiamano "fioritura di Tuf" e ciò che voi avete chiamato "il miracolo dei pani e dei pesci" non rappresenta una vera via di uscita. Forse da questo momento in avanti qualcosa cambierà, sia nelle opinioni che nelle politiche da adottare. Può anche succedere che la fazione zero vinca le prossime elezioni.

Tolly Mune fece una smorfia. — Questo è maledettamente improbabile, e voi lo sapete bene. E poi, anche se vincesse la fazione zero, poi si verrebbe a creare un altro problema: che fare? — Si protese in avanti. — Potremmo mai avere l'autorità per far rispettare il controllo delle nascite? Me lo chiedo seriamente. Comunque non è questo il punto; il punto è che voi credete di avere il monopolio sulla verità. Qualunque componente della fazione zero avrebbe potuto tenere il vostro maledetto discorso. Diavolo, oltre la metà dei maledettissimi tecnocrati sono passati per le fattorie penali del Ledger. Creg non è un imbecille, come non lo era il povero Josen. L'unico motivo per il quale vi è stato permesso di fare una cosa del genere è che *voi avete il potere*, Tuf. Il potere dell'*Arca*. Ovverossia l'aiuto che ci potete dare, e non dare, a vostra scelta.

— Certamente — disse Tuf sbattendo le palpebre. — Non posso discutere questo. La triste verità della storia ci insegna che sono sempre le masse irragionevoli che seguono i potenti, e non certo i saggi.

— E voi che cosa siete, Tuf?

— Io non sono che un umile...

— Sì, sì — lo interruppe. — Lo so, un maledettissimo umile ingegnere ecologico. Un umile ingegnere ecologico che ha deciso di giocare al profeta. Un umile ingegnere ecologico che ha visitato S'uthlam esattamente due volte in tutta la sua vita, per un periodo complessivo che non supera i cento giorni, e che tuttavia si sente in diritto di far cadere il nostro governo, di screditare la nostra religione, di dire a quaranta miliardi di sconosciuti quanti bambini dovrebbero avere. La mia gente sarà anche stupida, sarà ottusa, sarà cieca, ma è pur sempre la mia gente, Tuf. Non credo proprio di essere d'accordo sul fatto che voi siate venuto quì a ricostruire la nostra vita secondo i vostri parametri personali.

— Respingo questa accusa, *madame*. Non ho nessuna intenzione di imporre a S'uthlam i miei valori personali, qualunque essi siano. Mi sono limitato a prendermi la responsabilità di illustrare alla vostra popolazione le realtà di fatto, alcune fredde equazioni, la cui somma e risultato portano al disastro sicuro; un disastro che non può essere evitato da nessuna fede, preghiere, o romanzo vid melodrammatico.

— Ma voi venite pagato... — incominciò Tolly Mune.

— Non abbastanza — la interruppe Tuf.

Tolly Mune riuscì ad abbozzare un sorriso. — Voi venite pagato per un lavoro di ingegneria ecologica, Tuf, non per fornirci istruzioni politiche o religiose. Grazie.

— Prego, Portomastro Mune. — Unì le mani, formando una specie di pinnacolo, e continuò. — Ecologia — disse. — Considerate questa parola, e meditate sul suo significato. Forse un ecosistema si può paragonare a una grande macchina biologica. Se seguiamo questa analogia, l'umanità va vista come parte della macchina. Senza dubbio, sarà una parte importante; un motore, un circuito di base... Ma in ogni caso, non sarà mai al di fuori del meccanismo stesso, come molti invece credono. Ergo, quando una persona come me ricostruisce un intero sistema ecologico, dovrà necessariamente trovare un ruolo anche per gli esseri umani che lo popolano.

— Ora mi state facendo venire i brividi, Tuf. Siete stato troppo tempo da solo su quella nave.

— Non condivido la vostra opinione.

— La gente non è mica come un vecchio reattore, o un meccanismo da ricalibrare, sapete?

— Gli esseri umani sono molto più complessi e recalcitranti di qualsiasi semplice componente meccanico, elettronico o biochimico — acconsentì Tuf.

— Non intendevo dire questo.

— E i S'uthlamesi sono particolarmente difficili — continuò Haviland Tuf.

— Ricordatevi quello che vi ho detto: il potere corrompe.

— Certamente — rispose. In quel particolare contesto, pensò, quella donna non aveva la minima idea di ciò che potesse significare una cosa simile. Haviland Tuf si alzò in piedi. — Il mio soggiorno su S'uthlam è ormai giunto a termine — disse. — E in questo stesso istante, il crono-orditore dell'*Arca* sta accelerando il processo di crescita degli organismi nelle vasche di clonazione. Le navicelle *Basilisk* e *Manticore* sono in preparazione per la consegna, dando per scontato che Cregor Braxon e i suoi successori decideranno di accettare le mie soluzioni. Prevedo che entro dieci giorni circa, S'uthlam avrà le sue carnebestie, i suoi *jersey-pods*, i suoi *ororos*, eccetera. A quel punto, Portomastro Mune, io mi congederò.

— Ancora una volta abbandonata dal mio amante interstellare — disse Tolly Mune con voce triste. — Magari riesco a tirarne fuori qualcosa...

Tuf guardò Dax. — Leggerezza — gli spiegò. — Con un pizzico di amarezza. — Alzò lo sguardo, e sbatté nuovamente le palpebre. — Credo di avere reso un grande servizio a S'uthlam. Mi dispiace, tuttavia, di avervi creato, problemi personali con i miei metodi. Non era certo nelle mie intenzioni. Permettetemi quindi di riparare questo danno.

Tolly Mune inclinò la testa e lo guardò negli occhi. — Come farete, Tuf?

— Con un piccolo regalo. Quando eravamo a bordo dell'*Arca*, non ho potuto fare a meno di notare l'affetto con il quale trattavate i miei gattini. E devo dire che la cosa era reciproca. Quindi, come segno della mia stima per voi, desidero regalarvi due gatti.

Tolly Mune fece una smorfia. — Sperando che tengano lontani gli uomini della sicurezza quando verranno ad arrestarmi? No, Tuf. Apprezzo molto la vostra offerta, e sono veramente tentata di accettarla, ma i parassiti sono vietati all'interno della rete, ricordate? Non potrei neanche tenerli.

— In quanto Portomastro di S'uthlam, avete la facoltà di cambiare questa regolamentazione.

— Ma certo, sarebbe fantastico per la mia immagine: antivita, e per giunta corrotta. La mia popolarità scenderebbe sotto lo zero.

— Sarcasmo — spiegò Tuf a Dax.

— E che cosa succederà quando mi toglieranno la carica di Portomastro?

— Ho una grande fiducia nella vostra capacità di sopravvivere a questa tempesta politica, dato che siete uscita indenne anche dall'ultima che si è abbattuta sulla vostra testa.

Tolly Mune rise con voce rauca. — Mi fa piacere, ma non credo che funzionerà questa volta.

Haviland Tuf era silenzioso, e dal suo viso non traspariva nessuna emozione. Infine, alzò un dito. — Forse ho escogitato una soluzione — disse. — Oltre ai due gattini, vi donerò una navicella. Come ben sapete, ne ho una grande abbondanza. Così voi li potrete tenere all'interno dell'astronave, tecnicamente al di fuori della giurisdizione del porto di S'uthlam. Vi lascerò anche il cibo sufficiente per cinque anni, cosicché non si possa dire che state dando a un cosidetto parassita calorie necessarie per gli esseri umani affamati. Per quello che riguarda invece la vostra immagine, potete dire ai giornalisti che i due gatti vengono tenuti in ostaggio per garantire il mio ritorno, fra cinque anni.

Tolly Mune lasciò che un mezzo sorriso apparisse sul suo viso scarno. — Maledizione, potrebbe anche funzionare... La vostra proposta è difficile da rifiutare. Anche una nave spaziale, avete detto?

— Esattamente.

Sorrise. — Mi avete convinto. Ma quali gatti?

— Dubbio — disse Haviland Tuf — e Ingratitudine.

— Sono sicura che la vostra scelta non è casuale; volete forse dirmi qualcosa con questo? Ma lasciamo perdere. Mi darete anche cinque anni di cibo?

— Quanto basta per nutrirli fino al giorno in cui, a cinque anni da adesso, tornerò nuovamente per saldare il mio debito.

Tolly Mune lo osservò. Quel viso allungato, pallido; quelle mani bianche unite sopra la protuberanza dello stomaco, quel cappellino con la visiera che riposava sulla testa calva, il piccolo gatto nero nel suo grembo... Lo fissò intensamente

e poi, per nessun motivo particolare, la sua mano iniziò a tremare, e alcune gocce di birra caddero dal bicchiere aperto, versandosi sulla camicia. Sentì il liquido che le scendeva lungo la manica, bagnandole tutto il polsino. — Che gioia! — esclamò. — Tuf, e poi ancora Tuf. — Già non vedo l'ora.

Titolo originale: *Second Helpings* - Traduzione di Marco Pinna - © 1985 George R.R. Martin e Davis Publications Inc.

I FIORI DI EDO
di Bruce Sterling

Autunno. La luna si librava, piena, sulla vecchia Edo, nascosta da un sottilissimo velo di nubi alte. Splendeva come la lampada notturna di una geisha vista attraverso una zanzariera logora. Il cielo ricordava un antico panno di seta sbiadita.

Due uomini sudati correvano trainando un *rickshaw* dalle ruote di ferro verso sud, verso il Ginza. Questo era il Distretto Kabukiza, le cui strade erano fiancheggiate da basse botteghe di legno con il tetto di piastrelle. Si trattava di negozi modesti: bottai, spacci di tabacchi, fabbriche di stoffe ordinarie dove l'acre odore della tintura filtrava dalle persiane di canne e dalle finestre di carta. Dietro le botteghe si annidava un labirinto di vicoli, in cui erano accastate le misere abitazioni di legno dei cittadini, con le pareti coperte di convolvolo e il tetto di paglia secchissima che pullulava d'insetti.

Era tardi. Kabukiza non era un distretto di geishe e gli onesti lavoratori dormivano. Le strade fangose mancavano d'illuminazione, a parte la luce della luna e qualche rara lampada accesa nelle case. I due uomini che tiravano il *rickshaw* avevano la loro lanterna, che ondeggiava in modo precario, appesa al palo che serviva per trascinare il veicolo. I due trottavano svelti, evitando le pozzanghere più grosse e i tratti più fangosi. Ma ad ogni sussulto, le file di campanelle d'ottone che adornavano il *rickshaw* tintinnavano.

Di colpo, le ruote di metallo stridettero, facendo attrito con una liscia pavimentazione rossa. Erano arrivati a Nuovo Ginza, dove l'aria era pervasa dall'odore fresco e alieno dei mattoni e della calce.

Lo stupefacente Nuovo Ginza aveva sepolto ciò che lo aveva preceduto, perché i Fiori di Edo avevano distrutto il Vecchio Ginza. Ancora oggi, quell'immane disastro rimaneva l'incendio più grave ed eccitante di tutta l'Era Meiji. Edo era sempre stata orgogliosa dei suoi incendi, e quello del Vecchio Ginza era stato un vero capolavoro. Aveva infuriato per tre giorni e si era esteso fino al fiume.

Dopo aver pianto i loro morti, gli Edokko erano stati pronti a cominciare la ricostruzione. Erano sempre pronti a farlo. Gli incendi, e perfino i terremoti, non erano una novità per loro. Era raro che un edificio della Città Bassa sfuggisse ai Fiori di Edo per una ventina d'anni.

Ma ora questa era la Tokyo Imperiale, e non più la vecchia Edo dello Shogun. Il Governatore era venuto dalla Città Alta con la sua carrozza tirata da cavalli ed aveva contemplato le rovine fumanti di Ginza. Gli abitanti della Città Bassa ne parlavano ancora... di come il Governatore avesse incrociato le braccia... così... con i polsi che sporgevano dalla finanziera di taglio occidentale. E di come avesse assunto un'espressione accigliata e impressionante. Ormai i cittadini di Edo si stavano abituando a quegli sconcertanti cipigli, duri, pratici, moderni, con le sopracciglia abbassate sugli occhi freddi in cui brillavano Civiltà e Illuminismo.

E così il Governatore, con un possente cenno delle braccia avvolte nella moderna finanziera, aveva convocato i suoi architetti stranieri. E gli Inglesi avevano assediato il distretto con i loro carri e i motori rumorosi e i contenitori pieni di calcina e mattoni. I cieli stessi avevano riversato una pioggia di mattoni sulle rovine nere e rase al suolo. Erano sorte grandi e rosse colline di mattoni... ma erano davvero case, si era chiesta la gente, erano davvero edifici? Avevano cominciato a circolare varie storie riguardanti gli stranieri e le loro dimore originali. Questo piegava i loro nasi lunghi, naturalmente... necessari per poter inalare l'aria attraverso quei soffocanti muri di mattoni. E la pelle pallida... perché i mattoni, si diceva, toglievano vita e colore alla gente...

Il *rickshaw* si arrestò con un ultimo trillare di campanelli, e il più vecchio dei due che lo trainava chiese, ansimando:

— È abbastanza lontano, gov?

— Sì, così andrà bene — rispose uno dei passeggeri, scendendo. Si chiamava Encho Sanyutei, era il figlio e il successore di un famoso attore di vaudeville e, all'età di trentacin-

que anni, era ormai a sua volta un famoso attore. Durante il tragitto aveva parlato al suo compagno della Città di Mattoni di Ginza, imitando spietatamente il Governatore di Tokyo nella posa delle braccia e nell'atteggiamento del mento.

Encho, che aveva bevuto, porse generosamente al vecchio una manciata di tintinnanti sen di rame. — Prendi amico — gli disse. — E fa' qualcosa per quella tosse, d'accordo? — I due uomini del *rickshaw* s'inchinarono, senza prendersi il fastidio di enfatizzare il gesto, poi si allontanarono svelti verso la vicina folla che circolava nel Ginza, alla ricerca di altri passeggeri.

Alcune parti di Tokyo non dormivano mai. Una di esse era il famoso Distretto Ypshiwara, la Città Senza Notte delle geishe e dei libertini. I due passeggeri erano appena arrivati dal Distretto Asakusa, un altro luogo insonne: un terreno di gioco vivo, vibrante e rissoso fatto di locali, teatri kabuki e compagnie di vaudeville.

Neppure la Città di Mattoni di Ginza dormiva, ma lì l'aria era diversa. Mancava lo splendore del sesso e dei divertimenti tipici dei rozzi lavoratori della Città Bassa. Qualcosa di diverso, qualcosa di nuovo, strano e potente attirava gli Edokko nelle strade dure come ferro del Ginza.

Le luci a gas si levavano, sibilanti, sui loro neri e stranieri pilastri, scaricando sulla folla uno spietato bagliore che soffocava la luce della luna. C'erano ottantacinque di quelle sconcertanti meraviglie disseminate lungo una linea dritta come una freccia che attraversava il Ginza da Shiba fino a Kyobashi.

Gli Edokko che si muovevano sotto quei lampioni erano stranamente silenziosi. Drogati da uno spietato illuminismo, vagabondavano per quelle strade dure e sporche con ai piedi alti zoccoli di legno o di basse scarpe di cuoio; alcuni indossavano camicie hakama e giacche jinbibaori, altri portavano moderni calzoni stretti, cappelli a cilindro o bombette.

L'attore Encho e il suo corpulento compagno si avviarono con un'andatura barcollante da ubriachi verso le luci, accompagnati dall'allegro scricchiolio delle lucide scarpe di cuoio. Per i modernisti di Tokyo, lo scricchiolio era l'aspetto più divertente di quelle scarpe di stile straniero, ed entrambi gli uomini portavano inserti di "cuoio che canta" nelle loro, per accentuare l'effetto.

— Non mi piace il loro atteggiamento — brontolò il com-

pagno di Encho. Si chiamava Onogawa e, fino alla restaurazione dell'Imperatore, era stato un samurai. Ma il decreto imperiale aveva abolito l'uso di portare la spada, ed ora Onogawa lavorava presso una compagnia commerciale. Si accigliò e si tamponò il naso, che aveva sanguinato di recente; il sangue ora stava coagulando. — Questi moderni trainatori di *rickshaw* sono troppo sfacciati e disinvolti. Hai visto quei due? Ci hanno guardati in faccia con una baldanza incredibile.

— Rilassati, d'accordo? — ribatté Encho. — Erano soltanto un paio di trasportatori stradali. Cosa importa quello che pensano? Da come ti comporti, sembra che fossero un paio di Sorveglianti dello Shogun. — Encho rise e si spolverò le mani con un gesto rapido e teatrale. Quei Sorveglianti, tetre spie animate dagli spietati canoni della legge di Confucio, erano ora soltanto uno sgradevole ricordo. Come lo Shogun, erano rimasti senza lavoro.

— Ma la tua faccia è conosciuta in tutta la città — protestò Onogawa. — Se spettegolassero sul nostro conto? Tutti sapranno quello che è accaduto laggiù.

— Era il meno che potevo fare per un devoto ammiratore — replicò con disinvoltura Encho.

Onogawa aveva in parte smaltito la sbornia dopo la rissa nelle strade di Asakusa... scoppiata fra la folla, dopo la rappresentazione di Encho, ed accentrata su Onogawa, che aveva vecchie conoscenze che avrebbe preferito non incontrare. Ma Encho, apparendo all'improvviso fra la folla, aveva distratto l'attenzione dei persecutori di Onogawa e portato via l'amico.

Non si trattava di una situazione gradevole per Onogawa, che dava molta importanza alla propria dignità ed aveva la tendenza alle riflessioni cupe. Era nato nel Satsuma, una provincia di samurai radicali che vivevano secondo leggi severe e rigide. Dieci anni trascorsi nella capitale erano però serviti a cambiarlo e a comunicargli il famoso amore degli Edokko per lo spettacolo. Piuttosto vergognosamente, Onogawa aveva sviluppato una completa dipendenza dalle satire e dalle imitazioni esilaranti di Encho.

In effetti, Onogawa da mesi aveva preso l'abitudine di scendere nei ritrovi di vaudeville dell'Asakusa almeno due volte la settimana. Aveva una moglie e un figlio piccolo e viveva in una modesta abitazione nel Nihombashi, un distretto della Città Alta piuttosto puritano e pieno di giovani

e seri banchieri e funzionari civili che stavano cominciando a farsi strada nella vita. Grazie ad alcuni vecchi amici risalenti ai suoi giorni di radicale, Onogawa era un funzionario di una prosperosa compagnia commerciale. Naturalmente, lui avrebbe preferito entrare nell'esercito, ma di questi tempi esso era stato notevolmente ridotto ed era difficile ottenere una nomina.

Questa delusione fondamentale nella vita di Onogawa lo aveva spinto a comportarsi in modo strano. I suoi parenti, con molta pazienza, lo avevano sempre avvertito che frequentare i quartieri malfamati lo avrebbe danneggiato, ma stanotte non si era neppure trattato di uno scandalo con una geisha, di quel genere di avventure che gli altri uomini accettavano con una strizzata d'occhio o addirittura ammiravano. No, si era trattato di una squallida rissa con popolani di bassa risma.

Ed era stato salvato da un popolano famoso, il che peggiorava la situazione. Onogawa non riusciva a costringersi a contemplare con gratitudine il modo in cui aveva perduto la faccia e lanciò ad Encho uno sguardo rovente da sotto la tesa della bombetta. — Allora, dov'è questo tizio che ha il liquore straniero che mi hai promesso?

— Pazienza — rispose, distratto, Encho. — Il mio amico ha un piccolo locale qui nella Città di Mattoni. È un posto privato, lontano dalla strada. — Si addentrarono nel Ginza, ed Encho si tirò sugli occhi il cilindro per non essere riconosciuto.

Rallentò il passo mentre superava un gruppo di quattro giovani donne, ferme davanti alla moderna vetrina di vetro di un negozio di abbigliamento del Ginza. Il negozio era chiuso, ma le donne stavano ammirando i manichini della sartoria. Come i manichini, le ragazze erano vestite con sfrontata modernità ed esibivano piccoli parasoli occidentali, aderenti giacche da equitazione di un rosso brillante e ampie gonne sulle grandi e sporgenti crinoline. — Che ne dici? — chiese Encho, quando furono più vicini. — Certo che questi stranieri sanno come agghindare una donna, non ti pare?

— Le donne indosserebbero qualsiasi cosa — ribatté Onogawa, lottando per rilassare il piede rattrappito nella scarpa scricchiolante. — Un semplice kimono e un obi sono di gran lunga superiori.

— Più facili da indossare, in ogni caso — rifletté Encho.

D'un tratto, si arrestò accanto alla più carina del gruppo, una ragazza che aveva lasciato crescere naturalmente le sopracciglia e i cui denti, non anneriti secondo i dettami di una moda antiquata, brillavano come avorio alla luce dei lampioni a gas.

— Signora, perdonate il mio ardire — disse Encho — ma mi pare di aver visto un gattino infilarsi di corsa sotto le vostre gonne.

— Prego? — domandò la ragazza, con il piatto accento della Città Bassa.

Encho fece una smorfia e dal marciapiede arrivò un lamentoso miagolio. La ragazza abbassò lo sguardo, stupita, e si affrettò a sollevare le gonne fin quasi al ginocchio. — Permettete che vi aiuti! — si offrì Encho, chinandosi per guardare meglio. — L'ho visto! Si sta arrampicando lungo l'interno della gonna! — Si girò. — Farai meglio ad aiutarmi, fratello! Da' un'occhiata qua dentro.

Confuso, Onogawa esitò. Echeggiarono altri miagolii, ed Encho infilò tutta la testa sotto le gonne della donna. — Eccolo! Vuole nascondersi nella crinolina! — Il gattino emise un miagolio selvaggio. — L'ho preso! — esclamò il comico, e tirò fuori le mani ripiegate, protendendole davanti a sé. — Ecco là quel furfante, sul muro! — Sotto l'aspra luce dei lampioni, le mani intrecciate di Encho proiettarono sulla parete di mattoni la figura ombreggiata della testa di un gattino.

Onogawa scoppiò in una risata convulsa, appoggiandosi contro il muro, piegato in due, e faticando quasi a respirare. Le donne rimasero ferme, sconcertate, per un momento, poi corsero tutte via ridacchiando istericheTutte tranne la vittima dello scherzo, che scoppiò in lacrime mentre correva..

— Ah! — avvertì Encho, attento. — Suo marito. — Piegò il capo, poi si premette il lato della mano contro la guancia e fischiò. Nella strada echeggiò un improvviso squillo di tromba, così uguale a quello di un omnibus di Tokyo che lo stesso Onogawa fu tratto in inganno per un attimo e guardò con apprensione su e giù, aspettandosi di scorgere un conducente di omnibus con il corno appoggiato alle labbra e impegnato a tirare le redini della pariglia di cavalli.

Encho afferrò Onogawa per la manica della giacca e lo trascinò su per la strada prima che il resto della folla sconcertata si scuotesse dallo stupore. — Da questa parte! — Corsero barcollando su per una via poco illuminata, addentran-

dosi nelle profondità della Città di Mattoni. Onogawa era senza fiato per il gran ridere e, dopo che ebbero percorso un intero isolato, si arrestò, annaspando. — Basta — ansò, asciugandosi lacrime d'ilarità. — Non posso muovere un altro... ah ah ah... passo!

— D'accordo — replicò Encho, in tono ragionevole. — Ma non qui. — Indicò verso l'alto. — Non sai che è meglio non fermarsi sotto quelle cose? — I neri fili del telegrafo ondeggiavano lentamente sopra di loro.

Onogawa, che non li aveva notati, si affrettò a spostarsi. — Kuwabara, kuwabara — mormorò... un rapido incantesimo per allontanare il lampo. I sinistri cavi magici erano presenti in tutta la Città di Mattoni, si stendevano morbidi fra gli edifici maleodoranti e intorno ad essi.

Tutti sapevano perché gli stranieri mettevano i loro cavi del telegrafo in alto, sui pali. Lo facevano per evitare che i demoniaci messaggeri che li percorrevano potessero fuggire e seminare disastri fra la gente per bene. Si diceva che quegli spiriti invisibili volassero lungo i cavi, rapidi come rondini, portando con sé i segreti incantesimi della magia nera dei Cristiani. Il semplice indugiare sotto una simile malefica influenza equivaleva a corteggiare eventi disastrosi.

Encho sorrise a Onogawa. — Non c'è pericolo, se continuiamo a muoverci — dichiarò in tono sicuro. — Una breve esposizione non comporta pericoli. Non ti preoccupare.

Onogawa si raddrizzò. — Preoccuparmi? Neppure un po'. — Seguì Encho lungo la strada.

Gli edifici simili a pietre apparivano brutali e impersonali. Non c'erano le familiari imposte di canne o le solite tende in quelle enormi finestre, le cui lastre di vetro straniero brillavano come gli occhi di un animale; niente portici accoglienti, niente sonagli di bambù mossi dal vento o gabbie di grilli. Non c'era neppure un ramo del rampicante convolvolo di Edo, la pianta che ornava anche le più povere baracche della città. Le case se ne stavano sedute là, mute e minacciose come palle di cannone, per lo più deserte. Per quanto fossero a prova d'incendio e la loro costruzione fosse costata parecchio, affittarle risultava difficile. Nelle strade circolava la voce che quei mattoni rossi avrebbero succhiato la vita di un uomo... gli avrebbero fatto venire il beriberi o magari la tisi.

I mattoni pavimentavano le strade sotto le loro scarpe. C'erano mattoni a destra, mattoni a sinistra, mattoni davan-

ti, mattoni dietro, centinaia, migliaia di mattoni. — Di' — borbottò Onogawa, rivolto all'uomo più basso — cosa sono esattamente i mattoni? Voglio dire, di cosa sono fatti?

— Li fabbricano gli stranieri — rispose Encho, scrollando le spalle. — Credo che siano una specie di terracotta.

— Non sono dannosi alla salute?

— La gente dice di sì, ma gli stranieri ci vivono in mezzo e ultimamente non ho notato nessuna diminuzione nel loro numero. — Si arrestò. — Oh, ecco il locale del mio amico. Dobbiamo passare sul davanti: lui vive al piano superiore.

Aggirarono l'edificio a due piani e sollevarono lo sguardo. L'onesta, tradizionale luce di una lampada a olio riluceva dietro le tende di una finestra, in alto. — Sembra che il tuo amico sia ancora sveglio — commentò Onogawa, in tono più allegro.

Encho annuì. — Taiso Yoshitoshi non dorme molto. È un po' teso. Intendo dire che è originale. — Si accostò al massiccio e adorno portone principale, sorretto da pesanti cardini d'ottone, secondo lo stile occidentale, e tirò la corda di un campanello.

— Originale — ripeté Onogawa. — Non c'è da meravigliarsi che viva in un posto del genere. — Attesero.

La porta si aprì verso l'interno con un sommesso stridio di cardini e la testa arruffata di un uomo sbirciò fuori. Il loro ospite sollevò una candela infilata in una bugia da poco prezzo. — Chi è?

— Avanti, Taiso — rispose, impaziente, Encho. Sporse ancora le labbra e uno stormo di anatre parve starnazzare ai loro piedi.

— Oh! È Encho-san, Encho Sanyutei. Entra, mio vecchio amico.

I due visitatori passarono su un pianerottolo buio, dove si fermarono per slacciarsi le scarpe di cuoio. Nella bottega posta al piano inferiore, oltre il pianerottolo, i due intravidero vagamente alcune balle di carta, una confusione di casse piene di attrezzi e di vassoi. Un apprendista russava dietro una macchina per stampare coperta. L'aria umida odorava d'inchiostro e di trucioli di legno di ciliegio.

— Questo è il signor Onogawa Azusa — disse Encho. — È un mio ammiratore, viene dalla Città Alta. Signor Onogawa, questo è Taisho Yoshitoshi, il popolare artista, uno dei migliori di Edo.

— Oh, Yoshitoshi l'artista! — esclamò Onogawa, ricono-

scendo il nome per la prima volta. — Ma certo! Il venditore di disegni stampati. Una volta, ho comprato tutta una vostra serie. VENTOTTO INFAMI ASSASSINII CON VERSI DI ACCOMPAGNAMENTO.

— Oh — fece Yoshitoshi. — Siete gentile a ricordare i miei primi, squallidi tentativi. — L'autore di stampe ukiyo-e era un uomo minuto e tozzo, con spalle curve e arrotondate. La carne intorno agli occhi appariva gonfia e scolorita, i capelli erano tagliati corti e divisi da una riga centrale, le labbra ampie e carnose. Indossava una vestaglia da casa di cotone stampato decorata da tondi gialli e sbiaditi su fondo bianco, che potevano essere soli oppure margherite. — Vogliamo andare di sopra, signori? Il mio apprendista ha bisogno di riposare.

Salirono le scricchiolanti scale di legno fino a uno studio rischiarato da una povera lampada a olio in terracotta. Le pareti erano coperte da stampe appese, mentre dozzine di altre opere erano arrotolate o ammucchiate negli angoli, oppure accatastate su alcuni malconci scaffali per libri. Le finestre erano ben chiuse e coperte da pesanti tendaggi, le nude pareti di mattoni sembravano sudate e un vago odore di muffa e di tabacco stantio aleggiava nell'aria umida e stagnante.

La finestra inserita nella parete opposta aveva un paio di persiane da esterno, di seconda mano, inchiodate al davanzale interno, sprangate. — Fuori passano i cavi del telegrafo — spiegò Yoshitoshi, notando le occhiate che i suoi ospiti lanciavano in quella direzione.

L'artista indicò con un gesto vago un paio di malconci cuscini da pavimento. — Prego.

I due visitatori sedettero, lottando educatamente per trovare una posizione comoda sui cuscini sottili e lisi. Yoshitoshi s'inginocchiò su un altro, più spesso, sistemato accanto al suo tavolo da lavoro, una bassa panca di semplice legno di pino su cui erano posati pennino, affilatrice e contenitore per l'acqua. In un angolo del tavolo, c'era un vaso per attrezzi in bambù che conteneva un assortimento di pennelli, un compasso e un righello. Yoshitoshi stava lavorando e un foglio di traslucida carta di riso, solcata da nitidi e precisi colpi di pennello, era fissato al tavolo.

— Così — disse Encho, sorridendo e agitando una mano in direzione dello squallido covo dell'artista — ho sentito che te la stai cavando piuttosto bene, ultimamente. Questo posto

è certo migliorato dall'ultima volta che l'ho visto. Hai di nuovo gli scaffali e scommetto che riavrai anche i libri in men che non si dica.

Yoshitoshi gli rivolse un sorriso dolce. — Ho... ho così tanti debiti... i libri vengono per ultimi. Ma sì, adesso le cose mi vanno molto meglio. Sono di nuovo in salute, ho uno studio e un apprendista. Toshimitsu è tornato da me. Non è il migliore fra quelli che ho perso, ma almeno è onesto.

Encho tirò fuori dalla giacca una corta pipa straniera di erica bianca ed aprì un'adorna sacca da tabacco che portava alla cintura, di quel genere che costituiva l'orgoglio di ogni uomo di mondo di Edo. Sollevò lo sguardo con noncuranza, mentre riempiva la pipa. — Hai poi concluso qualcosa con quell'attrice kabuki?

— Oh, sì — rispose Yoshitoshi, raddrizzando ancora un po' le spalle. — Ho dipinto le macchie di sangue sull'armatura di un certo Onoe Kikugoro Quinto, per il suo ruolo in *L'Isola Kawanakajima*. Ti sono molto grato per aver organizzato la cosa.

— Un momento, ho visto quella commedia — intervenne Onogawa, sorpreso e soddisfatto. — Le macchie di sangue erano splendide, anche migliori su quella stampa di assassinio, KASAMORI OSEN ACCOLTELLATA DAL PATRIGNO. Anche quella è una vostra opera, giusto? — Onogawa aveva osservato i lavori affissi alle pareti, e lo stile familiare aveva risvegliato la sua memoria. — Una ragazza giovane inclinata all'indietro da un maniaco con un coltello, grosse impronte insanguinate sul collo e sulle gambe...

— Vi è piaciuto quel lavoro, signor Onogawa? — sorrise Yoshitoshi.

— Ecco — rispose l'altro — per quel che valeva, certo era un ottimo tentativo. — Per un uomo nella posizione di Onogawa non era facile confessare il proprio apprezzamento per le opere d'arte di un popolano della Città Bassa. Abbassò leggermente il tono di voce. — A dire il vero, quando ero più giovane mi piacevano parecchi dei vostri disegni. Parlo di dieci anni fa, appena prima della restaurazione. — Il ricordo gli strappò un sorriso. — Avevo i VENTOTTO ASSASSINII, naturalmente, ed alcune delle CENTO STORIE DI SPETTRI. E qualche edizione speciale, ora che ci penso, come Tamigoro che si fa saltare la testa con un colpo di fucile. In quello, gli spruzzi di sangue erano particolarmente riusciti.

— Oh, me lo ricordo — convenne Encho. — Risale ai tem-

pi andati, quando c'era l'abitudine di mescolare la mica in polvere all'inchiostro rosso sangue per ottenere quell'effetto lucido di lusso!

— Adesso è troppo costoso — commentò Yoshitoshi, in tono triste.

Encho scrollò le spalle. — Ricordi NAOSUKE GOMBE! ASSASSINA IL SUO PADRONE? Quello con il servo impazzito che sta in piedi sul petto del datore di lavoro e gli lacera la faccia a mani nude? — L'attore imitò con abilità i gesti dell'assassino, insieme ai suoni della carne che si lacerava.

— Oh, sì! — esclamò Onogawa. — Mi chiedo che ne sia stato della mia copia. — Poi si riscosse. — Bene, non è il genere di cose che si possano tenere in casa, alla mia età e nella mia posizione. Potrebbe far venire gli incubi ai bambini. O strane idee ai servi. — Rise.

Encho aveva riempito la corta pipa, e l'accese accostandola alla lampada. Preparandosi a imitarlo, Onogawa tirò fuori la propria, di bambù rinforzato in ferro, dalla manica della giacca. — Che disgrazia — gridò. — Ho rotto la mia pipa buona durante la lotta con quei teppisti. Guardate, è rovinata.

— Oh, è una pipa? — chiese Encho. — Da come te ne servivi sui tuoi aggressori, credevo che fosse un randello.

— Certo non mi sarei mai addentrato nella Città Bassa senza qualche strumento di autodifesa — ribatté, rigido, Onogawa. — E siccome il nuovo governo ha ritenuto opportuno toglierci le nostre spade, sono costretto ad arrangiarmi. Una pipa è un'arma ignobile, ma non priva di utilità, come hai visto stanotte.

— Non intendevo offendere — si affrettò a dire Encho. — Non c'è bisogno di essere formali, fra amici! Ho la lingua un po' tagliente, spero che mi perdonerai, ma è il mezzo con cui mi guadagno da vivere! Dunque! Perché non beviamo tutti qualcosa per rilassarci?

Lo sguardo di Yoshitoshi era stato attratto dall'opera incompleta attaccata al tavolo. La fissò con espressione rapita ancora per qualche secondo, poi si riscosse con un sussulto. — Da bere! Oh! — Si raddrizzò. — Ora che ci penso, ho qualcosa di molto speciale, per dei signori come voi. Viene da Yokohama, dalla zona commerciale degli stranieri. — Yoshitoshi sgattaiolò in fretta sul pavimento, con le ginocchia che strisciavano all'interno della tunica di cotone, e aprì un'ammaccata cassapanca di legno. Svolse il panno che avvolgeva

un'alta bottiglia di vetro e la portò fino al suo cuscino, insieme a tre polverose tazze da sake.

La bottiglia aveva quell'orribile e assoluta simmetria tipica dei prodotti stranieri. Era piena di liquido color ambra e chiusa da un tappo di sughero. Su un'etichetta di carta spiccava la faccia grottescamente barbuta di un Americano, circondata da massicci caratteri stranieri.

— Chi è? — chiese Onogawa, incuriosito. — Il loro re?

— No, è la faccia del mercante che ha distillato il liquore — spiegò con sicurezza Yoshitoshi. — In America, i mercanti sono famosi, e un membro della loro classe può perfino diventare un soldato, oppure un coltivatore, o un prete o qualunque cosa voglia.

— Hmmph — fece Onogawa, che aveva subìto lui stesso una simile transizione senza esserne soddisfatto. — Lasciatemi vedere. — Esaminò più attentamente l'etichetta stampata. — Guardate come sporgono gli occhi di questo straniero. Ha l'aria di un pazzo furioso!

Nel sentire il termine Yoshitoshi s'irrigidì e per un imbarazzante momento un gelido silenzio calò sulla stanza. La gaffe di Onogawa aleggiò nell'aria in mezzo a loro finché la sua natura non divenne chiara a tutti. Yoshitoshi aveva recentemente recuperato la salute, ma la sua non era stata una malattia fisica: senza che nessuno dicesse nulla, la verità si fece strada nelle ossa stesse di tutti e tre. Alla fine, Onogawa si schiarì la gola. — Intendevo dire, naturalmente, che lo strano aspetto degli stranieri è davvero inspiegabile.

Yoshitoshi si umettò le labbra carnose, e l'improvviso lampo di disperazione svanì lentamente dal suo sguardo. Parlò in tono quieto.

— I miei amici del Partito Liberale mi hanno detto tutto a riguardo. Parecchi di loro sono stati in America e sono poi tornati qui, sanno parlare la lingua e riescono perfino a leggerla. Se ne volete sapere di più, potete leggere il loro giornale nazionale, la *Lampada della Libertà*, per cui sto facendo alcune illustrazioni.

Onogawa lanciò una rapida occhiata in direzione di Encho. Onogawa non era portato per la lettura, ed aveva soltanto una vaga idea di cosa fossero un "partito liberale" o un "giornale nazionale"; si chiese se Encho ne sapesse di più. A quanto pareva, era così, perché l'attore assunse subito un'espressione grave.

— Uno dei miei amici che sono in politica — continuò Yo-

shitoshi — mi ha dato questa bottiglia che ha comprato a Yokohama, dagli Americani. Là hanno molte bottiglie come queste... un magazzino pieno, perché lo Shogun degli Americani, il Generalissimo Guranto arriverà l'anno prossimo per rendere omaggio al nostro Imperatore. E il Guranto, il "Puresidento" ama in modo particolare questo tipo di liquore! Lo chiamano borubona e viene dalla prefettura americana del Kentukki.

Yoshitoshi stappò la bottiglia e versò il bourbon nelle tre tazze. — Non dovremmo prima riscaldarlo? — chiese Encho.

— Questo non è sake, amico mio. Qualche volta, ci mettono perfino il ghiaccio dentro!

Onogawa bevve un sorso con cautela e sussultò. — È davvero forte! Brucia la lingua quanto il pepe cinese. — Esitò. — Però è interessante.

— È buono! — commentò Encho, sorpreso. — Se il sake fosse una vecchia lanterna di pietra, questo borubona sarebbe un lampione a gas! Caldo e forte! — Trangugiò il resto del contenuto della tazza. — È un vero peccato che non ci sia qui una bella ragazza a servirci il secondo giro.

Yoshitoshi fece gli onori di casa e riempì di nuovo le tazze. — Questa ragazza — commentò Onogawa — dovrebbe essere anche lei calda e forte... come una tigre!

Encho inarcò le sopracciglia. — Mi sorprendi. Credevo che fossi un uomo sposato, amico mio.

Nello stomaco di Onogawa, il caldo bruciore del bourbon stava rinnovando l'effetto del sake bevuto durante tutta la serata. — Oh, probabilmente adesso ho l'aspetto di un uomo sistemato e tranquillo, ma mi avreste dovuto vedere dieci anni fa, prima della Restaurazione. A quell'epoca ero proprio un giovane e duro radicale. Sapete, credevamo davvero di poter cambiare il mondo, e forse lo abbiamo fatto!

Encho sorrise, divertito. — Allora eri uno shinshi?

Onogawa bevve un altro sorso. — Oh, sì. — Si toccò a metà della schiena. — Portavo i capelli lunghi fin qui, e non mi lavavo mai! Toccare denaro? Nessuno di noi lo avrebbe mai fatto! Piuttosto saremmo morti! No, vestivamo di stracci e mangiavamo semplice riso in scodelle di legno. Frequentavamo la scuola di kendo, ci esercitavamo nell'uso della spada, decidevamo quale sarebbe stato il prossimo vecchio stupido che avremmo cercato di uccidere... — Onogawa scosse il capo con aria colpevole. Gli altri due lo stavano ascoltando con aria grave e attenta.

Il liquore e le reminescenze avevano fatto sgelare Onogawa, e gli ideali perduti della Restaurazione sorsero irresistibili dentro di lui. — Ero la disperazione della mia famiglia — confidò. — Abbandonai il mio clan e il mio daimyo. Sapete, noi radicali shishi credevamo soltanto nella nostra spada e nell'Imperatore. Sonno joi! Ricordate quello slogan? Volevamo che l'Imperatore venisse restaurato sul trono con poteri assoluti e incondizionati! Lo pretendevamo per le strade! Perché gli uomini dello Shogun si comportavano come vecchie spaventate, erano terrorizzati dalle navi nere, dalle navi da guerra americane con il loro vapore e i loro cannoni. Dalle navi dell'Ammiraglio Perry.

— Si pronuncia "Peruri" — lo corresse gentilmente Encho.

— Peruri, allora... Ammetto che noi shishi ci siamo spinti un po' troppo in là. Avevamo alcune brutte abitudini, come quella di minacciare di commettere hara-kiri se la gente non ci dava da mangiare. Quello era uno dei problemi che dovevamo affrontare a causa del nostro rifiuto di toccare il denaro. Alcuni dei negozianti sono ancora risentiti per il modo in cui noi shishi spadroneggiavamo. In effetti, questa è stata la causa dell'incidente di stasera, dopo la tua esibizione, Encho. Alcuni tipi rozzi con la memoria lunga.

— Allora si è trattato di questo — commentò l'attore. — Me l'ero domandato.

— Quelli erano tempi speciali — aggiunse Onogawa. — Mi hanno cambiato, hanno cambiato tutti. Suppongo che ogni membro della nostra generazione sappia dove si trovava e cosa stava facendo quando gli stranieri sono arrivati nella Baia di Edo.

— Io lo ricordo — interloquì Yoshitoshi. — Avevo quattordici anni ed ero apprendista nello studio di Kuniyoshi. E avevo appena ultimato la mia prima stampa. IL CLAN HEIKE CHE INCONTRA IL SUO TERRIBILE DESTINO SPROFONDATO NEL MARE.

— Una volta li ho visti danzare — disse Encho. — I marinai americani, voglio dire.

— Davvero? — chiese Onogawa.

Encho creò un'atmosfera da cantastorie con un abile e irresistibile atteggiamento. — Sì. Mio padre, Entaro, mi portò a vederli. La rappresentazione era limitata ai funzionari di corte dello Shogun e ai loro amici, ma noi riuscimmo a intrufolarci. Gli stranieri si dipinsero le mani e la faccia di nero. Sembrava che si vergognassero del loro abituale colore

rosato perché tracciarono anche marcate righe bianche sulle labbra. Poi sedettero tutti su una fila di sedie, alzandosi a uno a uno per gridare un pezzo di dialogo. Lo straniero successivo rispondeva e tutti ridevano. Più tardi, due di essi suonarono strani samisen arrotondati e con il collo allungato e sottile, e cantarono molto male alcune tristi canzoni. Quindi suonarono una musica più veloce e si misero a saltellare e a danzare, muovendo le gambe nel modo più strano e strattonandosi a vicenda. Alcuni consiglieri dello Shogun danzarono con loro. — Encho scrollò le spalle. — Fu tutto molto strano, e ancora oggi mi chiedo che cosa significasse.

— Ecco — rispose Onogawa. — È chiaro che stavano cercando di cambiare forma e aspetto, come le foche o i tassi. Mi sembra evidente.

— Questo equivale a dire che sono maghi — ribatté Encho, scrollando il capo. — Soltanto perché hanno il naso lungo, non significa che siano orchetti montani. Sono uomini... mangiano, dormono, desiderano una donna. Chiedilo alle geishe di Yokohama. — Encho ridacchiò. — Il loro vero potere risiede negli spiriti dei fili di rame e nel ferro nero e nel carbone che brucia. Come la Ferrovia Tohyo-Yokohama che gli Inglesi hanno costruito per noi. Hai avuto modo di viaggiare in treno, vero?

— Ma certo! — esclamò con orgoglio Onogawa. — Io sono una persona moderna.

— Quello è il tipo di potere di cui abbiamo bisogno oggi. Civiltà e Illuminismo. Quando hai viaggiato in treno, non hai notato che i retrogradi abitanti del villaggio di Omori vanno a versare acqua sulla locomotiva? Per raffreddarla, come se una locomotiva fosse un cavallo stanco! — Encho scosse il capo con disprezzo.

Onogawa accettò un'altra piccola tazza di bourbon. — Così, versano l'acqua — commentò, in tono assennato. — Bene, non mi sembra che provochi nessun danno.

— È nera superstizione! — protestò Encho. — Non capisci, dobbiamo imparare a trattare con queste macchine spiriti come fanno gli stranieri. Trattarle come se fossero cavalli equivale a insultarle. Non è così, Taiso?

Yoshitoshi distolse con aria colpevole lo sguardo dalla distratta contemplazione della sua opera più recente. — Mi dispiace, Encho-san. Cosa stavi dicendo?

— È a quello che stai lavorando? Fammi vedere. — Encho si accostò di più.

Yoshitoshi si affrettò a rimuovere le puntine e ad arrotolare il foglio di carta. — Oh, no, no. Questo non devi ancora vederlo, non è pronto. Ma te ne posso mostrare un altro che è anch'esso recente... — Si allungò verso un mucchio di fogli ed estrasse con abilità uno di essi dal mucchio pericolante. — Questa serie s'intitolerà BELLEZZE DELLE SETTE NOTTI.

Cortesemente, Encho tenne sollevato il disegno in modo che Onogawa potesse guardarlo insieme a lui. Rappresentava una donna in sottoveste, che aveva gettato il kimono bordato di rosso su un paravento. La donna aveva sia le sue sopracciglia naturali che quelle tracciate a matita, il che raddoppiava il fascino della fronte alta. La massa di capelli nerissimi aveva un ciuffettino assassino proprio alla base del collo che sembrava chiedere soltanto di essere morso. La donna era ferma sulla soglia della camera di qualche uomo fortunato, china per spegnere la lanterna del corridoio. Le labbra rosse e minute stringevano un rotolo di fazzoletti di carta.

— Ci sono! — esclamò Onogawa. — Quella splendida cortigiana sta spegnendo la luce per poter sgusciare al buio nel letto di qualche fortunato! E tiene fra i denti quei fazzoletti di carta per averli poi a portata di mano quando avranno finito con i loro giochetti.

Encho esaminò il dipinto più da vicino. — Un momento — disse. — Questa didascalia porta scritto: "Sua Signoria Yanagihara Aiko". Questa è una dama di corte imperiale!

— Sono stati alcuni dei miei amici del giornale a darmi l'idea — spiegò Yoshitoshi, annuendo. — Perché le stampe dovrebbero sempre rappresentare i soliti soggetti stantii come attori, guerrieri e geishe? Questa è l'era moderna!

— Ma questa stampa, Taiso... sottintende senza mezzi termini che l'Imperatore ha come amanti le sue dame di corte.

— No, soltanto Lady Yanagihara Aiko — lo corresse Yoshitoshi, in tono ragionevole. — In fin dei conti, lo sanno tutti che è la sua favorita. Il resto delle Sette Bellezze della Corte Imperiale sono rappresentate mentre si truccano, mentre sistemano dei fiori e così via. — Sorrise. — Mi aspetto che questa serie si venda molto bene. È d'attualità, non credete?

Onogawa era scioccato. — Ma questa è un'infame diffusione di scandali! Che ne è stato dei bei giorni andati, con le artistiche macchie di sangue e tutto il resto?

— Nessuno compra più quella roba! — protestò Yoshitoshi. — Credetemi, ho provato di tutto! Ho fatto UN ASSORTI-

MENTO DI FIGURE TRATTE DALLA LETTERATURA. Molto edificante, figure classiche tratteggiate splendidamente, il meglio delle mie capacità: è morto sugli scaffali di vendita. Poi ho provato con BELLEZZE BRAMOSE NEI RISTORANTI DI TOKYO. Si trattava di ragazze davvero appetitose, ma erano geishe tradizionali e disegnate secondo il vecchio stile. Un'altra completa perdita di tempo. Siamo finiti sul lastrico, senza neppure una moneta di rame in cassa! Ho dovuto strappare le assi del pavimento della mia casa per avere un po' di legna da ardere! Ho dovuto lavorare decorando pezze di stoffa... per due yen alla settimana! Mia moglie mi ha lasciato! I miei apprendisti mi hanno abbandonato! E poi la mia salute... il mio cervello ha cominciato a... non avevo da mangiare... niente... Ma... ma adesso è tutto passato.

Yoshitoshi si scosse, si asciugò il sudore che gli copriva il labbro superiore e si versò un'altra tazza di bourbon con mano salda. — Sono cambiato insieme ai tempi, ecco tutto. È stata una lezione dura, ma l'ho imparata. Ora mi faccio chiamare Taiso, e Taiso significa "Grande Rinascita". I giornali! Oggi sono al centro di tutto! Il *Tokyo Illustrated News* paga parecchio per vignette politiche e illustrazioni di omicidi. Stampano diecimila copie alla volta e il mio lavoro arriva dovunque... non soltanto qui a Edo, ma in tutta la nazione. La nazione, signori! — Sollevò la tazza e bevve. — E questo è soltanto l'inizio. La *Lampada della Verità* sta tagliando loro l'erba sotto i piedi! Il comitato del Partito Liberale mi ha promesso un aumento delle tariffe e un *rickshaw* personale per l'anno prossimo.

— Ma a me piacciono le stampe vecchie — insistette Onogawa.

— Forse, ma non le compri — ribatté Yoshitoshi. — La gente moderna vuole vedere quello che sta succedendo adesso! Consideriamo un vecchio disegno a soggetto... Yorimitsu che taglia un braccio a un orco, per esempio. Disegnare una cosa del genere oggi, non frutta nulla. I gusti della gente sono più raffinati, gli acquirenti vogliono vedere vere palle di cannone che staccano braccia altrettanto vere. Come nell'illustrazione della Battaglia di Ueno, di cui sono stato testimone oculare. Sensazionale! Il pubblico non vuole più i venditori di stampe. "Illustratore di giornali"... è così che mi definiscono adesso.

— Non ridere — commentò Encho, annuendo con solennità da ubriaco. — Dovresti sentire quello che dicono di me.

Mi riferisco a quegli scrittori moderni che vengono dall'università. Arrivano con i loro romanzi francesi sotto il braccio, con i loro occhiali e con i capelli lisciati, e si siedono tutti insieme in prima fila. E così io racconto loro una storiella o due. Secondo te, così facendo "ne racconto una buona"? Non più. Loro mi dicono che «sto creando una prosa naturalistica in un vigoroso vernacolo popolaresco». Vogliono pubblicare le mie storielle in un libro. — Sospirò e bevve ancora. — Questa roba è veleno, Taiso. Mi gira la testa.

— Anche a me — confermò Onogawa. Fuori si era levato un vento autunnale. I tre rimasero seduti per un momento in un silenzio intontito: erano tutti molto più ubriachi di quanto si aspettassero. Il liquore degli stranieri sembrava gorgogliare nel loro stomaco come tofu che fermentasse in un tino.

Gli spiriti stranieri erano scesi su di loro, e la stanza stessa sembrava ubriaca. Il vento cantava fra i fili del telegrafo, fuori della finestra sprangata di Yoshimitsu, emettendo un gemito basso e strano.

Il gemito aumentò d'intensità, parve insinuarsi nella stanza, insieme a loro, tanto che le pareti vibrarono e i peli si rizzarono sulle braccia dei tre uomini.

— Smettila! — esclamò d'un tratto Yoshimitsu. Encho interruppe il gemito creato con il ventriloquio e ridacchiò. — Sta cercando di spaventarci — spiegò Yoshimitsu. — Adora le storie di fantasmi.

Onogawa si alzò in piedi barcollando. — Il demone nei cavi — disse con voce impastata. — L'ho sentito gemere contro di noi. — Sbatté le palpebre, rosso in faccia, e si accostò con passo incerto alla finestra sprangata. Armeggiò rumorosamente con il chiavistello, ignorando le proteste di Yoshimitsu, e la spalancò.

I fili rischiarati dalla luna si riunivano in cima a un palo di legno, ben visibili, a un paio di metri di distanza. Era un incrocio di cavi, e qualche pezzo in eccesso penzolava dal traliccio come un sottile brandello nero d'interiora. Onogawa sollevò fragorosamente il telaio della finestra, una gelida folata d'aria fresca entrò nella stanza odorante di muffa e le stampe appese alle pareti ondeggiarono. — Ehi, demone straniero! — gridò Onogawa. — Lascia in pace gli uomini onesti!

L'artista e l'attore si scambiarono un'occhiata contrariata. — Abbiamo bevuto troppo — commentò Encho. Si sollevò in ginocchio e poi si puntellò su un piede malfermo.

— Lascia perdere, mio grosso amico. Quello che ci serve adesso... — Ruttò. — Donne, ecco cosa ci serve.

Ma l'aria entrata dalla finestra sembrava aver riscosso Onogawa. — Non ti abbiamo chiesto! — gridò. — Non abbiamo bisogno di te! Le cose andavano avanti benissimo prima del tuo arrivo, demone! Tu e i tuoi servitori stranieri... — Si girò a mezzo, contemplando l'interno della stanza con occhi iniettati di sangue. — Dov'è la mia pipa? Ho una mezza idea di affibbiare a questi fili una buona battuta.

Individuò l'oggetto in questione, attraversò incespicando la stanza e lo raccolse. Perse l'equilibrio per un momento, poi brandì la pipa con aria minacciosa. — Non farlo — lo ammonì Encho, alzandosi. — Sii ragionevole. Conosco certe ragazze nell'Asakusa, hanno un pianoforte... — Si protese.

Onogawa lo spinse di lato. — Ne ho avuto abbastanza! — annunciò. — Quando il mio sangue s'infiamma, divento un uomo diverso! Abbatterli prima che siano loro ad attaccare, questo è il mio motto! Sonno joi!

Ritornò verso la finestra con passo malfermo, ma prima che potesse arrivarci si udì un improvviso sibilo di vapore, come il respiro di una locomotiva. Il demone, la cui pazienza era stata logorata dalle sfide di Onogawa, sgusciò fuori dal suo filo, intrufolandosi dalla finestra, una cosa grigia e gassosa con la testa deforme che brillava furiosamente. Emise un ruggito che somigliava a un fischio di vapore, e i suoi grandi occhi a lanterna splendettero.

I tre uomini urlarono. Il mostro privo di braccia e di gambe, simile a una grigia nuvola al guinzaglio, girò gli occhi vitrei verso tutti loro. Digrignò i denti e le scintille scesero lungo la sua gola. Poi fischiò ancora e si scagliò all'improvviso contro Onogawa.

Ma l'addestramento con la spada ricevuto in passato era stato assimilato da Onogawa, che balzò istintivamente di lato, barcollando appena, e rispose all'attacco colpendo la cosa con la pipa. La testa del demone risuonò come una pentola di vetro. Prese a ciangottare rabbioso e un getto di vapore rovente gli uscì dal naso. Onogawa lo colpì ancora. La testa del demone si ammaccò; sussultò, fissando poi gli altri due uomini con occhi roventi.

Essi si affrettarono a nascondersi dietro al loro campione. — Prendilo! — strillò Encho. Onogawa schivò un'azzannata peraltro poco convinta e raggiunse il mostro a un occhio. Il vetro s'incrinò e la pipa di Onogawa perse il braciere.

Ma il demone ne aveva avuto abbastanza. Con un borbottio e un rumore di congegni in fin di vita, si ritirò verso i suoi cavi, lasciandosi riaspirare al loro interno, come una piovra nella tana. Svanì, ma le scintille sibilanti continuarono a piovere nel cavo.

— Lo hai umiliato! — disse Encho, con voce piena di meraviglia e di ammirazione. — È stata una cosa stupefacente!

— Ne hai avuto abbastanza, eh? — gridò con furia Onogawa, sporgendosi dal davanzale. — È facile borbottare i tuoi immondi incantesimi alle nostre spalle! Ma affrontare un guerriero imperiale faccia a faccia è completamente diverso! Ah!

— Quale grande impresa d'armi! — esclamò Yoshitoshi, raggiante. — La rappresenterò con un disegno. ONOGAWA UMILIA UNO SPETTRO. Magnifico!

Le scintille cominciarono a spostarsi lungo il filo, allontanandosi dalla finestra. — Se ne sta andando! — gridò Onogawa. — Seguitemi!

Si allontanò di scatto dalla finestra e attraversò a precipizio lo studio. Inciampò in cima alle scale, ma rotolò con abilità su una spalla e atterrò in piedi davanti alla porta, spalancandola.

Encho lo seguì a rotta di collo. Non avevano il tempo di allacciare le scarpe di cuoio, quindi infilarono gli zoccoli di legno di Yoshitoshi e del suo apprendista e corsero fuori. Ben presto arrivarono sotto i fili, ai quali era ancora aggrappato il piccolo nido di scintille. — Scendi, furfante — intimò Onogawa. — Mostrami che hai un pizzico di onore di combattente, miserabile imboscato!

La cosa si mosse avanti e indietro lungo il filo, sibilando. Caddero altre scintille, e il demone schivò di qua e di là, come un topo bloccato in un vicolo. Poi si diede improvvisamente alla fuga.

— Sta andando a sud! — esclamò Onogawa. — Seguimi!

Si lanciarono all'inseguimento, ed Encho rimase indietro, perché aveva indossato gli zoccoli dell'apprendista, che erano troppo grandi per lui.

Corsero dietro alla cosa attraverso il Ginza: a quanto pareva, ora il demone era concentrato sulla fuga e scagliava meno scintille.

— Mi chiedo che messaggio trasporti! — ansimò Encho.

— Nulla di buono, ci scommetto — ribatté, cupo, Onoga-

wa. Dovettero faticare per mantenere l'andatura della cosa, e passarono dal limitare meridionale della Città di Mattoni di Ginza: all'oscurità delle strade prive di pavimentazione. Quello era il Distretto Shiba, che ospitava il mercato dei ladri e il grande Tempio Zojoji. Seguirono i cavi. — Ah! — gridò Onogawa. — Si sta dirigendo verso la Stazione Ferroviaria Shinbashi e le sue amiche locomotive!

Con un ultimo, deciso sforzo, Onogawa superò il demone e si arrestò sotto il tracciato del filo, agitando freneticamente la pipa rotta. — Via! Torna indietro!

La cosa rallentò per un momento, in alto sopra la sua testa, poi da essa scaturì una pioggia di scintille e di cenere puzzolente che ricadde senza danni sull'ex-samurai. Onogawa balzò di lato con disgusto, pulendo il cappello e la finanziera da quella sozzura. — Ehi!

Il demone proseguì, ed Encho raggiunse il compagno più alto. — Le locomitive no — annaspò l'attore. — Quelle non possiamo affrontarle.

Onogawa si raddrizzò e cercò di spazzare via la cenere sporca che ancora aveva sulla giacca macchiata. — Bene, credo che abbiamo comunque impartito una lezione a quella cosa malvagia.

— Indubbiamente — convenne Encho, respirando a fatica. Di colpo, divenne verdastro in volto, si appoggiò ad una vicina staccionata di legno, avvolta nell'alta erba autunnale, e vomitò.

I due si guardarono intorno. Autunno. Oscurità. E la luna. Una coppia di gatti stava litigando furiosamente in un vicolo vicino.

D'un tratto, Onogawa si rese conto che non stava brandendo una spada ma il cannello fracassato di una pipa di bambù rinforzata in ferro, e cominciò a tremare. Poi gettò via l'oggetto con un'esclamazione di disgusto. — Ci hanno tolto la spada — disse. — Che la ridiano a noi onesti soldati, e ci libereremo in breve tempo di simili immonde novità straniere. Guarda cos'ha fatto quella disgustosa creatura alla mia giacca. Mi ha insozzato.

— No, no! — protestò Encho, pulendosi la bocca. — Sei stato incredibile! Sembravi proprio Shoki l'Uccisore di Demoni!

— Shoki — ripeté Onogawa, battendo il cappello sul ginocchio per pulirlo. — Ho visto qualche disegno di Shoki. È un semidio guerriero con la faccia rossa e una grande spada.

È sempre a caccia di demoni, vero? Ma non sa che c'è un piccolo demone che si nasconde proprio sulla sua testa.

— Diciamo che sembravi Yoshitsune, allora — si corresse Encho, nella frettolosa ricerca di un complimento migliore. Yoshitsune era un leggendario e incomparabile spadaccino, un eroe nazionale senza confronti.

Sfortunatamente, il valoroso Yoshitsune era finito crivellato dalle frecce dei sicari inviati dal suo infido fratellastro, che aveva poi assunto il governo del Giappone, mentre Yoshitsune e i suoi ideali avevano dovuto accontentarsi di continuare a esistere nell'ombra delle leggende popolari. Né Encho né Onogawa ebbero bisogno di alludervi apertamente, ma la malinconia che accompagnava quella vecchia storia penetrò nel loro umore, il loro mondo divenne eroico e fatale, e naturalmente il bourbon diede il suo contributo.

— Meglio tornare alla Città di Mattoni a riprendere le scarpe — osservò Onogawa.

— D'accordo — rispose Encho. Gli zoccoli requisiti avevano riempito i loro piedi di vesciche, quindi tornarono indietro camminando piano, con cautela.

Yoshitoshi li raggiunse sul pianerottolo. — Lo avete preso?

— È fuggito verso la ferrovia — spiegò Encho. — Non siamo riusciti a fermarlo, era molto più in alto delle nostre teste. — Esitò. — Senti, non è che per caso tornerà qui, vero?

— È probabile — rispose Yoshitoshi. — Vive in quel nodo di cavi fuori della finestra. È per questo che ho montato le imposte.

— Intendi dire che lo avevi già visto prima?

— Certo che l'ho visto — borbottò Yoshitoshi. — In effetti, ho visto un sacco di cose, è il mio mestiere. Non importa quello che la gente dice di me.

Gli altri due lo fissarono con aria sconvolta, e Yoshitoshi scrollò le spalle con fare irritato. — Questo posto ha atmosfera, è tranquillo e nessuno m'infastidisce. E poi, costa poco.

— Non hai paura della vendetta del demone? — domandò Onogawa.

— Sono in ottimi rapporti con lui — rispose Yoshitoshi. — Abbiamo raggiunto un accordo, come con qualsiasi vicino.

— Oh — annaspò Encho, poi si schiarì la gola. — Bene, ora ce ne andiamo, Taiso. Sei stato gentile ad offrirci il borubo-

na. — Lui e Onogawa si affrettarono a infilare le scarpe scricchiolanti: — Continua con i lavori validi, amico, e non lasciarti mettere idee in testa da quei politici. Francamente, le loro idee sono strane, e non credo che il governo accetterà quel genere di discorsi.

— Un giorno dovrà farlo — replicò Yoshitoshi.

— Andiamo — intervenne Onogawa, lanciando un'occhiata di traverso all'artista. I due uomini se ne andarono.

Onogawa attese che il pittore non potesse sentirli, e tenne d'occhio con aria guardinga i fili in alto. — Il tuo amico è davvero un tipo strano — disse all'attore. — Che nottata!

Encho si accigliò. — Si metterà nei guai con quella roba da visionari. L'unghia che sporge viene colpita dal martello, sai com'è. — Si avviarono sotto la luce artificiale dei lampioni a gas. La folla in circolazione nel Ginza era molto diminuita.

— Non hai detto di conoscere alcune ragazze che hanno un pianoforte? — chiese Onogawa.

— Oh, hai ragione! — Encho fece un fischio stridulo e agitò la mano verso un lontano *rickshaw* tirato da due uomini. — Un pianoforte. È una cosa incredibile, emette suoni stupefacenti. Ed è un bel cambiamento, dopo le solite nenie che le geishe suonano sul saminsen, così stridule, sommesse e tristi! Suonano sempre "Oh, Com'è Triste il Destino di una Cortigiana" e "Uccidiamoci a Vicenda per Dimostrare che mi Ami Davvero". A chi interessa quella roba fuori moda? Aspetta di sentire quelle ragazze suonare qualche "opera" e qualche "waltzer" sulla loro nuova macchina.

Il *rickshaw* si fermò con un rumore di ruote e un tintinnio di campanelli. — Dove volete andare, signori?

— Asakusa — rispose Encho.

— Si sta facendo tardi — osservò, riluttante, Onogawa. — In realtà dovrei tornare da mia moglie.

— Suvvia — ribatté Encho, roteando gli occhi. — Fa' un po' di vita. Non stai semplicemente ingannando la tua donnetta. Queste sono ragazze moderne, di classe, ed è un'esperienza culturale.

— Va bene, d'accordo — acconsentì Onogawa. — Se si tratta di cultura.

— Imparerai molto — promise Encho.

Ma avevano appena percorso un isolato quando sentirono l'improvviso e frenetico trillo dei campanelli d'allarme che giungeva da sud, in lontananza.

— Un incendio! — gridò Encho, con entusiasmo. — Ehi, tiratori, fermatevi! Cinquanta sen se arrivate sul posto quando le fiamme si stanno ancora estendendo!

I due uomini cambiarono direzione e si misero a correre di lena, tanto che il *rickshaw* ondeggiò sull'asse, sobbalzando selvaggiamente. — Grandioso! — commentò Onogawa, tenendo stretto il cappello. — Sei un uomo che vale la pena di conoscere, Encho. Con te si passa da un'eccitazione all'altra.

— Questa è la vita moderna! — gridò Encho. — Una corsa sfrenata dopo l'altra.

Procedettero a scossoni attraverso le strade buie fino a quando il cielo non venne illuminato dall'incendio. Accanto alla Linea Ferroviaria Shinagawa si era raccolta una grande folla, composta soprattutto di cittadini di basso ceto, molti dei quali erano soltanto parzialmente vestiti. Si trattava di un quartiere di lavoratori del Distretto Shiba, ad est della collina di Atago, e le fiamme balzavano allegramente da un tetto di paglia al successivo.

I due uomini balzarono giù dal *rickshaw* ed Encho si aprì subito un varco a spallate fra la folla. Onogawa contò con cura il prezzo della corsa. — Ma lui ha detto cinquanta sen — si lamentò il trainatore più anziano. Onogawa serrò il pugno e l'uomo tacque.

I pompieri avevano reagito con la consueta abilità. Tre compagnie avevano circondato il quartiere, sciamando come formiche sui tetti delle case non ancora danneggiate e più vicine alle fiamme. Come al solito, non tentavano di combattere direttamente le fiamme; quella sarebbe stata comunque un'impresa disperata perché il legno stagionato, le imposte di carta, i paravento di bambù s'incendiavano come niente, creando grandi boccioli di fiamma.

I pompieri, più ragionevolmente, adottavano un'altra tattica per fermare l'incendio: lo arginavano. Armati di martelli, asce e spranghe, distruggevano ogni casa che si trovava sulla strada dell'incendio. Possedevano un'abilità naturale in questo campo perché, come tutti i pompieri di Edo erano anche carpentieri. Speciali portabandiera stavano fermi sulle travature denudate delle case in fase di disintegrazione, reggendo le insegne delle rispettive compagnie e avvicinandosi il più possibile alle fiamme. Non si trattava soltanto di una semplice manifestazione di spavalderia, ma anche di un modo per concludere buoni affari. La reputazione delle singole squadre, e la ricompensa che avrebbero ricevuto per

gratitudine dalla gente del vicinato, dipendevano da quella dimostrazione di coraggio e di spirito.

In mezzo alla folla, coloro che avevano la casa in fiamme piangevano e contavano i figli, ma la maggior parte degli spettatori era di ottimo umore, intenta ad applaudire le squadre preferite e a fare scommesse.

Onogawa individuò il cappello di seta di Encho e si lanciò dietro di lui. L'attore avanzò fra la ressa zigzagando e dando gomitate, seguito da Onogawa. Arrivarono così al limitare interno della folla, dove l'alone di aria caldissima esalata dalle fiamme e qualche ciuffo di paglia infiammata che cadeva ogni tanto avevano creato un confine invisibile.

Un pompiere era fermo poco lontano. Portava una giacca antincendio, imbottita e lunga fino al ginocchio, su cui era stampata una sequenza di blocchi. Uno spesso copricapo protettivo gli ricadeva rigido sulle spalle e lunghi guanti imbottiti gli proteggevano gli avambracci fino ai gomiti. Un apprendista, vestito nello stesso modo, lo stava inzuppando d'acqua, con un sottile getto prodotto da una pompa manuale in bambù. — State indietro, state indietro — ripeté, automaticamente, il pompiere; poi sollevò lo sguardo. — Dite, ma non siete Encho, l'attore? Vi ho visto la settimana scorsa.

— Sono io — gridò allegramente Encho, sovrastando il ruggito dell'incendio. — È bello, per una volta, stare a guardare voialtri mentre vi esibite.

Il pompiere studiò la giacca di Onogawa, striata di cenere. — Vivete da queste parti, amico? Mostratemi la vostra casa e faremo tutto il possibile.

Onogawa aggrottò le sopracciglia ed Encho si affrettò a intervenire. — Il mio amico viene dai quartieri alti! È un commerciante della Città Alta!

— Oh — fece il pompiere, roteando gli occhi.

Onogawa indicò un magazzino dal tetto di piastrelle, un po' più vicino ai binari. — Perché non fate nulla per quella costruzione? Il fuoco si dirige proprio da quella parte!

— Appartiene al mercante Shinichi — spiegò il pompiere, socchiudendo gli occhi. — Il mese scorso abbiamo salvato una sua proprietà nel Distretto Kanda! E lui ci ha dato soltanto cinque yen.

— Che peccato per lui — sogghignò Encho.

— E per di più è pieno di tessuto di cotone — aggiunse il pompiere con soddisfazione. — Prenderà fuoco come un razzo.

— Com'è cominciato? — chiese Encho.

— Con un lampo, dicono. Una specie di sfera di fuoco è saltata giù dai pali del telegrafo.

— Davvero? — chiese Encho, con voce flebile.

— È quello che dicono — rispose l'altro, con una scrollata di spalle. — Ma sai come vanno queste cose; probabilmente qualche ubriaco ha rovesciato il fornellino per il sake e poi ha sostenuto di aver visto chissà che cosa. Nessuno vuole addossarsi la colpa.

— Esatto — convenne, cauto, Onogawa.

Le squadre antincendio stavano facendo notevoli progressi. Ormai non rimaneva più altro da fare che ammirare la distruzione. — È proprio bello, vero? — osservò il pompiere. — Guardate il modo in cui quel fumo oscura la luna autunnale. — Emise un sospiro di soddisfazione. — È anche un bene per gli affari. Per l'attività di carpentieri, intendo. — Agitò la mano guantata in direzione delle fiamme. — Porteremo via di qui quest'immondizia carbonizzata e costruiremo qualcosa che sia degno di una città moderna. Qualcosa di grosso e costoso, con contratti edilizi a lungo termine.

— È per questo che avete i mattoni stampati sulle giacche? — domandò Onogawa.

Il pompiere abbassò lo sguardo sul simbolo impresso sull'indumento gocciolante. — Somigliano ai mattoni, vero? — rise. — Questa è proprio buona. Aspettate che la racconti agli uomini.

L'alba sorse sulla vecchia Edo. L'artista Yoshitoshi guardò fuori dalla finestra aperta, con un sospiro e con gli occhi arrossati. Oltre i cavi del telegrafo, una chiazza di fumo si levò oltre i tetti della Città di Mattoni. Un altro Fiore di Edo era giunto al termine della sua vita evanescente.

I cavi del telegrafo ronzarono: il demone era tornato nel suo intricato nido, fuori della finestra. — Non ne parlare, Yoshitoshi — gorgogliò, con voce profonda e vibrante.

— Io no di certo — rispose l'artista. — Credi che voglia farmi rinchiudere di nuovo?

— Io mantengo in funzione le macchine per la stampa — sibilò il demone. — Tu pensa soltanto a trattare con me e ti farò ricco. Non ci saranno più ombre buie in cui i cittadini devono strisciare a testa china. Tutto è luce e rapidità, con me, Yoshitoshi. Io posso cambiare le cose.

— Bruciarle, vuoi dire.

— C'è potere nel bruciare — ronzò il demone. — C'è bellezza nelle fiamme. Quando rinuncerai a salvare le antiche usanze, vedrai quella bellezza. Voglio che mi serviate, voi Giapponesi, perché lo farete meglio di quei goffi stranieri, una volta che mi avrete accettato fra voi. Vi renderò ricchi ed Edo sarà la più grande città del mondo. Avrete musica e luce sulla punta delle dita, valicherete gli oceani. Sarete come dèi.

— E se non ti accetteremo?

— Lo farete! Dovete! Continuerò a bruciarvi finché non cederete. Te l'ho detto, Yoshitoshi. Quando sarò più forte, otterrò risultati migliori di questi piccoli fiori di Edo: schiuderò semi nati dall'Inferno sopra le vostre città, e ne nasceranno fiori infernali alti come montagne! Rossi boccioli che divoreranno intere città in un momento.

Yoshitoshi prese la sua ultima opera e la srotolò davanti alla finestra. Aveva lavorato tutta la notte, e l'aveva ultimata: era un paesaggio di pura follia. Raggi di luce frenetica trapassavano un cielo ardente. Locomotive alate, dal ventre rigonfio e pieno di uova portatrici di una morte incandescente, fluttuavano come mosche impazzite sopra una città bianca come un cadavere. — In questo modo — disse.

Il demone emise un ronzio gongolante. — Sì! Proprio come ti ho detto io. Ora mostralo agli altri. Fa' loro comprendere che non mi possono sconfiggere. Mostralo a tutti!

— Ci penserò su — rispose Yoshitoshi. — Ora lasciami in pace. — E richiuse le pesanti imposte.

Con cura, arrotolò a tubo la pittura, poi sedette di nuovo al tavolo da lavoro e si tirò vicino una lampada a olio. L'alba era vicina, era tempo di dormire un po'.

Tenne l'estremità del tubo di carta sospesa sopra la fiammella della lampada. All'inizio, assunse un colore più scuro, e la carta nuova di zecca prese la tonalità più ricca di una stampa invecchiata dal tempo, di una stampa dei tempi passati, quando le cose erano più semplici. Poi un cerchio di braci roventi avvolse il bordo del tubo e da esso fiorì una fiamma azzurrina. Yoshitoshi raddrizzò la carta e lasciò che il fuoco risalisse piano piano la sua lunghezza, proiettando ombre fumose. Yoshitoshi soffiò e guardò la sua opera che divampava in un bocciolo di ciliegia, bianco e rosso. Vederla andare distrutta gli faceva male e al tempo stesso gli dava sollievo. Assaporò entrambe le sensazioni più a lungo possibile, poi lasciò cadere l'ultimo pezzetto di carta incendiata

in un portacenere e l'osservò ardere fino a trasformarsi in un grigio e spettrale ricciolo di cenere.

— Non l'avrei mai venduta — commentò. Distrattamente, sapendo che ne avrebbe avuto bisogno l'indomani, pulì i pennelli, poi rovesciò l'acqua sporca d'inchiostro sulla cenere calda.

Titolo originale: *Flowers of Edo* - Traduzione di Annarita Guarnieri - © 1987 Bruce Sterling e Davis Publications Inc.

COMUNIONE SEGRETA
di Robert Silverberg

1

Era la prima volta che andavo in cielo, e non ero nessuno, proprio nessuno, e questo era il viaggio che avrebbe dovuto farmi diventare qualcuno.

Ma anche se non ero nessuno, osavo guardare milioni di mondi, e provavo un grande dolore per essi. Erano tutti attorno a me, e ronzavano seguendo il loro corso nella notte, e ognuno di essi pensava di andare davvero da qualche parte. E ognuno si sbagliava, naturalmente, perché i mondi non vanno da nessuna parte, ma girano sempre in cerchio, come patetiche scimmie legate a una corda per l'eternità. Sembra che si muovano, sì, ma in realtà stanno fermi. Ed io, io che guardavo i mondi del cielo ed ero pieno di compassione per loro, io sapevo che anche se sembravo fermo, in realtà mi muovevo. Perché ero a bordo di una nave del cielo, una nave del Servizio, che percorreva gli anni luce a una velocità talmente inconcepibile che avrebbe potuto perfino non essere una velocità.

Ero molto giovane. La mia nave; allora come adesso, era la *Spada di Orione*, in viaggio da Kansas Quattro a Cul-de-Sac e Strappado e Mangan's Bitch e parecchi altri mondi, attraverso i soliti vortici. Era il mio primo viaggio, ed avevo il comando.

Ho pensato a lungo che avrei perso la mia anima in quel viaggio; ma adesso so che quanto accadde a bordo della nave non era la perdita, ma l'acquisizione di un'anima. E forse di più di una.

2

Roacher pensava che io fossi gentile. L'avrei ammazzato, per questo; ma naturalmente era già morto.

Bisogna sacrificare la propria vita quando si va in cielo. Quello che uno riceve in cambio, sta a me conoscerlo e a voi, se vi interessa, scoprirlo. Ma la cosa inevitabile è che uno si lascia alle spalle qualsiasi cosa che l'abbia mai legato alla vita sulla Terra, e diventa qualcos'altro. Noi diciamo che uno rinuncia al corpo e acquista l'anima. Certamente, uno può anche tenersi il corpo, se vuole. La maggior parte lo fa. Ma non serve più a niente, non nelle maniere in cui si pensa che un corpo possa servire. Voglio raccontarvi di come fu il mio primo viaggio a bordo della *Spada di Orione*, tanti anni fa.

Ero l'ufficiale più giovane, perciò naturalmente ero anche il capitano.

Ti mettono subito al comando, prima che tu sia qualcuno. Questa è l'unica prova che abbia un qualche senso: ti buttano in mare, e se riesci a nuotare, non affoghi, e se non ci riesci, affoghi. Gli affogati tornano nel serbatoio, e servono per altri utili scopi; come cellule di spinta, addetti al carico, pulitori mentali, mozzi, o altro. Quelli che non affogano, continuano a comandare. Nessuno viene sprecato. L'Età dello Spreco è passata da un pezzo.

Il terzo giorno virtuale dalla partenza, Roacher mi disse che ero il capitano più gentile che avesse mai servito. E aveva servito sotto un sacco di capitani, perché Roacher era andato in cielo almeno 200 anni prima, forse più.

— Si vede dagli occhi, che sei gentile. Da come tieni la testa.

Non lo intendeva come un complimento.

— Potremmo farti sbarcare a Ultima Thule — disse Roacher. — Nessuno te ne farà una colpa. Ti metteremo in bottiglia e di spediremo giù, e i Thuliani ti prenderanno e ti travaseranno, e in venti o cinquanta anni riuscirai a ritrovare la strada per Kansas Quattro. Sarebbe la cosa migliore.

— Vai a imbottigliarti tu, Roacher — gli dissi.

— Ah, capitano, capitano! Non prendertela. Su, capitano, facci vedere come sei gentile. — Allungò un artiglio, cercando di graffiarmi una guancia. — Solo un poco, capitano, solo un pochino!

— Ti friggo l'anima e me la mangio a colazione, Roacher. Altro che gentilezza. Perché non vai a farti un giro? Attaccati all'albero e succhiati un po' di idrogeno. Fila, Roacher.

— Sei un amore — disse. Ma se ne andò. Io avevo la possibilità di fargli del male. Sapeva che potevo farlo, perché ero capitano. Sapeva anche che non l'avrei fatto; ma c'era sempre la possibilità di sbagliarsi. Il capitano esiste al margine fra la certezza e la possibilità. Un uomo dell'equipaggio esplora la larghezza di questo margine a suo rischio e pericolo. Roacher lo sapeva. Era stato capitano una volta, dopo tutto.

Eravamo in 17 in quel viaggio in cielo, su una nave della classe Megaspore da dieci-kilo, con tutte le sue estensioni e potenzialità. Portavamo un grosso carico di cose che a quel tempo venivano considerate vitali sulle lontane colonie: chip pre-vaporizzati, intelligenze artificiali, nodi climatici, matrici, bolle di comunicazione, macchine mediche, banche di ossa, sintetizzatori di pelle ed organi, placche per addomesticare gli animali selvaggi, convertitori di suolo, sfere di transito, kit per la sostituzione dei geni, un carico sigillato di sabbia obliteratrice ed altre armi vietate, eccetera. Avevamo inoltre 50 miliardi di dollari in buoni pagabili alla consegna, da banca centrale a banca centrale. Inoltre c'era un carico di passeggeri di settemila coloni. Ottocento di questi erano vivi, gli altri in forma di matrice, destinati ad essere trapiantati sui mondi di destinazione. Un carico standard, in altre parole. L'equipaggio lavorava a provvigione, com'era normale: l'uno per cento del valore della polizza di carico, diviso secondo le quote abituali. La mia era la quindicesima quota, ossia il due per cento dei profitti netti del viaggio; e questo comprendeva l'indennità di capitano, altrimenti avrei avuto la centesima quota, o ancora peggio. Roacher aveva la decima, e il suo compagno Bulgar la quattordicesima, anche se non erano neanche ufficiali. Il che dimostra il valore dell'anzianità nel Servizio. Ma anzianità è lo stesso che sopravvivenza, dopo tutto, e perché la sopravvivenza non dovrebbe essere ricompensata? Nel mio ultimo viaggio ho avuto la diciannovesima quota. Il prossimo mi andrà ancora meglio.

3

Voi non avete mai visto una nave stellare. Noi stiamo sempre in cielo; quando siamo vicini a un mondo, vengono delle

navette a scaricarci. La distanza minima a cui giungiamo è di un milione di lunghezze-nave. Se andassimo più vicino, verremmo fatti a pezzi dalla forza terribile che emana dai mondi.

Non ci manca la terra, però. È un maledizione per noi. Se dovessi mettere piede a terra, adesso, dopo aver passato la maggior parte della mia vita in cielo, morirei entro un'ora, e in una maniera terribile. Ma perché dovrei mai tornare a terra? La possibilità di farlo esisteva quando mi imbarcai per la prima volta sulla *Spada di Orione*, è vero, ma da un pezzo ci ho rinunciato. È questo che intendevo quando dicevo che uno rinuncia alla vita andando in cielo. Ma naturalmente, quello che uno perde è anche qualsiasi idea che essere a terra abbia qualcosa a che fare con l'essere vivo. Se poteste salire su una nave stellare, o anche vederne una, capireste. Non ve ne faccio una colpa perché siete quello che siete.

Lasciate che vi mostri la *Spada di Orione*. Anche se non la vedrete mai come noi la vediamo.

Cosa vedreste se usciste dalla nave, come facciamo noi qualche volta, per una passeggiata nel Grande Vuoto?

La prima cosa che vedreste sarebbe la luce della nave. Una nave stellare emana un bagliore terribile, continuo, che fende il cielo come lo squillo di una tromba. Questa grande luce la precede e la segue. Davanti alla nave si muove un cono luminoso che si espande nel vuoto. Dietro di sé, lascia una scia fotonica così intensa che potrebbe essere raccolta e pesata. È la propulsione stellare che emana la luce; una nave divora lo spazio, e la luce è ciò che viene scaricato.

Dentro la luce vedreste un ago lungo dieci chilometri. Questa è la nave. Una delle estremità termina a punta, e l'altra ha l'Occhio, e ci vogliono parecchi giorni di viaggio a piedi, da un'estremità all'altra, attraversando tutti i compartimenti. È un mondo autosufficiente. L'ago è appiattito. Si può camminare facilmente sulla superficie della nave, all'esterno del ponte superiore, quella che noi chiamiamo la Pelle del Ponte. O altrettanto facilmente sulla Pelle della Pancia, sul lato opposto. Chiamiamo l'uno ponte superiore e l'altro inferiore, ma quando uno è fuori dalla nave, queste distinzioni perdono significato. Fra la Pelle e la Pancia c'è il ponte dell'equipaggio, il ponte dei passeggeri, quello del carico, quello dei motori. Di solito nessuno passa da un ponte all'altro. Stiamo dove dobbiamo lavorare. I motori si trovano nell'Occhio. E anche la cabina del capitano.

Questo ago è la nave, ma non è tutta la nave. Quello che non potete vedere sono le estensioni, appendici e potenzialità. Queste accompagnano la nave, avvolgendola in una ragnatela di intricate sovrastrutture. Ma appartengono ad un livello subordinato di realtà, e quindi sono difficilmente visibili. Una nave scava un tunnel nel vuoto, allargandosi in tutte le direzioni per trovare lo spazio necessario a ciò che deve trasportare. In queste zone esterne ci sono le provviste, i rifornimenti, il carburante e tutto il carico che viaggia con tariffe di seconda classe. Se la nave trasporta prigionieri, questi viaggiano nelle appendici. Se si prevede l'incontro con gravi turbolenze nel corso del viaggio, si arma con stabilizzatori, e questi vengono trasportati nelle potenzialità, pronti ad essere portati all'esistenza, in caso di necessità. Questi sono i misteri della nostra professione. Prendeteli come un articolo di fede, o ignorateli, come preferite: non devono essere conosciuti da voi.

Ci vogliono 40 anni per costruire una nave. Ce ne sono 270 in servizio attualmente. Ne vengono costruite di nuove in continuazione. Sono l'unico legame fra i Mondi Madre e le 898 colonie e le colonie delle colonie. Quattro navi sono andate perse dall'inizio del Servizio. Nessuno sa perché. La perdita di una nave stellare è il disastro peggiore che io riesca ad immaginare. L'ultimo evento del genere è successo 60 anni virtuali fa.

Una nave stellare non torna mai al mondo da cui è stata varata. La galassia è troppo grande per permettercelo. Fa il suo viaggio, e prosegue nel cielo, in un circuito aperto, infinito. Questo è il servizio del Servizio. Non avrebbe senso tornare, dal momento che migliaia di anni-mondo scorrono veloci mentre noi compiamo i nostri viaggi. Noi viviamo fuori dal tempo. Dobbiamo farlo, perché non c'è altra via. Questo è il nostro fardello e il nostro privilegio. Questo è il servizio del Servizio.

4

Il quinto giorno virtuale di viaggio, provai d'improvviso una sensazione di disagio, di fastidio, una sottile indicazione che qualcosa non andava. Era una cosa da nulla, quasi impercettibile, come quando pietre erose e sparpagliate vi dicono che

il palazzo e le torri di una grande città in rovina giacciono sotto la montagnola su cui vi state arrampicando. A meno che non ci stiate attenti, questi segnali non li vedrete. Ma quel giorno ero teso con tutti i sensi alla scoperta di qualcosa. Ero ansioso di scoprirla. Una strana gioia mi prese quando percepii quel fuggevole segnale di pericolo.

Chiamai l'intelligenza di turno e dissi: — Cos'è stato quel tremito sul ponte passeggeri?

L'intelligenza arrivò subito nella mia mente, una presenza acuta, grigio-verde, con un alone di musica formicolante.

— Non ho avvertito nessun tremito, signore.

— C'è stato un tremito distinto. C'è stato uno zampillo di dati, poco fa.

— Davvero, signore? Uno zampillo di dati, signore? — L'intelligenza pareva sbalordita, ma con una nota di condiscendenza. Mi stava assecondando. — Quali misure devo prendere, signore?

Mi offriva l'occasione per ritirarmi.

L'intelligenza in servizio era una 49 Henry Henry. La serie Henry finge una sorta di untuosa innocenza che trovo insincera. Tuttavia sono intelligenze molto capaci. Mi chiesi se avevo male interpretato il segnale. Forse ero troppo ansioso che succedesse qualcosa, qualsiasi cosa, che confermasse la mia relazione con la nave.

Non vi è mai la sensazione di movimento o di attività a bordo di una nave stellare: galleggiamo nel silenzio di una marea oscura, avvolti nella nostra luce abbagliante. Nulla si muove, nulla sembra vivere in tutto l'universo. Fin da quando eravamo partiti da Kansas Quattro avevo avuto la sensazione che quel grande silenzio mi giudicasse. Ero davvero capitano di quel vascello? Bene: allora potevo sentire il peso del dovere sulle spalle.

Ormai avevamo superato Ultima Thule, e non potevamo più tornare indietro. Trasportati dal nostro mantello di luce, avremmo solcato il cielo settimana dopo virtuale settimana, fino al nostro primo mondo, che era Cul-de-Sac, nell'Arcipelago di Vainglory, vicino all'Ammasso dei Fantasmi. Qui, nello spazio profondo, dovevo cominciare a comandare la nave, altrimenti lei avrebbe comandato me.

— Signore? — disse l'intelligenza.

— Esegui un controllo dati — ordinai. — Tutto l'input del ponte passeggeri nell'ultima mezz'ora. C'è stato un movimento. C'è stato uno zampillo.

Sapevo che potevo sbagliarmi. Tuttavia sbagliare per eccessiva cautela può essere da ingenui, ma non è un peccato. E sapevo che a quel punto del viaggio nulla di quello che potevo fare o dire mi avrebbe reso altro che ingenuo agli occhi dell'equipaggio della *Spada di Orione*. Cosa avevo da perdere, ordinando un controllo, dunque? Ero affamato di sorprese. Qualsiasi irregolarità 49 Henry Henry avesse scovato sarebbe stata a mio vantaggio; in caso contrario, non avrei peggiorato la mia situazione.

— Chiedo scusa, signore — riferì 49 Henry Henry dopo un momento. — Non c'è stato nessun tremito.

— Forse ho esagerato, chiamandolo tremito. Forse era solo un'anomalia. Cosa ne dici 49 Henry Henry? — Mi chiesi se mi stavo umiliando, discutendo in quella maniera con un'intelligenza. — C'è stato qualcosa, ne sono sicuro. Un sobbalzo inconfondibile nel flusso dei dati. Un'anomalia, sì. Cosa dici, 49 Henry Henry?

— Sì, signore.

— Sì cosa?

— La registrazione mostra un'irregolarità, signore. La vostra osservazione è stata acuta, signore.

— Continua.

— Non c'è nessun motivo di allarme, signore. Un piccolo movimento metabolico, nulla di più. Come quando uno si gira nel sonno. — "Cosa ne sai tu del sonno, bastardo?" — È molto insolito che abbiate avvertito una cosa così piccola, signore. Le mie congratulazioni. I passeggeri stanno tutti bene.

— Molto bene — dissi. — Inserite questa conversazione nel giornale di bordo, 49 Henry Henry.

— Già fatto, signore — disse l'intelligenza. — Chiedo il permesso di ritirarmi, signore.

— Puoi ritirarti — gli dissi.

Lo scintillio di luce che segnalava la sua presenza si fece metallico e sparì. Me lo immaginavo che ridacchiava sotto i baffi mentre si faceva i suoi fugaci e impalpabili giri nelle profondità dei condotti neurali della nave. Sprezzante software, pieno di disprezzo per il suo signore putativo. "Povero capitano", pensava. "Povero sciocco ragazzino di un capitano. Un passeggero starnutisce, e lui per poco non sigilla tutti i portelli."

Bene, che se la rida pure. Ho agito in maniera appropriata, ed è tutto registrato.

Sapevo che faceva parte dei miei esami.

Magari voi penserete che essere capitano di una nave come la *Spada di Orione* al vostro primo viaggio in cielo, sia una responsabilità spaventosa, un fardello inconcepibile. Infatti lo è, ma non per la ragione che credete.

In realtà, i doveri del capitano sono quelli meno importanti, fra tutti. Gli altri hanno compiti ben definiti ed essenziali per il buon andamento del viaggio, anche se la nave potrebbe, in caso di necessità, generare sostituti virtuali per ciascun membro dell'equipaggio, e funzionare adeguatamente da sola. Il compito del capitano, invece, è fondamentalmente astratto. Il suo ruolo è di essere testimone del viaggio, di incorporarlo nella sua coscienza, di dargli coerenza, continuità, riducendolo a una serie di decisioni e risposte. In questo senso il capitano è semplicemente dell'altro software: è la codificazione attraverso la quale il viaggio viene espresso come una serie di funzioni lineari. Se non riesce ad eseguire adeguatamente il suo dovere, altri provvederanno in silenzio e che il viaggio proceda come deve. Ciò che viene distrutto, nel corso di un viaggio con un capitano non all'altezza, è il capitano stesso, non il viaggio. Il mio addestramento prevolo me l'aveva chiarito in maniera inequivocabile. Il viaggio può sopravvivere al più inetto dei capitani. Come ho detto, sono state perse quattro navi stellari dall'inizio del Servizio, e nessuno sa perché. Ma non c'è alcuna ragione di ritenere che una qualsiasi di queste catastrofi sia stata causata da errori del capitano. E com'era possibile? Il capitano è solo il veicolo attraverso il quale altri agiscono. Non è il capitano a fare il viaggio, ma il viaggio a fare il capitano.

5

Inquieto, preoccupato, vagai nell'Occhio della nave. Malgrado la garbata ironia di 49 Henry Henry, ero ancora convinto che c'erano problemi a bordo, o che ci sarebbero stati.

Proprio mentre raggiungevo il livello dello schermo esterno, sentii qualcosa di strano toccarmi una seconda volta. Era diverso da prima, e profondamente inquietante.

L'Occhio nella sua estensione dal Ponte Pelle al Ponte Pancia, è costellato di schermi che forniscono vedute, reali o virtuali, di tutti gli aspetti della nave, sia esterni che interni.

Arrivai al grande schermo nero, con i bordi smussati, che fornisce o simula una visione dello spazio esterno, e guardavo la ruota del punto di riferimento di Ultima Thule, che si andava rimpicciolendo, quando si verificò la nuova anomalia. L'altra era stata solo un lievissimo segnale subliminale, un solletico. Questa assomigliava più ad un tentativo di intrusione. Dita invisibili parvero sfiorarmi il cervello, cercando di entrare. Le dita si ritrassero; un momento dopo ci fu un dolore acuto alla tempia sinistra.

Mi irrigidii. — Chi è?

— Aiutami — disse una voce silenziosa.

Avevo sentito storie strane di matrici di passeggeri che si erano liberate dai loro circuiti di immagazzinamento, e che vagavano per la nave come fantasmi, in cerca di un corpo in cui infilarsi. Le fonti di queste storie non erano molto affidabili: vecchi furfanti come Roacher o Bulgar. Misi da parte queste storie come favolose, così come respinsi quello che avevo sentito dei giganteschi mostri tentacolari che si diceva nuotassero nei mari dello spazio, o delle sirene dai seni scintillanti che danzavano attorno le linee di forza dei vortici. Ma *quello* l'avevo sentito. Le dita, il dolore improvviso. E la sensazione di qualcuno spaventato, spaventato ma forte, più forte di me, sospeso vicino.

— Dove sei?

Non ci fu risposta. Qualsiasi cosa fosse, e se era davvero stato qualcosa, si era di nuovo nascosto dopo quel tocco furtivo.

Ma era veramente andato via?

— Sei ancora qui — dissi. — Lo so che ci sei.

Silenzio. Nulla si mosse.

— Hai chiesto aiuto. Perché sei sparito subito?

Nessuna risposta. Sentii la rabbia montarmi dentro.

— Chiunque tu sia. Qualsiasi cosa tu sia. Parla.

Nulla. Silenzio. Me l'ero immaginato? Le dita, la voce senza voce?

No. No. Ero certo che c'era qualcosa di invisibile e irreale sospeso vicino a me. E mi accorsi che era esasperante non riuscire a ristabilire il contatto. Mi sembrava di essere preso in giro.

"Questa è la mia nave" pensai. "Non voglio fantasmi a bordo della mia nave."

— Ti possiamo individuare — dissi. — Ti possiamo catturare. Ti possiamo cancellare.

Mentre ero lì, infuriato per la mia impotenza, mi parve di sentire di nuovo quel tocco sulla mente, questa volta più leggero, triste, dispiaciuto. Forse me lo immaginai. Forse l'ho inventato ripensandoci dopo.

Ma durò solo la parte di un istante, se veramente si verificò, e fu di nuovo solo, senza possibilità di errore. La solitudine era vera, totale, inconfondibile. Strinsi il bordo dello schermo, chinandomi verso il buio brillante, e ondeggiai come se qualcosa mi tirasse verso lo scafo della nave, verso lo spazio.

— Capitano?

La voce di 49 Henry Henry, che usciva dall'aria alle mie spalle.

— Hai sentito qualcosa questa volta? — chiesi.

L'intelligenza ignorò la mia domanda. — Capitano, ci sono dei problemi sul ponte passeggeri. L'equipaggio è in allarme: volete venire?

— Attivami una guida — dissi. — Arrivo.

Delle luci cominciarono a brillare a mezz'aria, gialle, azzurre, verdi. L'interno della nave è un grande labirinto opaco, e muoversi in esso è difficile senza un'intelligenza a guidarti. 49 Henry Henry elaborò un tragitto rapido per me, lungo la curva dell'Occhio, fino al corpo principale della nave, quindi attorno al bordo della paratia esterna, fino all'ascensore che portava al ponte passeggeri. Feci la strada su un tracciatore a cuscino d'aria, che seguiva automaticamente le luci. Ci misi non più di quindici minuti. Senza aiuto, ci avrei impiegato una settimana.

Il ponte passeggeri è un alveare echeggiante di bare, centinaia di bare, a volte anche migliaia, sistemate in file di tre. Qui dorme il nostro carico umano, fino all'arrivo, quando travasiamo i dormienti nella veglia. Macchine sospirano e mormorano attorno a loro, coccolandoli nel sonno. Più lontano, quasi invisibile, c'è un posto per passeggeri di un tipo diverso: una ragnatela di cavi sensoriali che contengono migliaia di matrici senza corpo. Sono i coloni che si sono lasciati alle spalle i corpi andando nello spazio. È un luogo oscuro e terribile, debolmente illuminato da roteanti comete di velluto, che emettono scintille rosse e verdi.

Il problema era nell'area di sospensione. C'erano già cinque uomini, i più vecchi a bordo: Katkat, Dismas, Rio de Rio, Gavotte, Roacher. Vedendoli insieme capii che doveva essere successo qualcosa di grave. Non ci muoviamo in orbi-

te lontane, nell'immensità della nave. Incontrare tre uomini dell'equipaggio nello stesso mese virtuale è rarissimo. E lì ce n'erano cinque. Provai una sensazione oppressiva di gruppo fra di loro. Ognuno di quei cinque aveva navigato nei mari del cielo più anni di quanti ne avessi vissuto io. Da almeno una dozzina di viaggi erano insieme, come squadra. Io ero lo straniero fra di loro, sconosciuto, inesperto, scarsamente considerato, insignificante. Già Roacher mi aveva rimproverato per la mia gentilezza e con questo voleva intendere, lo sapevo, una radicale incapacità di agire con decisione. Pensavo che si sbagliasse? Ma forse lui mi conosceva meglio di quanto io conoscessi me stesso.

Si ritrassero, aprendo un varco fra di loro. Gavotte, un uomo gigantesco, dalle grandi spalle, con un fare sorprendentemente preciso e delicato, fece un gesto con le mani aperte. Ecco, capitano, vedete? Vedete?

Ciò che vidi erano fili di fumo verdastro che si alzavano dall'alloggiamento di un passeggero, e il coperchio di vetro mezzo aperto, con una crepa che andava da cima a fondo, coperto di brina a causa della differenza di temperatura. Si sentiva un cupo gocciolio. Un liquido blu cadeva in gocce regolari da un tubo spezzato. All'interno del compartimento c'era la figura pallida e nuda di un uomo; gli occhi sbarrati, la bocca spalancata come in un grido silenzioso. Il braccio sinistro era sollevato, il pugno chiuso. Sembrava una statua angosciata.

Lì vicino c'erano le apparecchiature per il recupero corporale. Lo sventurato passeggero sarebbe stato smembrato, e le parti utilizzabili immagazzinate, non appena avessi dato l'ordine.

— È irrecuperabile? — chiesi.

— Date un'occhiata — disse Katkat, indicando i quadranti sull'involucro. Tutte le curve erano verso il basso. — Siamo già al diciannove per cento di degrado, in aumento. Lo smontiamo?

— Avanti — dissi. — Approvato.

I laser brillarono e si mossero come fruste. I vari organi vennero alla luce, lucidi e umidi. Le braccia flessibili della macchina sollevarono le parti del corpo che non erano ancora irrecuperabili e le immagazzinarono. Mentre la macchina lavorava, gli uomini ripararono l'involucro, i tubi di alimentazione e di congelamento.

Chiesi a Dismas cosa, era successo? Era il pulitore menta-

le di quel settore, responsabile dei passeggeri in sospensione. La sua faccia era aperta e franca, ma l'ingannevole allegria della bocca e delle guance era negata dagli occhi cupi e scuri. Mi disse che stava lavorando molto più giù, lungo il ponte, in un giro di controllo della gente diretta e Strappado, quando aveva avvertito un piccolo disturbo, la sensazione che qualcosa non andava.

— Anch'io — dissi. — Quanto tempo fa è successo?

— Mezz'ora circa, non ci ho fatto molto caso. Ho pensato che fosse qualcosa dentro di me, capitano. Anche voi lo avete sentito?

Annuii. — Solo un solletico. È registrato. — Sentii la musica lontana di 49 Henry Henry. Forse l'intelligenza cercava di scusarsi per aver dubitato di me. — Poi cosa è successo? — chiesi.

— Sono tornato al lavoro. Cinque, dieci minuti, forse. Ho sentito un'altra scossa, più forte. — Si toccò la fronte, alla tempia. — I detector si sono spenti, vetro in frantumi. Sono corso qui, e ho visto questo passeggero per Cul-de-Sac che aveva le convulsioni. Si era liberato delle cinture, si agitava. Era andato a sbattere contro il vetro. Rotto. È una morte molto rapida.

— Intrusione di matrice — disse Roacher.

Sentii i peli del collo rizzarsi. Mi voltai verso di lui.

— Dimmi di questa cosa.

Lui alzò le spalle. — Una volta ogni tanto a qualcuno nei circuiti di immagazzinamento gli viene voglia di farsi un giro, e trova una via di uscita e vaga per la nave, in cerca di un corpo in cui infilarsi. Ecco quello che fanno. Si infilano dentro di me, si infilano dentro Katkat, si infilano anche dentro di te, capitano. Chiunque sia a portata di mano, per sentire di nuovo la carne intorno a loro. Si sono infilati in questo qui, e qualcosa è andato storto.

Le dita indagatrici. La voce silenziosa. *Aiutami.*

— Non ho mai sentito di uno che si sia infilato in un passeggero in sospensione — disse Dismas.

— E perché no? — disse Roacher.

— A che gli servirebbe? Sarebbe sempre imprigionato. Sotto ghiaccio non è meglio che essere in matrice.

— Cinque a due era un'intrusione di matrice — disse Roacher guardandolo con occhi infuriati.

— Accetto la scommessa — disse Dismas. Gavotte rise e annuì. Altrettanto fece il piccolo sinuoso Katkat, schieran-

dosi dall'altra parte. Rio de Rio, che non aveva pronunciato parola con nessuno nei suoi ultimi sei viaggi, sbuffò e fece un gesto osceno all'indirizzo delle due fazioni.

Mi sentivo come uno spettatore. Per riacquistare qualche illusione di comando dissi: — Se si è liberata una matrice, apparirà nell'inventario della nave. Dismas, controlla con l'intelligenza di turno, poi fai rapporto a me. Katkat, Gavotte, finite di sistemare questo casino e sigillate tutto. Poi voglio i vostri rapporti nel giornale di bordo, e una copia per me. Sarò nella mia cabina. Ci saranno altre istruzioni in seguito. La matrice mancante, se è questo che è successo, sarà identificata, localizzata e recuperata.

Roacher mi sorrise. Mi sembrò che intendesse dare inizio a un giro di acclamazioni.

Mi voltai e risalii sul mio tracciatore, e partii seguendo le luci gialle, blu, verdi attraverso il labirinto dei ponti, fino all'Occhio.

Mentre entravo nella mia cabina qualcosa mi toccò la mente e una voce silenziosa disse: — Per favore, aiutami.

6

Mi chiusi con cura la porta alle spalle, e attivai gli schermi di isolamento. La cabina del capitano, a bordo di una nave stellare Megaspore, è un mondo a sé stante, sereno, privato, immenso. Nel mio, galassie a spirale roteavano e scintillavano sulle pareti. Avevo un ruscello, un lago, una cascata argentea sullo sfondo. L'aria era morbida, lucente. Con un tocco della mano potevo avere luce, musica, odori, colori, da mille orifizi nascosti. Oppure potevo rendere trasparenti le pareti e lasciare che lo splendore dello spazio stellare riempisse la cabina.

Solo quando mi fui sistemato comodamente, protetto e isolato, dissi:

— Va bene. Chi sei?

— Prometti che non farai rapporto al capitano?

— Non prometto niente.

— Però mi aiuterai? — La voce sembrava insieme spaventata, insistente, ansiosa e vulnerabile.

— Come faccio a dirlo? Non mi dici niente su cui basarmi.

— Ti dirò tutto. Ma prima devi promettermi che non chiamerai il capitano.

Meditai fra me per un momento, poi scelsi la via della sincerità.

— Sono io il capitano — dissi.

— No!

— La vedi questa stanza? Cosa credi che sia? La cabina dell'equipaggio? La cambusa?

Sentii ondate di paura provenire dal mio compagno invisibile. Poi nulla. Se n'era andato? Allora era stato uno sbaglio essere così sincero. Quel fantasma doveva essere confinato, sigillato, magari distrutto, prima che potesse fare danni ulteriori. Dovevo essere più furbo. E sapevo anche che mi sarebbe spiaciuto in un altro senso se fosse fuggito: cominciavo a provare un certo piacere nel poter parlare a qualcuno, o a qualcosa, che non era né un membro del mio equipaggio né un'onnipotente e sprezzante intelligenza artificiale.

— Ci sei ancora? — chiesi dopo un po'.

Silenzio.

"Se n'è andato" pensai. "Passando per la *Spada di Orione* come una ventata. Probabilmente è già arrivato dall'altra parte della nave."

Poi, come se non ci fosse stata nessuna interruzione nella conversazione: — Non riesco a crederci. Di tutti i posti dove potevo andare, proprio nella cabina del capitano.

— Così pare.

— E tu sei davvero il capitano?

— Sì. Davvero.

Un'altra pausa.

— Sembri così giovane — riprese. — Per essere un capitano.

— Stai attento — gli dissi.

— Non volevo offendere, capitano. — Con un tocco di spacconeria, perfino di sfida, mista a incertezza e ansia. — Signore.

Guardando verso il soffitto, dove scintillanti noduli di risonanza percorrevano su e giù tutto lo spettro luminoso, mentre luci satellite balzavano da una giunzione all'altra dei cavi di illuminazione, cercai qualche piccolo indizio elettromagnetico che lo individuasse. Ma non c'era nulla.

Immaginai una rete impalpabile di forza, un fuoco fatuo danzante, che mulinava qua e là nella stanza, adesso appollaiato sulla mia spalla, adesso posato su qualche arredo,

adesso allargandosi a riempire tutto lo spazio libero; una cosa aerea, uno spiritello, allegro e capriccioso. Curiosamente, non solo non avevo paura, ma mi sentivo fortemente attratto da lui. C'era qualcosa di stranamente affascinante in quello spirito vibrante, pieno di contraddizioni. E tuttavia aveva causato la morte di uno dei miei passeggeri.

— Allora? — dissi. — Qui sei al sicuro. Ma quando hai intenzione di dirmi cosa sei?

— Non è evidente? Sono una matrice.

— Prosegui.

— Una matrice libera, una matrice in fuga. Una matrice nei guai. Credo di aver fatto del male a qualcuno. Forse l'ho ucciso.

— Uno dei passeggeri? — chiesi.

— Lo sai, dunque?

— C'è un passeggero morto, sì. Non sappiamo con certezza cosa sia successo.

— Non è colpa mia. È stato un incidente.

— Può darsi — dissi. — Parlamene. Dimmi tutto.

— Posso fidarmi di te?

— Più di chiunque altro sulla anve.

— Ma tu sei il capitano.

— Appunto per questo — dissi.

7

Il suo nome era Leeleaine, ma voleva che la chiamassi Vox. Significa "voce", mi disse, in un'antica lingua della Terra. Aveva 17 anni e veniva da Jaana Head, che è un'isola sulla costa di West Palabar, su Kansas Quattro. Suo padre coltivava vetro, sua madre mandava avanti un buco gravitazionale, e aveva cinque fratelli e tre sorelle, tutti molto più grandi di lei.

— Lo sai cosa significa, capitano? Essere la più piccola di nove? E i tuoi genitori che lavorano tutto il tempo, e i secondi genitori altrettanto occupati? Te lo immagini? E crescere a Kansas Quattro, dove ci sono migliaia di chilometri fra una città e un'altra, e non sei neanche in una città, ma in un'*isola*?

— Ne so qualcosa — dissi.

— Vieni anche tu da Kansas Quattro?

— No — dissi. — Non da Kansas Quattro. Ma da un posto molto simile, credo.

Mi parlò di un'infanzia difficile e disordinata, piena di solitudine e rabbia. Kansas Quattro, ho sentito dire, è un mondo bellissimo, se siete inclini a trovare bellezza nei mondi: un posto selvaggio e splendido, dove il cielo è scarlatto e nude montagne di basalto si levano a oriente come una gigantesca muraglia nera. Ma a sentire Vox, era squallido, triste, cupo. Per lei era un mondo senza amore, dove lei trascorreva una vita senza amore. Eppure mi disse di pallidi mari viola, pieni di luminosi pesci gialli, e alberi che eruttavano una cascata di fronde cremisi quando erano in fiore, e piogge calde che cantavano nell'aria come arpe. Allora non ero ancora da tanto in cielo da essermi dimenticato la bellezza dei mari, degli alberi o della pioggia, che ora non sono altro che vuote parole per me. E tuttavia Vox trovava la sua vita su Kansas Quattro così odiosa che era stata disposta ad abbandonare non solo il suo mondo natale, ma anche il suo corpo.

Questo era un punto che ci accumunava: anch'io avevo rinunciato al mio mondo e alla mia vita precedente, se non alla mia carne. Ma avevo scelto il cielo e il Servizio. Vox si era offerta di scambiare una servitù terrestre con un'altra.

— Arrivò il giorno — disse — in cui capii che non potevo più sopportarlo. Mi sentivo miserabile e vuota; pensavo ad altri duecento anni di vita come quella, o magari di più, e avrei voluto prendere le colline e scagliarle una contro l'altra. O infilarmi nel pozzo di mia madre e portarmelo in fondo al mare. Feci una lista dei modi in cui potevo uccidermi. Ma sapevo che non potevo farlo, non in quel modo, o in quell'altro. Volevo vivere. Ma non volevo vivere così.

Quello stesso giorno, disse, una chiamata di anima da Culde-Sac aveva raggiunto Kansas Quattro. Un migliaio di corpi vuoti erano disponibili e attendevano matrici-anima per essere riempiti. Senza un momento di esitazione Vox mise il suo nome nella lista.

C'è una costante migrazione di anime fra i mondi. In ognuno dei miei viaggi ne ho trasportato a migliaia, dirette piene di speranza verso nuovi corpi, su pianeti lontani.

Ogni mondo ha una riserva di corpi in attesa di anime. Per la maggior parte, sono le vittime di incidenti violenti. La vita è rischiosa a terra, e la morte si annida ovunque. Salvare e riparare un corpo non è difficile, ma una volta che l'ani-

ma è volata via, non può più essere recuperata. Così i corpi vuoti di coloro che sono affogati o sono stati punti da insetti letali o di quelli che sono stati scaraventati fuori da qualche veicolo o sono stati colpiti dalla caduta di un ramo mentre lavorano, vengono raccolti ed esaminati. Se sono irrecuperabili, vengono smontati e le loro parti utilizzabili vengono messe in serbo per essere installate su altri. Ma se i loro corpi possono essere ricomposti interamente, questo viene fatto, e vengono sistemati in camere di attesa, fino a quando non sono disponibili per loro nuove anime.

Poi ci sono quelli che si liberano volontariamente dei loro corpi, magari perché ne sono stanchi, o sono stanchi del loro mondo e hanno voglia di viaggiare. Sono quelli che firmano per riempire i corpi vuoti su mondi lontani, mentre altri arrivano per riempire i corpi che loro hanno lasciato. La maniera meno costosa di viaggiare fra i mondi è di rinunciare al proprio corpo e di andarci sotto forma di matrice, scambiando così una vita indesiderabile con una sconosciuta. Questo era ciò che aveva fatto Vox. Per il dolore e la disperazione, aveva accettato di lasciare che la sua essenza, tutto ciò che aveva visto o provato o pensato o sognato, fosse convertita in una trama di impulsi elettrici che la *Spada di Orione* avrebbe trasportato nel suo viaggio da Kansas Quattro a Cul-de-Sac. Un nuovo corpo l'attendeva là. Il suo sarebbe rimasto in animazione sospesa su Kansas Quattro. Un giorno o l'altro avrebbe potuto diventare la casa di qualche anima vagante di un altro mondo; oppure, se ci fossero state offerte, sarebbe stato smontato dalle macchine salva-corpi, e le sue parti utilizzate al meglio. Vox non l'avrebbe mai saputo; non le sarebbe mai importato.

— Posso capire scambiare una vita infelice per la speranza di una felice — dissi. — Ma perché liberarsi sulla nave? A che scopo? Perché non hai aspéttato fino a Cul-de-Sac?

— Perché era una tortura — disse lei.

— E perché era una tortura?

— Vivere come matrice. — Fece una risata amara. — Vivere? È peggio di quanto potrebbe mai essere la morte!

— Raccontami.

— Tu non sei mai stato matrice, vero?

— No — dissi io. — Ho scelto un'altra via di fuga.

— Allora non sai. Non puoi sapere. Hai una nave piena di matrici in circuiti di immagazzinamento, ma non sai niente di loro. Immagina che la nuca ti faccia prurito, capitano. Ma

non hai braccia per grattartela. Le coscie cominciano a farti prurito. Poi il petto. Sei steso lì, e ti fa prurito dappertutto. E non puoi grattarti. Mi capisci?

— Come fa una matrice a sentire prurito? Una matrice è solo una serie di impulsi...

— Oh, sei una pena! Sei *stupido*! Non parlo di un vero prurito. Ti sto facendo un esempio immaginario. Perché non riusciresti mai a comprendere la vera situazione. Senti: sei nel circuito di immagazzinamento. Tutto quello che sei, è elettricità. Ma una volta avevi un corpo. Il corpo aveva sensazioni. Il corpo aveva sentimenti. Tu te li ricordi. Sei prigioniero. Un prigioniero ricorda un sacco di cose che un tempo dava per scontate. Daresti qualsiasi cosa per sentire di nuovo il vento fra i capelli, o il sapore del latte freddo, o il profumo dei fiori. Perfino il dolore di un dito tagliato. Il sapore salato del sangue quanto ti lecchi il dito. Qualsiasi cosa. Io odiavo il mio corpo, capisci? Non vedevo l'ora di liberarmene. Ma una volta sparito, ho sentito la mancanza delle sensazioni che provava. Della carne che mi tratteneva a terra, carne piena di nervi, carne che poteva sentire il piacere. O il dolore.

— Capisco — dissi, e pensai di capire davvero. — Ma il viaggio fino al Cul-de-Sac è breve. Poche settimane virtuali, e sarai arrivata, uscirai dal magazzino, entrerai nel tuo nuovo corpo, e...

— Settimane? Pensa a quel prurito sulla nuca, capitano. Il prurito che non puoi grattare. Quanto tempo credi che riusciresti a sopportarlo, steso lì a sentire il prurito. Cinque minuti? Un'ora? *Settimane*?

A me sembrava che un prurito non grattato si sarebbe esaurito da solo, entro pochi minuti. Ma questo era ciò che sembrava a me. Io non ero Vox; non ero una matrice in un circuito di immagazzinamento.

Dissi: — Dunque sei scappata. Come?

— Non è stato così difficile. Non avevo altro da fare che pensarci. Mi sono allineata con la polarità del circuito. Anche lui è una matrice, uno schema elettrico che ti trattiene con bande incrociate. Ho cambiato l'allineamento. È come essere legata, e far scivolare le corde fino a liberarsi. Poi puoi andare dove ti pare. Ti sintonizzi con qualsiasi bioprocessore a bordo della nave, e prendi l'energia da quello invece che dal circuito di immagazzinamento. Posso arrivare in qualsiasi punto di questa nave alla velocità della luce. Dovun-

que. Nel tempo di un battito di ciglia io sono stata dappertutto. Sono stata sulla punta e sull'albero, e nei ponti inferiori, e negli alloggi della ciurma, e nella stiva, e sono uscita un poco in qualcosa che è appena fuori dalla nave ma non è del tutto reale. Non so se mi spiego. Qualcosa che sembra solo la culla di onde di probabilità che ci circonda. È come essere un fantasma. Ma non risolve niente. Capisci? La tortura continua. Vuoi provare delle sensazioni, ma non puoi. Vuoi essere collegata di nuovo, i tuoi sensi, le tue terminazioni. È per questo che ho cercato di entrare nel passeggero, capisci? Ma lui non me lo ha permesso.

Cominciai a capire, alla fine.

Non tutti quelli che vanno nei mondi del cielo come coloni viaggiano in forma di matrice. Solitamente, chiunque possa permettersi di portare con sé il proprio corpo lo fa. Ma sono relativamente pochi quelli che possono permetterselo. Questi viaggiano in sospensione, il più profondo dei sonni. Non vengono trasportati passeggeri svegli nel Servizio, qualsiasi prezzo offrano. Sarebbero un fastidio per noi, si infilerebbero di qua e di là, facendo domande, chiedendo di essere serviti e vezzeggiati. Distruggerebbero la quiete del viaggio. E così vanno nelle loro bare, i loro alloggiamenti, e qui dormono per tutto il viaggio, con i processi vitali sospesi, una morte vivente che non viene interrotta fino a quando non sono giunti a destinazione.

E la povera Vox, libera dai circuiti che la tenevano prigioniera e affamata di dati sensoriali, aveva cercato di infilarsi nel corpo di un passeggero.

Ascoltai, spaventato e triste, mentre raccontava la sua terribile odissea attraverso la nave. Liberarsi dal circuito: questa era stata la prima anomalia che avevo avvertito, quel tocco ai limiti della coscienza.

Il suo primo momento di libertà era stato esilarante e gioioso. Poi era arrivata la consapevolezza che nulla era realmente cambiato. Era libera, ma era ancora senza corpo, imprigionata in quella mostruosa sensazione di insensibilità, ansiosa di toccare. Forse quel tormento era normale fra le matrici; forse era questa la ragione per cui, di tanto in tanto, si liberavano, come aveva fatto Vox, per vagare nelle navi come spiriti inquieti. Così aveva detto Roacher. «Una volta ogni tanto a qualcuno nei circuiti di immagazzinamento gli viene la voglia di farsi un giro, e trova una via di uscita e vaga per la nave, in cerca di un corpo in cui infilarsi. Ecco

quello che fanno. Si infilano dentro di me, si infilano dentro Katkat, si infilano anche dentro di te, capitano. Chiunque sia a portata di mano, per sentire di nuovo la carne attorno a loro». Sì.

Questa era stata la seconda scossa, quella più forte, che aveva sentito anche Dismas, quando Vox, scegliendo un passeggero a caso, improvvisamente, impulsivamente, si era infilata nel suo cervello. Si era resa conto immediatamente del suo errore. Il passeggero, perso nei sogni che vengono ai sospesi, aveva reagito all'intrusione con un cieco terrore. Era stato preso dalle convulsioni; si era sollevato, strappando l'equipaggiamento che lo teneva in vita, cercando disperatamente di scacciare il parassita che era penetrato in lui. Nella sua frenetica lotta aveva spezzato il coperchio della bara ed era morto. Vox, fuggendo spaventata, aveva vagato all'impazzata per la nave, in cerca di un rifugio, mi aveva incontrato vicino allo schermo dell'Occhio, e aveva fatto un tentativo di entrare nella mia mente. Ma proprio in quel momento la morte del passeggero era stata registrata dai sensori di 49 Henry Henry, e quando l'intelligenza aveva preso contatto con me per dirmi dell'emergenza, Vox era fuggita di nuovo, ed era rimasta in disparte, dolente, fino a che non ero tornato nella mia cabina. Non aveva voluto uccidere il passeggero, disse. Le dispiaceva che fosse morto. Provava dell'imbarazzo, adesso, e paura. Ma nessun senso di colpa. Questo l'aveva respinto quasi come una sfida. Era morto? Be', anche lei era morta. Peccato. Ma come poteva immaginarsi che sarebbe successa una cosa del genere? Cercava solo un corpo in cui prendere rifugio. Sentendoglielo dire, la percepii come qualcosa di completamente diverso da me, qualcosa di volatile, instabile, forse violento. E tuttavia sentivo anche una strana affinità con lei, perfino un'identità. Come se fossimo due parti dello stesso spirito; come se io e lei fossimo la stessa cosa. Riuscivo a stento a capire il perché.

— E adesso? — chiesi. — Hai detto che volevi aiuto. Come?

— Fammi entrare.

— Cosa?

— Nascondimi. Dentro di te. Se mi trovano, mi cancelleranno. L'hai detto tu stesso, che può essere fatto, che potevo essere individuata, catturata, cancellata. Ma non succederà, se mi proteggi.

— Io sono il capitano — dissi, sbalordito.

— Sì.
— Come posso...
— Tutti mi cercheranno. Le intelligenze, gli uomini dell'equipaggio. Gli fa paura, sapere che c'è una matrice in libertà. Vorranno distruggermi. Ma se non riescono a trovarmi, dopo un po' cominceranno a dimenticarsi di me. Penseranno che sono scappata nello spazio, o qualcosa del genere. E se sono dentro di te, nessuno riuscirà a trovarmi.
— Ho una responsabilità...
— Ti prego — disse. — Potrei andare da un altro, forse. Ma mi sento più vicina a te. Ti prego. Ti prego.
— Più vicina a me?
— Tu non sei felice. Non hai una casa. Né qui né da nessun'altra parte. Non più di quanto io l'avessi su Kansas Quattro. L'ho sentito il primo istante che ho toccato la tua mente. Sei nuovo come capitano, vero? E gli altri a bordo ti stanno rendendo la vita difficile. Che ti importa di *loro*? Salva me. Abbiamo più in comune fra noi di quanto tu abbia con loro. Ti prego. Non puoi lasciare che mi cancellino. Sono giovane. Non volevo fare del male a nessuno. Tutto quello che voglio è arrivare a Cul-De-Sac ed essere messa nel corpo che mi attende là. Un nuovo inizio. Il mio primo inizio, in effetti. Lo farai?
— Perché ti preoccupi di chiedere il permesso? Puoi semplicemente entrare attraverso la mia spina ogni volta che vuoi, no?
— L'ultimo è morto — disse lei.
— Era in sospensione. Non l'hai ucciso perché sei entrata. È stata la sorpresa, la paura. Si è ucciso agitandosi e rompendo il contenitore.
— Lo stesso — disse Vox — non ci riproverei più con un ospite che non lo voglia. Devi dire che mi fai entrare, o non entrerò.
Rimasi in silenzio.
— Mi aiuterai? — disse lei.
— Vieni — le dissi.

8

Fu come qualsiasi altra connessione: un legame elettrochimico mente-a-mente, un collegamento mediante la spina in-

nestata alla base della mia spina dorsale. Il genere di cosa che due persone qualsiasi, che desiderino la comunione, possono fare. C'era una sola differenza: che non usammo una spina. Evitammo tutte le complicate procedure di controllo delle ampiezze d'onda e del voltaggio e selezionare l'adattatore-trasformatore giusto. Lei poteva fare tutto semplicemente rendendo compatibili i potenziali evocati. Avvertii una sensazione, acuta, breve, e lei fu dentro di me.

— Respira — disse. — Respira profondamente. Riempiti i polmoni. Fregati le mani. Toccati le guance. Grattati dietro l'orecchio sinistro. Ti prego. Ti prego. È passato tanto tempo da quando ho *sentito* qualcosa.

La sua voce era come prima: insieme reale e irreale. Non aveva sostanza, né densità né timbro, nessuna sensazione che fosse prodotta dalla vibrazione delle corde vocali in cima a una colonna d'aria. E tuttavia era chiara, ferma, sostanziale in qualche maniera essenziale; una vera voce sotto tutti gli aspetti, tranne che non c'era nessuno che la pronunciasse. Immagino che mentre era fuori di me avesse avuto bisogno di estendere un filo di se stessa all'interno del mio sistema neurale per generarla. Adesso questo non era più necessario. Ma percepivo ancora la voce come se si generasse fuori di me, anche se lei si era sistemata dentro di me.

Traboccava di desideri.

— Bevi un sorso d'acqua — mi spronò. — Mangia qualcosa. Sei capace di far scricchiolare le giunture? Fallo, Oh, fallo! Mettiti le mani fra le gambe e stringile. Ci sono tante cose che voglio sentire. C'è della musica? Mi fai sentire della musica, per favore? Qualcosa di energico, ad alto volume.

Feci le cose che mi chiedeva. A poco a poco divenne più calma.

Anch'io mi sentivo stranamente calmo. Non avevo alcuna consapevolezza speciale di lei dentro di me, nessuna pressione nel cranio, nulla che mi scivolasse lungo la spina dorsale. Non c'era mescolanza fra il mio flusso di pensieri e il suo. Pareva che lei non avesse nessun modo per controllare i movimenti e le reazioni del mio corpo. Sotto questo aspetto il nostro contatto era meno intimo di una normale comunione umana. Ma questo, avrei presto scoperto, avveniva per sua scelta. Non saremmo rimasti così nettamente separati a lungo.

— Va meglio adesso? — chiesi.

— Credevo di impazzire. Se non ricominciavo a sentire qualcosa.

— Adesso puoi provare le sensazioni?

— Sì, attraverso di te. Tutto quello che tocchi tu, lo tocco anch'io.

— Sai che non potrò nasconderti a lungo. Mi toglieranno il comando se mi scoprono a dare rifugio a una matrice fuggiasca. O peggio.

— Non c'è più bisogno che mi parli ad alta voce.

— Non capisco.

— Basta che mi mandi il tuo messaggio. Abbiamo lo stesso sistema nervoso.

— Puoi leggermi nel pensiero? — dissi, ancora ad alta voce.

— Non proprio. Non sono collegata con i centri cerebrali superiori. Ma registro gli impulsi motori e sensoriali. E le sub-vocalizzazioni. Lo sai cosa sono? Posso sentire i tuoi pensieri se tu lo vuoi. È come essere in comunione. Sei stato in comunione, vero?

— Ogni tanto.

— Allora lo sai. Basta che tu apra il canale. Non puoi andartene in giro per la nave a parlare con un essere invisibile. Mandami qualcosa. Non è difficile.

— Così? — dissi, visualizzando un pacchetto di informazioni verbali che scivolava nei canali della mia mente.

— Visto? Sei capace.

— Comunque — dissi — non puoi rimanere con me a lungo. Devi capirlo.

Lei rise. Era una risata, silenziosa, ma inconfondibile.

— Hai un'aria così seria. Scommetto che sei ancora sorpreso di avermi preso con te.

— Proprio così. Pensavi che l'avrei fatto?

— Certo. Fin dal primo momento. In fondo, sei una persona molto buona.

— Davvero, Vox?

— Naturalmente. Devi solo lasciarti andare. — Ancora la risata silenziosa. — Non so neanche come ti chiami. Sono dentro la tua testa e non so come ti chiami.

— Adam.

— Un bel nome. È un nome terrestre?

— Un vecchio nome terrestre, sì. Molto vecchio.

— E tu vieni dalla Terra? — chiese.

— No. Tranne nel senso che tutti veniamo dalla Terra.

— Da dove, allora?

— Preferirei non parlarne — dissi.

Lei ci pensò su. — Odiavi a tal punto il posto dove sei cresciuto?

— Ti prego, Vox...

— Naturalmente lo odiavi. Proprio come io odiavo Kansas Quattro. Siamo uguali, tu ed io. Siamo una sola cosa. Tu sei pieno di cautela ed io di impulsività. Ma a parte questo siamo la stessa persona. È per questo che ci mescoliamo così bene. Sono contenta di essere in comunione con te, Adam. Non mi manderei via, vero? Siamo fatti l'uno per l'altra. Mi lascerei restare fino a Cul-de-Sac. Lo so che lo farai.

— Forse sì. Forse no. — Non ne ero molto sicuro.

— Oh, lo farai. Lo farai, Adam. Io ti conosco meglio di quanto tu conosca te stesso.

9

Così cominciò. Mi trovavo in un nuovo territorio, estraneo a ciò che mi ero abituato a pensare di me stesso, così lontano dalla mia idea di un comportamento appropriato, che non riuscivo neppure a provare stupore per quello che avevo fatto. L'avevo presa dentro di me, ecco tutto. Una straniera nel mio cervello. Si era rivolta a me in cerca di aiuto, e io l'avevo accolta. Era come se la sua avventatezza fosse contagiosa. E anche se non intendevo nasconderla più di quanto fosse strettamente necessario, mi rendevo conto che non avrei fatto nessuna mossa per espellerla fino a quando la sua salvezza non fosse stata sicura.

Ma come l'avrei nascosta?

Era invisibile, ma non era impossibile individuarla. E tutti sulla nave la stavano cercando.

C'erano a bordo 16 uomini dell'equipaggio che avevano paura di una matrice in libertà come di un vampiro.

L'avrebbero cercata finché fosse stata in circolazione. E non solo l'equipaggio. Anche le intelligenze l'avrebbero cercata, non per paura, ma per efficenza: non avevano nulla da temere da Vox, ma volevano che i registri di carico fossero in ordine quando fossimo arrivati alla nostra destinazione.

L'equipaggio non si fidava di me, tanto per cominciare.

Ero troppo giovane, troppo nuovo, troppo inesperto, troppo *gentile*. Ero proprio il tipo che poteva dare rifugio a una matrice in fuga. Ed era altamente probabile che la sua presenza dentro di me sarebbe stata ovvia ad altri, in qualche maniera a me sconosciuta. Quanto alle intelligenze, avevano accesso ad ogni genere di dati, come parte delle loro operazioni normali di manutenzione. Forse potevano misurare sottili mutamenti fisiologici, differenze nei miei tempi di reazione, o efficienza circolatoria, o che ne so, che avrebbero tradito la verità. Come facevo a saperlo? Avrei dovuto stare costantemente in guardia contro il rischio che la mia ospite segreta venisse scoperta.

La prima prova arrivò meno di un'ora dopo che Vox era entrata in me. La luce del comunicatore si accese, e sentii la musica lontana dell'intelligenza di turno.

Questa volta era 612 Jason, che faceva l'ultimo turno. La sua aurea era d'oro, la sua musica profonda e pulsante. I Jason tendono ad essere più bruschi e meno condiscendenti della serie Henry, e io in generale li preferisco. Ma era terribile, in quel momento, vedere quella luce, sentire quella musica, sapere che l'intelligenza della nave voleva parlare con me. Mi ritrassi in una posa goffa, come uno che voglia evitare un confronto faccia a faccia con qualcuno.

Ma naturalmente l'intelligenza non aveva nessuna faccia. L'intelligenza era solo una voce che mi parlava da un altoparlante, e un miscuglio di impulsi magnetici, da qualche parte ai livelli di controllo della nave. E tuttavia, io in quel momento percepivo 612 Jason come un grande occhio luminoso che mi guardava dentro, a Vox nascosta.

— Cosa c'è? — chiesi.

— Rapporto, capitano. Il passeggero morto e la matrice scomparsa.

Dentro di me mi sentii sprofondare, poi la pelle delle braccia e delle spalle cominciò a bruciarmi, mentre i composti chimici della paura mi inondavano le vene in una marea inarrestabile. Era Vox, lo sapevo, che reagiva alla paura improvvisa aprendo le valvole del mio sistema ormonale. Era la cosa che avevo temuto. Come poteva 612 Jason non notare il flusso di risposta endocrina?

— Prosegui — dissi, il più freddamente possibile.

Ma notare era una cosa, interpretare i dati un'altra. Le fluttuazioni nell'output endocrino di un essere umano potevano avere molte cause. Per la mia coscienza turbata, ogni

cosa era un segnale evidente della mia colpa. 612 Jason non diede segno di sospettare nulla.

L'intelligenza disse: — Il passeggero deceduto era Hans Eger Olafssen, anni 54, nato a...

— Lascia stare i dettagli. Mi farai avere un rapporto scritto più tardi.

— La matrice scomparsa — proseguì imperturbabile 612 Jason — si chiama Leeleaine Eliani, anni 17, nata su Kansas Quattro, destinazione Cul-de-Sac, Arcipelago di Vainglory, con contratto di trasmissione numero D-14871532, in data ventisettesimo giorno del terzo mese del...

— Anche questo per iscritto — lo interruppi. — Quello che voglio sapere è dove si trova in questo momento.

— Informazione non disponibile.

— Non è una risposta esauriente, 612 Jason.

— Nessuna risposta migliore può essere fornita in questo momento, capitano. I circuiti di tracciamento sono stati attivati, e sono in stato costante di allerta.

— E dunque?

— Non abbiamo alcun dato sulla locazione presente dalla matrice scomparsa.

Dentro di me Vox reagì istantaneamente all'affermazione dell'intelligenza. La reazione ormonale cambiò dalla paura al sollievo. La mia pelle surriscaldata cominciò immediatamente a raffreddarsi. L'avrebbe notato, 612 Jason, e da quel piccolo indizio avrebbe ricostruito il testo delle reazioni del mio corpo in una sequenza che svelava la mia criminale violazione dei regolamenti?

— Non cantare vittoria troppo presto — le dissi silenziosamente. — Potrebbe essere una trappola.

A 612 Jason dissi: — Quali dati avete, allora?

— Due cose sono note: il momento in cui la matrice Eliani ha ottenuto la negazione del suo circuito di immagazzinamento, e il momento del suo presunto tentativo di operare un ingresso neurale nel passeggero Olafssen. Oltre a questi, non vi sono altri dati disponibili.

— Il *presunto* tentativo? — dissi.

— Non ci sono prove, capitano.

— Le convulsioni di Olafssen? La rottura del coperchio?

— Sappiamo che Olafssen ha reagito a uno stimolo elettrico, capitano. La fonte dello stimolo è impossibile da determinare, anche se si può presumere che abbia avuto origine nella matrice scomparsa Eliani. Stabilire questo sarà com-

pito dell'inchiesta. Non è mia responsabilità definire relazioni di causa.

Tipico ragionamento da intelligenza Jason, pensai.

Dissi: — Non avete nessun sistema per rintracciare i movimenti della matrice Eliani, è questo che stai cercando di dirmi?

— Abbiamo a che fare con impedenze piccolissime, signore. Durante il normale funzionamento di una nave è molto difficile distinguere una manifestazione da matrice dalle normali oscillazioni del sistema elettrico generale.

— Vuoi dire che ci vorrebbe che la matrice cercasse di rientrare nel suo circuito per registrare l'evento sul sistema di controllo?

— Molto probabilmente sì, signore.

— C'è qualche ragione di ritenere che la matrice Eliani sia ancora sulla nave?

— Non vi è ragione di pensare che non lo sia, capitano.

— In altre parole, non sapete niente di niente sulla matrice Eliani.

— Vi ho fornito tutti i dati disponibili. I tentativi di rintracciare la matrice continuano.

— Credi ancora che sia una trappola? — mi chiese Vox.

— Promette bene. Ma tieni la bocca chiusa e non distrarmi, va bene?

All'intelligenza dissi: — Va bene, tenetemi informato sulla situazione. Sto preparandomi a dormire, 612 Jason. Dammi il rapporto giornaliero, poi lasciami solo.

— Benissimo, signore. Quinto giorno virtuale di viaggio. Posizione 16 unità dall'ultimo porto, Kansas Quattro. Il contatto previsto con le forze relé del vortice di Ultima Thule è stato conseguito alle ore...

L'intelligenza continuò con voce monotona il suo rapporto: i normali avvenimenti del giorno, interrotti solo dalla novità costituita dalla perdita di un passeggero e dalla fuga di una matrice, poi tornò ai dati standard: livello del carburante, rilevamento della velocità, eccetera. Durante le prime quattro sere del viaggio avevo solennemente cercato di assimilare tutto quel torrente di ritualizzato di notizie, come se le mie capacità di comando dipendessero dal mandare tutto quanto a memoria; ma quella sera ascoltai appena, e quasi mi lasciai sfuggire il momento, quando venne il mio turno di dare l'approvazione, prima di chiudere per la notte. Vox dovette avvisarmi che l'intelligenza stava aspettando. Diedi a

612 Jason la conferma, e sentii il suono di saluto e la musica che si smorzava, mentre il contatto veniva interrotto.

— Che te ne pare? — chiese Vox. — Non sa niente, vero?

— Non ancora — dissi io.

— Sempre pessimista, eh?

— Credo che forse riusciremo a cavarcela — dissi. — Ma nel momento in cui diventeremo troppo sicuri di noi stessi, sarà la fine. Tutti su questa nave vogliono sapere dove sei. Il più piccolo errore, e siamo fregati.

— D'accordo. Non occorre che mi fai la predica.

— Cercherò. E adesso dormiamo.

— Io non ho bisogno di dormire.

— Io sì, invece.

— Non possiamo parlare un po', prima?

— Domani — dissi.

Ma naturalmente dormire fu impossibile. Ero troppo consapevole della presenza estranea dentro di me, che magari in quel momento stava esplorando gli angoli più nascosti della mia psiche. Oppure si teneva pronta ad invadere i miei sogni, non appena mi fossi addormentato. Per la prima volta, mi parve di sentire la sua presenza anche mentre era silenziosa. Un nodo caldo di identità che premeva contro le pareti del mio cervello. Forse me lo immaginavo. Rimasi sdraiato rigido e teso, sveglio come mai lo sono stato nella mia vita. Dopo un po' dovetti chiamare 612 Jason e chiedergli di spedirmi nel mondo dei sogni; e anche allora, il mio sonno fu inquieto, quando giunse.

10

Fino a quel momento del viaggio avevo consumato quasi tutti i miei pasti nella cabina. Mi pareva un mezzo per esercitare la mia autorità, quale che fosse, a bordo della nave. Mediante la mia assenza dalla sala mensa, creavo una presenza: quella del capitano austero e superiore; e mi evitavo l'imbarazzo di dover sedere al posto di comando fra uomini che erano molto più esperti di me in molte cose. Non era un grande sacrificio per me. La mia cabina era più che confortevole, il cibo era lo stesso che si poteva avere nella sala mensa, il servo-cameriere che lo portava era silenzioso ed effi-

ciente. Il problema dell'isolamento non si poneva. C'è sempre stato qualcosa di solitario in me, come nella maggior parte di coloro che sono nel Servizio.

Ma quando mi svegliai la mattina seguente, dopo quella che mi sembrava una notte senza fine, andai alla mensa per fare colazione.

Non era affatto un cambiamento deliberato di condotta, una decisione a cui fossi arrivato attraverso un ragionamento. Non fu per niente una decisione. Né fu Vox a suggerirla, anche se sono sicuro che me l'avesse ispirata. Fu una cosa puramente automatica. Mi alzai, feci la doccia, mi vestii. Confesso che mi ero dimenticato completamente degli avvenimenti della sera prima. Vox era tranquilla dentro di me. Solo quando fui sotto la doccia, sentendo le calde e confortevoli vibrazioni ultrasoniche, mi ricordai di lei: ebbi la spiacevole sensazione di essere in due posti contemporaneamente, e immediatamente dopo, un senso stranissimo di vergogna per la mia nudità. Entrambi questi sentimenti passarono subito. Ma mi riportarono alla mente quella cosa straordinaria che ero riuscito a sopprimere per qualche minuto, cioè che non ero più solo nel mio corpo.

Lei non disse nulla. Neppure io. Dopo la stupefacente alleanza della notte prima, sentivo il bisogno di ritirarmi nel silenzio, senza pensieri, quasi come un automa. Sentii il bisogno della colazione, e chiamai un tracciatore perché mi portasse nella mensa. Quando uscii nel corridoio, fui sorpreso di vedere il mio cameriere che già stava arrivando col vassoio. Forse lui fu altrettanto sorpreso di vedermi uscire, anche se naturalmente la sua faccia impassibile di metallo non tradì alcun sentimento.

— Farò colazione nella sala mensa oggi — dissi.

— Benissimo, signore.

Il mio tracciatore arrivò. Mi sedetti, e quello partì immediatamente sul suo cuscino d'aria per la mensa.

La mensa della *Spada di Orione* è una sala magnifica nel lato verso l'Occhio del ponte dell'equipaggio, con una parete di vetro che offre una vista di tutte le luci del cielo. Grazie alla fantasia dei progettisti, sediamo con la parete sotto di noi, cosicché le stelle, con i loro mondi al guinzaglio, scorrono sotto i nostri piedi. Le altre pareti sono di un metallo argenteo, con incastonate sottili spirali d'oro, e il tutto scintilla della luce riflessa degli ammassi stellari. Al centro c'è un tavolo di pietra nera, con posti riservati ai 17 membri

dell'equipaggio. È un posto splendido, anche se un po' ridicolo, una testimonianza imponente della ricchezza e potenza del Servizio.

Tre dei miei compagni di viaggio erano seduti ai loro posti quando entrai: c'era Pedregal, il supervisore del carico, un uomo tozzo, scontroso, la cui testa, grossa e sferica, pareva spuntargli direttamente dalle spalle. Poi c'era Fresco, magro e sfuggente; il navigatore, un tipo dalla pelle scura e dal sesso ambiguo, che cambiava di viaggio in viaggio, mi era stato detto, da maschio a femmina secondo un suo particolare ritmo. Il terzo era Raebuck, responsabile delle comunicazioni, più anziano degli altri due, il cui sguardo freddo e impassibile era minaccioso o forse annoiato: non ero mai riuscito a capire bene.

— Guarda: il capitano — disse Pedregal calmo. — Ci onora con una delle sue rare visite.

Tutti e tre mi fissarono con uno sguardo intenso e indagatore, che, cominciavo a rendermi conto, sarebbe stata una parte ineludibile della mia vita a bordo della nave: un trattamento riservato a tutti i nuovi arrivati nel Servizio, un'indagine costante alla ricerca del punto più vulnerabile. Il mio era grande un parsec, ed ero certo che l'avrebbero scoperto immediatamente. Ma ero deciso a restituire occhiata per occhiata, manovra per manovra, prova per prova.

— Buon giorno, signori — dissi. Poi, guardando negli occhi Fresco, aggiunsi: — Buon giorno, Fresco.

Presi posto a capotavola e suonai per chiamare il cameriere.

Stavo cominciando a capire perché ero uscito dalla mia cabina quel giorno. In parte era una reazione alla presenza di Vox dentro di me, un'espressione di quella nuova componente di imprudenza e impulsività che era entrata con lei. Ma soprattutto si trattava, me ne accorsi allora, di un mio stratagemma, maturato in qualche inaccessibile livello sotterraneo della mia doppia mente. Per nascondere meglio Vox avrei dovuto passare all'offensiva: invece di starmene rintanato nella mia cabina, magari destando pericolosi sospetti nelle menti dei miei compagni, dovevo uscire, sfidarli, sbandierando quasi ciò che avevo fatto; andare fra loro fingendo che non fosse successo nulla di eccezionale, costringendoli a crederlo. Una simile aggressività non era naturale in me. Ma forse potevo attingere a riserve fornite da Vox. In caso contrario, entrambi eravamo finiti.

Raebuck disse, rivolta a nessuno in particolare: — Immagino che gli inquietanti avvenimenti di ieri abbiano risvegliato il bisogno di compagnia nel capitano.

Io lo squadrai. — Ho tutta la compagnia che mi serve, Raebuck. Ma sono d'accordo che quello che è successo ieri è inquietante.

— Una faccenda antipatica — disse Pedregal, scuotendo ponderosamente la testa senza collo. — Ed è strano che una matrice cerchi di entrare in un passeggero. È nuova per me, una cosa del genere. E perdere il passeggero, per di più... Brutto. Molto brutto.

— Capita, di perdere un passeggero — disse Raebuck.

— È passato un sacco di tempo dall'ultima volta che è successo su una nave dove c'ero io — replicò Pedregal.

— Noi ne abbiamo perduti un bel po' sulla *Imperatore di Calisto* — disse Fresco. — La sapete la storia? È successo trenta anni fa. Stavamo facendo il viaggio da Van Buren all'ammasso di San Pedro. Captammo l'impulso di una supernova, e l'intelligenza di turno andò in tilt. Mandò nei tubi una bottiglia intera di sali di alluminio, e ammazzò quindici o sedici passeggeri. Ho visto i corpi prima che li mettessero nel convertitore. Erano irrecuperabili.

— Sì — disse Raebuck. — L'ho sentita. Poi c'è stato il caso della *Regina Astarte*, un paio d'anni dopo. Il capitano era Chelichev, una rossa piccoletta, con gli occhi verdi, da uno dei mondi Troika. Stavano facendo un normale inventario, e due numeri si scambiarono, e passò un falso segnale di consegna. Credo che ci furono sei morti, imbottigliamento prematuro, uccisi da avvelenamento d'aria. Chelichev la prese molto male. *Molto* male. Succede sempre così ai capitani.

— Poi c'è stata quella volta sull'*Ecuba* — disse Pedregal. — Non una mia nave, grazie a Dio. Fu il capitano a dar fuori di matto: diceva che c'era troppo silenzio sulla nave, voleva vedere qualche passeggero muoversi; e cominciò a svegliarli...

Raebuck diede segni di sorpresa. — Lo sai anche tu? Credevo che la cosa fosse stata messa a tacere.

— Le voci circolano — disse Pedregal, con un sorrisetto quasi compiaciuto. — Il capitano si chiamava Catania-szu, credo, uno di Mediterraneo, molto eccitabile, come tutti quelli di quel pianeta. Io navigavo sulla *Valparaiso*, allora, da Mendax Nove a Scylla e Charybdis, e dintorni, e quando

ci fermammo a scaricare nel sistema di Seneca, sentii tutta la storia da un contabile che si chiamava...

— Eri sulla *Valparaiso*? — chiese Fresco. — Non è la nave su cui è scappata una matrice, dieci o dodici anni fa? Una mangiatrice di anime, ho sentito dire...

— Io me ne ero già andato — disse Pedregal, scuotendo lievemente la testa. — Ma ne ho sentito parlare. Si sente tutto, quando si scarica. Mangiatrice di anime, dici; mi ricorda di quella volta...

E cominciò a raccontare una storia orribile successa in una stazione in un lontano quadrante della galassia. Ma era appena arrivato a metà, quando Raebuck lo interruppe con un racconto ancora più raccapricciante, e Fresco a sua volta, ribollendo di impazienza, si intromise raccontando di una nave infestata da tre matrici contemporaneamente. Non avevo dubbi che il tutto fosse messo in scena per mio beneficio, per mostrarmi quanto fossero prese sul serio quelle cose nel Servizio, e come i capitani sotto cui avvenivano entravano nel folklore delle navi stellari con indelebili macchie nere.

Ma i loro tentativi di scombussolarmi, se tali erano, mi lasciarono indifferente. Vox, silenziosa dentro di me, mi infondeva una strana sicurezza che mi permetteva di ignorare le implicazioni più cupe di quegli aneddoti.

Mi limitai ad ascoltare, recitando la mia parte: quella del neofita affascinato dalla quantità di esperienza spaziale implicita nelle loro storie.

Alla fine dissi: — Quando delle matrici si liberano, quanto tempo riescono a restare in circolazione, in media?

— Di solito un'ora o due — disse Raebuck. — Mentre vagano per la nave, lasciano dietro di sé una traccia elettrica. La seguiamo, chiudiamo tutte le vie di scampo alle sue spalle, e alla fine la blocchiamo in un angolo. E non è difficile rimetterle nelle loro bottiglie.

— E se si infilano in qualche membro dell'equipaggio?

— In questo caso è ancora più facile scoprirle.

Audacemente chiesi: — Non c'è stato mai un caso in cui una matrice sia entrata in un membro dell'equipaggio e sia riuscita a rimanere nascosta?

— Mai — disse una nuova voce. Apparteneva a Roacher, che era appena entrato nella sala mensa. Si mise dalla parte opposta del tavolo, fissandomi. I suoi strani occhi luminosi, freddi e indagatori, si posarono sui miei. — Per quanto astu-

ta sia la matrice, prima o poi l'ospite trova il modo di chiamare aiuto.

— E se non volesse chiamare aiuto? — chiesi.

Roacher mi studiò con grande cura.

Ero stato troppo avventato? Mi ero tradito?

— Ma sarebbe contro i regolamenti! — disse con tono di finto stupore. — Sarebbe un atto criminale!

11

Mi chiese di portarla a fare una passeggiata spaziale, per mostrarle da vicino il Grande Spazio.

Era il terzo giorno da che si era nascosta dentro di me. La vita a bordo della *Spada di Orione* era tornata alla normalità, o per meglio dire si era adeguata a una nuova normalità, in cui la presenza a bordo di una matrice in libertà, apparentemente introvabile, era un elemento costante.

Come aveva suggerito Vox, alcuni ben presto cominciarono a credere che la matrice scomparsa fosse scivolata nello spazio, dal mómento che le intelligenze della nave non riuscivano a trovarla. Ma c'erano altri che continuavano a guardarsi dietro le spalle, metaforicamente o letteralmente, come se si aspettassero che la fuggiasca tentasse di infilarsi senza preavviso nelle prese spinali che davano accesso ai loro sistemi nervosi. Si comportavano esattamente come se la nave fosse infestata da un fantasma. Per calmare gli apprensivi, ordinai la sorveglianza costante di ogni impulso o oscillazione nei circuiti elettrici. Ciascuno di questi eventi anormali venne debitamente indagato, e naturalmente nessuna di queste indagini portò ad un qualche risultato. Adesso che Vox si era installata nel mio cervello, invece che nei circuiti della nave, era impossibile scoprirla con quei sistemi.

Se qualcuno sospettava la verità, io non avevo modo di saperlo. Forse Roacher: ma non fece nessuna mossa per denunciarmi, e neppure parlò più della matrice scomparsa dopo quella volta nella mensa. Forse non sapeva nulla; forse sapeva tutto, e non gli importava; o forse per il momento voleva tenere la cosa per sé. Non potevo saperlo.

Cominciavo ad abituarmi alla mia doppia vita, alla mia quotidiana duplicità. Vox era rapidamente arrivata a sem-

brarmi una parte di me stesso, come un braccio o una gamba. Quando era silenziosa (e spesso mi capitava di non sentirla per ore) non ero più consapevole di lei di quanto lo fossi, in maniera particolare, di un mio braccio o di una gamba; ma sapevo lo stesso che lei c'era. I confini fra la sua mente e la mia si stavano costantemente assottigliando. Stava imparando a infiltrarsi dentro di me. Certe volte mi sembrava che fossimo coinquilini nella stessa casa, piuttosto che io il legittimo occupante e lei un'ospite. Arrivai a concepire la mia mente come qualcosa di non particolarmente differente dalla sua, una semplice rete di forze elettriche che per il momento era alloggiata nel morbido e umido globo che era il cervello del capitano della *Spada di Orione*. Ciascuno di noi due, mi pareva, poteva andare e venire da quel morbido globo a suo piacimento, svolazzando fuori e dentro alla maniera spettrale delle matrici.

Altre volte non era affatto così: non pensavo minimamente alla sua presenza e facevo i miei lavori come se nulla fosse cambiato per me. Era una sorpresa allora sentire Vox annunciare la sua presenza con qualche commento improvviso, o qualche domanda. Dovetti imparare a non far trasparire nessuna reazione, se succedeva quando mi trovavo con altri membri dell'equipaggio. Anche se nessuno intorno poteva sentire quando lei mi parlava, o io a lei, sapevo che sarebbe stata la fine della nostra mascherata se qualcuno mi avesse colto in conversazione con una compagna invisibile.

Fino a che punto fosse penetrata nella mia mente, cominciai a capirlo quando mi chiese di uscire per una passeggiata stellare.

— Come fai a saperlo? — chiesi sorpreso; poiché la passeggiata è il piacere esclusivo degli spaziali, e io non l'avevo saputo prima di entrare nel Servizio.

Vox parve stupita dal mio stupore. Disse con aria di noncuranza che le notizie sulle passeggiate erano conoscenza comune. Ma c'era qualcosa di falso nel suo tono. Davvero i terricoli erano così informati sul nostro passatempo spaziale? O lei aveva prelevato le sue informazioni dalle zone fin'ora private della mia coscienza?

Preferii non chiederglielo. Ma ero perplesso sull'idea di portarla con me nello Spazio Aperto, per quanto io stesso cominciassi a desiderarlo. Lei non era una di noi. Era una planetaria; non aveva ricevuto l'addestramento del Servizio.

Glielo dissi.

— Portami lo stesso — disse. — È l'unica occasione che avrò mai.

— Ma l'addestramento...

— Non ne ho bisogno. Basta che ce l'abbia tu.

— E non fosse sufficiente?

— Lo sarà — disse. — Lo so che lo sarà, Adam. Non c'è niente di cui avere paura. Tu sei stato addestrato, no? E io sono te.

12

Insieme seguimmo la pista di transito che dall'Occhio passava attraverso il ponte motori, dove l'anima della nave dorme persa nei sogni pulsanti di lontane galassie, mentre ci trascina attraverso la notte senza fine.

Attraversammo zone di assoluta oscurità e zone di luce che scorreva a fiotti; zone dove eliche roteanti di argenteo fulgore esplodevano come aurore nell'aria, e zone così folli nella loro geometria che risvegliavano i terrori del grembo in chiunque le attraversasse. Una nave stellare è madre di misteri. Vox si rannicchiò, raggelata dalla paura, dentro quella parte del cervello che era sua. Sentii le ondate della sua paura, una dopo l'altra, mentre scendevamo.

— Sei davvero sicura di volerlo fare? — chiesi.

— Sì! — gridò lei fieramente. — Va' avanti!

— C'è il rischio che tu possa essere individuata.

— Forse no — disse lei.

Continuammo a scendere. Arrivammo nel regno delle tre cellule cyborg di spinta: Gabriel, Banquo e Fleece. Erano tre membri dell'equipaggio che non avremmo mai visto nella sala mensa, poiché abitano lì, fra le pareti del ponte motori, permanentemente collegati, intenti a pompare le loro energie nelle grandi fauci della nave. Vi ho già detto di quello che si dice nel Servizio: che entrando uno rinuncia al corpo per guadagnarsi l'anima. Per la maggior parte di noi questa è soltanto un'espressione figurata: quello a cui rinunciamo dicendo addio ai pianeti e iniziando la nostra nuova vita sulle navi stellari, non è il corpo stesso, ma le banali necessità dei corpi, le cose che costano sudore e che sono così care alla gente di terra. Ma alcuni di noi sono più totali nella loro

rinuncia. La carne è un ostacolo privo di importanza per loro; se ne liberano del tutto, sapendo che possono sperimentare con uguale pienezza la vita della nave. Si lasciano trasformare in estensioni della propulsione stellare. Da essi viene l'energia prima da cui si estrae la forza che ci scaglia attraverso i cieli. Il loro lavoro è interminabile; la loro ricompensa è una specie di immortalità. Non è una scelta che io farei, e neppure voi, credo; ma per loro è una benedizione. Non c'è dubbio su questo.

— Un'altra passeggiata capitano? Così presto? — chiese Banquo. Poiché ero già stato lì il secondo giorno del viaggio, avvalendomi senza perdere tempo del grande privilegio del Servizio.

— Che male c'è?

— Nessuno — disse Banquo. — È insolito, tutto qui.

— Bene — dissi. — Ma a me non importa.

Banquo è un ovoide di metallo scintillante, grosso due volte una testa umana, collegato a una fessura nella parete. Dentro l'ovoide c'è la matrice di ciò che un tempo era stato Banquo, molto tempo fa, su un mondo chiamato Alba, dove la notte è sconosciuta. Le albe dorate e i giorni scintillanti di Alba non erano stati sufficienti a Banquo, apparentemente. Quello che Banquo aveva desiderato diventare, era un ovoide scintillante, appeso a una parete del ponte motori della *Spada di Orione*.

Ciascuno dei tre cyborg poteva preparare una passeggiata spaziale. Ma Banquo era quello che l'aveva fatto per me la volta prima, e mi sembrava meglio tornare da lui. Era il più simpatico dei tre. Mi pareva amichevole e gentile. Gabriel, durante la mia prima visita, mi era apparso austero, remoto, incomprensibile. È un modello vecchio, che ha vissuto l'equivalente di tre vite terrestri come cyborg a bordo di astronavi, e non era restato più molto di umano in lui. Di Fleece, molto più giovane, dalla mente veloce e bizzarra, non mi fidavo: con quel suo modo di fare stravagante e nervoso, avrebbe potuto anche scoprire la presenza nascosta che sarebbe venuta con me nella passeggiata.

Dovete sapere che quando andiamo a fare la passeggiata, non usciamo letteralmente dalla nave, anche se così ci sembra. Se uscissimo dalla nave, anche per un momento, saremmo spazzati via, e ci perderemmo per sempre nell'abisso del cielo. Uscire da una nave stellare non è come uscire da una normale astronave che si muove nello spazio ordinario. Ma

anche se fosse possibile, non servirebbe a niente uscire dalla nave. Non c'è niente da vedere fuori. Una nave stellare si muove nell'oscurità più totale.

Ma anche se non c'è niente da vedere, questo non vuol dire che non ci sia nulla fuori. C'è l'intero universo. Se potessimo vederlo, mentre viaggiamo in quello spazio speciale che è il cielo, lo troveremmo appiattito e curvato, e avremmo l'illusione di vedere tutto contemporaneamente, tutte le galassie più lontane, fino all'inizio del tempo. Questo è il Grande Spazio, la totalità del continuum. I nostri schermi esterni ce lo mostrano in forma simulata, perché abbiamo bisogno, ogni tanto, di sapere che c'è.

Una nave stellare scorre lungo le grandi linee di forza che attraversano quell'immenso vuoto come le linee di una rosa dei venti sulla mappa di un antico marinaio. Quando usciamo per una passeggiata, ci muoviamo su queste stesse linee e siamo trattenuti da esse, attaccati alla nave che ci trasporta attraverso il cielo. Ci sembra di uscire nello spazio, di guardare la nave, le stelle, tutti i mondi del cielo. Per un momento diventiamo piccole navi stellari che volano accanto alla grande nave che è la nostra madre. È una magia, un'illusione; ma una magia che si avvicina talmente a ciò che percepiamo come realtà, che non c'è modo di misurare la differenza, il che in effetti significa che non c'è differenza.

— Pronta? — chiesi a Vox.

— Prontissima.

Ma ancora esitavo.

— Sei *sicura*?

— Avanti — disse lei impaziente. — Fallo!

Mi infilai la spina nella mia presa. Banquo eseguì l'allineamento delle impedenze. Se doveva scoprire il passeggero che portavo con me, quello era il momento. Ma non mostrò segno di aver notato qualcosa. Mi chiese il segnale di procedere, e glielo diedi. Ci fu un momento di acuto calore alla base del collo, mentre la mia matrice neurale, e quella di Vox che viaggiava con essa, passavano attraverso Banquo; e si precipitavano verso la fusione con l'anima della nave.

Fummo afferrati, attirati, avvolti dalla grande forza che è la nave. Mentre le spire del motore si avvolgevano attorno a noi, cominciammo a roteare, scagliati da un vettore all'altro, allungati senza pietà, distesi su un flusso inimmaginabi-

le. Poi ci fu una luce tutto attorno a noi, una luce che gridava nel cielo con voce possente. Eravamo fuori dalla nave. Passeggiavamo nello spazio.

— Oh — disse Vox. Un piccolo grido soffocato, di meraviglia.

Il mantello splendente della nave era steso sul buio del cielo come una bianca ombra. Il grande cono di fredda luce fiammeggiante si stendeva davanti a noi, incurvandosi terribilmente verso la volta del cielo, e alle nostre spalle si estendeva a perdita d'occhio. I contorni affusolati della nave erano chiaramente visibili al suo interno, l'ago e il suo Occhio, i dieci chilometri della sua lunghezza facilmente visibili con una sola occhiata.

E c'erano le stelle. E c'erano i mondi del cielo.

L'effetto della propulsione stellare è di collassare le dimensioni l'una sull'altra. In questo modo gli spazi immensi vengono diminuiti, e la galassia può essere attraversata dai viaggiatori umani. Non vi è logica, né linearità sequenziale nel cielo, quale appare ai nostri occhi. Da qualsiasi parte guardiamo, vediamo l'universo curvato su se stesso, che rivela la sua interezza in una serie infinita di infiniti segmenti di se stesso. Qualsiasi settore di stelle contiene tutte le stelle. Qualsiasi suddivisione temporale include tutto il tempo passato e il tempo futuro. Ciò che contempliamo è completamente al di là della nostra comprensione, il che è esattamente come deve essere; poiché ciò che ci viene fornito, quando guardiamo attraverso l'Occhio della nave nei cieli nudi, è la visione che ha Dio dell'universo. E noi non siamo dèi.

— Cosa stiamo vedendo? — mormorò Vox dentro di me.

Cercai di spiegarglielo. Le mostrai come definire la sua posizione relativa, in modo che ci fosse un sopra e un sotto, un dietro e un davanti, un flusso temporale, un inizio e una fine. Le indicai gli assi arbitrarii mediante i quali stabiliamo delle coordinate in questa arena fondamentalmente incomprensibile. Trovai stelle conosciute e mondi conosciuti, e glieli indicai.

Lei non comprese nulla. Era completamente persa.

Le dissi che non c'era da vergognarsi.

Le dissi che ero rimasto altrettanto sconcertato, quando ero stato addestrato nel simulatore. Che succedeva a tutti; e che nessuno, neppure se passava mille anni a bordo delle navi stellari che percorrevano le rotte del cielo, poteva arri-

vare a qualcosa di più che un insieme di rozzi paragoni e approssimazioni per ciò che ci mostra la passeggiata. Raggiungere una vera comprensione è al di là dei migliori di noi.

La sentii lottare per assorbire l'impatto di tutto ciò che ruotava e si innalzava davanti a noi. La sua mente era agile, anche se ancora non del tutto formata, e la sentii elaborare un suo sistema di spiegazioni, assunti, analogie, equivalenze. Non le diedi altro aiuto. Era meglio che facesse queste cose da sola; e in ogni caso, non avevo nessun aiuto da darle.

Avevo il mio stupore e la mia meraviglia da affrontare, in questa seconda passeggiata in cielo.

Ancora una volta, guardai la miriade di mondi che ruotavano nelle loro orbite. Li potevo scorgere facilmente: piccoli globi luminosi, che ruotavano nella grande notte del Grande Vuoto: mondi rossi, azzurri, verdi, alcuni che mi rivolgevano l'intero disco, altri semplici falci. Come erano fedeli ai loro solchi prestabiliti! Come rimanevano attaccati alle loro madri stelle!

Ricordai la volta precedente, solo pochi giorni virtuali prima, quando avevo provato per loro compassione e pietà, sapendo che erano condannati a seguire per sempre lo stesso sentiero attorno alla stessa stella, un legame senza speranza, la ripetizione senza senso di un percorso infinito. A se stessi potevano sembrare viaggiatori erranti, ma a me erano sembrati i più miserevoli degli schiavi. E così mi ero rattristato per i mondi del cielo; ma adesso, con mia sorpresa, non provai pietà, ma solo una specie di amore. Non c'era motivo di essere triste per loro. Erano ciò che erano, e c'era una suprema giustizia in quelle orbite fisse e nei loro movimenti prestabiliti. Erano contenti di essere ciò che erano. Se fossero stati liberati anche un solo momento da quel legame, sarebbe nato nell'universo un tale caos che non sarebbe più stato possibile trattenerlo. Quei mondi roteanti sono le fondamenta su cui ogni altra cosa è costruita; loro lo sanno, e ne sono orgogliosi; sono fedeli alla loro missione, e noi dobbiamo onorarli per la loro devozione. E insieme all'onore, viene l'amore.

Questa deve essere Vox che parla dentro di me, mi dissi.

Io non avevo mai avuto pensieri simili. Amare i pianeti nelle loro orbite? Che razza di idea era? Forse non meno strana della mia precedente pietà verso di loro, perché non

erano navi stellari; ma quel pensiero era sorto dalle profondità spontanee del mio spirito, e mi era sembrato che avesse un senso. Adesso aveva ceduto il posto a una concezione completamente diversa.

Amavo i mondi che si muovevano davanti a me, eppure non si muovevano, nella grande notte del cielo.

Amavo la strana ragazza fuggiasca dentro di me che contemplava quei mondi e li amava per la loro immobilità.

La sentii afferrarmi, portandomi impaziente in avanti e fuori, nelle profondità del cielo. Aveva capito adesso; sapeva come veniva fatto. Ed era molto più audace di quanto io mi sarei mai permesso di essere. Insieme, vagammo fra le stelle. Ci immergemmo in esse, roteando ed innalzandoci come dèi. Il loro respiro caldo ci scorticò. La loro pulsante brillantezza ci assordò. I loro sereni movimenti rimbombavano come una musica potente. Andammo e andammo, mano nella mano, e Vox mi guidava, ed io mi lasciavo portare, sempre più a fondo negli abissi splendenti dell'universo. Finché alla fine ci fermammo, galleggiando in mezzo al cosmo, la nave ormai invisibile, solo noi due circondati da uno schermo di soli.

In quel momento, un'estasi inarrestabile mi riempì l'anima. Sentii tutta l'eternità a portata di mano. No, questo dà un'impressione sbagliata, come se fossi preso da un'illusione di imperiale grandezza, e non era affatto così. Quello che sentivo era me stesso nelle braccia dell'eternità, circondato dal grembo amorevole di un cosmo completo e perfetto in cui nulla era fuori posto, e nulla poteva esserlo.

È per raggiungere questo che passeggiamo nello spazio. Questo senso di appartenere a qualcosa, di essere contenuti nella divina perfezione dell'universo.

Quando si raggiunge questa percezione, non è possibile prevedere che effetto avrà; ma di solito porta a un cambiamento interiore. Ero tornato dalla mia prima passeggiata senza rendermi conto di aver subito una qualche trasformazione; ma tre giorni dopo mi ero impulsivamente aperto a un fantasma vagante, violando non solo i regolamenti, ma anche la natura del mio carattere come lo concepivo io. Sono sempre stato, come mi pare di aver detto, un tipo molto solitario. Pur avendo dato rifugio a Vox, ero stato sollevato e contento per il fatto che la sua mente e la mia erano rimaste entità separate all'interno del mio cervello.

Adesso feci quanto era in mio potere per abbattere qualsiasi barriera fra noi.

Non le avevo detto nulla, fin'ora, della mia vita precedente all'andata in cielo. Avevo risposto alle sue occasionali domande con timida evasività, con mezze verità, con netti rifiuti. Mi ero comportato come avevo sempre fatto con tutti: un'abitudine al segreto, una reticenza a rivelare me stesso. Forse ero stato ancora più riservato con Vox che con tutti gli altri, proprio a causa della vicinanza della sua mente con la mia. Come se temessi che fornendole qualsiasi conoscenza interiore di me stesso, le aprissi la via per impadronirsi interamente di me, per assorbirmi nella sua vigorosa e indisciplinata anima.

Ma adesso le offrii il mio passato in un fiotto gioioso. Cominciammo a ritirarci lentamente dal luogo apocalittico al centro di tutto; e mentre pendevamo dal petto del Grande Vuoto, sospesi fra il buio e la luce creata dalla nave, le dissi su di me tutto quello che le avevo tenuto nascosto.

Immagino che fossero cose banali, anche se per me erano così cariche di significato. Le dissi il nome del mio pianeta natale. Glielo feci vedere: il mare color piombo, il cielo color fumo. Le mostrai i promontori brulli, un ragazzino alto e magro che ansimava instancabile sulla sabbia scricchiolante come se dei demoni lo inseguissero.

Le mostrai tutto: il bambino triste, il ragazzino turbato, il giovane guardingo e insicuro. I compagni di gioco che rimanevano sempre estranei, gli amici le cui voci affondavano in vuoti echi di chiacchiere, le amanti il cui amore sembrava senza sostanza e significato. Le dissi della mia sensazione di essere l'unica persona viva al mondo, che tutti coloro che mi circondavano fossero una specie di esseri artificiali, pieni di ingranaggi e fili. O che il mondo fosse solo un sogno piatto e incolore in cui ero rimasto intrappolato, ma da cui prima o poi mi sarei svegliato nel vero mondo della luce, dei colori, della sostanza. O che io non fossi per nulla umano, e che fossi stato abbandonato nella galassia umana da creature di forma completamente diversa, che sarebbero tornate a prendermi in un lontano futuro.

Mi sentivo il cuore leggero mentre le dicevo queste cose, e lei le ricevette con serenità. Le riconobbe per quello che erano; non sintomi di pazzia, ma solo cupe fantasie di un bambino solitario, che cercava di trovare un senso in un universo incomprensibile in cui si sentiva straniero e impaurito.

— Ma tu sei riuscito a fuggire — mi disse. — Hai trovato un posto tuo.

— Sì — dissi. — Sono fuggito.

E le dissi del giorno in cui avevo visto una luce improvvisa nel cielo. Il mio primo pensiero era stato che i miei veri genitori fossero venuti a prendermi; il secondo, che fosse una cometa di passaggio. Quella luce era una nave del cielo, che si era fermata nel nostro sistema. E mentre guardavo in alto, nel buio di quel giorno lontano, cercando di individuare le navi planetarie che salivano verso di essa portando merci e passeggeri per essere portati dal nostro mondo in qualche posto sconosciuto dall'altra parte della galassia, capii che quella nave stellare era la mia vera casa. Capii che il Servizio era il mio destino.

E così avvenne che lasciai alle spalle il mio mondo, il mio nome, la mia vita qual'era stata fino ad allora, per entrare fra coloro che navigano fra le stelle. Le confidai che quello era il mio primo viaggio, spiegandole che era costume del Servizio mettere alla prova tutti i nuovi ufficiali dando subito loro il comando. Mi chiese se avevo trovato la felicità, lì; ed io dissi subito: sì, e un momento dopo dissi: no, non ancora, ma almeno ne scorgo la possibilità.

Lei rimase per un po' silenziosa. Osservammo i mondi roteare e le stelle correre verso le loro lontane destinazioni come lance di fuoco, e la luce bianca, intensa, della nave che si spargeva sul firmamento come il sangue di un dio alieno. Mi venne da pensare a tutto quello che rischiavo nascondendola dentro di me. Allontanai subito il pensiero. Quello non era né il luogo né il momento per il dubbio, o la paura, o per l'apprensione.

Poi lei disse: — Sono contenta che tu mi abbia detto tutto questo, Adam.

— Anch'io.

— L'avevo sentito fin dall'inizio che tipo di persona eri. Ma avevo bisogno di sentirlo dalle tue parole, dai tuoi pensieri. È proprio come ti ho detto. Tu ed io siamo uguali. Pioli quadrati in un mondo di buchi rotondi. Tu sei scappato nel Servizio e io sono scappata verso una nuova vita nel corpo di qualcun altro.

Mi resi conto che Vox non intendeva il mio corpo, ma quello che l'attendeva su Cul-de-Sac.

E mi resi conto che c'era una cosa di lei che non aveva mai condiviso con me, ossia la natura del difetto nel suo vecchio

corpo che l'aveva indotta a scartarlo. Se l'avessi conosciuto completamente, pensavo, avrei potuto amarla di più: imperfezioni comprese, che è il modo dell'amore. Ma lei aveva sempre evitato di dirmelo, ed io non avevo mai insistito. Adesso, lì fuori sotto la fredda luce del cielo, eravamo senza dubbio giunti ad un punto di fiducia totale, di completa unione delle anime.

Dissi: — Fatti vedere, Vox.

— Vedere? Come puoi...

— Dammi un'immagine di te stessa. Sei troppo astratta per me, in questa maniera. Vox. Una voce. Solo una voce. Mi parli, vivi dentro di me, e non ho la più pallida idea del tuo aspetto.

— È così che voglio essere.

— Non vuoi mostrarmi che aspetto hai?

— Non ho nessun aspetto. Sono una matrice. Non sono altro che elettricità.

— Questo lo so. Volevo dire che aspetto avevi prima. Nel tuo vecchio corpo, quello che hai lasciato su Kansas Quattro.

Lei non rispose.

Pensai che fosse incerta sulla decisione; ma passò un po' di tempo, e non si fece sentire. Quello che veniva da lei era silenzio, solo silenzio, un silenzio che era calato fra di noi come una cortina di ferro.

— Vox?

Nulla.

Dove si nascondeva? Cosa avevo fatto?

— Che ti succede? È per quello che ti ho chiesto?

Nessuna risposta.

— Non importa, Vox. Lascia perdere. Non è importante. Non devi farmi vedere niente, se non vuoi.

Nulla. Silenzio.

— Vox? Vox?

I mondi e le stelle roteavano nel caos davanti a me. La luce della nave scorreva come un ruggito lungo lo spettro. In preda al panico, la cercai dentro di me, e non trovai nessuna traccia della sua presenza. Nulla. Nulla.

— Tutto bene? — si sentì un'altra voce. Banquo, dalla nave. — Ricevo dei segnali strani. Sarà meglio che rientrate. Siete già fuori da molto.

Vox se n'era andata. Avevo attraversato un confine proibito, e l'avevo spaventata.

Come in sogno, diedi a Banquo il segnale, e lui mi riportò dentro.

13

Da solo, risalii livello dopo livello attraverso il buio e il mistero della nave, verso l'Occhio. Il fragore del silenzio era interminabile, come il frangersi di un'onda colossale su una spiaggia infinita. Mi mancava terribilmente Vox. Non avevo mai conosciuto una solitudine terribile come quella. Non mi ero reso conto di quanto mi fossi abituato ad averla con me, né quale colpo sarebbe stato per me se se ne fosse andata. Nei pochi giorni in cui le avevo dato rifugio, ero giunto al punto di pensare che avere due anime nello stesso cervello fosse la condizione normale dell'uomo, e che essere solo nel proprio cranio fosse una cosa vergognosa.

Mentre mi avvicinavo al punto in cui il ponte dell'equipaggio si restringe nella curva dell'Occhio, una figura magra uscì senza preavviso dall'ombra.

— Capitano.

La mia mente era piena della perdita di Vox, e venni preso alla sprovvista. Feci un salto indietro, sorpreso.

— Per l'amor di Dio!

— Sono solo io, capitano. Bulgar. Non abbiate paura, capitano. Sono solo Bulgar.

— Lasciami in pace — dissi, e gli feci bruscamente cenno di andarsene.

— No. Aspettate, capitano. Per favore, aspettate.

Mi prese per un braccio, trattenendomi mentre cercavo di andarmene. Mi fermai e mi voltai verso di lui, tremando di rabbia e di sorpresa.

Bulgar, il compagno di Roacher, era un ometto gentile, dalla voce dolce, la bocca grande, la pelle olivastra, e grandi occhi tristi. Lui e Roacher avevano navigato per i cieli insieme da prima che io nascessi. Si completavano l'un l'altro. Mentre Roacher era piccolo e duro, come un frutto lasciato a maturare al sole per un secolo, il suo compagno di spina Bulgar era piccolo e tenero, con un'aria succosa. Insieme sembravano completi, un'unità indistruttibile: me li immaginavo facilmente, stesi insieme sulla loro cuccetta, collegati l'uno all'altro, una persona in

due corpi, uniti ancora più intimamente di quanto lo fossimo stato io e Vox.

Con uno sforzo mi ricomposi. Freddamente dissi: — Cosa c'è, Bulgar?

— Possiamo parlare un minuto, capitano?

— Stiamo parlando. Cosa vuoi?

— Quella matrice, signore.

La mia reazione dovette essere più violenta di quanto si aspettasse. Spalancò gli occhi, e fece un passo o due indietro.

Inumidendosi le labbra disse: — Ci stavamo chiedendo, capitano... come vanno le ricerche... se avevate idea di dove possa essere la matrice...

Con voce dura dissi: — *Chi* se lo sta chiedendo, Bulgar?

— Gli uomini. Roacher. Io. Alcuni degli altri. Soprattutto Roacher, signore.

L'ometto mi venne più vicino. Lo vidi guardarmi negli occhi, come se cercasse Vox dietro la maschera della mia faccia inespressiva. Sapeva? E gli altri? Avrei voluto gridare: "Non è più qui, se ne è andata, mi ha lasciato, è fuggita nello spazio".

Ma apparentemente quello che preoccupava Roacher e i suoi compagni non era la possibilità che Vox avesse preso rifugio dentro di me.

Il tono di Bulgar era gentile, insinuante, preoccupato. — Roacher è molto preoccupato, capitano. È già stato su navi con matrici libere. Sa quanti guai possono provocare. È davvero preoccupato, capitano. Devo dirvelo. Non l'ho mai visto così preoccupato.

— Cosa pensa che gli potrebbe fare la matrice?

— Ha paura di essere preso — disse Bulgar.

— Preso?

— Che la matrice gli entri nella testa attraverso la presa. Mescolandosi col suo cervello. È già successo, capitano.

— E perché dovrebbe succedere proprio a Roacher? Perché non a te? O a Pedregal? O a Rio de Rio. O di nuovo ad uno dei passeggeri? — Tirai un profondo sospiro. — O magari a me.

— Lui vorrebbe solo sapere qual'è la situazione della matrice in questo momento. Se avete scoperto qualcosa. Se siete riuscito a metterla in trappola.

C'era qualcosa di strano negli occhi di Bulgar. Cominciai a pensare che fosse un'altra prova a cui venivo sottoposto. Il supposto terrore di Roacher di essere infiltrato e posseduto

da una matrice poteva essere semplicemente un trucco per scoprire se la stessa cosa era già successa a me.

— Digli che se n'è andata — dissi.

— Andata, signore?

— Andata. Svanita. Non è più sulla nave. Digli questo, Bulgar. Può dimenticarsene. Lei non si infilerà nella sua preziosa presa.

— Lei?

— Matrice Femmina, sì. Ma questo non ha più importanza. Se n'è andata. Puoi dirgli questo. È scappata. È volata in cielo. L'emergenza è finita. — Lo guardai torvo. Avevo voglia di liberarmi di lui, di stare da solo per pensare al mio nuovo dolore. — Non sarebbe meglio che tornassi al tuo posto, Bulgar?

Mi credette? O pensò che avessi messo insieme una bugia per nascondere la mia complicità nella prolungata assenza della matrice? Non potevo saperlo. Bulgar mi rivolse un piccolo inchino ossequioso e fece per ritirarsi.

— Signore — disse. — Grazie. Glielo dirò, signore.

Sparì fra le ombre. Io continuai la mia salita.

Incontrai Katkat lungo la strada, e poco dopo Raebuck. Mi guardarono senza dire nulla. C'era una specie di rimprovero, ma quasi amorevole, nell'espressione di Katkat; ma l'occhiata gelida e sinistra di Raebuck quasi mi fece rabbrividire. In maniera diversa, entrambi dicevano: "Colpevole, colpevole". Ma di cosa?

Prima mi ero immaginato che chiunque a bordo della nave avrebbe capito alla prima occhiata che nascondevo la fuggiasca, e aspettasse solo che mi tradissi con qualche stupido passo falso. Ora tutto era rovesciato. Mi guardavano ed io mi immaginavo che pensassero: "È solo, non ha nessuno dentro", ed io mi ritraevo, vergognandomi della mia solitudine. Sapevo che quello era il confine della pazzia. Ero troppo teso, troppo stanco; forse era stato un errore fare una seconda passeggiata, così vicina alla prima. Avevo bisogno di riposare. Di nascondermi.

Cominciavo a desiderare che ci fosse qualcuno a bordo della *Spada di Orione* con cui potessi parlare di quelle cose. Ma chi? Roacher? 612 Jason? Ero completamente isolato lì. L'unica con cui potessi parlare sulla nave era Vox. E lei se n'era andata.

Nella sicurezza della mia cabina, mi inserii nell'auto-medico e mi diedi una purga di dieci minuti. Servì. Le paure

fantasma e le incertezze che si erano impossessate di me cominciarono a svanire.

Chiesi il giornale di bordo e passai in rassegna i miei doveri di capitano per la giornata. Stavamo avvicinandoci ad un punto di rotazione, uno di quei nodi di forza posti a distanze regolari nel cielo, che una nave stellare in transito deve utilizzare per potersi lanciare nel settore successivo dell'universo. I contatti con i vortici vengono eseguiti automaticamente, ma almeno in teoria la responsabilità della manovra ricade sul capitano: io avrei dato gli ordini, io avrei sovrinteso alle operazione dall'inizio alla fine.

Ma c'era ancora tempo.

Chiamai 49 Henry Henry, che era l'intelligenza di turno, e chiesi un aggiornamento sulla ricerca della matrice.

— Nessun cambiamento, signore — riferì subito l'intelligenza.

— Cosa vorrebbe dire?

— I tentativi di rintracciarla proseguono come richiesto, signore. Ma non abbiamo ancora localizzato la matrice scomparsa.

— Nessuna traccia? Nessun indizio?

— Nessun dato di sorta, signore. Non c'è fondamentalmente nessun sistema per isolare i lievissimi impulsi elettromagnetici di una matrice libera dal rumore di fondo del sistema elettrico della nave.

Gli credetti. 612 Jason mi aveva detto praticamente la stessa cosa.

Dissi:

— Ho ragione di ritenere che la matrice non sia più sulla nave, 49 Henry Henry.

— Davvero signore? — disse 49 Henry Henry con il suo solito tono di superiorità un po' ironica.

— Sì. Dopo un attento esame della situazione, sono giunto alla convinzione che la matrice è uscita dalla nave questa mattina, e che non ne sentiremo più parlare.

— Devo registrarlo come dichiarazione ufficiale, signore?

— Certamente — dissi.

— Eseguito, signore.

— E dunque, 49 Henry Henry, potete sospendere immediatamente le ricerche, e archiviare il caso. Registreremo la perdita di una matrice, e i contabili del Servizio penseranno a sistemare la faccenda.

— Benissimo, signore.
— Chiuso — ordinai all'intelligenza.
49 Henry Henry se ne andò. Io rimasi seduto in silenzio fra gli splendori della mia cabina, ripensando alla mia passeggiata spaziale, e rivivendo quel senso di armonia, di amore, di unità con i mondi del cielo che avevo provato mentre Vox ed io galleggiavamo nel grembo del Grande Vuoto. E provai di nuovo il senso acuto di perdita che avevo provato da quando Vox mi aveva lasciato. Fra poco avrei dovuto alzarmi ed andare al centro di comando e far finta di sovrintendere alle operazioni di vortice. Ma per il momento rimasi dov'ero, immobile, silenzioso, scrutando nel cuore della mia solitudine.
— Non me ne sono andata — disse una voce inattesa, contenuta.
Fu come un pugno sotto il cuore. Ci volle un momento prima che riuscissi a parlare.
— Vox? — dissi alla fine. — Dove sei, Vox?
— Qui.
— Dove? — chiesi.
— Dentro. Non me ne sono mai andata.
— Non sei mai...
— Mi avevi sconvolto. Ho dovuto nascondermi per un po'.
— Lo sai che ti ho cercata.
— Sì.
Le guance mi si arrossarono. La rabbia mi montò come un fiume in piena nelle vene. Mi sentivo in fiamme.
— Lo sai come mi sono sentito quando... quando ho creduto che non ci fossi più.
— Sì — disse lei, con voce ancora più contenuta.
Mi costrinsi a rimanere calmo. Mi dissi che lei non aveva nessun obbligo verso di me, tranne forse di gratitudine per averla nascosta, e che qualsiasi dolore mi avesse causato restandosene in silenzio, non erano affari suoi. Mi dissi anche che era solo una bambina, ribelle, turbolenta e indisciplinata.
Dopo un po' dissi: — Mi sei mancata. Mi sei mancata più di quanto voglia ammettere.
— Mi dispiace — disse, in tono contrito, ma non troppo. — Ho dovuto andarmene per un po'. Mi avevi turbato, Adam.
— Chiedendoti di farmi vedere che aspetto avevi?

— Sì.
— Non capisco perché ti abbia turbato tanto?
— Non devi capire — disse Vox. — Adesso non mi importa. Puoi vedermi, se vuoi. Lo vuoi ancora? Ecco. Questa sono io. Cioè, lo ero una volta. Se ti disgusta, non prendertela con me. Va bene? Va bene, Adam? Ecco. Da' un'occhiata. Eccomi.

14

Ci fu uno strappo dentro di me, una torsione, una dolorosa sensazione come se qualche pesante barriera fosse spostata di forza. E i limpidi cieli scarlatti di Kansas Quattro fiorirono sullo schermo della mia mente.

Non si limitò a farmi vedere. Mi portò lì. Sentii il vento lieve e umido sulla faccia, respirai l'aria dolce e leggermente pungente. Sentii il fruscio furtivo delle foglie lucide e coriacee che pendevano da alberi giallo vivo. Sotto i miei piedi nudi la terra nera era calda e spugnosa.

Ero Leeleaine, che amava farsi chiamare Vox. Avevo 17 anni e dentro di me si agitavano forze e impulsi potenti come uragani.

Ero lei dall'interno, e inoltre la vedevo dal di fuori.

I miei capelli erano lunghi, folti e scuri, e mi cadevano sulle spalle in una valanga ribelle di riccioli, nodi e intoppi. Avevo fianchi larghi, seni pieni e pesanti; me li sentivo tirare, dolorosamente. Era quasi come se fossero pieni di latte, anche se non era così. La mia faccia era testa, sveglia, imbronciata, piena di una irata intelligenza. Non era una faccia priva di attrattiva. Vox non era una ragazza priva di attrattiva.

Dalla sua precedente riluttanza a mostrarsi, mi aspettavo che fosse brutta, o magari deforme, che si trascinasse in un guscio di carne rozzo, pesante, ingombrante, e che questo per lei fosse una vergogna costante. Aveva parlato della sua vita su Kansas Quattro come qualcosa di tanto orribile, triste, miserabile, che non aveva nessuna speranza se rimaneva lì. E aveva rinunciato al suo corpo, per essere trasformato in elettricità pura, con la promessa che avrebbe avuto un nuovo corpo, qualsiasi corpo, raggiungendo Cul-de-Sac. «Odiavo il mio corpo», mi aveva detto. «Non vedevo l'ora di libe-

rarmene». Si era rifiutata di mostrarmelo, ritirandosi per ore in un silenzio disperato, così totale che avevo pensato che fosse fuggita.

Tutto questo era un mistero per me, adesso. La Leeleaine che vedevo, che ero, era una bella ragazza robusta. Non bellissima, no: era troppo forte e vigorosa per esserlo, ma certamente non brutta: i suoi occhi erano caldi e intelligenti, le labbra piene, il naso finemente modellato. E il suo era un corpo sano, robusto, vivo. Certo non aveva nessuna deformità; e perché mai mi era venuto in mente, dal momento che sarebbe stata una semplice questione di chirurgia retro-genetica riparare qualsiasi fastidioso difetto? No, non c'era niente che non andasse nel corpo che Vox aveva abbandonato, e per il quale aveva manifestato tanta repulsione, e tanta vergogna.

Poi mi resi conto che io la vedevo dal di fuori.

La vedevo come di seconda mano, filtrando e interpretando le informazioni che mi offriva attraverso la mente di osservatore oggettivo: io stesso. Che non comprendevo nulla, in effetti, di cosa significasse essere qualcuno di diverso da se stesso.

In qualche modo (era una specie di assestamento automatico e inconscio) alterai il fuoco della percezione. Tutti i vecchi schemi di riferimento caddero, e lasciai da parte qualsiasi senso di separatezza delle nostre identità.

Ero lei. Completamente, incondizionatamente, inestricabilmente.

E compresi..

Figure indistinte, sconcertanti, irritanti, le passavano velocemente accanto. Fratelli, sorelle, parenti, amici: erano tutti estranei per lei. Chiunque su Kansas Quattro era un estraneo per lei. E lo sarebbe sempre stato.

Odiava il suo corpo non perché fosse debole o sgraziato, ma perché era la sua prigione. Era chiusa dentro di esso, come in strette pareti di pietra. Pendeva attorno a lei, una gabbia di carne che la tratteneva, la costringeva su quel bellissimo mondo chiamato Kansas Quattro, dove lei conosceva solo dolore, isolamento, estraneità. Il suo corpo, il suo corpo perfettamente accettabile e sano, le era diventato odioso perché era l'emblema e il simbolo della prigionia della sua anima. Selvaggia ed incurabilmente inquieta per temperamento, non era riuscita a trovare una maniera per vivere nella soffocante prevedibilità di Kansas Quattro, un pia-

neta dove non sarebbe mai stata altro che una fuorilegge interiore. L'unica maniera per lasciare Kansas Quattro era di rinunciare al corpo che la legava al pianeta; perciò si era rivoltata contro di esso con furia e disprezzo; respingendolo, abbandonandolo, detestandolo. Nessuno avrebbe mai potuto capirlo, guardandola dal di fuori.

Ma io capii.

Ma io capii. Capii molto più di questo, in quel fuggevole momento di comunione che ci fu fra di noi. Riuscii a capire cosa intendeva dicendo che ero suo fratello gemello, il suo doppio, il suo altro io. Naturalmente eravamo del tutto diversi: io un uomo posato, serio, lento, diligente; lei una ragazza avventata, svolazzante impulsiva, tempestosa. Ma al di là di tutto questo eravamo uguali: incapaci di adattarci, estranei, viaggiatori pieni di dubbi attraverso mondi che non avevamo fatto. Avevamo trovato mezzi molto diversi per affrontare i nostri rispettivi dolori. Eppure eravamo uguali e identici, due facce di una stessa entità.

"Rimarremo sempre insieme, adesso" mi dissi.

E in quel momento la nostra comunione si spezzò. Lei la spezzò. Dovette essere lei, per paura che quell'intimità diventasse troppo profonda. E io mi trovai ancora una volta separato da lei, ospitandola nel mio cervello ma separato dalle barriere della mia individualità, della mia identità. La sentivo vicina, dentro di me, una presenza calda ma discreta. Ancora dentro di me, sì. Ma ancora separata.

15

C'era del lavoro da fare. Per giorni, l'invasione di Vox era stata una distrazione. Ma non osavo dimenticare che ci trovavamo nel mezzo di una traversata del cielo. Le vite di tutti, e dei nostri passeggeri, dipendevano dalla scrupolosa esecuzione dei nostri doveri: anche del mio. E i mondi attendevano i premi che noi portavamo. Il mio dovere, in quel momento, era di sovrintendere al contatto con il vortice.

Dissi a Vox di lasciarmi temporaneamente, mentre eseguivo il mio compito. Sarei stato collegato agli altri uomini per un po', e loro avrebbero potuto avvertire la sua presenza dentro di me; non si poteva sapere cosa sarebbe successo.

Ma lei si rifiutò. — Non ti lascerò. Non voglio uscire. Ma mi nasconderò molto in fondo, come ho fatto quando ero turbata.

— Vox... — cominciai.

— No. Ti prego. Non voglio parlarne.

Non c'era tempo di discutere. Potevo sentire la profondità e l'intensità della sua ostinata determinazione.

— Nasconditi, allora — dissi. — Se è questo che vuoi fare.

Mi diressi dall'Occhio verso il ponte macchine.

Il resto della squadra di contatto si era già radunato nella Grande Sala di Navigazione: Fresco, Raebuck, Roacher. Il compito di Raebuck era di mantenere aperti i canali di comunicazione, quello di Fresco di stabilire le coordinate di navigazione, e Roacher, come motorista, doveva controllare le fluttuazioni di assorbimento di energia e il ciclo di ingresso-uscita. La mia funzione era di dare il via ad ogni stadio del contatto. In verità, ero piuttosto superfluo, dal momento che Raebuck, Fresco e Roacher avevano fatto quel lavoro una dozzina di volte per viaggio, per decine di viaggi, e avevano ben poco bisogno della mia guida.

La verità più vera era che anche loro erano inutili, perché 49 Henry Henry avrebbe controllato tutti noi, e l'intelligenza era in grado di eseguire tutta la procedura senza aiuto umano. Tuttavia c'erano delle formalità da osservare, e non erano prive di senso.

Le intelligenze sono molto superiori agli uomini in capacità mentale, possibilità di interfacciamento, tempi di reazione, ma nonostante questo non sono che servitori, e per di più servitori artificiali, privi di qualsiasi consapevolezza reale della fragilità umana o della complessità dell'etica umana. Dovevano essere usati solo come strumenti, non come fonti di decisioni. Una società che deleghi la responsabilità della vita e della morte ai suoi servitori si trova alla fine con le mani dei servitori alla gola. Quanto a me, per quanto novizio, il mio ruolo era altrettanto valido: il punto focale dell'impresa, il motore primo, la guida, l'osservatore del processo. Forse chiunque avrebbe potuto eseguire quelle funzioni; ma rimaneva il fatto che *qualcuno* doveva farlo, e per tradizione questo qualcuno era il capitano. Chiamatelo un rituale, chiamatela una danza stilizzata, se volete. Ma non si può sfuggire alla necessità umana del rituale e della stilizzazione. Questi aspetti di un processo possono sembrare non

essenziali, ma sono importanti e significativi, e alla fine possono essere visti come essenziali anch'essi.

— Cominciamo? — chiese Fresco.

Ci collegammo: Roacher direttamente alla nave, Raebuck a Roacher, Fresco con me, io nella nave.

— Simulazione — dissi.

Raebuck inserì il primo codice, e il grande spazio echeggiante della Sala Navigazione si riempì di una luce pulsante: una rappresentazione del cielo intorno a noi, le linee di forza, i nodi dei vortici, le stelle, i pianeti. Ci muovevamo in caduta libera, senza ostacoli, come angeli. Era quasi come una passeggiata spaziale.

Il simulacro della nave era una freccia brillante di luce intensa, appena sotto di noi, a sinistra. Davanti, pulsante come un nido di serpenti infuriati, c'era il globo che rappresentava il vortice di Lasciate Ogni Speranza: cavi grigio scuro, strettamente intrecciati, attraversati da fili di vivido scarlatto.

— Iniziare la procedura di avvicinamento — dissi. — Attivare ricettori. Iniziare equalizzazione di soglia. Iniziare adeguamento del momento. Prepararsi per l'accelerazione. Controllare velocità angolare. Iniziare consolidamento rotazione. Attivare selettore di dislocamento. Estendere l'albero. Prepararsi a ricettività di contatto.

Ad ogni comando l'uomo addetto toccava un tasto e sfiorava un pannello, o semplicemente mandava un impulso attraverso la presa con cui era collegato, direttamente o indirettamente, alla mente della nave.

Per rispetto verso di me, aspettavano che i comandi arrivassero, ma la velocità con cui obbedivano mi diceva che le loro menti erano già in movimento prima che parlassi.

— È proprio eccitante, vero? — disse d'improvviso Vox.

— Per l'amor di Dio, Vox? Cosa stai cercando di fare?

Per quanto ne sapevo, anche gli altri avevano sentito la sua esclamazione, chiaramente come se fosse venuta da un altoparlante.

— Volevo dire — continuò lei — che non mi ero mai immaginata che fosse una cosa del genere. Si sente l'intera...

Le mandai un ordine secco e angosciato di starsene zitta. Il fatto che fosse riaffiorata in quella maniera, dopo che l'avevo tanto messa in guardia, era un atto da pazzi? Nel silenzio che seguì sentii una specie di eco interna, una vibrazione imbronciata di dispiacere proveniente da lei. Ma non avevo

tempo di preoccuparmi per l'umore di Vox in quel momento.

Archi di energia da dislocamento rimbalzarono nella Sala di Navigazione mentre il nostro albero si estendeva... Non il sostegno per una serie di vele, come sarebbe stato su un vascello che navigava i mari planetari, ma una gigantesca antenna per collegarci con il vortice davanti a noi. La nave e il vortice si avvicinarono l'una all'altro come lottatori dalle molte braccia. Lampi cremisi, smeraldo, oro, ametista solcarono l'aria, saltando e rimbalzando. Il vortice, attivato e tremante fra gli stati energetici, ci avvolse nei suoi mille tentacoli, catturandoci, preparandosi a roteare sul suo asse e a scagliare verso il successivo punto di transito, nel nostro viaggio attraverso il cielo.

— Contatto — annunciò Raebuck.

— Procedete alla cattura — dissi.

— Cattura — disse Raebuck.

— Modo direzionale — dissi. — Griglia dimensionale undici.

— Griglia dimensionale undici — ripeté Fresco.

Tutta la sala sembrava in fiamme.

— È meraviglioso — mormorò Vox. — È così bello...

— *Vox!*

— Richiedo permesso di rotazione — disse Fresco.

— Permesso di rotazione accordato — dissi. — Griglia undici.

— Griglia undici — ripeté Fresco. — Rotazione raggiunta.

Un tremito mi attraversò... e Fresco, e Raebuck, e Roacher. Era la nave, nella persona di 49 Henry Henry, che aveva portato a termine il contatto. Eravamo stati catturati da Lasciate Ogni Speranza, avevamo assorbito velocità e una nuova direzione, avevamo una nuova rotazione, ed eravamo stati lanciati attraverso il cielo verso la nostra successiva destinazione. Sentii Vox singhiozzare dentro di me, non un singhiozzo di disperazione, ma di estasi, di realizzazione.

Ci togliemmo le spine. Raebuck, quell'uomo acido, riuscì a fare un piccolo sorriso rivolgendosi verso di me.

— Ben fatto capitano — disse.

— Sì — disse Fresco. — Ottimo. Imparate in fretta.

Vidi Roacher studiarmi con quei suoi occhietti scintillanti. "Avanti bastardo", pensai. "Fammi anche tu i complimenti, se sai come si fa".

Ma lui si limitò a fissarmi. Con un'alzata di spalle mi vol-

tai. Quello che Roacher pensava o diceva non faceva nessuna differenza, mi dissi.

Mentre uscivamo dalla Grande Sala di Navigazione, ciascuno per la sua destinazione, Fresco mi si mise a fianco. Senza una parola camminammo verso i tracciatori che ci attendevano. Proprio mentre stavamo per salire, lui (o lei?) disse a bassa voce: — Capitano?

— Che c'è, Fresco?

Fresco si avvicinò. Occhi scaltri, sorrisetto astuto. E tuttavia sentii un certo calore proveniente dal navigatore.

— È un gioco molto pericoloso, capitano.

— Non capisco di cosa stai parlando.

— Sì che capite — disse Fresco. — Non serve fingere. Eravamo collegati, prima. Sento le cose. So.

Non c'era niente che potessi dire, e non dissi niente.

Dopo un momento Fresco disse: — Mi piacete. Non voglio farvi del male. Ma anche Roacher sa. Non so se lo avesse già capito, ma certamente adesso sa. Se fossi in voi, mi preoccuperei, capitano. Uomo avvisato... D'accordo?

16

Solo un pazzo avrebbe continuato sulla stessa strada. Vox vedeva il rischio bene quanto me. Non era più possibile nascondersi; se Roacher sapeva, lo sapeva anche Bulgar, e ben presto l'avrebbero saputo tutti sulla nave. E non c'era dubbio che 49 Henry Henry sapeva. Nell'intimità del nostro contatto nella sala navigazione, Vox doveva essere stata evidente a loro quanto un fazzoletto rosso attorno alla mia fronte.

Era inutile rimproverarla perché aveva rivelato la sua presenza dentro di me. Quello che era fatto era fatto.

All'inizio mi era sembrato impossibile capire perché avesse fatto una cosa del genere; ma poi divenne fin troppo facile. Era lo stesso comportamento imprevedibile, irrazionale, impulsivo che l'aveva portata a infilarsi goffamente nella mente di un passeggero in sospensione, causandone la morte. Vox era semplicemente una persona che non si fermava a pensare prima di agire. Questo tipo di comportamento è sempre sembrato incomprensibile per me. Lei era il mio opposto, oltre che il mio doppio. Eppure, non avevo fatto una

cosa simile io stesso, prendendola dentro di me, quando mi aveva chiesto rifugio, senza fermarmi a pensare alle conseguenze?

— Dove posso andare? — chiese disperata. — Se ricomincio a muovermi liberamente nella nave, mi rintracceranno e mi bloccheranno. E poi mi cancelleranno. Mi...

— Calma — dissi. — Non farti prendere dal panico. Ti nasconderò dove non potranno trovarti.

— Dentro qualche passeggero?

— Non possiamo riprovarci. Non c'è modo per preparare il passeggero a quello che gli succederà, e si lascerà prendere dal panico. No. Ti metterò in uno degli annessi. O magari in una delle potenzialità.

— Le cosa?

— Le aree di cargo addizionali. Le estensione sub-spaziali che circondano la nave.

Lei boccheggiò. — Ma non sono neppure reali! Ci sono stata, quando me ne andavo in giro per la nave. Sono solo insiemi di onde di probabilità!

— Sarai al sicuro lì.

— Ho paura. È già abbastanza brutto che *io* non sia più reale. Ma essere immagazzinata in un posto che non è reale neanche lui...

— Tu sei reale quanto me. E le strutture esterne sono reali quanto il resto della nave. È un tipo diverso di realtà, tutto qui. Non ti succederà niente di male là fuori. Me l'hai detto anche tu che ci sei già stata, no? E ne sei uscita senza problemi. Non potranno individuarti, lì. Ma ti dico questo: se rimani dentro di me, o in qualsiasi altra parte della nave vera e propria, ti rintracceranno e ti cancelleranno. E probabilmente cancelleranno me insieme a te.

— Dici sul serio? — chiese lei, con aria mortificata.

— Avanti, Non c'è molto tempo.

Col pretesto di un controllo, che era nell'ambito delle mie responsabilità, ottenni accesso a una delle potenzialità. Era il magazzino dove venivano tenuti gli stabilizzatori di probabilità. A nessuno sarebbe venuto in mente di cercarla lì. Le possibilità di incontrare una turbulenza di probabilità fra lì e Cul-de-Sac erano minime; e nel corso ordinario di un viaggio nessuno entrava in una delle virtualità.

Avevo mentito a Vox, o almeno le aveva detto una mezza verità, facendole credere che le sovrastrutture fossero ad un livello uguale di realtà. Certamente le appendici sono tangi-

bili, solide; differiscono dalla nave vera e propria nella rotazione della polarità dimensionale. Sono invisibili tranne quando attivate, e non ci fanno sprecare carburante, ma non c'è nessuna incertezza nella loro esistenza, ed è questa la ragione per cui affidiamo ad essi merci di valore, e qualche volta anche passeggeri.

Le estensioni sono un gradino più in là nella scala del reale. Sono ruotate non solo nella polarità dimensionale, ma anche nella contiguità temporale: ossia le portiamo con noi sotto dislocazione temporale, di solito dieci o vent'anni virtuali nel passato o nel futuro. I rischi sono molto minori, e i vantaggi economici notevoli. Tuttavia, stiamo molto più attenti al carico che ci teniamo dentro.

Quanto alle potenzialità...

Il loro stesso nome indica la loro incertezza. Sono entità puramente probabilistiche, che esistono per la maggior parte del tempo nel vuoto stocastico che circonda la nave. In parole più semplici, che ci siano o no, in un determinato momento, è una scommessa. Sappiamo come accedere ad esse nel momento di maggiore probabilità, e le nostre tecniche sono piuttosto affidabili, ed è per questa ragione che le possiamo usare come stive ausiliarie quando abbiamo un carico superiore al normale. Ma in linea di massima preferiamo non metterci niente di veramente importante, dal momento che il tempo di accesso a una potenzialità può fluttuare in maniera estremamente ampia, da qualche microsecondo a qualche megaano, e per questa ragione accedervi può essere una faccenda incerta.

Sapendo tutto questo, misi lo stesso Vox in una potenzialità.

Dovevo nasconderla. E dovevo nasconderla in un posto dove nessuno l'avrebbe cercata. Il rischio che non riuscissi a richiamarla a causa delle fluttuazioni di potenzialità era limitato. Molto più grande era il rischio che venisse individuata, ed entrambi puniti, se le permettevo di rimanere in una zona della nave dotata di un ordine più elevato di probabilità.

— Voglio che tu rimanga qui fino a quando il pericolo non sarà passato — le dissi severamente. — Niente viaggi per la nave, né escursioni nelle sovrastrutture vicine, niente di niente in qualsiasi modo tu ti senta. È chiaro? Ti verrò a prendere non appena sarò sicuro.

— Mi mancherai, Adam.

— Anche tu. Ma così dev'essere.
— Lo so.
— Se sarai scoperta, negherò di sapere qualcosa di te. Dico sul serio, Vox.
— Capisco.
— Non rimarrai qui a lungo. Questo te lo prometto.
— Verrai a trovarmi.
— Non sarebbe sicuro — dissi.
— Ma forse verrai lo stesso.
— Forse. Non so. — Aprii il canale di accesso. La potenzialità si spalancò davanti a noi. — Vai — dissi. — Dentro. Subito. Vai, Vox, vai.

La sentii che mi lasciava. Fu quasi come un'amputazione. Il silenzio, il vuoto, che scesero d'improvviso su di me, erano dieci volte più grandi di quello che avevo provato quando si era semplicemente nascosta dentro di me. Se n'era andata. Per la prima volta da giorni, ero veramente solo.

Chiusi la virtualità.

Quando tornai all'Occhio, Roacher mi aspettava vicino al ponte di comando.
— Avete un momento, capitano?
— Che c'è, Roacher.
— La matrice scomparsa. Abbiamo la prova che è ancora a bordo della nave.
— La prova?
— Sapete cosa voglio dire. L'avete sentita quanto me, nella sala di navigazione. Ha detto qualcosa. Ha parlato. Era lì con noi, capitano.

Incontrai il suo sguardo e dissi che voce calma. — Io stavo prestando tutta la mia attenzione alla manovra, Roacher. Il contatto con un vortice non è una cosa automatica per me, come per voi. Non ho avuto tempo di notare nessuna matrice in circolazione.
— Non ve ne siete accorto?
— No. Ti delude?
— Questo potrebbe voler dire che siete voi quello che porta la matrice.
— Perché?
— Se è dentro di voi, a livello sub-neurale, potreste anche non esservene accorto. Ma noi sì, Raebuck, Fresco ed io. Tutti abbiamo avvertito qualcosa, capitano. Se non era dentro di noi, doveva essere dentro di voi. Non possiamo avere una matrice dentro il nostro capitano, capite. Non si può sapere

come questo possa disturbare le sue decisioni. In quali pericoli possa condurci.

— Io non ho nessuna matrice dentro di me, Roacher.

— Possiamo esserne sicuri?

— Vorresti dare un'occhiata?

— Un contatto, volete dire? Voi ed io?

L'idea mi disgustava. Ma dovevo fare l'offerta.

— Sì, un contatto — dissi. — Comunione. Tu ed io, Roacher. Adesso. Avanti, misuriamo le lunghezze d'onda e procediamo all'equiparazione. Finiamola subito.

Lui mi guardò a lungo, come se stesse valutando la possibilità che stessi bluffando. Alla fine, dovette decidere che ero troppo ingenuo per giocare una partita così pericolosa. Sapeva che non avrei bluffato, che ero sicuro che mi avrebbe trovato senza alcun ospite, altrimenti non avrei mai fatto l'offerta.

— No — disse alla fine. — Non è necessario.

— Ne sei sicuro?

— Se dite di essere pulito...

— Ma può darsi che la porti senza saperlo — dissi. — L'hai detto tu stesso.

— Lasciate perdere. Lo sapreste, se ci fosse.

— Uno non è mai sicuro, se non guarda. Uniamoci, Roacher.

Lui aggrottò la fronte. — Lasciate perdere — disse di nuovo, e si voltò. — Dovete essere pulito, se siete così ansioso di unirvi. Ma vi dico questo, capitano. La troveremo, dovunque si nasconda. E quando l'avremo trovata...

Lasciò la minaccia in sospeso. Rimasi a guardarlo, finché non fu sparito.

17

Per alcuni giorni, sembrò che tutto fosse tornato alla normalità. Correvamo verso Cul-de-Sac. Io eseguivo i miei compiti regolari, per quanto insignificanti mi sembrassero. La maggior parte mi sembravano tali. Non ero ancora entrato nell'idea che la *Spada di Orione* fosse sotto il mio comando, se non in senso molto teorico. E tuttavia, facevo quello che dovevo fare.

Nessuno parlò della matrice scomparsa in mia presenza.

Nelle rare occasioni in cui incontravo qualche membro dell'equipaggio, potevo capire dal loro sguardo che ero ancora sospettato. Ma non avevano nessuna prova. La matrice non era più a bordo in qualsiasi maniera avvertibile. Le intelligenze della nave erano incapaci di trovare la più piccola traccia della sua presenza.

Ero solo, ed era così doloroso!

Immagino che una volta che si sia provato questo tipo di comunione perpetua, questo contatto continuo, uno non sia più lo stesso. Non so; non ci sono molte informazioni disponibili su casi di possesso da matrice, solo storie che si raccontano sulle navi e che non vanno prese molto sul serio. Tutto quello in base a cui posso giudicare era la mia desolazione, adesso che Vox se n'era andata. Era solo una ragazzina non ancora adulta, una creatura selvaggia e indisciplinata; instabile, immatura; e tuttavia, tuttavia, era vissuta dentro di me, e ci eravamo avvicinati per formare l'unione più profonda, quasi una sorta di matrimonio. Potete chiamarlo così.

Dopo cinque o sei giorni, dovetti rivederla. Qualsiasi fossero i rischi.

Andai all'accesso della potenzialità, e mandai il segnale che stavo entrando. Non ci fu risposta; e per un terribile momento temetti il peggio: che nei misteriosi meccanismi della potenzialità fosse stata in qualche modo ingoiata e distrutta. Ma non era così. Attraversai la cortina di luce dai bordi rosa che era l'ingresso della potenzialità, e immediatamente la sentii vicino a me, stretta, tremante di gioia.

— Posso rimanere poco — dissi. — È un rischio per me stare con te.

— Oh, Adam, Adam, è stato terribile qui senza di te...

— Lo so. Lo immagino.

— Mi stanno ancora cercando?

— Credo che non ti abbiano più così in mente — dissi. Ed entrambi ridemmo per il gioco di parole.

Non osai rimanere più di qualche minuto. Avevo voluto solo toccare per un momento la sua anima, per rassicurarmi che stesse bene, per alleviare il dolore della separazione. Ma era irregolare che un capitano entrasse in una potenzialità. Rimanerci a lungo mi esponeva al rischio di essere scoperto.

Ma la mia visita successiva fu più lunga, e quella dopo ancora di più. Eravamo come amanti furtivi che si incontrano in una foresta buia, in brevi, deliziosi appuntamenti. Na-

scosti in quella struttura non del tutto reale, univamo le nostre due anime e sussurravamo con ansiosa intensità, fino a quando non sentivo che dovevo andare. Lei cercava sempre di trattenermi ancora un po'; ma la sua resistenza non era mai grande, né chiese mai di riaccompagnarmi nel settore stabile della nave. Aveva capito che l'unico luogo dove potevamo incontrarci era la potenzialità.

Stavamo avvicinandoci a Cul-de-Sac. Ben presto avremmo raggiunto l'attracco planetario, e le navette ci sarebbero venute incontro per scaricare quello che dovevano. Era tempo di pensare a quello che sarebbe successo a Vox una volta raggiunta la nostra destinazione.

Era una cosa che non volevo affrontare. Per quanto ci provassi, non riuscivo a decidermi a pensare alle difficoltà che ci aspettavano.

Ma lei sì.

— Ormai dobbiamo essere vicini a Cul-de-Sac — disse.

— Fra poco saremo arrivati, sì.

— Ci ho pensato. A quello che dovrò fare.

— Cosa vuoi dire?

— Sono un'anima perduta — disse. — Letteralmente. Non posso tornare in vita in alcun modo.

— Non ca...

— Adam, non ti rendi conto? — gridò. — Non posso semplicemente cadere su Cul-de-Sac e prendermi un corpo e mettermi nella lista dei coloni. E tu non puoi farmi scendere mentre nessuno guarda. La prima volta che qualcuno fa un inventario o controlla i passaporti, sono finita. No, l'unico modo per scendere è farmi impacchettare un'altra volta nei circuiti di immagazzinamento. Ed anche se trovassi un modo per ritornarci, mi consegnerei semplicemente alla punizione, magari alla cancellazione. Sul registro di bordo sono segnata come dispersa, giusto? E sono ricercata per aver causato la morte di un passeggero. Mettiamo che ricompaia nel mio bel circuito. Credi che mi farebbero scendere tranquillamente su Cul-de-Sac e che mi darebbero il corpo che mi aspetta là? Non credo proprio. Non ho molte speranze di uscire viva da quel circuito, se ci torno. Ammesso che ci possa tornare. Non so come funziona un circuito di immagazzinamento. E tu? E non c'è nessuno a cui chiedere.

— Dove vuoi arrivare, Vox?

— Da nessuna parte. Sto solo dicendo che devo lasciare la nave e sparire.

— No. Non puoi farlo!

— Certo che posso. Sarà come fare una passeggiata stellare. Posso andare dove mi pare. Attraverso la pelle della nave, nel cielo. E continuare ad andare.

— Fino a Cul-de-Sac?

— Non essere sciocco — disse. — Non Cul-de-Sac, no. Da nessuna parte. Ci ho rinunciato completamente all'idea di trovarmi un nuovo corpo. Non ho più alcuna esistenza legale. Mi sono cacciata in un bel guaio. Lo ammetto. Accetterò il mio destino. Non sarà così brutto, Adam. Andrò a passeggiare fra le stelle. Lontano, lontano, sempre più lontano, per sempre.

— Non devi — dissi. — Resta con me.

— Dove? In questa unità irreale, qui fuori?

— No — le dissi. — Dentro di me. Come sei ora. Come eravamo prima.

— Per quanto tempo credi che potremmo tirare avanti? — chiese. Non risposi.

— Ogni volta che dovrai collegarti a una macchina, dovrò nascondermi — disse. — E non posso garantire di nascondermi abbastanza, o di rimanerci abbastanza a lungo. Prima o poi si accorgeranno di me. Mi scopriranno. Mi cancelleranno, e ti butteranno fuori da Servizio, o magari cancelleranno anche te. No, Adam, non potrebbe funzionare. E non ho intenzione di distruggere te insieme a me. Ti ho già fatto abbastanza male.

— Vox...

— No. Dobbiamo fare così.

18

E così fu. Eravamo nel mezzo dell'Ammasso dei Fantasmi adesso, e l'arcipelago di Vainglory brillava sullo schermo che mostrava lo spazio reale. Da qualche parte, laggiù, c'era un pianeta chiamato Cul-de-Sac. Prima che ci arrivassimo, Vox doveva scivolare via nella grande notte del cielo.

L'avvicinamento a un pianeta è forse la manovra più difficile per una nave stellare; e il capitano deve usare tutta la sua abilità, insieme a tutti gli altri. Anche se ero un novizio, sarei stato chiamato ad eseguire un compito complesso e impegnativo. Se sbagliavo, altri membri dell'equipaggio pote-

vano intervenire, o se necessario le intelligenze della nave potevano prendere il controllo; ma se succedeva, la mia carriera sarebbe finita, e c'era una probabilità piccola ma non inesistente, suppongo, che la nave stessa venisse gravemente danneggiata, o andasse perduta.

Nonostante questo, ero deciso ad offrire a Vox la possibilità migliore di andarsene.

La mattina dell'avvicinamento andai al livello dello schermo esterno, osservando il mondo che si faceva chiamare Cul-de-Sac. Brillava come un occhio rosso nella notte. Sapevo che era il mondo che Vox aveva scelto, ma lo stesso mi pareva repellente, adesso, quasi malvagio. Provavo lo stesso sentimento verso tutti i mondi, adesso. Il Servizio mi aveva cambiato; e sapevo che il cambiamento era irreversibile. Mai più sarei sceso su uno di quei mondi. La nave stellare era il mio mondo, adesso.

Andai nella potenzialità, dove mi aspettava Vox.

— Vieni — dissi, e lei entrò in me.

Insieme attraversammo la nave fino alla Grande Sala di Navigazione.

La squadra di avvicinamento si era già radunata: Raebuck, Fresco, Roacher, un'altra volta, insieme a Pedragal, che si sarebbe occupato delle operazioni di scarico. L'intelligenza di turno era 612 Jason. Li salutai con rapidi cenni del capo, e ci collegammo secondo lo schema di avvicinamento.

Quasi immediatamente sentii Roacher indagare dentro di me, alla ricerca della matrice che lui ancora pensava nascondersi. Vox si ritrasse in profondità. Non mi importava. "Cerchi pure. Presto sarà finita."

— Richiedo istruzioni di avvicinamento — disse Fresco.

— Simulazione — ordinai.

L'occhio rosso e ardente di Cul-de-Sac brillò vivido davanti a noi, nella sala. Dall'altra parte, c'era il simulacro della nave, circondata da veli di bianca fiamma che ondeggiavano come un'aurora boreale.

Diedi l'ordine e iniziammo le procedure di avvicinamento.

Non potevamo avvicinarci alla superficie del pianeta più di un milione di lunghezze-nave, naturalmente, altrimenti le forze inesorabili di Cul-de-Sac ci avrebbero fatto a pezzi. Ma dovevamo allineare la nave, con l'albero esteso e puntato verso l'equatore del pianeta, e tenerci in quella posizione mentre le navette di Cul-de-Sac si levavano dal loro mondo rosso per ricevere da noi il carico.

612 Jason mi fornì le coordinate ed io le passai a Fresco, mentre Raebuck teneva aperti i canali e Roacher controllava che avessimo l'energia necessaria a fare quello che dovevamo fare. Ma mentre passavo i dati a Fresco, lo feci con tutti i segni invertiti. Il mio scopo era di dirigere l'albero non verso Cul-de-Sac, ma fuori, verso le stelle del cielo.

All'inizio nessuno se ne accorse. Tutto pareva procedere nel migliore dei modi. Dal momento che i dati erano esattamente opposti, solo un'attenta osservazione della nave avrebbe svelato la rotazione di 180 gradi.

Galleggiando nell'assenza di gravità della Grande Sala di Navigazione, mi sembrava quasi di poter sentire i movimenti della nave. Un'illusione, lo sapevo. Ma molto vivida. Il grande ago lungo dieci chilometri che era la *Spada di Orione* sembrava sospesa immobile; poi cominciò a ruotare lentamente, lentamente, inclinandosi sul suo asse, puntando il suo lungo albero verso le stelle. Serenamente, lentamente, silenziosamente...

Che gioia sentire la nave nelle mie mani!

La nave era mia. L'avevo domata.

— Capitano — disse Fresco a bassa voce.

— Calma, Fresco. Continua a fornire l'energia.

— Capitano, i segni mi sembrano sbagliati...

— Calma. Calma.

— Datemi un controllo delle coordinate, capitano.

— Aspetta un minuto — gli dissi.

— Ma...

— Calma, Fresco.

Adesso avvertivo dell'inquietudine anche da parte di Pedragal, e un movimento di gelida perplessità da Raebuck, poi Roacher che mi esaminava ancora, forse cercando Vox, forse cercando di capire cosa stava succedendo. Sapevano che qualcosa non andava, ma non sapevano cosa.

Adesso avevamo quasi raggiunto la massima estensione. Dentro di me c'era un tremito elettrico: Vox che si alzava attraverso i livelli della mia mente, avvicinandosi alla superficie, preparandosi ad uscire.

— Capitano, siamo voltati dalla parte sbagliata! — gridò Fresco.

— Lo so — dissi. — Calma. Ci gireremo fra un momento.

— È impazzito! — sbottò Pedragal.

Sentii Vox scivolare via dalla mia mente. Ma in qualche modo ero ancora consapevole dei suoi movimenti, forse per-

ché ero collegato con 612 Jason e l'intelligenza sorvegliava tutto. Facilmente, serenamente, Vox si fuse con la pelle della nave.

— *Capitano!* — gridò Fresco, e cominciò a lottare con me per assumere il controllo.

Tenni a distanza il navigatore, e osservai con una strana, meravigliosa calma Vox attraversare in un istante tutti i circuiti della nave ed emergere sulla punta dell'albero, di fronte alle stelle. E gettarsi nel cielo.

Poiché avevo fatto girare la nave, non poteva essere catturata dalla potente griglia di navigazione di Cul-de-Sac, ma sarebbe stata libera di muoversi verso le stelle. Per lei sarebbe stato come galleggiare su un mare. Dopo un po', sarebbe stata così lontano da non potersi più inserire nei bioprocessori della nave, che mantenevano integra la struttura della sua coscienza, e, anche se la rete di impulsi elettrici che erano la matrice di Vox, avrebbe viaggiato per sempre nel cielo, la serie di reazioni che costituivano l'identità stessa di Vox avrebbe ben presto perso definizione, avrebbe cominciato ad ondeggiare e a sfocarsi. In breve, o forse non tanto in breve, ma inevitabilmente, il suo senso di essere un'entità indipendente si sarebbe perso. Vale a dire, sarebbe morta.

La seguii fino a quando riuscii. Vidi la scintilla attraversare la grande notte. Poi più niente.

— Va bene — disse a Fresco. — Adesso facciamo girare la nave, e consegnamo il carico.

19

Questo è successo molti anni fa. Forse nessun altro ricorda quegli eventi, che sembrano quasi un sogno anche a me. La *Spada di Orione* mi ha portato quasi in ogni luogo della galassia, da allora. In alcuni viaggi sono stato capitano; in altri, scaricatore, commissario di bordo, pulitore mentale, qualche volta anche cellula di spinta. Non fa nessuna differenza come serviamo, nel Servizio.

Spesso penso a lei. C'era un tempo in cui pensare a lei significava affrontare sentimenti di dolore, rimpianto, perdita, ma adesso non più, da molti anni, ormai. Deve essere morta da lungo tempo, per quanto durevole e resistente potesse essere la sua scintilla vitale. E tuttavia ancora vive. Di

questo sono certo. C'è un posto dentro di me dove posso sentire il suo calore, la sua forza, la sua bizzarra vitalità, la sua impulsività. Posso sentire questi aspetti di lei, questi doni di quel breve tempo in cui aveva trovato rifugio dentro di me, come una presenza vivente, e penso che li sentirò sempre, mentre passo da un mondo all'altro, mentre navigo senza sosta, percorrendo il buio degli anni luce in questa grande nave del cielo.

Titolo originale: *The Secret Sharer* - Traduzione di Guido Zurlino - © 1987 Robert Silverberg e Davis Publications Inc.